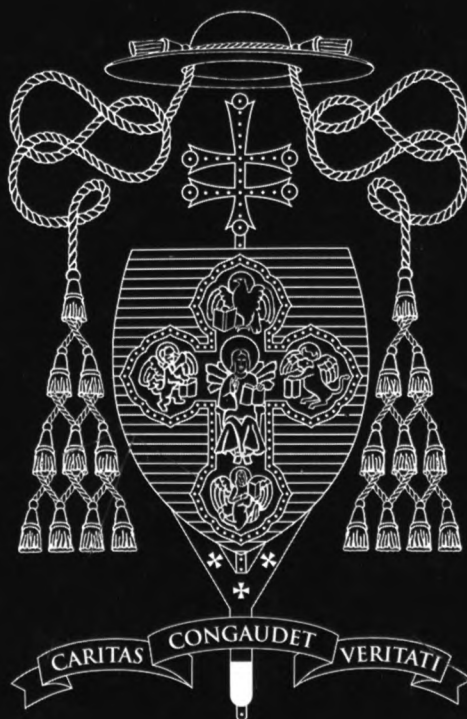


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



5

Anno XC
Maggio 2013

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno ferial*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio;*
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

Vicario Generale

Danna mons. Valter
(tel. 335/524.31.79)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Gottardo don Roberto
(tel. 333/445.60.10)

TO Nord: Baima-Rughet don Claudio
(tel. 339/299.75.18)

TO Ovest: Mitolo don Domenico
(tel. 349/523.87.55)

TO Sud-Est: Di Matteo don Marco
(tel. 335/640.99.94)

Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

ORGANISMI DI CURIA

1. SERVIZI GENERALI

Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

Ufficio per le Confraternite

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

2. SERVIZI PASTORALI

1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Settore per la Pastorale

degli Anziani e Pensionati
tel. 011/51.56.403

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.upgtorino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➔

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno XC

Maggio 2013

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale (20 ottobre 2013)	603
Visita alla Basilica Papale di S. Maria Maggiore (4.5)	607
Omelia nel pellegrinaggio delle Confraternite per l'Anno della Fede (5.5)	609
Alle partecipanti all'Assemblea Plenaria dell'Unione Internazionale Superiore Generali (8.5)	611
Incontro con il Patriarca della Chiesa Ortodossa Copta d'Egitto (10.5)	614
Ai Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie (17.5)	618
Alla Veglia di Pentecoste (18.5)	620
Ai Vescovi italiani riuniti per la LXV Assemblea Generale della C.E.I. (23.5)	626
Ai partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti (24.5)	629
Ai partecipanti a un Convegno Internazionale promosso dalla Fondazione <i>Centesimus Annus pro Pontifice</i> (25.5)	631
Omelia nella solennità del <i>Corpus Domini</i> (30.5)	633
Alla chiusura del mese di maggio in Piazza San Pietro (31.5)	635
Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti</i>	
Decreto. Il nome di San Giuseppe, Sposo di Maria, viene inserito nelle Preghiere eucaristiche II, III e IV del Messale Romano	637
<i>Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti</i>	
<i>Pontificio Consiglio Cor Unum</i>	
Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali	639
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso</i>	
Messaggio per la festa di "Vesakh Hanamatsuri 2013"	669
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
LXV Assemblea Generale (Roma, 20-24 maggio 2013)	
Intervento del Santo Padre	626
1. Prolusione del Cardinale Presidente	671
2. Gli educatori della comunità: criteri di scelta e percorsi di formazione (# Gianni Ambrosio)	681
3. Il Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze 2015 (# Cesare Nosiglia)	690
4. Ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'anno 2013	692
5. Comunicato finale	693
<i>Atti del Cardinale Presidente</i>	
Intervento di apertura del Laboratorio Nazionale sulle tematiche della scuola e della formazione professionale	699

<i>Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani</i> Documento preparatorio della XLVII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Torino, 12-15 settembre 2013)	705
---	-----

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Atti del Presidente

La Visita <i>ad Limina</i> dei Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese	727
Assemblea dei Vescovi (Roma, 21 maggio 2013) Comunicato dei lavori	729

Atti dell'Arcivescovo

Rendiconto relativo all'erogazione delle somme derivanti dall'8 <i>per mille</i> dell'IRPEF attribuite all'Arcidiocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana ex art. 47 della legge 222/1985 per l'esercizio 2012	731
Messaggio per i lavoratori in occasione del 1° maggio	736
Messaggio in occasione della fiaccolata per il lavoro	738
Il Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze 2015	690
Intervista dopo la Visita <i>ad Limina</i>	740
Conferenza a Genova nel ciclo di incontri "Cattedrale aperta": <i>Il Concilio Vaticano II, riferimento costante per il rinnovamento della Chiesa e della fede</i>	742
Omelia alla veglia di Pentecoste in Cattedrale	754
Nella festa di Maria Ausiliatrice:	
– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica	757
– Dopo la processione	760
Omelia nella Messa per il mondo della disabilità	764
Omelia per la consacrazione nell' <i>Ordo Virginum</i>	768

Curia Metropolitana

Cancelleria

Termine di ufficio - Nomine - Ordine delle Vergini - Nomine e conferme in Istituzioni varie - Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi - Dimissione di chiesa ad usi profani	771
---	-----

Atti del XII Consiglio Presbiterale

Verbale della riunione del 13 marzo 2013	773
--	-----

Atti del XII Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della riunione del 12 aprile 2013	779
---	-----

ALLEGATI

1. Temi trattati dal Consiglio Pastorale Diocesano nei precedenti due quinquenni	782
2. Lavori di gruppo	
– Domande per i gruppi	783
– Relazioni dei gruppi di lavoro	784
– Contributo scritto	792

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale
(20 ottobre 2013)

La freschezza delle giovani Chiese per dare entusiasmo all'annuncio

Cari fratelli e sorelle, quest'anno celebriamo la Giornata Missionaria Mondiale mentre si sta concludendo l'*Anno della Fede*, occasione importante per rafforzare la nostra amicizia con il Signore e il nostro cammino come Chiesa che annuncia con coraggio il Vangelo. In questa prospettiva, vorrei proporre alcune riflessioni.

1. La fede è dono prezioso di Dio, il quale apre la nostra mente perché lo possiamo conoscere ed amare. Egli vuole entrare in relazione con noi per farci partecipi della sua stessa vita e rendere la nostra vita più piena di significato, più buona, più bella. Dio ci ama! La fede, però, chiede di essere accolta, chiede cioè la nostra personale risposta, il coraggio di affidarci a Dio, di vivere il suo amore, grati per la sua infinita misericordia. È un dono, poi, che non è riservato a pochi, ma che viene offerto con generosità. Tutti dovrebbero poter sperimentare la gioia di sentirsi amati da Dio, la gioia della salvezza! Ed è un dono che non si può tenere solo per se stessi, ma che va condiviso. Se noi vogliamo tenerlo soltanto per noi stessi, diventeremo cristiani isolati, sterili e ammalati. L'annuncio del Vangelo fa parte dell'essere discepoli di Cristo ed è un impegno costante che anima tutta la vita della Chiesa. «Lo slancio missionario è un segno chiaro della maturità di una comunità ecclesiale» (Benedetto XVI, Esort. Ap. *Verbum Domini*, 95). Ogni comunità è "adulta" quando professa la fede, la celebra con gioia nella liturgia, vive la carità ed annuncia senza sosta la Parola di Dio, uscendo dal proprio recinto per portarla anche nelle "periferie", soprattutto a chi non ha ancora avuto l'opportunità di conoscere Cristo. La solidità della nostra fede, a livello personale e comunitario, si misura anche dalla capacità di comunicarla ad altri, di diffonderla, di viverla nella carità, di testimoniarla a quanti ci incontrano e condividono con noi il cammino della vita.

2. L'*Anno della Fede*, a cinquant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II, è di stimolo perché l'intera Chiesa abbia una rinnovata consapevolezza della sua presenza nel mondo contemporaneo, della sua missione tra i popoli e le Nazioni. La missionarietà non è solo una questione di territori geografici, ma di popoli, di culture e di singole persone, proprio perché i "confini" della fede non attraversano solo luoghi

e tradizioni umane, ma il cuore di ciascun uomo e di ciascuna donna, Il Concilio Vaticano II ha sottolineato in modo speciale come il compito missionario, il compito di allargare i confini della fede, sia proprio di ogni battezzato e di tutte le comunità cristiane: «Poiché il Popolo di Dio vive nelle comunità, specialmente in quelle diocesane e parrocchiali, ed in esse in qualche modo appare in forma visibile, tocca anche a queste comunità rendere testimonianza a Cristo di fronte alle nazioni» (Decr. *Ad gentes*, 37). Ciascuna comunità è quindi interpellata e invitata a fare proprio il mandato affidato da Gesù agli Apostoli di essere suoi «testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (*At 1, 8*), non come un aspetto secondario della vita cristiana, ma come un aspetto essenziale: tutti siamo inviati sulle strade del mondo per camminare con i fratelli, professando e testimoniando la nostra fede in Cristo e facendoci annunciatori del suo Vangelo. Invito i Vescovi, i presbiteri, i Consigli Presbiterali e Pastoral, ogni persona e gruppo responsabile nella Chiesa a dare rilievo alla dimensione missionaria nei programmi pastorali e formativi, sentendo che il proprio impegno apostolico non è completo se non contiene il proposito di «rendere testimonianza a Cristo di fronte alle nazioni», di fronte a tutti i popoli. La missionarietà non è solamente una dimensione programmatica nella vita cristiana, ma anche una dimensione paradigmatica che riguarda tutti gli aspetti della vita cristiana.

3. Spesso l'opera di evangelizzazione trova ostacoli non solo all'esterno, ma all'interno della stessa comunità ecclesiale. A volte sono deboli il fervore, la gioia, il coraggio, la speranza nell'annunciare a tutti il Messaggio di Cristo e nell'aiutare gli uomini del nostro tempo a incontrarlo. A volte si pensa ancora che portare la verità del Vangelo sia fare violenza alla libertà. Paolo VI ha parole illuminanti al riguardo: «Sarebbe ... un errore imporre qualcosa alla coscienza dei nostri fratelli. Ma proporre a questa coscienza la verità evangelica e la salvezza di Gesù Cristo con piena chiarezza e nel rispetto assoluto delle libere opzioni che essa farà ... è un omaggio a questa libertà» (Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 80). Dobbiamo avere sempre il coraggio e la gioia di proporre, con rispetto, l'incontro con Cristo, di farci portatori del suo Vangelo. Gesù è venuto in mezzo a noi per indicare la via della salvezza, ed ha affidato anche a noi la missione di farla conoscere a tutti, fino ai confini della terra. Spesso vediamo che sono la violenza, la menzogna, l'errore ad essere messi in risalto e proposti. È urgente far risplendere nel nostro tempo la vita buona del Vangelo con l'annuncio e la testimonianza, e questo dall'interno stesso della Chiesa. Perché, in questa prospettiva, è importante non dimenticare mai un principio fondamentale per ogni evangelizzatore: non si può annunciare Cristo senza la Chiesa. Evangelizzare non è mai un atto isolato, individuale, privato, ma sempre ecclesiale. Paolo VI scriveva che «quando il più sconosciuto predicatore, missionario, catechista o Pastore, annuncia il Vangelo, raduna la comunità, trasmette la fede, amministra un Sacramento, anche se è solo, compie un atto di Chiesa». Egli non agisce «per una missione arrogata, né in forza di un'ispirazione personale, ma in unione con la missione della Chiesa e in nome di essa» (*Ibid.*). E questo dà forza alla missione e fa sentire a ogni missionario ed evangelizzatore che non è mai solo, ma parte di un unico Corpo animato dallo Spirito Santo.

4. Nella nostra epoca, la mobilità diffusa e la facilità di comunicazione attraverso i *new media* hanno mescolato tra loro i popoli, le conoscenze, le esperienze. Per motivi di lavoro intere famiglie si spostano da un Continente all'altro; gli scambi professionali e culturali, poi, il turismo e fenomeni analoghi spingono a un ampio

movimento di persone. A volte risulta difficile persino per le comunità parrocchiali conoscere in modo sicuro e approfondito chi è di passaggio o chi vive stabilmente sul territorio. Inoltre, in aree sempre più ampie delle regioni tradizionalmente cristiane cresce il numero di coloro che sono estranei alla fede, indifferenti alla dimensione religiosa o animati da altre credenze. Non di rado poi, alcuni battezzati fanno scelte di vita che li conducono lontano dalla fede, rendendoli così bisognosi di una "nuova evangelizzazione". A tutto ciò si aggiunge il fatto che ancora un'ampia parte dell'umanità non è stata raggiunta dalla buona notizia di Gesù Cristo. Viviamo poi in un momento di crisi che tocca vari settori dell'esistenza, non solo quello dell'economia, della finanza, della sicurezza alimentare, dell'ambiente, ma anche quello del senso profondo della vita e dei valori fondamentali che la animano. Anche la convivenza umana è segnata da tensioni e conflitti che provocano insicurezza e fatica di trovare la via per una pace stabile. In questa complessa situazione, dove l'orizzonte del presente e del futuro sembrano percorsi da nubi minacciose, si rende ancora più urgente portare con coraggio in ogni realtà il Vangelo di Cristo, che è annuncio di speranza, di riconciliazione, di comunione, annuncio della vicinanza di Dio, della sua misericordia, della sua salvezza, annuncio che la potenza di amore di Dio è capace di vincere le tenebre del male e guidare sulla via del bene. L'uomo del nostro tempo ha bisogno di una luce sicura che rischiarerà la sua strada e che solo l'incontro con Cristo può donare. Portiamo a questo mondo, con la nostra testimonianza, con amore, la speranza donata dalla fede! La missionarietà della Chiesa non è proselitismo, bensì testimonianza di vita che illumina il cammino, che porta speranza ed amore. La Chiesa - lo ripeto ancora una volta - non è un'organizzazione assistenziale, un'impresa, una ONG, ma è una comunità di persone, animate dall'azione dello Spirito Santo, che hanno vissuto e vivono lo stupore dell'incontro con Gesù Cristo e desiderano condividere questa esperienza di profonda gioia, condividere il Messaggio di salvezza che il Signore ci ha portato. È proprio lo Spirito Santo che guida la Chiesa in questo cammino.

5. Vorrei incoraggiare tutti a farsi portatori della buona notizia di Cristo e sono grato in modo particolare ai missionari e alle missionarie, ai presbiteri *fidei donum*, ai religiosi e alle religiose, ai fedeli laici - sempre più numerosi - che, accogliendo la chiamata del Signore, lasciano la propria patria per servire il Vangelo in terre e culture diverse. Ma vorrei anche sottolineare come le stesse giovani Chiese si stiano impegnando generosamente nell'invio di missionari alle Chiese che si trovano in difficoltà - non raramente Chiese di antica cristianità - portando così la freschezza e l'entusiasmo con cui esse vivono la fede che rinnova la vita e dona speranza. Vivere in questo respiro universale, rispondendo al mandato di Gesù: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28, 19) è una ricchezza per ogni Chiesa particolare, per ogni comunità, e donare missionari e missionarie non è mai una perdita, ma un guadagno. Faccio appello a quanti avvertono tale chiamata a corrispondere generosamente alla voce dello Spirito, secondo il proprio stato di vita, e a non aver paura di essere generosi con il Signore. Invito anche i Vescovi, le Famiglie religiose, le comunità e tutte le aggregazioni cristiane a sostenere, con lungimiranza ed attento discernimento, la chiamata missionaria *ad gentes* e ad aiutare le Chiese che hanno necessità di sacerdoti, di religiosi e religiose e di laici per rafforzare la comunità cristiana. E questa dovrebbe essere un'attenzione presente anche tra le Chiese che fanno parte di una stessa Conferenza Episcopale o di una Regione: è importante che le Chiese più ricche di vocazioni aiutino con generosità quelle che soffrono per la loro scarsità.

Insieme esorto i missionari e le missionarie, specialmente i presbiteri *fidei donum* e i laici, a vivere con gioia il loro prezioso servizio nelle Chiese a cui sono inviati, e a portare la loro gioia e la loro esperienza alle Chiese da cui provengono, ricordando come Paolo e Barnaba al termine del loro primo viaggio missionario «riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede» (At 14, 27). Essi possono diventare una via per una sorta di "restituzione" della fede, portando la freschezza delle giovani Chiese, affinché le Chiese di antica cristianità ritrovino l'entusiasmo e la gioia di condividere la fede in uno scambio che è arricchimento reciproco nel cammino di sequela del Signore.

La sollecitudine verso tutte le Chiese, che il Vescovo di Roma condivide con i confratelli Vescovi, trova un'importante attuazione nell'impegno delle Pontificie Opere Missionarie, che hanno lo scopo di animare e approfondire la coscienza missionaria di ogni battezzato e di ogni comunità, sia richiamando la necessità di una più profonda formazione missionaria dell'intero Popolo di Dio, sia alimentando la sensibilità delle Comunità cristiane a offrire il loro aiuto per favorire la diffusione del Vangelo nel mondo.

Un pensiero infine ai cristiani che, in varie parti del mondo, si trovano in difficoltà nel professare apertamente la propria fede e nel vedere riconosciuto il diritto a viverla dignitosamente. Sono nostri fratelli e sorelle, testimoni coraggiosi – ancora più numerosi dei martiri nei primi secoli – che sopportano con perseveranza apostolica le varie forme attuali di persecuzione. Non pochi rischiano anche la vita per rimanere fedeli al Vangelo di Cristo. Desidero assicurare che sono vicino con la preghiera alle persone, alle famiglie ed alle comunità che soffrono violenza e intolleranza e ripeto loro le parole consolanti di Gesù: «Coraggio, io ho vinto il mondo» (Gv 16, 33).

Benedetto XVI esortava: «"La Parola del Signore corra e sia glorificata" (2 Ts 3, 1): possa questo Anno della Fede rendere sempre più saldo il rapporto con Cristo Signore, poiché solo in Lui vi è la certezza per guardare al futuro e la garanzia di un amore autentico e duraturo» (Lett. Ap. *Porta fidei*, 15). È il mio auspicio per la Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno. Benedico di cuore i missionari e le missionarie e tutti coloro che accompagnano e sostengono questo fondamentale impegno della Chiesa affinché l'annuncio del Vangelo possa risuonare in tutti gli angoli della terra, e noi, ministri del Vangelo e missionari, sperimenteremo «la dolce e confortante gioia di evangelizzare» (Paolo VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 80).

Dal Vaticano, 19 maggio 2013, Solennità di Pentecoste

FRANCISCUS

Visita alla Basilica Papale di S. Maria Maggiore

Come la Madonna ci custodisce

Nel pomeriggio di sabato 4 maggio, il Santo Padre si è recato nella Basilica Papale di S. Maria Maggiore – dove già era stato in visita privata all'indomani della sua elezione – compiendo in questo modo uno dei previsti atti di inizio Pontificato.

Dopo la preghiera del Rosario, il Papa ha pronunciato questo discorso:

Ringrazio l'Eminentissimo Signor Arciprete di questa Basilica per le parole dette all'inizio. Ringrazio lei, fratello e amico, un'amicizia che nacque in quel Paese alla fine del mondo! Grazie tante. Ringrazio per la presenza il Signor Cardinale Vicario, i Signori Cardinali, i Vescovi, i sacerdoti. E ringrazio voi, fratelli e sorelle, che oggi siete venuti a pregare la Madonna, la Madre, la "Salus Populi Romani". Perché questa sera siamo qui davanti a Maria. Abbiamo pregato sotto la sua guida materna perché ci conduca ad essere sempre più uniti al suo Figlio Gesù; le abbiamo portato le nostre gioie e le nostre sofferenze, le nostre speranze e le nostre difficoltà; l'abbiamo invocata con il bel titolo di "Salus Populi Romani", chiedendo per tutti noi, per Roma, per il mondo che ci doni la salute. Sì, perché Maria ci dona la salute, è la nostra salute.

Gesù Cristo, con la sua Passione, Morte e Risurrezione, ci porta la salvezza, ci dona la grazia e la gioia di essere figli di Dio, di chiamarlo in verità con il nome di Padre. Maria è madre, e una madre si preoccupa soprattutto della salute dei suoi figli, sa curarla sempre con grande e tenero amore. La Madonna custodisce la nostra salute. Che cosa vuol dire questo, che la Madonna custodisce la nostra salute? Penso soprattutto a tre aspetti: ci aiuta a crescere, ci aiuta ad affrontare la vita, ci aiuta ad essere liberi.

Una mamma aiuta i figli a *crescere* e vuole che crescano bene; per questo li educa a non cedere alla pigrizia – che deriva anche da un certo benessere –, a non adagiarsi in una vita comoda che si accontenta di avere solo delle cose. La mamma ha cura dei figli perché crescano sempre di più, crescano forti, capaci di prendersi responsabilità, di impegnarsi nella vita, di tendere a grandi ideali. Il Vangelo di San Luca dice che, nella Famiglia di Nazaret, Gesù «cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui» (Lc 2, 40). La Madonna fa proprio questo in noi, ci aiuta a crescere umanamente e nella fede, ad essere forti e a non cedere alla tentazione dell'essere uomini e cristiani in modo superficiale, ma a vivere con responsabilità, a tendere sempre più in alto.

Una mamma poi pensa alla salute dei figli educandoli anche *ad affrontare le difficoltà della vita*. Non si educa, non si cura la salute evitando i problemi, come se la vita fosse un'autostrada senza ostacoli. La mamma aiuta i figli a guardare con realismo i problemi della vita e a non perdersi in essi, ma ad affrontarli con coraggio, a non essere deboli, e a saperli superare, in un sano equilibrio con una madre "sente" tra gli ambiti di sicurezza e le zone di rischio. E questo una mamma sa farlo! Non porta sempre il figlio sulla strada della sicurezza, perché in questa maniera il figlio non può crescere, ma anche non lo lascia soltanto sulla strada del rischio, perché è pericoloso. Una mamma sa bilanciare le cose. Una vita senza sfide non esiste, e un ragazzo o una ragazza che non sa affrontarle mettendosi in gioco, è un ragazzo

e una ragazza senza spina dorsale! Ricordiamo la parabola del buon samaritano: Gesù non propone il comportamento del sacerdote e del levita, che evitano di soccorrere colui che era incappato nei briganti, ma il samaritano che vede la situazione di quell'uomo e la affronta in maniera concreta, anche con rischi. Maria ha vissuto molti momenti non facili nella sua vita, dalla nascita di Gesù, quando «per loro non c'era posto nell'alloggio» (Lc 2, 7), fino al Calvario (cfr. Gv 19, 25). E come una buona madre ci è vicina, perché non perdiamo mai il coraggio di fronte alle avversità della vita, di fronte alla nostra debolezza, di fronte ai nostri peccati: ci dà forza, ci indica il cammino di suo Figlio. Gesù dalla croce dice a Maria, indicando Giovanni: «Donna, ecco tuo figlio!» e a Giovanni: «Ecco tua madre!» (cfr. Gv 19, 26-27). In quel discepolo tutti noi siamo rappresentati: il Signore ci affida nelle mani piene di amore e di tenerezza della Madre, perché sentiamo il suo sostegno nell'affrontare e vincere le difficoltà del nostro cammino umano e cristiano; non avere paura delle difficoltà, affrontarle con l'aiuto della mamma.

Un ultimo aspetto: una buona mamma non solo accompagna i figli nella crescita, non evitando i problemi, le sfide della vita; una buona mamma aiuta anche a prendere le decisioni definitive con libertà. Questo non è facile, ma una mamma sa farlo. Ma che cosa significa libertà? Non è certo fare tutto ciò che si vuole, lasciarsi dominare dalle passioni, passare da un'esperienza all'altra senza discernimento, seguire le mode del tempo; libertà non significa, per così dire, buttare tutto ciò che non piace dalla finestra. No, quella non è libertà! La libertà ci è donata perché sappiamo fare scelte buone nella vita! Maria da buona madre ci educa ad essere, come Lei, capaci di fare scelte definitive; scelte definitive, in questo momento in cui regna, per così dire, la filosofia del provvisorio. È tanto difficile impegnarsi nella vita definitivamente. E lei ci aiuta a fare scelte definitive con quella libertà piena con cui ha risposto "sì" al piano di Dio sulla sua vita (cfr. Lc 1, 38). Cari fratelli e sorelle, quanto è difficile nel nostro tempo prendere decisioni definitive con quella piena libertà con cui lei ha risposto "sì" al piano di Dio sulla sua vita (cfr. Lc 1, 38)!

Cari fratelli e sorelle, quanto è difficile, nel nostro tempo, prendere decisioni definitive! Ci seduce il provvisorio. Siamo vittime di una tendenza che ci spinge alla provvisorietà ... come se desiderassimo rimanere adolescenti. È un po' il fascino del rimanere adolescenti, e questo per tutta la vita! Non abbiamo paura degli impegni definitivi, degli impegni che coinvolgono e interessano tutta la vita! In questo modo la vita sarà feconda! E questo è libertà: avere il coraggio di prendere queste decisioni con grandezza.

Tutta l'esistenza di Maria è un inno alla vita, un inno di amore alla vita: ha generato Gesù nella carne ed ha accompagnato la nascita della Chiesa sul Calvario e nel Cenacolo. La *Salus Populi Romani* è la Mamma che ci dona la salute nella crescita, ci dona la salute nell'affrontare e superare i problemi, ci dona la salute nel renderci liberi per le scelte definitive; la Mamma che ci insegna ad essere fecondi, a essere aperti alla vita e ad essere sempre fecondi di bene, fecondi di gioia, fecondi di speranza, a non perdere mai la speranza, a donare vita agli altri, vita fisica e spirituale.

Questo ti chiediamo questa sera, o Maria, *Salus Populi Romani*, per il popolo di Roma, per tutti noi: donaci la salute che solo tu puoi donarci, per essere sempre segni e strumenti di vita. Amen.

Omelia nel pellegrinaggio delle Confraternite per l'Anno della Fede

La piet  popolare nella Chiesa

Domenica 5 maggio, i rappresentanti delle Confraternite si sono riuniti a Roma in pellegrinaggio nell'Anno della Fede e il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica sul sagrato della Basilica Vaticana durante la quale ha pronunciato questa omelia:

Cari fratelli e sorelle, siete stati coraggiosi a venire con questa pioggia ... Il Signore vi benedica tanto!

Nel cammino dell'Anno della Fede, sono contento di celebrare questa Eucaristia dedicata in modo speciale alle Confraternite: una realt  tradizionale nella Chiesa, che ha conosciuto in tempi recenti un rinnovamento e una riscoperta. Vi saluto tutti con affetto, in particolare le Confraternite venute da varie parti del mondo! Grazie per la vostra presenza e la vostra testimonianza!

Nel Vangelo abbiamo ascoltato un brano dei discorsi di addio di Ges , riportati dall'Evangelista Giovanni nel contesto dell'Ultima Cena. Ges  confida agli Apostoli i suoi ultimi pensieri, come un testamento spirituale, prima di lasciarli. Il testo di oggi insiste sul fatto che la fede cristiana   tutta incentrata sul rapporto con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Chi ama il Signore Ges  accoglie in s  Lui e il Padre e grazie allo Spirito Santo accoglie nel proprio cuore e nella propria vita il Vangelo. Qui ci   indicato il centro da cui tutto deve partire ed a cui tutto deve condurre: amare Dio, essere discepoli di Cristo vivendo il Vangelo. Benedetto XVI, rivolgendosi a voi, ha usato questa parola: *evangelicit *. Care Confraternite, la piet  popolare, di cui voi siete un'importante manifestazione,   un tesoro che ha la Chiesa e che i Vescovi latino-americani hanno definito, in modo significativo, come una spiritualit , una mistica, che   uno «spazio di incontro con Ges  Cristo». Attingete sempre a Cristo, sorgente inesauribile, rafforzate la vostra fede, curando la formazione spirituale, la preghiera personale e comunitaria, la liturgia. Nei secoli le Confraternite sono state fucine di santit  di tanta gente che ha vissuto con semplicit  un rapporto intenso con il Signore. Camminate con decisione verso la santit ; non accontentatevi di una vita cristiana mediocre, ma la vostra appartenenza sia di stimolo, anzitutto per voi, ad amare di pi  Ges  Cristo.

Anche il brano degli Atti degli Apostoli che abbiamo ascoltato ci parla di ci  che   essenziale. Nella Chiesa nascente ci fu subito bisogno di discernere ci  che era essenziale per essere cristiani, per seguire Cristo, e che cosa non lo era. Gli Apostoli e gli altri anziani fecero una riunione importante a Gerusalemme, un primo "concilio", su questo tema, per i problemi che erano nati dopo che il Vangelo era stato annunciato ai pagani, ai non ebrei. Quella fu un'occasione provvidenziale per capire meglio che cosa   essenziale, ci  credere in Ges  Cristo morto e risorto per i nostri peccati, e amarsi come Lui ci ha amati. Ma notate come le difficolt  furono superate non al di fuori, ma nella Chiesa. E qui c'  un secondo elemento che vorrei richiamarvi, come fece Benedetto XVI, e ci  *l'ecclesialit *. La piet  popolare   una strada che porta all'essenziale se   vissuta nella Chiesa in profonda comunione con i vostri Pastori. Cari fratelli e sorelle, la Chiesa vi vuole bene! Siate una presenza attiva nella comunit  come cellule vive, pietre viventi. I Vescovi latino-americani hanno scritto che la piet  popolare di cui siete espressione   «una modalit  legittima

di vivere la fede, un modo di sentirsi parte della Chiesa» (*Documento di Aparecida*, 264). È bello questo! Una modalità legittima di vivere la fede, un modo di sentirsi parte della Chiesa. Amate la Chiesa! Lasciatevi guidare da essa! Nelle parrocchie, nelle Diocesi, siate un vero polmone di fede e di vita cristiana, un'aria fresca!. In questa Piazza vedo una grande varietà prima di ombrelli e adesso di colori e di segni. Così è la Chiesa: una grande ricchezza e varietà di espressioni in cui tutto è ricondotto all'unità; la varietà ricondotta all'unità è l'incontro con Cristo.

Vorrei aggiungere una terza parola che vi deve caratterizzare: *missionarietà*. Voi avete una missione specifica e importante, che è quella di tenere vivo il rapporto tra la fede e le culture dei popoli a cui appartenete, e lo fate attraverso la pietà popolare. Quando, ad esempio, voi portate in processione il Crocifisso con tanta venerazione e tanto amore al Signore, non fate un semplice atto esteriore; voi indicate la centralità del Mistero Pasquale del Signore, della sua Passione, Morte e Risurrezione, che ci ha redenti, ed indicate a voi stessi per primi e alla comunità che bisogna seguire Cristo nel cammino concreto della vita perché ci trasformi. Ugualmente quando manifestate la profonda devozione per la Vergine Maria, voi indicate la più alta realizzazione dell'esistenza cristiana, Colei che per la sua fede e la sua obbedienza alla volontà di Dio, come pure per la sua meditazione della Parola e delle azioni di Gesù, è la discepola perfetta del Signore (cfr. *Lumen gentium*, 53). Questa fede, che nasce dall'ascolto della Parola di Dio, voi la manifestate in forme che coinvolgono i sensi, gli affetti, i simboli delle diverse culture, ... E così facendo aiutate a trasmetterla alla gente, e specialmente alle persone semplici, a coloro che nel Vangelo Gesù chiama «i piccoli». In effetti, «il camminare insieme verso i santuari e la partecipazione ad altre manifestazioni della pietà popolare, portando con sé anche i figli e coinvolgendo altre persone, è in se stesso un'azione di evangelizzazione» (*Documento di Aparecida*, 264). Quando voi andate ai santuari, quando portate la famiglia, i vostri figli, voi state facendo proprio un'azione di evangelizzazione. Bisogna andare avanti così! Siate anche voi veri evangelizzatori! Le vostre iniziative siano dei "ponti", delle vie per portare a Cristo, per camminare con Lui. E in questo spirito siate sempre attenti alla carità. Ogni cristiano ed ogni comunità è missionaria nella misura in cui porta e vive il Vangelo e testimonia l'amore di Dio verso tutti, specialmente verso chi si trova in difficoltà. Siate missionari dell'amore e della tenerezza di Dio! Siate missionari della misericordia di Dio, che sempre ci perdona, sempre ci aspetta, ci ama tanto!

Evangelicità, ecclesialità, missionarietà. Tre parole! Non dimenticatele! Evangelicità, ecclesialità, missionarietà. Chiediamo al Signore che orienti sempre la nostra mente e il nostro cuore verso di Lui, come pietre vive della Chiesa, perché ogni nostra attività, tutta la nostra vita cristiana sia una testimonianza luminosa della sua misericordia e del suo amore. E così cammineremo verso la meta del nostro pellegrinaggio terreno, verso quel santuario tanto bello, la Gerusalemme del Cielo. Là non c'è più alcun tempo: Dio stesso e l'Agnello sono il suo tempo; e la luce del sole e della luna cedono il posto alla gloria dell'Altissimo. Così sia.

Alle partecipanti all'Assemblea Plenaria dell'Unione Internazionale Superiore Generali

Un cammino di adorazione di servizio

Mercoledì 8 maggio, incontrando le partecipanti alla XIX Assemblea Plenaria dell'Unione Internazionale Superiore Generali, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono contento di incontrarvi oggi e desidero salutare ciascuna di voi, ringraziandovi per quanto fate affinché la Vita consacrata sia sempre una luce nel cammino della Chiesa. Care sorelle, prima di tutto ringrazio il caro Fratello Cardinale João Braz de Aviz, per le parole che mi ha rivolto; mi piace anche la presenza del Segretario della Congregazione. Il tema del vostro Convegno mi pare particolarmente importante per il compito che vi è stato affidato: *"Il servizio dell'autorità secondo il Vangelo"*. Alla luce di questa espressione vorrei proporvi tre semplici pensieri, che lascio al vostro approfondimento personale e comunitario.

Gesù, nell'Ultima Cena, si rivolge agli Apostoli con queste parole: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15, 16), che ricordano a tutti, non solo a noi sacerdoti, che la vocazione è sempre una iniziativa di Dio. È Cristo che vi ha chiamate a seguirlo nella Vita consacrata e questo significa compiere continuamente un "esodo" da voi stesse per *centrare la vostra esistenza su Cristo e sul suo Vangelo*, sulla volontà di Dio, spogliandovi dei vostri progetti, per poter dire con San Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20). Questo "esodo" da se stessi è mettersi in un cammino di adorazione e di servizio. Un esodo che ci porta a un cammino di adorazione del Signore e di servizio a Lui nei fratelli e nelle sorelle. Adorare e servire: due atteggiamenti che non si possono separare, ma che devono andare sempre insieme. Adorare il Signore e servire gli altri, non tenendo nulla per sé: questo è lo "spogliamento" di chi esercita l'autorità. Vivete e richiamate sempre la centralità di Cristo, l'identità evangelica della Vita consacrata. Aiutate le vostre comunità a vivere l'"esodo" da sé in un cammino di adorazione e di servizio, anzitutto attraverso i tre cardini della vostra esistenza.

L'obbedienza come ascolto della volontà di Dio, nella mozione interiore dello Spirito Santo autenticata dalla Chiesa, accettando che l'obbedienza passi anche attraverso le mediazioni umane. Ricordate che il rapporto autorità-obbedienza si colloca nel contesto più ampio del mistero della Chiesa e ne costituisce una particolare attuazione della sua funzione mediatrice (cfr. Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza*, 12).

La povertà come superamento di ogni egoismo nella logica del Vangelo che insegna a confidare nella Provvidenza di Dio. Povertà come indicazione a tutta la Chiesa che non siamo noi a costruire il Regno di Dio, non sono i mezzi umani che lo fanno crescere, ma è primariamente la potenza, la grazia del Signore, che opera attraverso la nostra debolezza. «*Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*», afferma l'Apostolo delle genti (2 Cor 12, 9). Povertà che insegna la solidarietà, la condivisione e la carità, e che si esprime anche in una sobrietà e gioia dell'essenziale, per mettere in guardia dagli idoli materiali che offuscano il senso autentico della vita. Povertà che si impara con gli umili, i poveri, gli ammalati e tutti quelli che sono nelle periferie esistenziali della vita. La povertà teo-

rica non ci serve. La povertà si impara toccando la carne di Cristo povero, negli umili, nei poveri, negli ammalati, nei bambini.

E poi *la castità* come carisma prezioso, che allarga la libertà del dono a Dio e agli altri, con la tenerezza, la misericordia, la vicinanza di Cristo. La castità per il Regno dei Cieli mostra come l'affettività ha il suo posto nella libertà matura e diventa un segno del mondo futuro, per far risplendere sempre il primato di Dio. Ma, per favore, una castità "feconda", una castità che genera figli spirituali nella Chiesa. La consacrata è madre, deve essere madre e non "zitella"! Scusatemi se parlo così, ma è importante questa maternità della Vita consacrata, questa fecondità! Questa gioia della fecondità spirituale animi la vostra esistenza; siate madri, come figura di Maria Madre e della Chiesa Madre. Non si può capire Maria senza la sua maternità, non si può capire la Chiesa senza la sua maternità e voi siete icona di Maria e della Chiesa.

Un secondo elemento che vorrei sottolineare nell'esercizio dell'autorità è *il servizio*: non dobbiamo mai dimenticare che il vero potere, a qualunque livello, è il servizio, che ha il suo vertice luminoso sulla Croce. Benedetto XVI, con grande sapienza, ha richiamato più volte alla Chiesa che se per l'uomo spesso autorità è sinonimo di possesso, di dominio, di successo, per Dio autorità è sempre sinonimo di servizio, di umiltà, di amore; vuol dire entrare nella logica di Gesù che si china a lavare i piedi agli Apostoli (cfr. *Angelus*, 29 gennaio 2012), e che dice ai suoi discepoli: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse ... Tra voi non sarà così; – proprio il motto della vostra assemblea, "tra voi non sarà così" – ma chi vuole essere grande tra voi, sarà il vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo» (Mt 20, 25-27). Pensiamo al danno che arrecano al Popolo di Dio gli uomini e le donne di Chiesa che sono carrieristi, arrampicatori, che "usano" il popolo, la Chiesa, i fratelli e le sorelle – quelli che dovrebbero servire –, come trampolino per i propri interessi e le ambizioni personali. Ma questi fanno un danno grande alla Chiesa.

Sappiate sempre esercitare l'autorità accompagnando, comprendendo, aiutando, amando; abbracciando tutti e tutte, specialmente le persone che si sentono sole, escluse, aride, le periferie esistenziali del cuore umano. Teniamo lo sguardo rivolto alla Croce: lì si colloca qualunque autorità nella Chiesa, dove Colui che è il Signore si fa servo fino al dono totale di sé.

Infine *l'ecclesialità* come una delle dimensioni costitutive della Vita consacrata, dimensione che deve essere costantemente ripresa ed approfondita nella vita. La vostra vocazione è un carisma fondamentale per il cammino della Chiesa, e non è possibile che una consacrata e un consacrato non "sentano" con la Chiesa. Un "sentire" con la Chiesa, che ci ha generato nel Battesimo; un "sentire" con la Chiesa che trova una sua espressione filiale nella fedeltà al Magistero, nella comunione con i Pastori e il Successore di Pietro, Vescovo di Roma, segno visibile dell'unità. L'annuncio e la testimonianza del Vangelo, per ogni cristiano, non sono mai un atto isolato. Questo è importante, l'annuncio e la testimonianza del Vangelo per ogni cristiano non sono mai un atto isolato o di gruppo, e qualunque evangelizzatore non agisce, come ricordava molto bene Paolo VI, «in forza di un'ispirazione personale, ma in unione con la missione della Chiesa e in nome di essa» (Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 80). E proseguiva Paolo VI: è una dicotomia assurda pensare di vivere con Gesù senza la Chiesa, di seguire Gesù al di fuori della Chiesa, di amare Gesù senza amare la Chiesa (cfr. *Ibid.*, 16). Sentite la responsabilità che avete di curare la formazione dei vostri Istituti nella sana dottrina della Chiesa, nell'amore alla Chiesa e nello spirito ecclesiale.

Insomma, centralità di Cristo e del suo Vangelo, autorità come servizio di amore, "sentire" in e con la Madre Chiesa: tre indicazioni che desidero lasciarvi, a cui unisco ancora una volta la mia gratitudine per la vostra opera non sempre facile. Che cosa sarebbe la Chiesa senza di voi? Le mancherebbe maternità, affetto, tenerezza, intuizione di madre!

Care sorelle, siate certe che vi seguo con affetto. Io prego per voi, ma anche voi pregate per me. Salutate le vostre comunità da parte mia, soprattutto le sorelle ammalate e le giovani. A tutte va il mio incoraggiamento a seguire con *parresia* e con gioia il Vangelo di Cristo. Siate gioiose, perché è bello seguire Gesù, è bello diventare icona vivente della Madonna e della nostra Santa Madre Chiesa gerarchica. Grazie.

Incontro con il Patriarca della Chiesa Ortodossa Copta d'Egitto

Ecumenismo della sofferenza

Venerdì 10 maggio, il Santo Padre ha ricevuto la visita di Sua Santità Tawadros II, nuovo Papa di Alessandria e Patriarca della Sede di San Marco, capo della Chiesa Ortodossa Copta d'Egitto. Durante l'incontro – che si è concluso con un momento di preghiera comune nella cappella Redemptoris Mater, al termine del quale Papa Francesco ha lasciato che fosse il Patriarca a impartire la benedizione – il Santo Padre pronunciato questo discorso:

Santità, Χριστὸς ἀνέστη, cari fratelli in Cristo, è per me una grande gioia e un vero momento di grazia potervi accogliere qui, presso la Tomba dell'Apostolo Pietro, nel ricordo dello storico incontro che quarant'anni fa unì i nostri Predecessori, Papa Paolo VI e Papa Shenouda III, recentemente scomparso, in un abbraccio di pace e di fraternità, dopo secoli di reciproca lontananza. È dunque con profondo affetto che do il benvenuto a Lei, Santità, e ai distinti Membri della Sua Delegatione, e La ringrazio per le Sue parole. Attraverso di voi estendo il mio cordiale saluto nel Signore ai Vescovi, al Clero, ai monaci e all'intera Chiesa Copta Ortodossa.

L'odierna visita rafforza i legami di amicizia e di fratellanza che già uniscono la Sede di Pietro e la Sede di Marco, erede di un inestimabile lascito di martiri, teologi, santi monaci e fedeli discepoli di Cristo, che per generazioni e generazioni hanno reso testimonianza al Vangelo, spesso in situazioni di grande difficoltà.

Quarant'anni fa, la Dichiarazione comune dei nostri Predecessori rappresentò una pietra miliare nel cammino ecumenico, e da essa si sviluppò una Commissione di dialogo teologico tra le nostre Chiese, che ha portato buoni risultati e ha preparato il terreno per il più ampio dialogo tra la Chiesa cattolica e l'intera famiglia delle Chiese Ortodosse Orientali, che continua con frutto sino ad oggi. In quella solenne Dichiarazione, le nostre Chiese riconoscevano di confessare, in linea con le tradizioni apostoliche, «un'unica fede in un solo Dio Uno e Trino» e la «divinità dell'Unico Figlio Incarnato di Dio [...] Dio perfetto riguardo alla Sua Divinità e perfetto uomo riguardo alla Sua umanità». Riconoscevano che la vita divina ci viene data e alimentata attraverso i sette Sacramenti, e si sentivano associate nella comune venerazione della Madre di Dio.

Siamo lieti di poter oggi confermare quanto i nostri illustri Predecessori solennemente dichiararono, siamo lieti di riconoscerci uniti dall'unico Battesimo, di cui è espressione speciale la nostra comune preghiera, la quale anela al giorno in cui, compiendosi il desiderio del Signore, potremo comunicare all'unico calice.

Certo, siamo anche consapevoli che il cammino che ci attende è forse ancora lungo, ma non vogliamo dimenticare la molta strada già percorsa, che si è concretizzata in luminosi momenti di comunione, tra i quali mi piace ricordare l'incontro nel febbraio del 2000 al Cairo tra Papa Shenouda III e il Beato Giovanni Paolo II, pellegrino, nel corso del Grande Giubileo, sui luoghi di origine della nostra fede. Sono convinto che, con la guida dello Spirito Santo, la nostra perseverante preghiera, il nostro dialogo e la volontà di costruire giorno per giorno la comunione nell'amore vicendevole ci consentiranno di porre nuovi ed importanti passi verso la piena unità.

Santità, sono a conoscenza dei molteplici gesti di attenzione e di fraterna carità che Ella ha riservato, sin dai primi giorni del Suo ministero, alla Chiesa Copta Cat-

tolica, al suo Pastore, il Patriarca Ibrahim Isaac Sidrak e al suo Predecessore, il Cardinale Antonios Naguib. L'istituzione di un "Consiglio Nazionale delle Chiese cristiane", da Lei fortemente voluto, rappresenta un segno importante della volontà di tutti i credenti in Cristo di sviluppare nella vita quotidiana relazioni sempre più fraterne e di porsi a servizio dell'intera società egiziana, di cui sono parte integrante. Sappia, Santità, che il Suo sforzo a favore della comunione tra i credenti in Cristo, così come il Suo vigile interesse per le sorti del Suo Paese e per il ruolo delle comunità cristiane all'interno della società egiziana, trovano una profonda eco nel cuore del Successore di Pietro e dell'intera comunità cattolica.

«Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (1 Cor 12, 26). Questa è una legge della vita cristiana, e in questo senso possiamo dire che esiste anche un ecumenismo della sofferenza: come il sangue dei martiri è stato seme di forza e di fertilità per la Chiesa, così la condivisione delle sofferenze quotidiane può divenire strumento efficace di unità. E ciò è vero, in certo modo, anche nel quadro più ampio della società e dei rapporti tra cristiani e non cristiani: dalla comune sofferenza, possono infatti germogliare, con l'aiuto di Dio, perdono, riconciliazione e pace.

Santità, nell'assicurarLe di cuore la mia preghiera affinché l'intero gregge affidato alle Sue cure pastorali possa essere sempre fedele alla chiamata del Signore, invoco la comune protezione dei Santi Pietro Apostolo e Marco Evangelista: essi che efficacemente collaborarono in vita alla diffusione del Vangelo, intercedano per noi e accompagnino il cammino delle nostre Chiese.

All'inizio dell'udienza Sua Santità Tawadros II aveva rivolto a Papa Francesco questo discorso in lingua inglese, che pubblichiamo in traduzione italiana:

In nome di Dio Padre, del Figlio e dello Spirito Santo - Unico Dio. Amen.

Cristo è risorto, in verità è risorto.

Siano rese grazie a Dio, il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza! (*Seconda Lettera ai Corinzi 2, 14*).

A nome della Chiesa Copta Ortodossa, del Santo Sinodo e di tutti i Cristiani Copti in tutto il mondo, ho il piacere di porgere a Sua Santità le più vive e sincere congratulazioni mie e della Chiesa Copta Ortodossa da me presieduta per la designazione a Papa della Chiesa Cattolica e Vescovo di Roma, ad opera dei Divino.

Si tratta di un mandato tra i più prestigiosi nell'ambito della Comunità cristiana, e di particolare rilevanza per il mondo intero.

Guidato dallo Spirito Santo, mi congratulo con Sua Santità, in questa visita che coincide con il quarantesimo anniversario della visita di Sua Santità, il compianto Papa Shenouda III, il cosiddetto Papa degli Arabi e Pioniere del Movimento dell'Illuminazione nella Chiesa Copta Ortodossa, a Papa Paolo VI: visita avvenuta nel 1973 dal 3 al 10 maggio (il giorno in cui i due Papi hanno firmato la Dichiarazione congiunta), nella Città del Vaticano: visita che è considerata la prima in assoluto da parte del Papa di Alessandria e Patriarca della Chiesa Copta al Papa Romano.

In quell'anno studiavo ancora presso la Facoltà di scienze farmaceutiche nell'Università di Alessandria, Alessandria d'Egitto. Quella prima visita è stata seguita dalla visita di Papa Giovanni Paolo II in Egitto nel 2000.

Questa mia visita resterà memorabile per me sia per l'importanza che riveste che per la coincidenza significativa con quella di Papa Shenuoda III.

Mi auguro che questo possa essere solo il primo di una lunga serie di incontri di amore e di fratellanza tra le due grandi Chiese

Perciò propongo che il 10 maggio di ogni anno si celebri la festa dell'amore fraterno tra la Chiesa Cattolica e quella Copta Ortodossa.

Vengo a trovare Sua Santità dall'Egitto, "il Paese del Nilo", come mio primo viaggio, in assoluto, all'estero dopo il mio insediamento come Papa della Chiesa Copta Ortodossa, avvenuto in novembre scorso.

Il mio Paese è la culla della più antica civiltà del Mondo, ovvero la civiltà faraonica. Non solo, ma in Egitto sono nate e si sono sviluppate altre importanti ed antiche civiltà: la civiltà greco-romana, la civiltà copta e la civiltà islamica.

L'Egitto è il luogo dove sono avvenute anche manifestazioni divine che nessun altro Paese ha mai registrato.

Secondo la profezia di Osea, «dall'Egitto ho chiamato mio figlio» e quella di Isaia, «Benedetto sia l'Egiziano mio popolo», la Sacra Famiglia ha visitato le città e i governatori dell'Egitto spostandosi dall'Est all'Ovest e dal Nord al Sud come per benedire tutto il Paese con il segno della croce.

Inoltre, un grande numero di profeti e santi sono nati e vissuti in Egitto, Paese rinomato per la convivenza pacifica tra le varie comunità religiose.

Inoltre la Sacra Famiglia ha reso i territori dell'Egitto sacri, dopo che Gesù Cristo ne ha calpestato la terra.

L'Egitto quindi annovera importanti manifestazioni divine ed è un Paese unico per la sua solenne civiltà.

In seguito, nei primi anni del Cristianesimo l'Evangelista San Marco diffuse la religione cristiana in Egitto e morì martire nella città di Alessandria, la sposa del Mediterraneo e la città di Alessandro Magno.

La mia Chiesa Copta è molto antica, con una storia che risale ad oltre diciannove secoli fa. È stata fondata da San Marco Evangelista nel I secolo e si è fino ad oggi nutrita dal sangue di numerosi martiri, diventando sempre più forte.

In Egitto è nato anche il monachesimo cristiano, la cui regola monastica è stata fondata dal grande Sant'Antonio, il cosiddetto Padre di tutti i monaci. Più tardi, a metà del III secolo, San Pacomio, originario dell'Alto Egitto, ha elaborato la regola della vita comunitaria che susseguentemente si è estesa al resto del mondo.

Il monachesimo, pertanto, ha avuto un ruolo importante nella formazione della Chiesa Copta Ortodossa.

I Copti sono cresciuti in tutto il mondo, come solida entità religiosa dal chiaro carattere cristiano.

Senza dubbio, il contributo della Chiesa Copta Ortodossa è grande e notevole.

I Patriarchi ed i Papi di Alessandria hanno avuto un ruolo principe nella teologia cristiana.

Vorrei sottolineare che i rapporti tra Italia ed Egitto sono tradizionalmente solidi e di durata bimillenaria. I due Paesi vantano due meravigliose civiltà mediterranee ed un patrimonio umano che li rende unici al mondo.

Pertanto, l'Italia ha una posizione particolare nei nostri cuori. L'Italia: il Paese citato anche nella Bibbia, nelle Epistole di Paolo di Tarso, l'Apostolo che, nel primo secolo del Cristianesimo, insieme a San Pietro, ha fondato la sede della Chiesa cristiana a Roma, luogo dove entrambi hanno subito il martirio.

Circa negli stessi anni, l'Evangelista San Marco ha fondato la Sede della Chiesa Copta Ortodossa nella città di Alessandria.

Ricordo inoltre che la Chiesa Copta Ortodossa è legata a quella Cattolica da rapporti che hanno profonde radici storiche a partire dai Concili ecumenici (il primo Concilio di Nicea, nel 325 d.C., quando fu formulato il "Credo di Nicea", con il contributo del coraggioso diacono Atanasio, il più giovane Papa della Chiesa Copta e il cosiddetto "Protettore della Fede").

La più grande testimonianza delle forti relazioni tra le due Chiese è la fondazione delle nostre due Diocesi in Italia, con il Vescovo Barnaba a Torino e il Vescovo Kiroulos a Milano, entrambi rappresentanti ufficiali della Chiesa Copta Ortodossa, incaricati di curare tutti gli affari dei fedeli Copti, il cui numero è sempre in aumento.

È da menzionare che tutti qui esaltano l'amore, la proficua collaborazione ed il grande sostegno da parte della Chiesa Cattolica alla Chiesa Copta Ortodossa presente nel Vostro bel Paese.

Sia la Chiesa Cattolica che la Copta Ortodossa lavorano insieme in Medio Oriente e in Occidente per la promozione e la diffusione della pace in tutto il mondo. Entrambe sostengono il dialogo ecumenico tra le due Chiese per raggiungere l'unità desiderata.

Perciò, e per la prima volta in assoluto, ho insistito per poter partecipare personalmente alla cerimonia di insediamento del Patriarca della Chiesa Cattolica in Egitto, Sua Santità Ibrahim Isak. Abbiamo anche istituito, in febbraio ultimo scorso, il Consiglio delle Chiese in Egitto, con la partecipazione di tutte le Chiese egiziane, come espressione di solidarietà e di amore tra fratelli.

Sono orgoglioso del mio Paese, l'Egitto, e sono al tempo stesso felice di visitare la Città del Vaticano che, pur essendo il più piccolo Stato al mondo sia per popolazione che per estensione, è altresì il più importante, grazie alla sua influenza ed al suo santo servizio.

Concludo questo mio discorso con l'auspicio di consolidare le già eccellenti relazioni esistenti tra la Chiesa Copta Ortodossa e la grande Chiesa Cattolica. Nostro comune obiettivo sarà lavorare insieme per promuovere il dialogo ecumenico e realizzare la pace in tutto il mondo. Prego nostro Signore affinché aiuti e sostenga Sua Santità nel Suo compito durante la Sua santa missione.

Con l'augurio di avere l'onore di ricevere la visita di Sua Santità nel mio amato Paese, l'Egitto, rinnovo le congratulazioni della Chiesa Copta tutta, delle comunità religiose, nonché dell'intero popolo egiziano.

Vorrei nuovamente ringraziare Sua Santità per l'ospitalità.

La pace del Signore sia con tutti voi!

Ci vediamo in Egitto!

Ai Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie

Sino agli estremi confini della terra

Venerdì 17 maggio, il Santo Padre ha ricevuto i Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie, partecipanti alla loro Assemblea Generale, ed ha pronunciato questo discorso:

Sono particolarmente lieto, cari fratelli e sorelle, di incontrarmi per la prima volta con voi, Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie, provenienti da tutto il mondo. Saluto cordialmente il Cardinale Fernando Filoni, lo ringrazio per il servizio che svolge quale Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, come pure per le parole che mi ha rivolto a vostro nome. Il Cardinale Filoni ha un lavoro in più in questo tempo: lui è professore. Viene da me per "insegnarmi la Chiesa". Sì, viene e mi dice: «Questa Diocesi è così, così e così, ...». Io conosco la Chiesa grazie alla sue lezioni. Sono lezioni non a pagamento, lo fa gratuitamente. Saluto anche il Segretario, Mons. Savio Hon Tai-Fai, il Segretario Aggiunto Mons. Protase Rugambwa, e tutti i collaboratori del Dicastero e delle Pontificie Opere Missionarie, sacerdoti, religiosi e religiose, laici e laiche.

Vorrei dirvi che mi siete particolarmente cari perché aiutate a tenere sempre viva l'attività di evangelizzazione, paradigma di ogni opera della Chiesa. La missionarietà è paradigma di ogni opera della Chiesa; è un atteggiamento paradigmatico. In effetti, il Vescovo di Roma è chiamato a essere Pastore non solo della sua Chiesa particolare, ma anche di tutte le Chiese, affinché il Vangelo sia annunciato sino agli estremi confini della terra. E in questo compito, le Pontificie Opere Missionarie sono uno strumento privilegiato nelle mani del Papa, il quale è principio e segno dell'unità e dell'universalità della Chiesa (cfr. *Lumen gentium*, 23). Si chiamano infatti "Pontificie" perché sono a diretta disposizione del Vescovo di Roma, con lo scopo specifico di agire affinché sia offerto a tutti il dono prezioso del Vangelo. Esse sono pienamente attuali, anzi necessarie ancora oggi, perché ci sono tanti popoli che non hanno ancora conosciuto e incontrato Cristo, ed è urgente trovare nuove forme e nuove vie perché la grazia di Dio possa toccare il cuore di ogni uomo e di ogni donna e portarli a Lui. Noi tutti ne siamo semplici, ma importanti strumenti; abbiamo ricevuto il dono della fede non per tenerla nascosta, ma per diffonderla, perché possa illuminare il cammino di tanti fratelli.

Certo, è una missione difficile quella che ci attende, ma, con la guida dello Spirito Santo, diventa una missione entusiasmante. Tutti sperimentiamo la nostra povertà, la nostra debolezza nel portare al mondo il tesoro prezioso del Vangelo, ma dobbiamo continuamente ripetere le parole di San Paolo: «Noi ... abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2 Cor 4, 7). È questo che ci deve dare sempre coraggio: sapere che la forza dell'evangelizzazione viene da Dio, appartiene a Lui. Noi siamo chiamati ad aprirci sempre di più all'azione dello Spirito Santo, ad offrire tutta la nostra disponibilità per essere strumenti della misericordia di Dio, della sua tenerezza, del suo amore per ogni uomo e per ogni donna, soprattutto per i poveri, gli esclusi, i lontani. E questa per ogni cristiano, per tutta la Chiesa, non è una missione facoltativa, non è una missione facoltativa, ma essenziale. Come diceva San Paolo: «Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, ma un dovere: guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9, 16). La salvezza di Dio è per tutti!

A voi, cari Direttori Nazionali ripeto l'invito che Paolo VI vi rivolse, quasi cinquant'anni fa, di custodire gelosamente il respiro universale delle Opere Missionarie, «che hanno l'onore, la responsabilità, il dovere di sostenere la missione [di annunciare il Vangelo], di somministrare gli aiuti necessari» (*Discorso alle Pontificie Opere Missionarie*, 14 maggio 1965: AAS 57 [1965], 520). Non stancatevi di educare ogni cristiano, fin dall'infanzia, ad uno spirito veramente universale e missionario, e di sensibilizzare l'intera comunità a sostenere e ad aiutare le missioni secondo la necessità di ciascuna (cfr. *Ad gentes*, 38). Fate in modo che le Pontificie Opere Missionarie continuino, nel solco della loro secolare tradizione, ad animare e formare le Chiese aprendole a una dimensione ampia della missione evangelizzatrice. Giustamente le Pontificie Opere Missionarie sono poste anche sotto la sollecitudine dei Vescovi, perché siano «radicate nella vita delle Chiese particolari» (*Statuto delle Pontificie Opere Missionarie*, n. 17); ma devono realmente diventare strumento privilegiato per l'educazione allo spirito missionario universale e ad una sempre maggiore comunione e collaborazione tra le Chiese per l'annuncio del Vangelo al mondo. Di fronte alla tentazione delle comunità di chiudersi in se stesse – è una tentazione più frequente, più frequente chiudersi in se stesse –, preoccupate dei propri problemi, il vostro compito è di richiamare la “*missio ad gentes*”, di testimoniare profeticamente che la vita della Chiesa e delle Chiese è missione, ed è missione universale. Il ministero episcopale e tutti i ministeri sono certamente per la crescita della comunità cristiana, ma sono anche posti al servizio della comunione tra le Chiese per la missione evangelizzatrice. In questo contesto, vi invito ad avere un'attenzione particolare per le giovani Chiese, che non di rado operano in un clima di difficoltà, di discriminazione, anche di persecuzione, perché siano sostenute ed aiutate nel testimoniare con la parola e con le opere il Vangelo.

Cari fratelli e sorelle, nel rinnovare il mio grazie a tutti, vi incoraggio a continuare il vostro impegno affinché le Chiese locali sempre più generosamente assumano la loro parte di responsabilità nella missione universale della Chiesa. Invocando Maria “stella dell'evangelizzazione” faccio mie le parole di Paolo VI, parole che hanno un'attualità come se fossero scritte ieri. Diceva così il Pontefice: «Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno di Dio sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo» (Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 80). Grazie.

A voi, ai vostri collaboratori, alle vostre famiglie, ed a tutti quelli che avete nel cuore, al vostro lavoro missionario, a tutti la Benedizione.

Alla Veglia di Pentecoste

Una Chiesa che va incontro a tutti

La sera di sabato 18 maggio, vigilia di Pentecoste, nella Piazza San Pietro si è svolta una Veglia di preghiera in coincidenza con la Giornata dei movimenti, delle nuove comunità, delle associazioni e delle aggregazioni laicali per l'Anno della Fede. Hanno portato la loro testimonianza lo scrittore irlandese John Waters e il medico pakistano Paul Bhatti, fratello del ministro Shahbaz, ucciso nel 2011, e quattro rappresentanti di altrettanti movimenti hanno formulato ognuno una domanda: Martino Feyes di Comunione e Liberazione, Maria Malvarosa del Rinnovamento nello Spirito Santo, Paola Cardellicchio della Comunità di Sant'Egidio, Margy e Stefano Comazzi del Movimento dei Focolari.

Questo il testo dell'intervento del Santo Padre:

Sono contento di incontrarvi e che tutti noi ci incontriamo in questa Piazza per pregare, per essere uniti e per aspettare il dono dello Spirito. Io conoscevo le vostre domande e ci ho pensato – questo, quindi, non è senza conoscenza! Primo, la verità! Le ho qui, scritte.

La prima – *«Come lei ha potuto raggiungere nella sua vita la certezza sulla fede; e quale strada ci indica perché ciascuno di noi possa vincere la fragilità della fede?»* – è una domanda storica, perché riguarda la mia storia, la storia della mia vita!

Io ho avuto la grazia di crescere in una famiglia in cui la fede si viveva in modo semplice e concreto; ma è stata soprattutto mia nonna, la mamma di mio padre, che ha segnato il mio cammino di fede. Era una donna che ci spiegava, ci parlava di Gesù, ci insegnava il Catechismo. Ricordo sempre che il Venerdì Santo ci portava, la sera, alla processione delle candele, ed alla fine di questa processione arrivava il "Cristo giacente", e la nonna ci faceva – noi bambini – inginocchiare e ci diceva: «Guardate, è morto, ma domani risuscita». Ho ricevuto il primo annuncio cristiano proprio da questa donna, da mia nonna! È bellissimo, questo! Il primo annuncio in casa, con la famiglia! E questo mi fa pensare all'amore di tante mamme e di tante nonne nella trasmissione della fede. Sono loro che trasmettono la fede. Questo avveniva anche nei primi tempi, perché San Paolo diceva a Timoteo: «Io ricordo la fede della tua mamma e della tua nonna» (cfr. 2 Tm 1, 5). Tutte le mamme che sono qui, tutte le nonne, pensate a questo! Trasmettere la fede. Perché Dio ci mette accanto delle persone che aiutano il nostro cammino di fede. Noi non troviamo la fede nell'astratto; no! È sempre una persona che predica, che ci dice chi è Gesù, che ci trasmette la fede, ci dà il primo annuncio. E così è stata la prima esperienza di fede che ho avuto.

Ma c'è un giorno per me molto importante: il 21 settembre del '53. Avevo quasi 17 anni. Era il "Giorno dello studente", per noi il giorno della Primavera – da voi è il giorno dell'Autunno. Prima di andare alla festa, sono passato nella parrocchia dove andavo, ho trovato un prete, che non conoscevo, e ho sentito la necessità di confessarmi. Questa è stata per me un'esperienza di incontro: ho trovato che Qualcuno mi aspettava. Ma non so cosa sia successo, non ricordo, non so proprio perché fosse quel prete là, che non conoscevo, perché avessi sentito questa voglia di confessarmi, ma la verità è che Qualcuno m'aspettava. Mi stava aspettando da tempo. Dopo la Confessione ho sentito che qualcosa era cambiato. Io non ero lo stesso.

Avevo sentito proprio come una voce, una chiamata: ero convinto che dovessi diventare sacerdote. Questa esperienza nella fede è importante. Noi diciamo che dobbiamo cercare Dio, andare da Lui a chiedere perdono, ma quando noi andiamo, Lui ci aspetta, Lui è prima! Noi, in spagnolo, abbiamo una parola che spiega bene questo: «Il Signore sempre ci *primerea*», è primo, ci sta aspettando! E questa è proprio una grazia grande: trovare uno che ti sta aspettando. Tu vai peccatore, ma Lui ti sta aspettando per perdonarti. Questa è l'esperienza che i Profeti di Israele descrivevano dicendo che il Signore è come il fiore di mandorlo, il primo fiore della Primavera (cfr. *Ger* 1, 11-12). Prima che vengano gli altri fiori, c'è lui: lui che aspetta. Il Signore ci aspetta. E quando noi Lo cerchiamo, troviamo questa realtà: che è Lui ad aspettarci per accoglierci, per darci il suo amore. E questo ti porta nel cuore uno stupore tale che non lo credi, e così va crescendo la fede! Con l'incontro con una persona, con l'incontro con il Signore. Qualcuno dirà: «No, io preferisco studiare la fede nei libri!». È importante studiarla, ma, guarda, questo solo non basta! L'importante è l'incontro con Gesù, l'incontro con Lui, e questo ti dà la fede, perché è proprio Lui che te la dà! Anche voi parlavate della fragilità della fede, come si fa per vincerla. Il nemico più grande che ha la fragilità – è curioso, eh? – è la paura. Ma non abbiate paura! Siamo fragili, e lo sappiamo. Ma Lui è più forte! Se tu vai con Lui, non c'è problema! Un bambino è fragilissimo - ne ho visti tanti, oggi -, ma era con il papà, con la mamma: è al sicuro! Con il Signore siamo sicuri. La fede cresce con il Signore, proprio dalla mano del Signore; questo ci fa crescere e ci rende forti. Ma se noi pensiamo di poterci arrangiare da soli ... Pensiamo che cosa è successo a Pietro: «Signore, io mai ti rinnegherò!» (cfr. *Mt* 26, 33-35); e poi ha cantato il gallo e l'aveva rinnegato per tre volte! (cfr. vv. 69-75). Pensiamo: quando noi abbiamo troppa fiducia in noi stessi, siamo più fragili, più fragili. Sempre con il Signore! E dire con il Signore significa dire con l'Eucaristia, con la Bibbia, con la preghiera, ... ma anche in famiglia, anche con la mamma, anche con lei, perché lei è quella che ci porta al Signore; è la madre, è quella che sa tutto. Quindi pregare anche la Madonna e chiederle che, come mamma, mi faccia forte. Questo è quello che io penso sulla fragilità, almeno è la mia esperienza. Una cosa che mi rende forte tutti i giorni è pregare il Rosario alla Madonna. Io sento una forza tanto grande perché vado da lei e mi sento forte.

Passiamo alla seconda domanda. «*Penso che tutti noi qui presenti sentiamo fortemente la sfida, la sfida della evangelizzazione, che è al cuore delle nostre esperienze. Per questo vorrei chiedere a Lei, Padre Santo, di aiutare me e tutti noi a capire come vivere questa sfida nel nostro tempo, qual è per lei la cosa più importante cui tutti noi movimenti, associazioni e comunità dobbiamo guardare per attuare il compito cui siamo chiamati. Come possiamo comunicare in modo efficace la fede di oggi?*».

Dirò soltanto tre parole.

La prima: *Gesù*. Chi è la cosa più importante? Gesù. Se noi andiamo avanti con l'organizzazione, con altre cose, con belle cose, ma senza Gesù, non andiamo avanti, la cosa non va. Gesù è più importante. Adesso, vorrei fare un piccolo rimprovero, ma fraternamente, tra noi. Tutti voi avete gridato nella piazza «Francesco, Francesco, Papa Francesco». Ma, Gesù dov'era? Io avrei voluto che voi gridaste: «Gesù, Gesù è il Signore, ed è proprio in mezzo a noi!». Da qui in avanti, niente «Francesco», ma «Gesù»!

La seconda parola è: *la preghiera*. Guardare il volto di Dio, ma soprattutto – e questo è collegato con quello che ho detto prima – sentirsi guardati. Il Signore ci guarda: ci guarda prima. La mia esperienza è ciò che sperimento davanti al *sagrario*

[Tabernacolo] quando vado a pregare, la sera, davanti al Signore. Alcune volte mi addormento un pochettino; questo è vero, perché un po' la stanchezza della giornata ti fa addormentare. Ma Lui mi capisce. E sento tanto conforto quando penso che Lui mi guarda. Noi pensiamo che dobbiamo pregare, parlare, parlare, parlare, ... No! Lasciati guardare dal Signore. Quando Lui ci guarda, ci dà forza e ci aiuta a testimoniare – perché la domanda era sulla testimonianza della fede, no? Primo "Gesù", poi "preghiera" – sentiamo che Dio ci sta tenendo per mano. Sottolineo allora l'importanza di questo: lasciarsi guidare da Lui. Questo è più importante di qualsiasi calcolo. Siamo veri evangelizzatori lasciandoci guidare da Lui. Pensiamo a Pietro; forse stava facendo la siesta, e ha avuto una visione, la visione della tovaglia con tutti gli animali, e ha sentito che Gesù gli diceva qualcosa, ma lui non capiva. In quel momento, sono venuti alcuni non-ebrei a chiamarlo per andare in una casa, e ha visto come lo Spirito Santo era laggiù. Pietro si è lasciato guidare da Gesù per giungere a quella prima evangelizzazione ai gentili, che non erano ebrei: una cosa inimmaginabile in quel tempo (cfr. At 10, 9-33). E così, tutta la storia, tutta la storia! Lasciarsi guidare da Gesù. È proprio il *leader*; il nostro *leader* è Gesù.

E terza: la *testimonianza*. Gesù, preghiera – la preghiera, quel lasciarsi guidare da Lui – e poi testimonianza. Ma vorrei aggiungere qualcosa. Questo lasciarsi guidare da Gesù ti porta alle sorprese di Gesù. Si può pensare che l'evangelizzazione dobbiamo programmarla a tavolino, pensando alle strategie, facendo dei piani. Ma questi sono strumenti, piccoli strumenti. L'importante è Gesù e lasciarsi guidare da Lui. Poi possiamo fare le strategie, ma questo è secondario.

Infine, la *testimonianza*: la comunicazione della fede si può fare soltanto con la testimonianza, e questo è l'amore. Non con le nostre idee, ma con il Vangelo vissuto nella propria esistenza e che lo Spirito Santo fa vivere dentro di noi. È come una sinergia fra noi e lo Spirito Santo, e questo conduce alla testimonianza. La Chiesa la portano avanti i Santi, che sono proprio coloro che danno questa testimonianza. Come ha detto Giovanni Paolo II e anche Benedetto XVI, il mondo di oggi ha tanto bisogno di testimoni. Non tanto di maestri, ma di testimoni. Non parlare tanto, ma parlare con tutta la vita: la coerenza di vita, proprio la coerenza di vita! Una coerenza di vita che è vivere il Cristianesimo come un incontro con Gesù che mi porta agli altri e non come un fatto sociale. Socialmente siamo così, siamo cristiani, chiusi in noi. No, questo no! La testimonianza!

La terza domanda: «Vorrei chiederle, Padre Santo, come io e tutti noi possiamo vivere una Chiesa povera e per i poveri. In che modo l'uomo sofferente è una domanda per la nostra fede? Noi tutti, come movimenti, associazioni laicali, quale contributo concreto ed efficace possiamo dare alla Chiesa ed alla società per affrontare questa grave crisi che tocca l'etica pubblica» – questo è importante! – «il modello di sviluppo, la politica, insomma un nuovo modo di essere uomini e donne?».

Riprendo dalla testimonianza. Prima di tutto, vivere il Vangelo è il principale contributo che possiamo dare. La Chiesa non è un movimento politico, né una struttura ben organizzata: non è questo. Noi non siamo una ONG, e quando la Chiesa diventa una ONG perde il sale, non ha sapore, è soltanto una vuota organizzazione. E in questo siate furbi, perché il diavolo ci inganna, perché c'è il pericolo dell'efficientismo. Una cosa è predicare Gesù, un'altra cosa è l'efficacia, essere efficienti. No, quello è un altro valore. Il valore della Chiesa, fondamentale, è vivere il Vangelo e dare testimonianza della nostra fede. La Chiesa è sale della terra, è luce del mondo, è chiamata a rendere presente nella società il lievito del Regno di Dio e lo fa prima di tutto con la sua testimonianza, la testimonianza del-

L'amore fraterno, della solidarietà, della condivisione. Quando si sentono alcuni dire che la solidarietà non è un valore, ma è un "atteggiamento primario" che deve sparire ... questo non va! Si sta pensando a un'efficacia soltanto mondana. I momenti di crisi, come quelli che stiamo vivendo – ma tu hai detto prima che "siamo in un mondo di menzogne" –, questo momento di crisi, stiamo attenti, non consiste in una crisi soltanto economica; non è una crisi culturale. È una crisi dell'uomo: ciò che è in crisi è l'uomo! E ciò che può essere distrutto è l'uomo! Ma l'uomo è immagine di Dio! Per questo è una crisi profonda! In questo momento di crisi non possiamo preoccuparci soltanto di noi stessi, chiuderci nella solitudine, nello scoraggiamento, nel senso di impotenza di fronte ai problemi. Non chiudersi, per favore! Questo è un pericolo: ci chiudiamo nella parrocchia, con gli amici, nel movimento, con coloro con i quali pensiamo le stesse cose ... ma sapete che cosa succede? Quando la Chiesa diventa chiusa, si ammala, si ammala. Pensate a una stanza chiusa per un anno; quando tu vai, c'è odore di umidità, ci sono tante cose che non vanno. Una Chiesa chiusa è la stessa cosa: è una Chiesa ammalata. La Chiesa deve uscire da se stessa. Dove? Verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire. Gesù ci dice: «Andate per tutto il mondo! Andate! Predicate! Date testimonianza del Vangelo!» (cfr. Mc 16, 15). Ma che cosa succede se uno esce da se stesso? Può succedere quello che può capitare a tutti quelli che escono di casa e vanno per la strada: un incidente. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, incorsa in un incidente, che una Chiesa ammalata per chiusura! Uscite fuori, uscite! Pensate anche a quello che dice l'Apocalisse. Dice una cosa bella: che Gesù è alla porta e chiama, chiama per entrare nel nostro cuore (cfr. Ap 3, 20). Questo è il senso dell'Apocalisse. Ma fatevi questa domanda: quante volte Gesù è dentro e bussa alla porta per uscire, per uscire fuori, e noi non lo lasciamo uscire, per le nostre sicurezze, perché tante volte siamo chiusi in strutture caduche, che servono soltanto per farci schiavi, e non liberi figli di Dio? In questa "uscita" è importante andare all'incontro; questa parola per me è molto importante: l'incontro con gli altri. Perché? Perché la fede è un incontro con Gesù, e noi dobbiamo fare la stessa cosa che fa Gesù: incontrare gli altri. Noi viviamo una cultura dello scontro, una cultura della frammentazione, una cultura in cui quello che non mi serve lo getto via, la cultura dello scarto. Ma su questo punto, vi invito a pensare – ed è parte della crisi – agli anziani, che sono la saggezza di un popolo, ai bambini ... la cultura dello scarto! Ma noi dobbiamo andare all'incontro e dobbiamo creare con la nostra fede una "cultura dell'incontro", una cultura dell'amicizia, una cultura dove troviamo fratelli, dove possiamo parlare anche con quelli che non la pensano come noi, anche con quelli che hanno un'altra fede, che non hanno la stessa fede. Tutti hanno qualcosa in comune con noi: sono immagini di Dio, sono figli di Dio. Andare all'incontro con tutti, senza negoziare la nostra appartenenza. È un altro punto è importante: con i poveri. Se usciamo da noi stessi, troviamo la povertà. Oggi – questo fa male al cuore dirlo – oggi, trovare un barbone morto di freddo non è notizia. Oggi è notizia, forse, uno scandalo. Uno scandalo: ah, quello è notizia! Oggi, pensare che tanti bambini non hanno da mangiare non è notizia. Questo è grave, questo è grave! Noi non possiamo restare tranquilli! Mah ... le cose sono così. Noi non possiamo diventare cristiani inamidati, quei cristiani troppo educati, che parlano di cose teologiche mentre prendono il tè, tranquilli. No! Noi dobbiamo diventare cristiani coraggiosi e andare a cercare quelli che sono proprio la carne di Cristo, quelli che sono la carne di Cristo! Quando io vado a confessare – ancora non posso, perché per uscire a confessare ... di qui non si può uscire, ma questo è un altro problema – quando io andavo a confessare nella Diocesi precedente, veni-

vano alcuni e sempre facevo questa domanda: «Ma, lei dà l'elemosina?» – «Sì, padre!». «Ah, bene, bene». E gliene facevo due in più: «Mi dica, quando lei dà l'elemosina, guarda negli occhi quello o quella a cui dà l'elemosina?» – «Ah, non so, non me ne sono accorto». Seconda domanda: «E quando lei dà l'elemosina, tocca la mano di quello al quale dà l'elemosina, o gli getta la moneta?». Questo è il problema: la carne di Cristo, toccare la carne di Cristo, prendere su di noi questo dolore per i poveri. La povertà, per noi cristiani, non è una categoria sociologica o filosofica o culturale: no, è una categoria teologale. Direi, forse la prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi sulla strada. E questa è la nostra povertà: la povertà della carne di Cristo, la povertà che ci ha portato il Figlio di Dio con la sua Incarnazione. Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l'andare verso la carne di Cristo. Se noi andiamo verso la carne di Cristo, incominciamo a capire qualcosa, a capire che cosa sia questa povertà, la povertà del Signore. E questo non è facile. Ma c'è un problema che non fa bene ai cristiani: lo spirito del mondo, lo spirito mondano, la mondanità spirituale. Questo ci porta ad una sufficienza, a vivere lo spirito del mondo e non quello di Gesù. La domanda che facevate voi: come si deve vivere per affrontare questa crisi che tocca l'etica pubblica, il modello di sviluppo, la politica. Siccome questa è una crisi dell'uomo, una crisi che distrugge l'uomo, è una crisi che spoglia l'uomo dell'etica. Nella vita pubblica, nella politica, se non c'è l'etica, un'etica di riferimento, tutto è possibile e tutto si può fare. E noi vediamo, quando leggiamo i giornali, come la mancanza di etica nella vita pubblica faccia tanto male all'umanità intera.

Vorrei raccontarvi una storia. L'ho fatto già due volte questa settimana, ma lo farò una terza volta con voi. È la storia che racconta un *midrash* biblico di un Rabbino del secolo XII. Lui narra la storia della costruzione della Torre di Babele e dice che, per costruire la Torre di Babele, era necessario fare i mattoni. Che cosa significa questo? Andare, impastare il fango, portare la paglia, fare tutto ... poi, al forno. E quando il mattone era fatto doveva essere portato su, per la costruzione della Torre di Babele. Un mattone era un tesoro, per tutto il lavoro che ci voleva per farlo. Quando cadeva un mattone, era una tragedia nazionale e l'operaio colpevole era punito; era tanto prezioso un mattone che se cadeva era un dramma. Ma se cadeva un operaio, non succedeva niente, era un'altra cosa. Questo succede oggi: se gli investimenti nelle banche calano un po' ... tragedia ... come si fa? Ma se muoiono di fame le persone, se non hanno da mangiare, se non hanno salute, non fa niente! Questa è la nostra crisi di oggi! E la testimonianza di una Chiesa povera per i poveri va contro questa mentalità.

La quarta domanda: «*Davanti a queste situazioni, mi pare che il mio confessare, la mia testimonianza sia timida e impacciata. Vorrei fare di più, ma cosa? E come aiutare questi nostri fratelli, come alleviare la loro sofferenza non potendo fare nulla o ben poco per cambiare il loro contesto politico-sociale?*».

Per annunciare il Vangelo sono necessarie due virtù: il coraggio e la pazienza. Loro [i cristiani che soffrono] sono nella Chiesa della pazienza. Loro soffrono e ci sono più martiri oggi che nei primi secoli della Chiesa: più martiri! Fratelli e sorelle nostri. Soffrono! Loro portano la fede fino al martirio. Ma il martirio non è mai una sconfitta; il martirio è il grado più alto della testimonianza che noi dobbiamo dare. Noi siamo in cammino verso il martirio, dei piccoli martiri: rinunciare a questo, fare questo ... ma siamo in cammino. E loro, poveretti, danno la vita, ma la danno – come abbiamo sentito la situazione nel Pakistan – per amore a Gesù, testimoniando Gesù.

Un cristiano deve sempre avere questo atteggiamento di mitezza, di umiltà, proprio l'atteggiamento che hanno loro, confidando in Gesù, affidandosi a Gesù. Bisogna precisare che tante volte questi conflitti non hanno un'origine religiosa; spesso ci sono altre cause, di tipo sociale e politico, e purtroppo le appartenenze religiose vengono utilizzate come benzina sul fuoco. Un cristiano deve saper sempre rispondere al male con il bene, anche se spesso è difficile. Noi cerchiamo di far sentire loro, a questi fratelli e sorelle, che siamo profondamente uniti – profondamente uniti! – alla loro situazione, che noi sappiamo che sono cristiani "entrati nella pazienza". Quando Gesù va incontro alla Passione, entra nella pazienza. Loro sono entrati nella pazienza: farlo sapere a loro, ma anche farlo sapere al Signore. Vi pongo la domanda: pregate per questi fratelli e queste sorelle? Voi pregate per loro? Nella preghiera di tutti i giorni? Io non chiederò ora che alzi la mano colui che prega: no. Non lo chiederò, adesso. Ma pensatelo bene. Nella preghiera di tutti i giorni diciamo a Gesù: «Signore, guarda questo fratello, guarda a questa sorella che soffre tanto, che soffre tanto!». Loro fanno l'esperienza del limite, proprio del limite tra la vita e la morte. E anche per noi: questa esperienza deve portarci a promuovere la libertà religiosa per tutti, per tutti! Ogni uomo ed ogni donna devono essere liberi nella propria confessione religiosa, qualsiasi essa sia. Perché? Perché quell'uomo e quella donna sono figli di Dio.

E così, credo di avere detto qualcosa sulle vostre domande; mi scuso se sono stato troppo lungo. Grazie tante! Grazie a voi, e non dimenticate: niente di una Chiesa chiusa, ma una Chiesa che va fuori, che va alle periferie dell'esistenza. Che il Signore ci guidi laggiù. Grazie.

Ai Vescovi italiani riuniti per la LXV Assemblea Generale della C.E.I.

Per una Chiesa serva, umile fraterna

Nel pomeriggio di giovedì 23 maggio, il Santo Padre ha incontrato nella Basilica Vaticana i Vescovi italiani riuniti per la LXV Assemblea Generale della C.E.I. e con loro, a conclusione della Visita *ad Limina Apostolorum* tenutasi in questo anno – dapprima con il Papa Benedetto XVI e poi con lui – ha celebrato una solenne professione di fede nell'*Anno della Fede*. Al termine ha poi salutato uno per uno tutti i Presuli italiani.

Dopo l'indirizzo di saluto del Cardinale Bagnasco, ha pronunciato le seguenti parole:

Ringrazio Vostra Eminenza per questo saluto e complimenti anche per il lavoro di questa Assemblea. Grazie tante a tutti voi. Io sono sicuro che il lavoro è stato forte perché voi avete tanti compiti. Primo: la Chiesa in Italia – tutti – il dialogo con le Istituzioni culturali, sociali, politiche, che è un compito vostro e non è facile. Anche il lavoro di fare forti le Conferenze regionali, perché siano la voce di tutte le Regioni, tanto diverse; e questo è bello. Anche il lavoro, io so che c'è una Commissione per ridurre un po' il numero delle Diocesi tanto pesanti. Non è facile, ma c'è una Commissione per questo. Andate avanti con fratellanza, la Conferenza Episcopale vada avanti con questo dialogo, come ho detto, con le Istituzioni culturali, sociali, politiche. È cosa vostra. Avanti!

Nel corso della celebrazione, poi, il Santo Padre ha tenuto questa omelia:

Cari Fratelli nell'Episcopato, le Letture bibliche che abbiamo sentito ci fanno riflettere. A me hanno fatto riflettere tanto. Ho fatto come una meditazione per noi Vescovi, prima per me, Vescovo come voi, e la condivido con voi.

È significativo – e ne sono particolarmente contento – che il nostro primo incontro avvenga proprio qui, sul luogo che custodisce non solo la Tomba di Pietro, ma la memoria viva della sua testimonianza di fede, del suo servizio alla verità, del suo donarsi fino al martirio per il Vangelo e per la Chiesa.

Questa sera questo altare della Confessione diventa così il nostro lago di Tiberiade, sulle cui rive riascoltiamo lo stupendo dialogo tra Gesù e Pietro, con l'interrogativo indirizzato all'Apostolo, ma che deve risuonare anche nel nostro cuore di Vescovi.

«Mi ami tu?»; «Mi sei amico?» (cfr. *Gv* 21, 15ss.).

La domanda è rivolta a un uomo che, nonostante solenni dichiarazioni, si era lasciato prendere dalla paura ed aveva rinnegato.

«Mi ami tu?»; «Mi sei amico?».

La domanda è rivolta a me ed a ciascuno di noi, a tutti noi: se evitiamo di rispondere in maniera troppo affrettata e superficiale, essa ci spinge a guardarci dentro, a rientrare in noi stessi.

«Mi ami tu?»; «Mi sei amico?».

Colui che scruta i cuori (cfr. *Rm* 8, 27) si fa mendicante d'amore e ci interroga sull'unica questione veramente essenziale, premessa e condizione per pascere le

sue pecore, i suoi agnelli, la sua Chiesa. Ogni ministero si fonda su questa intimità con il Signore; vivere di Lui è la misura del nostro servizio ecclesiale, che si esprime nella disponibilità all'obbedienza, all'abbassamento, come abbiamo sentito nella *Lettera ai Filippesi*, e alla donazione totale (cfr. 2, 6-11).

Del resto, la conseguenza dell'amare il Signore è dare tutto – proprio tutto, fino alla stessa vita – per Lui: questo è ciò che deve distinguere il nostro ministero pastorale; è la cartina di tornasole che dice con quale profondità abbiamo abbracciato il dono ricevuto rispondendo alla chiamata di Gesù e quanto ci siamo legati alle persone e alle comunità che ci sono state affidate. Non siamo espressione di una struttura o di una necessità organizzativa: anche con il servizio della nostra autorità siamo chiamati a essere segno della presenza e dell'azione del Signore risorto, a edificare, quindi, la comunità nella carità fraterna.

Non che questo sia scontato: anche l'amore più grande, infatti, quando non è continuamente alimentato, si affievolisce e si spegne. Non per nulla l'Apostolo Paolo ammonisce: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio» (*At 20, 28*).

La mancata vigilanza – lo sappiamo – rende tiepido il Pastore; lo fa distratto, dimentico e persino insofferente; lo seduce con la prospettiva della carriera, la lusinga del denaro e i compromessi con lo spirito del mondo; lo impigrisce, trasformandolo in un funzionario, un chierico di stato preoccupato più di sé, dell'organizzazione e delle strutture, che del vero bene del Popolo di Dio. Si corre il rischio, allora, come l'Apostolo Pietro, di rinnegare il Signore, anche se formalmente ci si presenta e si parla in suo nome; si offusca la santità della Madre Chiesa gerarchica, rendendola meno feconda.

Chi siamo, Fratelli, davanti a Dio? Quali sono le nostre prove? Ne abbiamo tante; ognuno di noi sa le sue. Che cosa ci sta dicendo Dio attraverso di esse? Su che cosa ci stiamo appoggiando per superarle?

Come per Pietro, la domanda insistente e accorata di Gesù può lasciarci addolorati e maggiormente consapevoli della debolezza della nostra libertà, insidiata com'è da mille condizionamenti interni ed esterni, che spesso suscitano smarrimento, frustrazione, persino incredulità.

Non sono certamente questi i sentimenti e gli atteggiamenti che il Signore intende suscitare; piuttosto, di essi approfitta il Nemico, il Diavolo, per isolare nell'amarezza, nella lamentela e nello scoraggiamento.

Gesù, buon Pastore, non umilia né abbandona al rimorso: in Lui parla la tenerezza del Padre, che consola e rilancia; fa passare dalla disgregazione della vergogna – perché davvero la vergogna ci disgrega – al tessuto della fiducia; ridona coraggio, riaffida responsabilità, consegna alla missione.

Pietro, che purificato al fuoco del perdono può dire umilmente: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene» (*Gv 21, 17*). Sono sicuro che tutti noi possiamo dirlo di cuore. E Pietro purificato, nella sua prima Lettera ci esorta a pascere «il gregge di Dio [...], sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri [...], non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a noi affidate, ma facendoci modelli del gregge» (*1 Pt 5, 2-3*).

Sì, essere Pastori significa credere ogni giorno nella grazia e nella forza che ci viene dal Signore, nonostante la nostra debolezza, e assumere fino in fondo la responsabilità di camminare *inmanzi* al gregge, sciolti da pesi che intralciano la sana celerità apostolica, e senza tentennamenti nella guida, per rendere riconoscibile la nostra voce sia da quanti hanno abbracciato la fede, sia da coloro che ancora «non

sono di questo ovile» (Gv 10, 16): siamo chiamati a far nostro il sogno di Dio, la cui casa non conosce esclusione di persone o di popoli, come annunciava profeticamente Isaia nella Prima Lettura (cfr. Is 2, 2-5).

Per questo, essere Pastori vuol dire anche disporsi a camminare *in mezzo e dietro* al gregge: capaci di ascoltare il silenzioso racconto di chi soffre e di sostenere il passo di chi teme di non farcela; attenti a rialzare, a rassicurare e ad infondere speranza. Dalla condivisione con gli umili la nostra fede esce sempre rafforzata: mettiamo da parte, quindi, ogni forma di supponenza, per chinarci su quanti il Signore ha affidato alla nostra sollecitudine. Fra questi, un posto particolare, ben particolare, riserviamolo ai nostri sacerdoti: soprattutto per loro, il nostro cuore, la nostra mano e la nostra porta restino aperte in ogni circostanza. Loro sono i primi fedeli che abbiamo noi Vescovi: i nostri sacerdoti. Amiamoli! Amiamoli di cuore! sono i nostri figli e i nostri fratelli!

Cari Fratelli, la professione di fede che ora rinnoviamo insieme non è un atto formale, ma è rinnovare la nostra risposta al "Seguimi" con cui si conclude il Vangelo di Giovanni (21, 19): porta a dispiegare la propria vita secondo il progetto di Dio, impegnando tutto di sé per il Signore Gesù. Da qui sgorga quel discernimento che conosce e si fa carico dei pensieri, delle attese e delle necessità degli uomini del nostro tempo.

Con questo spirito, ringrazio di cuore ciascuno di voi per il vostro servizio, per il vostro amore alla Chiesa.

E la Madre è qui! Vi pongo, e anche io mi pongo, sotto il manto di Maria, Nostra Signora.

*Madre del silenzio, che custodisce il mistero di Dio,
liberaci dall'idolatria del presente, a cui si condanna chi dimentica.
Purifica gli occhi dei Pastori con il collirio della memoria:
torneremo alla freschezza delle origini, per una Chiesa orante e penitente.*

*Madre della bellezza, che fiorisce dalla fedeltà al lavoro quotidiano,
destaci dal torpore della pigrizia, della meschinità e del disfattismo.
Rivesti i Pastori di quella compassione che unifica e integra:
scopriremo la gioia di una Chiesa serva, umile e fraterna.*

*Madre della tenerezza, che avvolge di pazienza e di misericordia,
aiutaci a bruciare tristezze, impazienze e rigidità
di chi non conosce appartenenza.
Intercedi presso tuo Figlio perché siano agili le nostre mani,
i nostri piedi ed i nostri cuori:
edificheremo la Chiesa con la verità nella carità.*

*Madre, saremo il Popolo di Dio,
pellegrinante verso il Regno.
Amen.*

Ai partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Il grido dell'oppressione

Venerdì 24 maggio, incontrando i partecipanti alla XX Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti nel XXV dell'istituzione del Pontificio Consiglio (nato come Pontificia Commissione nel 1970), il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi in occasione della Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti: la ventesima da quando, venticinque anni or sono, il Beato Giovanni Paolo II elevò a Pontificio Consiglio la precedente Pontificia Commissione. Con voi mi rallegro per questo traguardo e ringrazio il Signore per quanto ha permesso di realizzare. Saluto con affetto il Presidente, il Cardinale Antonio Maria Vegliò, e gli sono grato per essersi fatto interprete dei sentimenti di tutti. Saluto il Segretario, i Membri, i Consultori e gli Officiali del Dicastero. Grazie per l'attenzione che avete verso tante situazioni difficili nel mondo. Lei, caro Cardinale, ha fatto cenno alla Siria ed al Vicino Oriente, che sono sempre presenti nelle mie preghiere.

Il vostro Incontro ha come tema «*La sollecitudine pastorale della Chiesa nel contesto delle migrazioni forzate*», in coincidenza con la pubblicazione del Documento del Dicastero dal titolo *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate**. Il Documento richiama l'attenzione sui milioni di rifugiati, sfollati e apoliti, toccando anche la piaga dei traffici di esseri umani, che sempre più spesso riguardano i bambini, coinvolti nelle forme peggiori di sfruttamento e reclutati persino nei conflitti armati. Ribadisco che la "tratta delle persone" è un'attività ignobile, una vergogna per le nostre società che si dicono civilizzate! Sfruttatori e clienti a tutti i livelli dovrebbero fare un serio esame di coscienza davanti a se stessi e davanti a Dio! La Chiesa rinnova oggi il suo forte appello affinché siano sempre tutelate la dignità e la centralità di ogni persona, nel rispetto dei diritti fondamentali, come sottolinea la sua Dottrina Sociale, diritti che chiede siano estesi realmente là dove non sono riconosciuti a milioni di uomini e donne in ogni Continente. In un mondo in cui si parla molto di diritti, quante volte viene di fatto calpestata la dignità umana! In un mondo dove si parla tanto di diritti sembra che l'unico ad averli sia il denaro. Cari fratelli e sorelle, noi viviamo in un mondo dove comanda il denaro. Noi viviamo in un mondo, in una cultura dove regna il feticismo dei soldi.

Voi avete giustamente preso a cuore le situazioni in cui la famiglia delle Nazioni è chiamata ad intervenire, in spirito di fraterna solidarietà, con programmi di protezione, spesso sullo sfondo di eventi drammatici, che colpiscono quasi quotidianamente la vita di tante persone. Vi esprimo il mio apprezzamento e la mia riconoscenza, e vi incoraggio a proseguire sulla strada del servizio ai fratelli più poveri ed emarginati. Ricordiamo le parole di Paolo VI: «Per la Chiesa cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano» (*Omelia per la chiusura del Concilio Vaticano II*, 8 dicembre 1965). Siamo infatti una sola famiglia umana che, nella molteplicità delle sue differenze, cammina verso l'unità, valorizzando la solidarietà e il dialogo tra i popoli.

* Pubblicato in questo fascicolo di *RDT* nelle pp. 639-668 [N.d.R.].

La Chiesa è madre e la sua attenzione materna si manifesta con particolare tenerezza e vicinanza verso chi è costretto a fuggire dal proprio Paese e vive tra sradicamento e integrazione. Questa tensione distrugge le persone. La compassione cristiana – questo “soffrire con”, con-passione – si esprime anzitutto nell’impegno di conoscere gli eventi che spingono a lasciare forzatamente la Patria e, dove è necessario, nel dar voce a chi non riesce a far sentire il grido del dolore e dell’oppressione. In questo voi svolgete un compito importante anche nel rendere sensibili le Comunità cristiane verso tanti fratelli segnati da ferite che marcano la loro esistenza: violenza, soprusi, lontananza dagli affetti familiari, eventi traumatici, fuga da casa, incertezza sul futuro nel campo-profughi. Sono tutti elementi che disumanizzano e devono spingere ogni cristiano e l’intera comunità ad una attenzione concreta.

Oggi, però, cari amici, vorrei invitare tutti a cogliere negli occhi e nel cuore dei rifugiati e delle persone forzatamente sradicate anche la luce della speranza. Speranza che si esprime nelle aspettative per il futuro, nella voglia di relazioni d’amicizia, nel desiderio di partecipare alla società che li accoglie, anche mediante l’apprendimento della lingua, l’accesso al lavoro e l’istruzione per i più piccoli. Ammiro il coraggio di chi spera di poter gradualmente riprendere la vita normale, in attesa che la gioia e l’amore tornino a rallegrare la sua esistenza. Tutti possiamo e dobbiamo alimentare questa speranza!

Invito soprattutto i governanti e i legislatori e l’intera Comunità Internazionale a considerare la realtà delle persone forzatamente sradicate con iniziative efficaci e nuovi approcci per tutelare la loro dignità, migliorare la loro qualità di vita e far fronte alle sfide che emergono da forme moderne di persecuzione, di oppressione e di schiavitù. Si tratta, sottolineo, di persone umane, che fanno appello alla solidarietà e all’assistenza, che hanno bisogno di interventi urgenti, ma anche e soprattutto di comprensione e di bontà. Dio è buono, imitiamo Dio. La loro condizione non può lasciare indifferenti. E noi, come Chiesa, ricordiamo che curando le ferite dei rifugiati, degli sfollati e delle vittime dei traffici mettiamo in pratica il comandamento della carità che Gesù ci ha lasciato, quando si è identificato con lo straniero, con chi soffre, con tutte le vittime innocenti di violenze e sfruttamento. Dovremmo rileggere più spesso il capitolo 25 del Vangelo secondo Matteo, dove si parla del giudizio finale (cfr. vv. 31-46). E qui vorrei anche richiamare l’attenzione che ogni Pastore e Comunità cristiana devono avere per il cammino di fede dei cristiani rifugiati e forzatamente sradicati dalle loro realtà, come pure dei cristiani emigranti. Essi richiedono una particolare cura pastorale che rispetti le loro tradizioni e li accompagni a una armoniosa integrazione nelle realtà ecclesiali in cui si trovano a vivere. Le nostre Comunità cristiane siano veramente luoghi di accoglienza, di ascolto, di comunione!

Cari amici, non dimenticate la carne di Cristo che è nella carne dei rifugiati: la loro carne è la carne di Cristo. Spetta anche a voi orientare verso nuove forme di corresponsabilità tutti gli Organismi impegnati nel campo delle migrazioni forzate. Purtroppo è un fenomeno in continua espansione, e quindi il vostro compito è sempre più esigente, per favorire risposte concrete di vicinanza e di accompagnamento delle persone, tenendo conto delle diverse situazioni locali.

Invoco su ciascuno di voi la materna protezione di Maria Santissima, affinché illumini la vostra riflessione e la vostra azione. Da parte mia vi assicuro la preghiera, la vicinanza e anche l’ammirazione per tutto quello che fate in questo campo, mentre di cuore vi benedico. Grazie.

**Ai partecipanti a un Convegno Internazionale
promosso dalla Fondazione *Centesimus Annus pro Pontifice***

Ai confini della povertà

Sabato 25 maggio, incontrando i partecipanti a un Convegno Internazionale promosso dalla Fondazione *Centesimus Annus pro Pontifice* sul tema: "Ripensando la solidarietà per l'impiego: le sfide del ventunesimo secolo", il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Vi incontro molto volentieri in occasione del Convegno Internazionale della Fondazione *Centesimus Annus pro Pontifice*, sul tema: "Ripensando la solidarietà per l'impiego: le sfide del ventunesimo secolo". Saluto cordialmente ciascuno di voi, e ringrazio in particolare il vostro Presidente, dott. Domingo Sugranyes, per le sue cortesi parole.

La Fondazione *Centesimus Annus* fu istituita dal Beato Giovanni Paolo II vent'anni fa, e porta il nome dell'Enciclica che egli firmò nel centenario della *Rerum novarum*. Il suo ambito di riflessione e di azione è dunque quello della Dottrina Sociale della Chiesa, alla quale hanno contribuito in diversi modi i Papi del secolo scorso e anche Benedetto XVI, in particolare con l'Enciclica *Caritas in veritate*, ma anche con memorabili discorsi.

Vorrei perciò anzitutto ringraziarvi per il vostro impegno nell'approfondire e diffondere la conoscenza della Dottrina Sociale, con i vostri corsi e le pubblicazioni. Penso che sia molto bello e importante questo vostro servizio al Magistero sociale, da parte di laici che vivono nella società, nel mondo dell'economia e del lavoro.

Proprio sul lavoro si orienta il tema di questo vostro Convegno, nella prospettiva della solidarietà, che è un valore portante della Dottrina sociale, come ci ha ricordato il Beato Giovanni Paolo II. Egli, nel 1981, dieci anni prima della *Centesimus annus*, scrisse l'Enciclica *Laborem exercens*, interamente dedicata al lavoro umano. Che cosa significa "ripensare la solidarietà?". Certamente non significa mettere in discussione il recente Magistero, che anzi dimostra sempre più la sua lungimiranza e la sua attualità. Piuttosto "ripensare" mi pare significhi due cose: anzitutto coniugare il Magistero con l'evoluzione socio-economica, che, essendo costante e rapida, presenta aspetti sempre nuovi; in secondo luogo, "ripensare" vuol dire approfondire, riflettere ulteriormente, per far emergere tutta la fecondità di un valore – la solidarietà, in questo caso – che in profondità attinge dal Vangelo, cioè da Gesù Cristo, e quindi come tale contiene potenzialità inesauribili.

L'attuale crisi economica e sociale rende ancora più urgente questo "ripensare" e fa risaltare ancora di più la verità ed attualità di affermazioni del Magistero sociale come quella che leggiamo nella *Laborem exercens*: «Gettando lo sguardo sull'intera famiglia umana ... non si può non rimanere colpiti da un fatto sconcertante di proporzioni immense; e cioè che, mentre da una parte cospicue risorse della natura rimangono inutilizzate, dall'altra esistono schiere di disoccupati o di sotto-occupati e sterminate moltitudini di affamati: un fatto che, senza dubbio, sta ad attestare che ... vi è qualcosa che non funziona» (n. 18). È un fenomeno, quello della disoccupazione – della mancanza e della perdita del lavoro – che si sta allargando a macchia d'olio in ampie zone dell'Occidente e che sta estendendo in modo preoccupante i confini della povertà. E non c'è peggiore povertà materiale, mi preme sottolinearlo,

di quella che non permette di guadagnarsi il pane e che priva della dignità del lavoro. Ormai questo "qualcosa che non funziona" non riguarda più soltanto il Sud del mondo, ma l'intero pianeta. Ecco allora l'esigenza di "ripensare la solidarietà" non più come semplice assistenza nei confronti dei più poveri, ma come ripensamento globale di tutto il sistema, come ricerca di vie per riformarlo e correggerlo in modo coerente con i diritti fondamentali dell'uomo, di tutti gli uomini. A questa parola "solidarietà", non ben vista dal mondo economico – come se fosse una parola cattiva –, bisogna ridare la sua meritata cittadinanza sociale. La solidarietà non è un atteggiamento in più, non è un'elemosina sociale, ma è un valore sociale. E ci chiede la sua cittadinanza.

La crisi attuale non è solo economica e finanziaria, ma affonda le radici in una crisi etica ed antropologica. Seguire gli idoli del potere, del profitto, del denaro, al di sopra del valore della persona umana, è diventato norma fondamentale di funzionamento e criterio decisivo di organizzazione. Ci si è dimenticati e ci si dimentica tuttora che al di sopra degli affari, della logica e dei parametri di mercato, c'è l'essere umano e c'è qualcosa che è dovuto all'uomo in quanto uomo, in virtù della sua dignità profonda: offrirgli la possibilità di vivere dignitosamente e di partecipare attivamente al bene comune. Benedetto XVI ci ha ricordato che ogni attività umana, anche quella economica, proprio perché umana, deve essere articolata e istituzionalizzata eticamente (cfr. Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 36). Dobbiamo tornare alla centralità dell'uomo, a una visione più etica delle attività e dei rapporti umani, senza il timore di perdere qualcosa.

Cari amici, grazie ancora una volta per questo incontro e per il lavoro che svolgete. Assicuro per ciascuno di voi, per la Fondazione, per tutti i vostri cari, il ricordo nella preghiera, mentre vi benedico di cuore. Grazie.

Omelia nella solennità del *Corpus Domini*

Quel poco che diventa ricchezza

Nella serata di giovedì 30 maggio, solennità del *Corpus Domini*, il Santo Padre ha celebrato la S. Messa sul sagrato della Basilica Lateranense, la Cattedrale di Roma, ed ha pronunciato questa omelia:

Cari fratelli e sorelle, nel Vangelo che abbiamo ascoltato, c'è un'espressione di Gesù che mi colpisce sempre: «Voi stessi date loro da mangiare» (Lc 9, 13). Partendo da questa frase, mi lascio guidare da tre parole: sequela, comunione, condivisione.

Anzitutto: chi sono coloro a cui dare da mangiare? La risposta la troviamo all'inizio del brano evangelico: è la folla, la moltitudine. Gesù sta in mezzo alla gente, l'accoglie, le parla, la cura, le mostra la misericordia di Dio; in mezzo ad essa sceglie i Dodici Apostoli per stare con Lui ed immergersi come Lui nelle situazioni concrete del mondo. E la gente lo segue, lo ascolta, perché Gesù parla ed agisce in un modo nuovo, con l'autorità di chi è autentico e coerente, di chi parla ed agisce con verità, di chi dona la speranza che viene da Dio, di chi è rivelazione del Volto di un Dio che è amore. E la gente, con gioia, benedice Dio.

Questa sera noi siamo la folla del Vangelo, anche noi cerchiamo di seguire Gesù per ascoltarlo, per entrare in comunione con Lui nell'Eucaristia, per accompagnarlo e perché ci accompagni. Chiediamoci: come seguo io Gesù? Gesù parla in silenzio nel Mistero dell'Eucaristia e ogni volta ci ricorda che seguirlo vuol dire uscire da noi stessi e fare della nostra vita non un nostro possesso, ma un dono a Lui e agli altri.

Facciamo un passo avanti: da dove nasce l'invito che Gesù fa ai discepoli di sfamare essi stessi la moltitudine? Nasce da due elementi: anzitutto dalla folla che, seguendo Gesù, si trova all'aperto, lontano dai luoghi abitati, mentre si fa sera, e poi dalla preoccupazione dei discepoli che chiedono a Gesù di congedare la folla perché vada nei paesi vicini a trovare cibo e alloggio (cfr. Lc 9, 12). Di fronte alla necessità della folla, ecco la soluzione dei discepoli: ognuno pensi a se stesso; congedare la folla! Ognuno pensi a se stesso; congedare la folla! Quante volte noi cristiani abbiamo questa tentazione! Non ci facciamo carico delle necessità degli altri, congedandoli con un pietoso: «Che Dio ti aiuti», o con un non tanto pietoso: «Felice sorte», e se non ti vedo più ... Ma la soluzione di Gesù va in un'altra direzione, una direzione che sorprende i discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare». Ma come è possibile che siamo noi a dare da mangiare a una moltitudine? «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente» (Lc 9,13). Ma Gesù non si scoraggia: chiede ai discepoli di far sedere la gente in comunità di cinquanta persone, alza gli occhi al cielo, recita la benedizione, spezza i pani e li dà ai discepoli perché li distribuiscano (cfr. Lc 9, 16). È un momento di profonda *comunione*: la folla dissetata dalla Parola del Signore, è ora nutrita dal suo pane di vita. E tutti ne furono saziati, annota l'Evangelista (cfr. Lc 9, 17).

Questa sera, anche noi siamo attorno alla mensa del Signore, alla mensa del Sacrificio eucaristico, in cui Egli ci dona ancora una volta il suo Corpo, rende presente l'unico sacrificio della Croce. È nell'ascoltare la sua Parola, nel nutrirci del suo Corpo e del suo Sangue, che Egli ci fa passare dall'essere moltitudine all'essere

comunità, dall'anonimato alla comunione. L'Eucaristia è il Sacramento della comunione, che ci fa uscire dall'individualismo per vivere insieme la sequela, la fede in Lui. Allora dovremmo chiederci tutti davanti al Signore: come vivo io l'Eucaristia? La vivo in modo anonimo o come momento di vera comunione con il Signore, ma anche con tutti i fratelli e le sorelle che condividono questa stessa mensa? Come sono le nostre Celebrazioni Eucaristiche?

Un ultimo elemento: da dove nasce la moltiplicazione dei pani? La risposta sta nell'invito di Gesù ai discepoli «Voi stessi date ...», "dare", *condividere*. Che cosa condividono i discepoli? Quel poco che hanno: cinque pani e due pesci. Ma sono proprio quei pani e quei pesci che nelle mani del Signore sfamano tutta la folla. E sono proprio i discepoli smarriti di fronte all'incapacità dei loro mezzi, alla povertà di quello che possono mettere a disposizione, a far accomodare la gente e a distribuire – fidandosi della parola di Gesù – i pani ed i pesci che sfamano la folla. E questo ci dice che nella Chiesa, ma anche nella società, una parola chiave di cui non dobbiamo avere paura è "solidarietà", saper mettere, cioè, a disposizione di Dio quello che abbiamo, le nostre umili capacità, perché solo nella condivisione, nel dono, la nostra vita sarà feconda, porterà frutto. Solidarietà: una parola malvista dallo spirito mondano!

Questa sera, ancora una volta, il Signore distribuisce per noi il pane che è il suo Corpo, Lui si fa dono. E anche noi sperimentiamo la "solidarietà di Dio" con l'uomo, una solidarietà che mai si esaurisce, una solidarietà che non finisce di stupirci: Dio si fa vicino a noi, nel sacrificio della Croce si abbassa entrando nel buio della morte per darci la sua vita, che vince il male, l'egoismo e la morte. Gesù anche questa sera si dona a noi nell'Eucaristia, condivide il nostro stesso cammino, anzi si fa cibo, il vero cibo che sostiene la nostra vita anche nei momenti in cui la strada si fa dura, gli ostacoli rallentano i nostri passi. E nell'Eucaristia il Signore ci fa percorrere la sua strada, quella del servizio, della condivisione, del dono, e quel poco che abbiamo, quel poco che siamo, se condiviso, diventa ricchezza, perché la potenza di Dio, che è quella dell'amore, scende nella nostra povertà per trasformarla.

Chiediamoci allora questa sera, adorando il Cristo presente realmente nell'Eucaristia: mi lascio trasformare da Lui? Lascio che il Signore, che si dona a me, mi guidi a uscire sempre di più dal mio piccolo recinto, a uscire e non aver paura di donare, di condividere, di amare Lui e gli altri?

Fratelli e sorelle: sequela, comunione, condivisione. Preghiamo perché la partecipazione all'Eucaristia ci provochi sempre: a seguire il Signore ogni giorno, a essere strumenti di comunione, a condividere con Lui e con il nostro prossimo quello che siamo. Allora la nostra esistenza sarà veramente feconda. Amen.

Alla chiusura del mese di maggio in Piazza San Pietro

Donna controcorrente

La sera di venerdì 31 maggio, il Santo Padre ha partecipato alla solenne conclusione del mese mariano che fino allo scorso anno si svolgeva nei Giardini Vaticani davanti alla Grotta di Lourdes ma che questa volta si è svolta nella Piazza San Pietro. Al termine della preghiera, che ha visto una partecipazione imponente di fedeli, il Papa ha proposto questa riflessione:

Cari fratelli e sorelle, questa sera abbiamo pregato insieme con il Santo Rosario; abbiamo ripercorso alcuni eventi del cammino di Gesù, della nostra salvezza e lo abbiamo fatto con Colei che è nostra Madre, Maria, Colei che con mano sicura ci guida al suo Figlio Gesù. Sempre Maria ci guida a Gesù.

Oggi celebriamo la festa della Visitazione della Beata Vergine Maria alla parente Elisabetta. Vorrei meditare con voi questo mistero che mostra come Maria affronta il cammino della sua vita, con grande realismo, umanità, concretezza.

Tre parole sintetizzano l'atteggiamento di Maria: ascolto, decisione, azione. Parole che indicano una strada anche per noi di fronte a ciò che ci chiede il Signore nella vita: ascolto, decisione, azione.

Ascolto. Da dove nasce il gesto di Maria di andare dalla parente Elisabetta? Da una parola dell'Angelo di Dio: «Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio ...» (Lc 1, 36). Maria sa ascoltare Dio. Attenzione: non è un semplice "udire", un udire superficiale, ma è l'"ascolto" fatto di attenzione, di accoglienza, di disponibilità verso Dio. Non è il modo distratto con cui a volte noi ci mettiamo di fronte al Signore o agli altri: udiamo le parole, ma non ascoltiamo veramente. Maria è attenta a Dio, ascolta Dio.

Ma Maria ascolta anche i fatti, legge cioè gli eventi della sua vita, è attenta alla realtà concreta e non si ferma alla superficie, ma va nel profondo, per coglierne il significato. La parente Elisabetta, che è già anziana, aspetta un figlio: questo è il fatto. Ma Maria è attenta al significato, lo sa cogliere: «Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1, 37).

Questo vale anche nella nostra vita: ascolto di Dio che ci parla, e ascolto anche della realtà quotidiana, attenzione alle persone, ai fatti perché il Signore è alla porta della nostra vita e bussa in molti modi, pone segni nel nostro cammino; a noi dà la capacità di vederli. Maria è la madre dell'ascolto, ascolto attento di Dio e ascolto altrettanto attento degli avvenimenti della vita.

La seconda parola: *decisione*. Maria non vive "di fretta", con affanno, ma, come sottolinea San Luca, «meditava tutte queste cose nel suo cuore» (cfr. Lc 2, 19. 51). E anche nel momento decisivo dell'Annunciazione dell'Angelo, Ella chiede: «Come avverrà questo?» (Lc 1, 34). Ma non si ferma neppure al momento della riflessione; fa un passo avanti: decide. Non vive di fretta, ma solo quando è necessario "va in fretta". Maria non si lascia trascinare dagli eventi, non evita la fatica della decisione. E questo avviene sia nella scelta fondamentale che cambierà la sua vita: «Eccomi sono la serva del Signore ...» (cfr. Lc 1, 38), sia nelle scelte più quotidiane, ma ricche anch'esse di significato. Mi viene in mente l'episodio delle nozze di Cana (cfr. Gv 2, 1-11): anche qui si vede il realismo, l'umanità, la concretezza di Maria, che è attenta ai fatti, ai problemi; vede e comprende la difficoltà di quei due giovani sposi ai quali

viene a mancare il vino della festa, riflette e sa che Gesù può fare qualcosa, e decide di rivolgersi al Figlio perché intervenga: «Non hanno più vino» (cfr. v. 3). Decide.

Nella vita è difficile prendere decisioni, spesso tendiamo a rimandarle, a lasciare che altri decidano al nostro posto, spesso preferiamo lasciarci trascinare dagli eventi, seguire la moda del momento; a volte sappiamo quello che dobbiamo fare, ma non ne abbiamo il coraggio o ci pare troppo difficile perché vuol dire andare controcorrente. Maria nell'Annunciazione, nella Visitazione, alle nozze di Cana va controcorrente, Maria va controcorrente; si pone in ascolto di Dio, riflette e cerca di comprendere la realtà, e decide di affidarsi totalmente a Dio, decide di visitare, pur essendo incinta, l'anziana parente, decide di affidarsi al Figlio con insistenza per salvare la gioia delle nozze.

La terza parola: *azione*. Maria si mise in viaggio e «andò in fretta ...» (cfr. Lc 1, 39). Domenica scorsa sottolineavo questo modo di fare di Maria: nonostante le difficoltà, le critiche che avrà ricevuto per la sua decisione di partire, non si ferma davanti a niente. E qui parte "in fretta". Nella preghiera, davanti a Dio che parla, nel riflettere e meditare sui fatti della sua vita, Maria non ha fretta, non si lascia prendere dal momento, non si lascia trascinare dagli eventi. Ma quando ha chiaro che cosa Dio le chiede, ciò che deve fare, non indugia, non ritarda, ma va "in fretta". Sant' Ambrogio commenta: «La grazia dello Spirito Santo non comporta lentezze» (*Expos. Evang. sec. Lucam*, 11, 19: PL 15, 1560). L'agire di Maria è una conseguenza della sua obbedienza alle parole dell'Angelo, ma unita alla carità: va da Elisabetta per rendersi utile; e in questo uscire dalla sua casa, da se stessa, per amore, porta quanto ha di più prezioso: Gesù; porta il Figlio.

A volte, anche noi ci fermiamo all'ascolto, alla riflessione su ciò che dovremmo fare, forse abbiamo anche chiara la decisione che dobbiamo prendere, ma non facciamo il passaggio all'azione. E soprattutto non mettiamo in gioco noi stessi muovendoci "in fretta" verso gli altri per portare loro il nostro aiuto, la nostra comprensione, la nostra carità; per portare anche noi, come Maria, ciò che abbiamo di più prezioso e che abbiamo ricevuto, Gesù e il suo Vangelo, con la parola e soprattutto con la testimonianza concreta del nostro agire.

Maria, la donna dell'ascolto, della decisione, dell'azione.

Maria, donna dell'ascolto, rendi aperti i nostri orecchi; fa' che sappiamo ascoltare la Parola del tuo Figlio Gesù tra le mille parole di questo mondo; fa' che sappiamo ascoltare la realtà in cui viviamo, ogni persona che incontriamo, specialmente quella che è povera, bisognosa, in difficoltà.

Maria, donna della decisione, illumina la nostra mente e il nostro cuore, perché sappiamo obbedire alla Parola del tuo Figlio Gesù, senza tentennamenti; donaci il coraggio della decisione, di non lasciarci trascinare perché altri orientino la nostra vita.

Maria, donna dell'azione, fa' che le nostre mani ed i nostri piedi si muovano "in fretta" verso gli altri, per portare la carità e l'amore del tuo Figlio Gesù, per portare, come te, nel mondo la luce del Vangelo.

Amen.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

Decreto

Il nome di San Giuseppe, Sposo di Maria, viene inserito nelle Preghiere eucaristiche II, III e IV del Messale Romano

Mediante la cura paterna di Gesù, San Giuseppe di Nazaret, posto a capo della Famiglia del Signore, adempì copiosamente la missione ricevuta dalla grazia nell'economia della salvezza e, aderendo pienamente agli inizi dei misteri dell'umana salvezza, è divenuto modello esemplare di quella generosa umiltà che il Cristianesimo solleva a grandi destini e testimone di quelle virtù comuni, umane e semplici, necessarie perché gli uomini siano onesti e autentici seguaci di Cristo. Per mezzo di esse quell'uomo Giusto, che si è preso amorevolissima cura della Madre di Dio e si è dedicato con gioioso impegno all'educazione di Gesù Cristo, è divenuto il custode dei più preziosi tesori di Dio Padre ed è stato incessantemente venerato nei secoli dal Popolo di Dio quale sostegno di quel corpo mistico che è la Chiesa.

Nella Chiesa cattolica i fedeli hanno sempre manifestato ininterrotta devozione per San Giuseppe e ne hanno onorato solennemente e costantemente la memoria di Sposo castissimo della Madre di Dio e Patrono celeste della Chiesa universale, al punto che già il Beato Giovanni XXIII, durante il Sacrosanto Concilio Ecumenico Vaticano II, decretò che ne fosse aggiunto il nome nell'antichissimo Canone Romano. Il Sommo Pontefice Benedetto XVI ha voluto accogliere e benevolmente approvare i devotissimi auspici giunti per iscritto da molteplici luoghi, che ora il Sommo Pontefice Francesco ha confermato, considerando la pienezza della comunione dei Santi che, un tempo pellegrini insieme a noi nel mondo, ci conducono a Cristo e a Lui ci uniscono.

Pertanto, tenuto conto di ciò, questa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, in virtù delle facoltà concesse dal Sommo Pontefice Francesco, di buon grado decreta che il nome di San Giuseppe, Sposo della Beata Vergine Maria, sia d'ora in avanti aggiunto nelle Preghiere eucaristiche II, III e IV della terza edizione tipica del Messale Romano, apposto dopo il nome della Beata Vergine Maria come segue:

nella Preghiera eucaristica II: *«ut cum beata Dei Genetrice Virgine Maria, beato Ioseph, eius Sponso, beatis Apostolis»;*

nella Preghiera eucaristica III: *«cum beatissima Virgine, Dei Genetrice, Maria, cum beato Ioseph, eius Sponso, cum beatis Apostolis»;*

nella Preghiera eucaristica IV: *«cum beata Virgine, Dei Genetrice, Maria, cum beato Ioseph, eius Sponso, cum Apostolis».*

Quanto ai testi redatti in lingua latina, si utilizzino le formule che da ora sono dichiarate tipiche. La Congregazione stessa si occuperà in seguito di provvedere alle traduzioni nelle lingue occidentali di maggior diffusione; quelle da redigere nelle altre lingue dovranno essere preparate, a norma del diritto, dalla relativa Conferenza dei Vescovi e confermate dalla Sede Apostolica tramite questo Dicastero.

Nonostante qualsiasi cosa in contrario.

Dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, il giorno 1 del mese di maggio dell'anno 2013, S. Giuseppe artigiano.

✠ **Antonio Card. Cañizares Llovera**
Prefetto

✠ **Arthur Roche**
Arcivescovo-Vescovo em. di Leeds
Segretario

FORMULE CHE SPETTANO AL NOME DI SAN GIUSEPPE

Contestualmente al Decreto circa il nome di San Giuseppe, Sposo di Maria, da inserire nelle Preghiere eucaristiche II, III e IV del Messale Romano, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha pubblicato anche la traduzione approvata delle formule che spettano al nome di San Giuseppe.

Per la lingua italiana è la seguente:

Nella Preghiera eucaristica II:

«insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con San Giuseppe, suo Sposo, con gli Apostoli ...»;

Nella Preghiera eucaristica III:

«con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con San Giuseppe, suo Sposo, con i tuoi santi Apostoli ...»;

Nella Preghiera eucaristica IV:

«con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con San Giuseppe, suo Sposo, con gli Apostoli ...».

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI

PONTIFICIO CONSIGLIO *COR UNUM*

ACCOGLIERE CRISTO NEI RIFUGIATI E NELLE PERSONE FORZATAMENTE SRADICATE

Orientamenti pastorali

PRESENTAZIONE

Il Santo Padre Benedetto XVI ha affermato che l'amore supera ogni confine o distinzione: *«La Chiesa è la famiglia di Dio nel mondo. In questa famiglia non deve esserci nessuno che soffra per mancanza del necessario. Al contempo però la caritas-agape travalica le frontiere della Chiesa; la parabola del buon Samaritano rimane come criterio di misura, impone l'universalità dell'amore che si volge verso il bisognoso incontrato per caso»* (Lett. Enc. *Deus caritas est*, n. 25). La Chiesa offre il suo amore e la sua assistenza a tutte le persone forzatamente sradicate senza distinzione di religione o di etnia, rispettando in ciascuna di esse l'inalienabile dignità della persona umana, creata a immagine di Dio, motivata dalla carità di Cristo e dal suo insegnamento: *«Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi»* (Mt 25, 35-36).

Per questa ragione l'impegno della Chiesa verso i migranti ed i rifugiati può attribuirsi all'amore e alla compassione di Gesù, Buon Samaritano. Rispondendo al comandamento divino e prendendosi cura dei loro bisogni spirituali e pastorali, la Chiesa non solo promuove la dignità di ogni essere umano, ma proclama anche il Vangelo d'amore e di pace nelle situazioni di migrazione forzata.

Papa Francesco, in tale contesto, ha invitato tutti ad accogliere la grazia della Risurrezione di Cristo: *«Lasciamo che la potenza del suo amore trasformi anche la nostra vita; e diventiamo strumenti di questa misericordia, canali attraverso i quali Dio possa irrigare la terra, custodire tutto il creato e far fiorire la giustizia e la pace»*. Questo significa *«mutare l'odio in amore, la vendetta in perdono, la guerra in pace. Sì, Cristo è la nostra pace e attraverso di Lui imploriamo pace per il mondo intero (...) perché cessi definitivamente ogni violenza, e, soprattutto per la (...) popolazione ferita dal conflitto e per i numerosi profughi, che attendono aiuto e consolazione»*. Pace anche per coloro che sono *«costretti a lasciare le proprie case e vivono ancora nella paura (...) perché si superino le divergenze e maturi*

un rinnovato spirito di riconciliazione. Pace a tutto il mondo, (...) ferito dall'egoismo che minaccia la vita umana e la famiglia, egoismo che continua la tratta di persone, la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo. Pace a questa nostra Terra! Gesù risorto porti conforto a chi è vittima delle calamità naturali e ci renda custodi responsabili del creato» (Messaggio Pasquale, 31 marzo 2013).

Nel mondo d'oggi, la migrazione è cambiata ed è destinata a crescere nei prossimi decenni. In passato era molto più facile distinguere la migrazione volontaria da quella forzata, coloro che partivano in cerca di un lavoro migliore o di formazione e coloro la cui vita era minacciata da persecuzioni. La situazione, però, nel corso degli anni si è fatta più complessa e, di conseguenza, la protezione garantita ai rifugiati si è estesa ad altri gruppi, quali, ad esempio, le persone che fuggono dalla guerra.

In Africa e in America Latina, nonostante siano stati adottati concetti più ampi di rifugiato, non sono stati inclusi in questa categoria alcuni gruppi, come ad esempio quello di coloro che, pur avendo subito violazioni di diritti umani, non hanno mai abbandonato il loro Paese. Anche questi sfollati hanno bisogno di protezione. Eppure, soltanto dopo una più profonda comprensione della loro situazione e delle loro condizioni, sono stati inseriti in programmi appropriati. Nuove sfide si levano poi dalla tratta di esseri umani. Inoltre, è in corso un dibattito al fine di delegare alcune responsabilità ad Agenzie che si occupano di politiche migratorie relative alle migrazioni indotte da fattori climatici e agli sfollati per calamità naturali. Queste persone, ovviamente, hanno bisogno della protezione della Comunità Internazionale.

Gli obblighi di rispettare i diritti ed i doveri derivanti da strumenti legali internazionali, con le loro norme, contribuiscono al mantenimento della dignità di coloro che fuggono, richiedenti asilo e rifugiati. Devono essere loro assicurati un regolare procedimento, un giusto processo e il godimento dei diritti fondamentali, affinché possano vivere una vita libera, dignitosa ed autosufficiente, ed essere in grado di costruire il loro nuovo cammino in un'altra società. La persona umana è posta al centro dell'attenzione. Questo è in linea con la dottrina e l'attenzione della Chiesa cattolica in tema di dignità della persona umana. Già nel 1963 la Lettera Enciclica *Pacem in terris* dichiarò: «Ogni essere umano ha il diritto all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari» (n. 6).

Nel corso della storia, la Chiesa è stata vicina alle persone nella mobilità in molti modi diversi. Vari progetti e servizi hanno garantito assistenza diretta, fornendo a queste persone alloggio, cibo, cure mediche e programmi di riconciliazione, così come varie forme di *advocacy*. L'obiettivo che essa si pone con questi interventi è quello di offrire ai rifugiati, agli sfollati e alle vittime della tratta l'opportunità di raggiungere la propria dignità umana lavorando e assumendo i diritti e i doveri del Paese che li ospita, senza mai dimenticare di alimentare la propria vita spirituale.

Questo Documento è frutto, dunque, di ricerca teologica e pastorale, in base alla quale la Chiesa ha considerato la migrazione un campo missionario ove è necessario testimoniare la Buona Novella. Il compito della Chiesa è appunto quello di mostrare e proclamare in queste circostanze il significato dell'amore di Dio in Gesù Cristo per ogni persona, per restare fedele al suo ministero, alla sua vocazione a interpretare i segni dei tempi.

Papa Benedetto XVI riassume questo quando dice: «La Chiesa non può trascurare il servizio della carità così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola» (*Deus caritas est*, 22).

Scopo di questo Documento è orientare e stimolare una rinnovata consapevolezza circa le varie forme di migrazione forzata e le sfide che essa ci pone, come comunità, ad acco-

gliere le persone che vi sono coinvolte, a mostrare loro compassione, a trattarle in modo equo; sono questi pochi e semplici i passi da compiere, idonei a offrire loro una speranza per il futuro. Occorre trovare soluzioni innovative tramite nuove ed approfondite ricerche e difendere la dignità di quanti sono costretti ad abbandonare la propria casa. Ciò darà luogo a forme di rinnovamento che ci porteranno più vicino a Dio, ascoltando la sua voce nelle Sacre Scritture, nel Magistero della Chiesa e in ogni essere umano creato «*a immagine e somiglianza di Dio*» (Gen 1, 26). Possa questo aprire i nostri occhi per scoprire tracce della presenza di Dio in ogni persona forzosamente sradicata.

Quale aggiornamento alla pubblicazione congiunta del 1992 “*I Rifugiati, una sfida alla solidarietà*”, questo Documento servirà da guida ai Pastori della Chiesa, alle organizzazioni cattoliche impegnate nei vari programmi di assistenza e sostegno ai rifugiati e alle persone forzosamente dislocate, a tutti i fedeli e a tutti gli uomini e donne di buona volontà che sono aperti all’ascolto della voce della Chiesa. Possa esso aiutare a costruire «*una sola famiglia di fratelli e sorelle in società che si fanno sempre più multiethniche e interculturali*» (Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2011) col «*praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con Dio*» (Mi 6, 8).

Antonio Maria Card. Vegliò
 Presidente
 Pontificio Consiglio della Pastorale
 per i Migranti e gli Itineranti

Robert Card. Sarah
 Presidente
 Pontificio Consiglio
Cor Unum

INTRODUZIONE

1. Il fenomeno della mobilità umana oggi implica spesso sofferenze causate dall’inevitabile sradicamento dal proprio Paese. Ogni persona ha «*il diritto a non emigrare, a vivere cioè in pace e dignità nella propria Patria*»¹. Tuttavia ci sono persone costrette a spostarsi a causa di persecuzione, calamità naturali, disastri ambientali o altri fattori che provocano difficoltà estreme, incluso il pericolo per la propria vita. Altre decidono di lasciare la propria Patria perché non riescono più a viverci con dignità, mentre altre ancora cercano semplicemente migliori opportunità di vita all’estero.

C’è perciò differenza tra migranti, rifugiati o richiedenti asilo. Essa deve essere mantenuta nonostante vi siano flussi di migrazione “misti”, al-

l’interno dei quali diventa difficile fare distinzione tra richiedenti asilo classicamente definiti, quanti necessitano di altri tipi di protezione o aiuto, e coloro che semplicemente traggono vantaggio dal flusso migratorio.

I rifugiati e le altre persone costrette a uscire dal loro Paese hanno sempre sfidato le Comunità cristiane, non soltanto a riconoscere Cristo nello straniero e nel bisognoso, ma anche ad accoglierlo. Ciò significa «*impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale ispirato ai valori della carità nella verità*»². Nel corso dei due passati Millenni, i cristiani, singoli e comunità, hanno preso a cuore e cercato di porre in atto in molti modi concreti il messaggio racchiu-

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2004*, 3; *L’Osservatore Romano*, 24 dicembre 2003, 5.

² BENEDETTO XVI, *Lett. Enc. Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 67; *AAS* 101 (2009), 641-709.

so nella scena del Giudizio Universale (cfr. *Mt* 25, 31-46)³.

2. Essendoci lasciati alle spalle quello che è stato definito il "secolo dei rifugiati", possiamo affermare che il servizio della Chiesa ha inciso positivamente sulla vita di milioni di persone emarginate e disprezzate. Mentre il nuovo Millennio inizia, lo specifico contributo pastorale della Chiesa a favore dei rifugiati e di altre persone forzatamente sradicate è più che mai necessario. Nonostante, infatti, le statistiche sulla popolazione rifugiata possano crescere o decrescere, le condizioni che causano migrazioni forzate sono aumentate invece di diminuire.

3. La Chiesa ha il dovere e la responsabilità di portare il Vangelo fino agli estremi confini della terra. Nella persona di Gesù Cristo, il Regno di Dio è stato reso visibile e tangibile all'umanità e i cristiani, con parole ed opere, continuano a proclamare la buona novella della salvezza, in particolare ai poveri. Certamente tra i più negletti ci sono i rifugiati e le altre persone forzatamente sradicate. Molto spesso, attraverso l'azione ispirata dal Vangelo e condotta con grande generosità e sacrificio personale da Agenzie o da singoli individui collegati alla Chiesa, si giunge a conoscere l'amore di Cristo e la forza trasformatrice della sua grazia in queste situazioni che sono, di per sé, assai frequentemente disperate.

4. Il Regno di Dio è in verità presente nel nostro mondo (cfr. *Lumen gentium*, 3 e 5), ma i discepoli di Cristo hanno il dovere e l'opportunità di diffonderlo a tutte le nazioni (cfr. *Mt* 28, 19-20) fino alla *parusia*, quando Dio sarà tutto in tutti (cfr. *1 Cor* 15, 28). Fino a quel momento dobbiamo essere strumenti della crescita del Regno di Dio da piccolo seme di senapa a grande albero (cfr. *Mt* 13, 31-32). Sarà dunque possibile vincere il male con il bene e la divisione con la riconciliazione, fino a quando il Signore verrà nella gloria. Infatti, «secondo la sua promessa noi

aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (2 Pt 3, 13).

5. Nel frattempo, nel suo impegno verso i rifugiati e le altre persone forzate allo sradicamento, la Chiesa è guidata essenzialmente dalle Sacre Scritture, dalla Tradizione e dal Magistero e, per quanto concerne le questioni sociali, dai "principi permanenti" della sua Dottrina Sociale che «costituiscono i veri e propri cardini dell'insegnamento sociale cattolico: si tratta del principio della dignità della persona umana ... nel quale ogni altro principio e contenuto della dottrina sociale trova fondamento, del bene comune, della sussidiarietà e della solidarietà»⁴. Se tale somma dignità della persona umana, dono di Dio, è violata, allora tutti i membri del Corpo di Cristo soffrono e di conseguenza sono chiamati a vedere, ad agire e a correggere questo male e peccato.

6. Papa Benedetto XVI afferma che «la carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa» (*Caritas in veritate*, 2). Questo dono soprannaturale, che è «la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» (*Ibid.*, 1), spinge i cristiani ad impegnarsi attivamente a favore dei più vulnerabili, cosicché, unendo i loro sforzi a quelli di altri uomini e donne di buona volontà, possano aiutare a dare una soluzione alla misera condizione in cui essi vivono.

7. Con questo Documento noi desideriamo sensibilizzare tutti i cristiani, pastori e fedeli, ai loro doveri verso i rifugiati e le altre persone forzatamente sradicate. Invitiamo ciascuno di essi a farsi braccio della Chiesa nel prendersi costante cura delle sofferenze e delle necessità, sia spirituali che materiali, di queste persone⁵.

Sentiamo inoltre indispensabile invitare l'intera comunità ecclesiale ad assumersi seriamente le sue responsabilità in questo ambito, fornendo un servizio organizzato e ordinato alle persone forzatamente sradicate. Questo Documento co-

³ La versione della Sacra Bibbia usata come riferimento nel corso dell'intero documento è la Bibbia di Gerusalemme.

⁴ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (2 aprile 2004), art. 160, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, p. 87; cfr. GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Pacem in terris* (11 aprile 1963), Parte I: *AAS* 55 (1963), 259-269; CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium* (21 novembre 1964), I, 7 e 13; *Id.*, Cost. Past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), Proemio, 22. 30-32; *Id.*, Decr. sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem* (18 novembre 1965), 14; PONTIFICIO CONSIGLIO *COR UNUM* e PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *I Rifugiati, una sfida alla solidarietà*, 1992: *EV* 13 (1991-1993), 1019-1037; PONTIFICIA COMMISSIONE DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Self-Reliance: compter sur soi* (15 maggio 1978): *EV* 6 (1977-1979), 510-563; PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istr. *Erga migrantes caritas Christi* (3 maggio 2004), 9. 11. 29-30.

⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 21-22: *AAS* 98 (2006), 234-235.

stituisce anche un invito alla collaborazione ed al coinvolgimento di tutta la Comunità Internazionale, senza la quale sarebbe difficile, se non im-

possibile, dare una soluzione duratura alle gravi questioni che vi sono trattate.

LA SOLLECITUDINE DELLA CHIESA VERSO I RIFUGIATI E LE ALTRE PERSONE FORZATAMENTE SRADICATE

Un segno d'amore

8. «*Se uno dicesse: "Io amo Dio", e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede*» (1 Gv 4, 20). Papa Benedetto XVI spiega questo «*collegamento inscindibile tra amore di Dio e amore del prossimo*» dicendo che «*l'affermazione dell'amore di Dio diventa una menzogna, se l'uomo si chiude al prossimo o addirittura lo odia ... l'amore per il prossimo è una strada per incontrare anche Dio, e ... il chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio*» (*Deus caritas est*, 16).

L'umanità, un'unica famiglia

9. «*La predicazione e l'opera di mediazione fra le diverse culture e il Vangelo, operata da Paolo, "migrante per vocazione"*»⁶, lo ha spinto ad affermare, nell'Areopago di Atene, che «*il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene ... creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra*» (At 17, 24-26). Questo implica che «*grazie alla comune origine il genere umano forma una unità*» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 360). Più avanti nel suo discorso, San Paolo afferma che tutti gli esseri umani hanno la loro esistenza in Dio «*come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: "Poiché di lui stirpe noi siamo"*. Essendo noi dunque stirpe di Dio ...» (At 17, 28-29).

10. L'umanità, pertanto, costituisce un'unica famiglia; dunque uomini e donne sono fratelli e sorelle in umanità e sono anche destinati a esserlo, per grazia, nel Figlio di Dio, Gesù Cristo. Da questa prospettiva possiamo dire che i rifugiati, i migranti, gli itineranti e la popolazione locale formano tutti una sola famiglia. Pertanto, la solidarietà umana e la carità non devono escludere alcuna persona, cultura o popolo (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 361). I più vulnerabili non sono semplicemente coloro che versano in situazione di bisogno verso cui benignamente compiamo un atto di solidarietà, ma sono membri della

nostra famiglia con i quali abbiamo il dovere di condividere le risorse di cui disponiamo.

Il Corpo Mistico di Cristo

11. Coloro che sono battezzati appartengono gli uni agli altri in un rapporto ancora più stretto di quello derivante dai legami che esistono tra i membri di una famiglia poiché formano parte di un solo Corpo, come San Paolo scrisse ai Corinzi, «*ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte*» (1 Cor 12, 27). «*Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo*» (1 Cor 12, 12-13).

Un solo Pane, un solo Corpo

12. Inoltre, «*nella Comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicanti ... L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi ... Diventiamo "un solo corpo", fusi insieme in un'unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé*» (*Deus caritas est*, 14). Questo è il destino al quale Dio chiama l'intera umanità, ricapitolando in Cristo tutte le cose (cfr. *Ef* 1, 10).

Gesù Cristo presente nei rifugiati e nelle altre persone forzatamente sradicate

13. Nel Vangelo di Matteo, l'Evangelista narra la scena del Giudizio Universale. Coloro che saranno invitati a entrare nel Regno di Dio chiederanno: «*Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?*» (Mt 25, 37-39). La risposta sarà: «*Ogni*

⁶ Cfr. *Ibid.*, 20.

⁷ Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2009: L'Osservatore Romano*, 9 ottobre 2008, p. 10.

volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40). Allo stesso modo coloro che saranno mandati via chiederanno: «Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito?» (Mt 25, 44). Essi riceveranno la seguente risposta: «Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me» (Mt 25, 45).

14. In effetti, con l'Incarnazione, Cristo si è in qualche modo unito a ogni persona (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 618), si sia o meno consapevoli di questo. Cristo considererà fatto a se stesso il trattamento riservato a qualsiasi essere umano, in particolare all'ultimo di

loro, lo straniero (cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 15). Papa Giovanni Paolo II richiamava questo rammentando la loro missione ai Membri del Consiglio della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni: «Oggi, quindi, desidero invitarvi a una maggiore consapevolezza della vostra missione: vedere Cristo in ogni fratello e in ogni sorella bisognosi, proclamare e difendere la dignità di ogni migrante, di ogni persona dislocata e di ogni rifugiato. In tal modo, l'assistenza prestata non sarà considerata un'elemosina che dipende dalla bontà del nostro cuore, ma un atto dovuto di giustizia»⁸. Questa è la visione che guida la Chiesa nella sua azione a favore degli stranieri del nostro tempo, rifugiati, sfollati e tutte le persone forzatamente sradicate.

PARTE I

LA MISSIONE DELLA CHIESA

A FAVORE DELLE PERSONE FORZATAMENTE SRADICATE

15. Nella Chiesa nessuno è straniero perché essa abbraccia «ogni nazione, razza, popolo e lingua» (Ap 7, 9). A questo proposito Papa Giovanni Paolo II affermò che «l'unità della Chiesa non è data dalla stessa origine dei suoi componenti, ma dallo Spirito della Pentecoste che fa di tutte le Nazioni un popolo nuovo, il quale ha come fine il Regno, come condizione la libertà dei figli, come statuto il precetto dell'amore (cfr. *Lumen gentium*, 9)»⁹.

Per questa ragione la Chiesa, segno e strumento di comunione con Dio e di unità tra tutti gli uomini, si sente fortemente coinvolta nell'evoluzione della società di cui la mobilità è oggi una rilevante caratteristica¹⁰ ed è chiamata a proclamare il Vangelo di amore e di pace anche nelle situazioni di migrazione forzata.

16. I rifugiati e le altre persone forzatamente

te sradicate sono stati, sono e saranno sempre nel cuore della Chiesa. Essa lo ha espresso e dimostrato in numerose occasioni, specialmente durante il secolo scorso (cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 20-33). Già nel 1949, Papa Pio XII manifestò la sua preoccupazione per i rifugiati Palestinesi nella sua Lettera Enciclica *Redemptoris nostri*¹¹. Tre anni dopo, nel 1952, egli promulgò la Costituzione Apostolica *Exsul Familia*¹², considerata la *magna charta* della pastorale per i migranti ed i rifugiati. Nel 1963, Papa Giovanni XXIII attirò di nuovo l'attenzione sulle sofferenze e sui diritti dei rifugiati nella sua Lettera Enciclica *Pacem in terris*, nn. 57-58. Il Concilio Ecumenico Vaticano II e successivi interventi del Magistero¹³ hanno affrontato questo fenomeno, considerato un segno dei tempi, con una serie di specifiche risposte pastorali.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni* (12 novembre 2001), 2; *L'Osservatore Romano*, 12-13 novembre 2001, p. 6.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 1992*, 6; *L'Osservatore Romano*, 2 agosto 1992, p. 5; cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 16.

¹⁰ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI E DEL TURISMO, *Lettera alle Conferenze Episcopali Chiesa e mobilità umana* (4 maggio 1978), 8; *AAS* 70 (1978), 362; *Erga migrantes caritas Christi*, 1 e 12.

¹¹ Cfr. PIO XII, *Lett. Enc. Redemptoris Nostri* (15 aprile 1949); *AAS* 41 (1949), 161-164.

¹² Cfr. PIO XII, *Cost. Ap. Exsul Familia* (1 agosto 1952); *AAS* 44 (1952), 649-704.

¹³ CONCILIO VATICANO II, *Cost. past. Gaudium et spes*, 4, 27, 84; BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2006: L'Osservatore Romano*, 29 ottobre 2005, p. 4; *Erga migrantes caritas Christi*, Parte I.

17. Infine, nel 1970, Papa Paolo VI istituì la "Pontificia Commissio de spirituali migratorum atque itinerantium cura", che divenne Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti nel 1988, con la promulgazione della Costituzione Apostolica *Pastor Bonus*. A esso fu affidata, tra l'altro, la cura pastorale di coloro «che sono stati costretti ad abbandonare la propria Patria o non ne hanno affatto»¹⁴. Nel 1971, spinto «dal dovere della carità ad incoraggiare l'universale famiglia umana lungo la via della reciproca e sincera solidarietà»¹⁵, Papa Paolo VI istituì il Pontificio Consiglio *Cor Unum* affidandogli la funzione di «stimolare i fedeli a dare testimonianza di carità evangelica, in quanto sono partecipi della stessa missione della Chiesa, e di sostenerli in questo loro impegno; favorire e coordinare le iniziative delle Istituzioni cattoliche che attendono ad aiutare i popoli che sono nell'indigenza... [e] seguire attentamente e promuovere i progetti e le opere di solidale premura e di fraterno aiuto finalizzati al progresso umano»¹⁶. Papa Benedetto XVI definì il Pontificio Consiglio *Cor Unum* «istanza della Santa Sede responsabile per l'orientamento e il coordi-

namento tra le Organizzazioni e le attività caritative promosse dalla Chiesa cattolica» (*Deus caritas est*, 32).

18. Nel 1981, appena pochi anni dopo l'inizio del suo Pontificato, Papa Giovanni Paolo II asserì che ciò che la Chiesa intraprende a favore dei rifugiati è parte integrante della sua missione nel mondo¹⁷.

Da parte sua, Benedetto XVI si espresse in favore dei rifugiati poco più di un mese dopo la sua elezione a Sommo Pontefice, avvenuta nell'aprile 2005, in occasione della celebrazione della Giornata Mondiale del Rifugiato, promossa dalle Nazioni Unite il 20 giugno di ogni anno. Egli sottolineò la «forza d'animo richiesta a chi deve lasciare tutto, a volte perfino la famiglia, per scappare a gravi difficoltà e pericoli»¹⁸. La Comunità cristiana, che «si sente vicina a quanti vivono questa dolorosa condizione», fa del suo meglio per «sostenerli» e manifestare loro «il suo interessamento e il suo amore»¹⁹. Questo è fatto tramite «concreti gesti di solidarietà, perché chiunque si trova lontano dal proprio Paese senta la Chiesa come una Patria dove nessuno è straniero»²⁰.

Una Pastorale nata dall'annuncio del Vangelo

19. Lungo la storia della salvezza, già in alcune pagine dell'Antico Testamento, l'accoglienza degli stranieri è un imperativo (cfr. *Lv* 19, 34; *Dt* 24, 17-22), sebbene non manchi il ti-

more che le relazioni con lo straniero possano portare alla perdita della purezza religiosa e, di conseguenza, dell'identità nazionale (cfr. *Dt* 7, 3; 13, 6-9).

¹³ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 4. 27. 84; BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2006: L'Osservatore Romano*, 29 ottobre 2005, p. 4; *Erga migrantes caritas Christi*, Parte I.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. sulla Curia Romana *Pastor Bonus* (28 giugno 1988), art. 149: *AAS* 80 (1988), 899.

¹⁵ PAOLO VI, Lett. Ap. *Amoris officio* (15 giugno 1971): *AAS* 63 (1971), 669.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Pastor Bonus*, art. 146: *l.c.*, 898.

¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Campo Rifugiati di Morong, Filippine* (21 febbraio 1981), 3: *L'Osservatore Romano*, 22 febbraio 1981, p. 3.

¹⁸ BENEDETTO XVI, *Angelus* (19 giugno 2005): *L'Osservatore Romano*, 20-21 giugno 2005, p. 1.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.* Per la stessa occasione l'anno successivo, Papa Benedetto XVI dichiarò: «Auspicio che i diritti di queste persone siano sempre rispettati»: *Angelus* (18 giugno 2006): *L'Osservatore Romano*, 19-20 giugno 2006, p. 1. Ancora, nel 2007, egli espresse l'auspicio «di cuore che a questi nostri fratelli e sorelle... siano garantiti l'asilo e il riconoscimento dei loro diritti», ed invitò «i responsabili delle Nazioni a offrire protezione a quanti si trovano in così delicate situazioni di bisogno»: *Appello all'Udienza Generale* (20 giugno 2007): *L'Osservatore Romano*, 21 giugno 2007, p. 1. Il Sommo Pontefice parla in favore delle persone forzatamente sradicate non soltanto in occasione delle Giornate Mondiali del Rifugiato promosse dalle Nazioni Unite, ma anche e specialmente con il suo Messaggio annuale per la celebrazione cattolica della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato. Questa felice tradizione risale all'inizio del XX secolo, sebbene a quel tempo i Messaggi non avessero ancora preso una dimensione universale. Tuttavia Paolo VI sottolineò che «non basta ricordare i principi, affermare le intenzioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e proferire denunce profetiche: queste parole non avranno peso reale se non sono accompagnate in ciascuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da un'azione effettiva»: Lett. Ap. *Octogesimo adveniens* (14 maggio 1971), 48: *AAS* 63 (1971), 437-438.

20. Nondimeno, gli stranieri dovevano essere trattati allo stesso modo degli Israeliti (cfr. *Lv* 19, 34 e *Dt* 1, 16; 24, 17; 27, 19). La giustizia, come obbedienza alla Legge divina, era la base della sollecitudine verso costoro e verso le persone vulnerabili, come i poveri, le vedove e gli orfani. Essi erano spesso soggetti a oppressione, sfruttamento e discriminazione. Agli Israeliti veniva perciò frequentemente ricordata la particolare attenzione di Dio per i deboli (cfr. *Es* 22, 21-22; *Dt* 10, 17-19), e veniva ordinato di non molestarli (cfr. *Es* 22, 20; *Ger* 7, 6). Non si doveva defraudarli (cfr. *Dt* 24, 14).

21. Gesù Cristo è il punto di riferimento della nostra pastorale poiché con la sua vita Egli ci ha insegnato la natura della carità, donando tutto se stesso (cfr. *Gv* 15, 12-15). In questo, Cristo ha avuto uno speciale interesse per i piccoli ed i poveri, inclusi gli stranieri e gli "impuri", come i lebbrosi. Le sue guarigioni furono sia fisiche che spirituali (cfr. *Mt* 9, 1-8). Il Nuovo Testamento ci ha lasciato una meravigliosa sintesi dell'opera di Cristo, cui anche noi siamo chiamati a partecipare come illustrato nella parabola del Buon Samaritano (cfr. *Lc* 10, 25-37).

22. Identificandosi con lo straniero, Gesù Cristo ha messo in luce quale dovrebbe essere il modo cristiano di considerare e trattare lo straniero. «Negli "stranieri" la Chiesa vede Cristo che "mette la sua tenda in mezzo a noi" (cfr. *Gv* 1, 14) e che "bussa alla nostra porta" (cfr.

Ap 3, 20)» (*Erga migrantes caritas Christi*, 101).

23. Per la Comunità cristiana delle origini, l'accoglienza e l'ospitalità divennero un atteggiamento fondamentale ed una pratica importante²¹. Quando viaggiavano per diffondere il Vangelo, i cristiani dipendevano dall'accoglienza e dall'ospitalità che ricevevano. A volte essa era programmata (cfr. *At* 18, 27; *Fm* 22), oppure spontaneamente offerta (cfr. *At* 16, 15). Ispirata da Luca 14, 12-14, l'ospitalità fu estesa al povero. Dunque, accoglienza, compassione ed uguale trattamento furono tutti elementi distintivi della pratica cristiana. Quali persone del loro tempo e luogo, i cristiani rispettarono l'ordine sociale esistente, sebbene non mancassero di raccomandare che gli schiavi fossero trattati come fratelli (cfr. *Fm* 16-17). Questo fu un importante atteggiamento che alla fine trasformò la società.

24. Nel corso della storia, furono stabilite strutture per la pratica dell'ospitalità – per esempio alloggi per i viaggiatori e ospedali per i pellegrini infermi – senza dimenticare l'aiuto ai poveri del luogo. Furono anche allestite dimore speciali per le vedove ed i bisognosi. Gradualmente tale sollecitudine si sviluppò e fu istituzionalizzata. Con il succedersi delle generazioni, l'attenzione alle persone bisognose di assistenza – tra cui migranti, rifugiati ed itineranti – ha subito cambiamenti di forma, ma è sempre rimasta una componente essenziale del Cristianesimo.

Alcuni principi fondamentali in questa pastorale

Dignità umana e cristiana

25. La rivelazione di Dio in Cristo e nella Chiesa assegna un ruolo centrale al senso della dignità degli individui²², inclusi i rifugiati politici, le persone dislocate e le vittime del traffico di esseri umani. Ciò si fonda sulla convinzione che tutte le persone sono create a immagine di Dio (cfr. *Gen* 1, 26-27). Infatti questa è la base della visione cristiana della società secondo cui «i singoli esseri umani sono e devono essere il fondamento, il fine ed i soggetti di tutte le Istituzio-

ni»²³. Ogni persona ha un valore inestimabile, gli esseri umani sono più importanti delle cose, e l'indicatore dei valori di qualsiasi Istituzione è collegato al fatto che essa minacci o migliori la vita e la dignità della persona umana.

26. La Lettera Enciclica *Pacem in terris* dichiara che «ogni essere umano ha il diritto all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazio-

²¹ Cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, nota 11, con citazione di CLEMENTE ROMANO, *Lettera ai Corinzi*, X-XII: *PG* 1, 228-233; *Didaché*, XI, 1; XII, 1-5, ed. F. X. Funk, 1901, 24 e 30; *Costituzioni dei Santi Apostoli*, VII, 29, 2, ed. F. X. Funk, 1905, 418; GIUSTINO, *Apologia* I, 67: *PG* 6, 429; TERTULLIANO, *Apologeticum*, 39: *PL* 1, 471; *Id.*, *De praescriptione haereticorum*, 20: *PL* 2, 32; AGOSTINO, *Sermo* 103, 1-2. 6: *PL* 38, 613-615.

²² Cfr. GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Mater et Magistra* (15 maggio 1961), 204: *AAS* 53 (1961) 453; *Gaudium et spes*, 66.

²³ GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Mater et Magistra*, 203: *l.c.*, 453; cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 40-43.

ne, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari» (n. 6).

Si può dedurre che se una persona, uomo o donna, nel suo Paese non gode di una vita umanamente dignitosa, ha il diritto, in determinate circostanze, di andare altrove²⁴, poiché ogni essere umano ha una dignità intrinseca che non dovrebbe essere minacciata. «Il Magistero ha sempre denunciato altresì gli squilibri socio-economici, che sono per lo più causa delle migrazioni, i rischi di una globalizzazione senza regole, in cui i migranti appaiono più vittime che protagonisti della loro vicenda migratoria» (*Erga migrantes caritas Christi*, 29).

In ogni caso, «ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione» (*Caritas in veritate*, 62).

Il bisogno di una famiglia

27. Allo stesso tempo, la Chiesa ha sempre invocato la riunificazione delle famiglie separate dalla fuga, a causa della persecuzione di uno o più dei suoi membri. Essa sa che anche i rifugiati e tutti coloro che sono forzati allo sradicamento, come ogni persona, hanno bisogno di una famiglia per la propria crescita e per uno sviluppo armonico. Infatti, nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2007, Benedetto XVI lo ha sottolineato con queste parole: «Sento il dovere di richiamare l'attenzione sulle famiglie dei rifugiati, le cui condizioni sembrano peggiorare rispetto al passato, anche per quanto riguarda proprio il ricongiungimento dei nuclei familiari... Occorre incoraggiare chi è interiormente distrutto a recuperare la fiducia in se stesso. Bisogna poi impegnarsi perché siano garantiti i diritti e la dignità delle famiglie e venga assicurato ad esse un alloggio consono alle loro esigenze»²⁵.

Carità, solidarietà e assistenza

28. La carità è il dono di Dio rivelato in Gesù Cristo: è in questo amore che il cristiano serve il

prossimo (cfr. *Deus caritas est*, 18), poiché la comunione fraterna nasce dalla «Parola di Dio-che-è-amore». Questo dono ricevuto da Dio è al cuore di quella «forza che costituisce la comunità, unifica gli uomini secondo modalità in cui non ci sono barriere né confini» (*Caritas in veritate*, 34).

La solidarietà, d'altra parte, è il senso di comune appartenenza, sollecitato già dalla ragione umana, per cui tutti formiamo una sola famiglia umana, nonostante le nostre differenze etniche e culturali, e tutti dipendiamo l'uno dall'altro. Ciò implica una responsabilità: noi siamo, in effetti, custodi dei nostri fratelli e sorelle, ovunque essi vivano. L'apertura alle necessità degli altri include il nostro relazionarci con lo straniero, che può essere giustamente considerato «il messaggero di Dio, che sorprende e rompe la regolarità e la logica della vita quotidiana, portando vicino chi è lontano» (*Erga migrantes caritas Christi*, 101).

Papa Giovanni Paolo II ha affermato che la solidarietà «è indubbiamente una virtù cristiana ... [è] possibile intravedere numerosi punti di contatto tra essa e la carità, che è il segno distintivo dei discepoli di Cristo (cfr. Gv 13, 35). Alla luce della fede, la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni specificamente cristiane della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione»²⁶. Il concetto si apre quindi alla carità, che include la grazia di Dio. Papa Benedetto XVI descrive la carità come «una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace. È una forza che ha la sua origine in Dio» (*Caritas in veritate*, 1).

29. La solidarietà ci chiama a stare soprattutto dalla parte del povero e del debole. Perciò «accogliere i rifugiati e dar loro ospitalità è per tutti un doveroso gesto di umana solidarietà, affinché essi non si sentano isolati a causa dell'intolleranza e del disinteresse»²⁷. Questo vale sia per

²⁴ Cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 21: «In seguito, il Concilio Vaticano II elaborò importanti linee direttive circa tale pastorale specifica, invitando anzitutto i cristiani a conoscere il fenomeno migratorio (cfr. *Gaudium et spes*, 65 e 66) e a rendersi conto dell'influsso che l'emigrazione ha sulla vita. Sono ivi ribaditi il diritto all'emigrazione (cfr. *Ibid.*, 65), la dignità del migrante (cfr. *Ibid.*, 66), la necessità di superare le sperequazioni nello sviluppo economico e sociale (cfr. *Ibid.*, 63) e di rispondere alle esigenze autentiche della persona (cfr. *Ibid.*, 84). All'Autorità civile il Concilio riconobbe peraltro, in un contesto particolare, il diritto di regolare il flusso migratorio (cfr. *Ibid.*, 87)»; cfr. *Ibid.*, nota 17.

²⁵ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2007* (18 ottobre 2006): *L'Osservatore Romano*, 15 novembre 2006, p. 5; cfr. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Sessione Plenaria sul tema "La famiglia migrante"* (13-15 maggio 2008): *People on the Move* 107 (2008).

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 40: *AAS* 80 (1988), 568.

²⁷ BENEDETTO XVI, *Appello all'Udienza Generale* (20 giugno 2007): *l.c.*

andare incontro alle esigenze immediate che a quelle a lungo termine²⁸.

Da parte loro, i rifugiati devono avere «un comportamento rispettoso e di apertura verso la società che li ospita»²⁹ ed essere fedeli nell'osservanza delle sue leggi. Per favorire questo processo, «gli operatori pastorali che possiedono una specifica competenza in mediazioni culturali sono chiamati ad aiutare nel coniugare l'esigenza legittima di ordine, legalità e sicurezza sociale con la vocazione cristiana all'accoglienza e alla carità in concreto»³⁰.

Appello alla cooperazione internazionale

30. Nel corso dei secoli, la Chiesa ha manifestato l'amore di Dio verso l'umanità. Oggi in un mondo sempre più interdipendente, questa testimonianza, sempre antica e sempre nuova, resta il suo compito e deve acquisire dimensioni globali.

31. Ciascuno ha la responsabilità di rispondere personalmente alla chiamata a globalizzare l'amore e la solidarietà e ad essere un attore principale in questo ambito. Coloro che occupano posizioni di potere o di influenza devono sentirsi responsabili dei più deboli ed essere pronti ad aiutarli. La Chiesa cattolica ritiene, in ogni caso, che lo sforzo verso la solidarietà internazionale «fondato su un più vasto concetto di bene comune, rappresenti la via possibile per assicurare a tutti un futuro veramente migliore. Perché questo avvenga, si rende necessario che si diffonda e penetri in profondità nella coscienza universale la cultura dell'interdipendenza solidale, tendente a sensibilizzare pubblici poteri, Organizzazioni internazionali e privati cittadini circa il dovere dell'accoglienza e della condivisione nei confronti dei più poveri»³¹.

32. Cosciente della gravità della situazione dei rifugiati e delle condizioni inumane in cui

molti di essi vivono, la Chiesa, oltre al suo impegno personale verso di loro, considera suo compito rendere l'opinione pubblica consapevole di questa grave questione, poiché è fermamente convinta che tale tragica situazione non possa e non debba perdurare.

Infatti, Giovanni Paolo II disse che «risalta come grave offesa a Dio e all'uomo ogni situazione in cui persone o gruppi umani sono costretti a fuggire dalla propria terra per cercare rifugio altrove ... Il dramma dei rifugiati chiede alla Comunità Internazionale di impegnarsi a curare non solo i sintomi, ma prima di tutto le cause del problema: a prevenire, cioè, i conflitti promuovendo la giustizia e la solidarietà in ogni ambito della famiglia umana»³². Tutto questo è applicabile anche ad altre categorie di persone forzatamente sradicate.

33. La Chiesa insiste sulla protezione dei diritti umani anche degli sfollati. Questo «esige l'adozione di specifici strumenti legislativi e di appropriati meccanismi di coordinamento da parte della Comunità Internazionale, i cui legittimi interventi non potranno essere considerati come violazioni della sovranità nazionale»³³.

34. Nel 2001, la Santa Sede ancora una volta invocò la responsabilità globale verso i rifugiati nel corso di una Conferenza Ministeriale dei 140 Stati firmatari della Convenzione del 1951 sullo Status dei Rifugiati. Il Rappresentante della Santa Sede affermò che «è nostro compito fare della solidarietà una realtà. Ciò implica accettazione e riconoscimento del fatto che noi, come un'unica famiglia umana, siamo tutti interdipendenti. Questo ci chiama alla cooperazione internazionale a favore dei poveri e dei deboli quali nostri fratelli e sorelle ... Un'effettiva responsabilità e una condivisione degli oneri tra tutti gli Stati sono per-

²⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Terzo Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti e i Rifugiati* (5 ottobre 1991), 3: *L'Osservatore Romano*, 6 ottobre 1991, p. 5: «Ma alla progettazione di una politica solida a lungo termine deve accompagnarsi l'attenzione ai problemi immediati dei Migranti e Rifugiati che continuano a premere alle frontiere dei Paesi ad alto sviluppo industriale ... Sarà necessario abbandonare la mentalità che considera i poveri, persone e popoli, come un fardello e come fastidiosi importuni ... L'elevazione dei poveri è una grande occasione per la crescita morale, culturale ed anche economica dell'intera umanità ... non basta ... aprire le porte ... e permettere loro di entrare; occorre, poi, agevolare un loro reale inserimento nella società che li accoglie. La solidarietà deve diventare esperienza quotidiana di assistenza, di condivisione e di partecipazione».

²⁹ *I Rifugiati, una sfida alla solidarietà*, 26: *I.c.*, 1033.

³⁰ *Erga migrantes caritas Christi*, 42. Cfr. L'intera Sezione dell'Istruzione su «Accoglienza e Solidarietà», 39-43.

³¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Terzo Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti e i Rifugiati*, 3: *I.c.*

³² GIOVANNI PAOLO II, *Angelus* (15 giugno 2003): *L'Osservatore Romano*, 16-17 giugno 2003, p. 5.

³³ *I Rifugiati, una sfida alla solidarietà*, 21: *I.c.*, 1031.

tanto indispensabili per promuovere pace e stabilità. Ciò dovrebbe ispirare la famiglia umana delle Nazioni a riflettere sulle sfide di oggi e a trovare le necessarie soluzioni in uno spirito di dialogo e mutua comprensione. La nostra generazione e quelle future lo domandano affinché i rifugiati e gli sfollati possano beneficiarne»³⁴.

Un servizio spirituale

35. Nel 1992, facendo eco alla voce dei Papi, il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, congiuntamente con il Pontificio Consiglio *Cor Unum*, pubblicò un Documento intitolato *I Rifugiati, una sfida alla solidarietà*. Vi si legge che «la Chiesa offre il suo amore e la sua assistenza a tutti i rifugiati senza distinzione» (n. 25) e, per realizzare questo, «la responsabilità di offrire accoglienza, solidarietà e assistenza ai rifugiati è innanzi tutto della Chiesa locale. Essa è chiamata ad incarnare le esigenze del Vangelo andando incontro, senza distinzioni, a queste persone nel momento del bisogno e della solitudine. Il suo compito assume varie forme: contatto personale; difesa dei diritti di singoli e di gruppi; denuncia delle ingiustizie che sono alla radice del male; azione per l'adozione di leggi tali da garantire l'effettiva protezione; educazione contro la xenofobia; istituzione di

gruppi di volontariato e di fondi d'emergenza; assistenza spirituale» (n. 26).

36. L'anno precedente, Papa Giovanni Paolo II ricordò le varie dimensioni che caratterizzano la missione della Chiesa verso migranti e rifugiati come segue: «Se occuparsi dei loro problemi materiali con rispetto e generosità è il primo impegno da affrontare, occorre non trascurare la loro formazione spirituale, attraverso una pastorale specifica che tenga conto della loro lingua e cultura»³⁵.

37. Pertanto, nel suo servizio di carità a migranti, rifugiati, sfollati e vittime del traffico di esseri umani, la Chiesa presta costantemente attenzione alle loro sofferenze e alle loro necessità materiali, senza però dimenticare altri bisogni. Dai tempi degli Apostoli, infatti, è stato sempre evidente che il servizio sociale della Chiesa è certamente concreto, ma allo stesso tempo spirituale (cfr. *Deus caritas est*, 21). Questo è proprio il motivo per cui il presente Documento vuole essere di natura eminentemente pastorale. Esso descrive ampiamente la situazione attuale e le prospettive future dei rifugiati e delle altre persone forzatamente sradicate al fine di offrire una risposta pastorale ai loro bisogni, ai loro sogni e alle loro speranze.

PARTE II

RIFUGIATI E ALTRE PERSONE FORZATAMENTE SRADICATE

Concetti e situazione attuale dei rifugiati

38. I rifugiati appartengono a tutti i tempi. Nel corso della storia, la gente ha cercato protezione fuggendo da situazioni di persecuzione e molti Paesi hanno sviluppato la tradizione di garantire asilo ai rifugiati. Un insieme di trattati, con le loro estensioni, e una serie di Organizzazioni han-

no dato forma alla Legislazione internazionale a favore dei rifugiati.

39. Lo strumento internazionale principale ed ampiamente riconosciuto per la loro protezione è la Convenzione relativa allo *status* dei Rifugiati³⁶.

³⁴ RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE, *Dichiarazione alla Conferenza Ministeriale dei 140 Stati firmatari della Convenzione del 1951 sullo Status dei Rifugiati 2001*, Ginevra, 12 dicembre 2001: *L'Osservatore Romano*, 16 dicembre 2001, p. 2.

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Terzo Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti e i Rifugiati*, 4: l.c.

³⁶ La *Convenzione relativa allo status dei rifugiati*, adottata dalle Nazioni Unite a Ginevra, il 28 luglio 1951, Art. 1-A2, definisce un rifugiato come colui che «a seguito di avvenimenti verificatisi anteriormente al 1° gennaio 1951, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese, oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra».

Essa conteneva due clausole limitative, una geografica e una temporale, che furono successivamente rimosse dal Protocollo del 1967. All'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), già istituito il primo gennaio 1951, fu affidato il ruolo di supervisione, oltre ad altri compiti. Successivamente, ricevette il mandato di estendere le sue attività di protezione a specifiche categorie di persone non coperte dai precedenti strumenti, come gli apolidi³⁷, i rimpatriati e determinati gruppi di sfollati. Nel corso degli anni furono introdotti vari concetti relativi alla protezione dei rifugiati: tra essi quello di determinazione dello *status* "prima facie" su una base di gruppo in situazione di afflussi di massa, e quello di protezione temporanea. La citata Convenzione e il suo Protocollo aggiuntivo, comunque, non includevano le persone che fuggivano da una guerra civile, da violenza generalizzata o da massicce violazioni di diritti umani. Così, si svilupparono, successivamente, strumenti regionali per affrontare tali situazioni³⁸.

Misure restrittive dell'asilo e soluzioni durature

40. Dalla metà degli anni '80, è cambiato l'atteggiamento verso i richiedenti asilo nei Paesi industrializzati, dove essi sono arrivati in numero sempre crescente, anche se in maggioranza sono rimasti nelle regioni d'origine. Era infatti cominciata ad emergere una tendenza a diminuire il riconoscimento dello *status* di rifugiato, con l'introduzione di misure restrittive, quali l'obbligo del visto, le sanzioni applicabili ai vettori e l'opposizione a promuovere per loro una vita indipendente e di lavoro. Contrabbandieri e trafficanti hanno beneficiato di questa situazione "assistendo" le persone ad entrare in Paesi economicamente avanzati.

41. Purtroppo, anche il dibattito circa i richiedenti asilo è divenuto un *forum* in vista di elezioni politiche ed amministrative, che ha alimentato tra l'elettorato attitudini ostili e aggressive nei loro confronti. Questo atteggiamento ha avuto effetti negativi sulle politiche verso i rifugiati dei Paesi in via di sviluppo, i quali hanno ritenuto che la Comunità Internazionale non abbia affrontato a sufficienza l'onere della condivisione dei costi sociali ed economici connessi con gli arrivi di persone in cerca di asilo nel proprio territorio. Ciò ha avuto come risultato una diminuzione di ospitalità e di assenso a ricevere considerevoli popolazioni di rifugiati per un indefinito periodo di tempo.

42. La negativa connotazione data ai richiedenti asilo e ai rifugiati stessi ha accresciuto xenofobia, a volte razzismo, paura e intolleranza nei loro confronti. Inoltre si è andata sviluppando una cultura di sospetto generata da un generale presupposto di una possibile correlazione tra asilo e terrorismo. Questo continua ad avere ripercussioni sulla situazione dei rifugiati e delle altre persone forzatamente sradicate in tutto il mondo. A tale riguardo, i mezzi d'informazione hanno un ruolo importante nella formazione dell'opinione pubblica e una responsabilità nell'uso di una corretta terminologia per ciò che concerne rifugiati, richiedenti asilo e altre forme di migrazione, in considerazione dell'esistenza di flussi "misti" di migrazione.

43. La Comunità Internazionale ha risposto alla questione dei rifugiati individuando tre soluzioni principali: integrazione nel luogo di arrivo, reinsediamento in un Paese terzo e rimpatrio volontario³⁹.

³⁷ Apolide è «una persona che nessuno Stato considera come suo cittadino per applicazione della sua legislazione»: *Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo status degli apolidi*, 28 settembre 1954, Art. 1.

³⁸ Questi includono la *Convenzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana* del 10 settembre 1969, che regola gli aspetti specifici dei problemi dei rifugiati in Africa, oltre a contenere elementi della Convenzione del 1951 e del Protocollo del 1967, ed estende la definizione di rifugiato a ogni persona che «a causa di aggressione esterna, occupazione, dominio straniero o gravi turbamenti dell'ordine pubblico in parte o nella totalità del suo Paese di origine o di nazionalità, è costretto a lasciare il suo luogo di residenza abituale per cercare rifugio in un altro luogo al di fuori del suo Paese d'origine o nazionalità». La *Dichiarazione di Cartagena sui Rifugiati*, adottata dal Colloquio sulla Protezione Internazionale dei Rifugiati in America Centrale, Messico e Panama, il 22 novembre 1984, affronta la situazione dell'America Centrale, e raccomanda l'inclusione di coloro «che sono fuggiti dal loro Paese perché la loro vita, la sicurezza o la libertà sono state minacciate da violenza generalizzata, aggressione straniera, conflitti interni, massicce violazioni dei diritti umani o altre circostanze che abbiano gravemente turbato l'ordine pubblico».

³⁹ *Integrazione locale*. Una delle soluzioni previste è l'insediamento permanente nel Paese di primo asilo, e l'eventuale acquisizione della cittadinanza lì. In Africa, per esempio, negli anni '60 e '70, i rifugiati rurali furono integrati localmente in alta percentuale. Tuttavia, in seguito ai mutamenti economici e al processo di democratizzazione, molti Governi divennero meno disposti a consentire questo processo.

Campi per rifugiati

44. L'attuazione delle tradizionali soluzioni durature resta tuttavia insufficiente, come già si osservò negli anni '50, quando centinaia di migliaia di persone attesero per anni in campi di ritenzione in Europa. Una situazione simile esiste anche oggi, per cui la maggioranza dei rifugiati continua a vivere in tale prolungata situazione⁴⁰. Essi hanno cercato o ricevuto asilo in Paesi della loro medesima regione geografica d'origine, Paesi che, soffrendo quasi sempre essi stessi a causa della povertà, hanno dovuto sopportare l'onere della loro assistenza, con una solidarietà internazionale tristemente inadeguata.

Il risultato è che campi originariamente intesi come alloggi temporanei sono diventati "residenze" permanenti, dove i rifugiati restano per anni, generalmente limitati nei loro movimenti, senza la possibilità di svolgere attività lavorativa per guadagnarsi da vivere e forzati dunque alla di-

pendenza⁴¹. In queste situazioni la Comunità Internazionale sembra prestare loro scarsa attenzione, o semplicemente accettare il loro "deposito"⁴² come una condizione normale.

45. Sotto le pressioni della vita del campo, i valori sia degli individui, sia delle famiglie, sono minacciati. Possono facilmente emergere tensioni, che portano alla violenza. In effetti i provvedimenti d'emergenza sono inadeguati per le necessità a lungo termine degli esseri umani. La situazione diventa ancora più grave quando i finanziamenti e le forniture indispensabili non arrivano regolarmente ai campi, per cui i rifugiati devono fronteggiare la carenza di beni fondamentali e tagli drastici nelle razioni di cibo, con conseguente malnutrizione, rischi per la salute e un crescente tasso di mortalità tra i più vulnerabili⁴³.

Rifugiati "urbani"

46. Nel corso degli anni si è notato un graduale ma costante movimento che ha visto i rifugiati stabilirsi, con o senza permesso delle autorità, fuori dalle zone designate come campi, prediligendo aree edificate, quali le città⁴⁴. Essi sono

chiamati rifugiati "urbani". Attualmente più della metà della popolazione di rifugiati si trova fuori dei campi. Le ragioni che li spingono a insediarsi in questo modo indipendente sono da attribuirsi o al fatto che essi già hanno vissuto in un

Reinsediamento. Il reinsediamento è il trasferimento di rifugiati da uno Stato in cui essi hanno inizialmente cercato protezione a un terzo Stato che acconsente ad ammetterli con uno *status* di residenza permanente. Durante la Guerra Fredda, questa fu la soluzione preferita. Poi, nel tempo, cioè dalla metà degli anni '80, è occorso un cambiamento nella politica per cui è andato sempre più promovendosi come opzione preferita il rimpatrio volontario. Così, oggigiorno, solo a una piccola minoranza è consentito di reinsediarsi in un Paese terzo.

Rimpatrio volontario. La decisione di ritornare al Paese d'origine, non soltanto deve essere presa liberamente, ma dovrebbe anche tenere conto della sua sostenibilità. Se da una parte molti rifugiati desiderano realmente tornare alle loro case, dall'altra il grado di libertà richiesto nel processo decisionale è minimo, specialmente quando esso è motivato da ridotte razioni di cibo, da un aumento di eccessiva limitazione di movimento e da altre misure restrittive.

⁴⁰ Cfr. UNHCR, *Protracted Refugee Situations* (Situazioni di rifugiato prolungate), Documento presentato al 30° Incontro del Comitato Permanente del Comitato Esecutivo del Programma dell'Alto Commissario, EC/54/SC/CRP.14, 10 giugno 2004, n. 3: «Una prolungata situazione di rifugiato è quella in cui i rifugiati si trovano in uno stato di limbo eccessivamente lungo [per cinque anni o più] e ingestibile. La loro vita può non essere in pericolo, ma i loro diritti fondamentali e le loro necessità economiche, sociali e psicologiche essenziali rimangono insoddisfatti dopo anni di esilio. Un rifugiato in questa situazione è spesso incapace di liberarsi dalla dipendenza forzata dall'assistenza esterna».

⁴¹ Cfr. RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE, *Dichiarazione ad ExCom 55 dell'UNHCR*, Ginevra, 4 ottobre 2004: *L'Osservatore Romano*, 11-12 ottobre 2004, p. 2.

⁴² *Ibid.*: «Infatti, se la cooperazione internazionale manca, allora ci troveremo davanti a una quarta soluzione di fatto, anche se non ufficiale: il deposito di milioni di persone in campi in condizioni subumane, senza futuro e senza la possibilità di contribuire alla loro creatività. I campi devono rimanere quello che era previsto fossero: una soluzione di emergenza e quindi temporanea».

⁴³ L'ALTO COMMISSARIO PER I RIFUGIATI, parlando alla 58ª Sessione della Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, a Ginevra, il 20 marzo 2002, affermava: «Noi, nella Comunità Internazionale, dobbiamo chiederci se non stiamo violando i diritti umani dei rifugiati e di altre persone vulnerabili, non fornendo loro un'assistenza sufficiente a vivere con un minimo di dignità» (preso da <http://www.unhcr.org/3c988def4.html>).

⁴⁴ UNHCR, *Politica UNHCR in materia di protezione dei rifugiati e soluzioni nelle aree urbane*, settembre 2009 (preso da <http://www.unhcr.org/refworld/docid/4ab8e7f2.html>).

ambiente urbano e quindi non sono abituati alla vita in ambienti rurali, oppure al presupposto che le città offrano migliori prospettive per il futuro, specialmente riguardo alle possibilità di guadagnarsi da vivere.

47. Ai rifugiati "urbani" spetta la medesima protezione riservata ai rifugiati in aree designate, con gli stessi diritti e le stesse responsabilità previsti dalla legislazione internazionale. Tuttavia, nelle aree urbane la loro situazione diventa più complessa. Essi, infatti, si trovano a vivere tra la popolazione locale, con cui entrano in competizione per l'occupazione, i servizi sociali ed infrastrutturali. L'accesso all'istruzione e all'assistenza medica può diventare difficile a causa delle limitazioni finanziarie. Registrarsi e ottenere documenti d'identità è essenziale per la protezio-

ne dei rifugiati, ma ciò può essere complicato, specialmente quando la loro permanenza non sia stata approvata dalle autorità. Il rilascio di documenti che identificano una persona sotto tutela dell'UNHCR potrebbe invece permettere di superare una serie di rischi relativi alla protezione.

48. Le autorità nazionali e municipali devono assumersi le loro responsabilità nei confronti di questi rifugiati, sebbene, a volte, si aspettino di essere sostenute in tali compiti da Agenzie internazionali. L'UNHCR cerca di aumentare la capacità di fornire servizi, come l'assistenza sanitaria e la formazione, e di coinvolgere Agenzie per lo sviluppo in modo da offrire opportunità di sussistenza, che possano giovare anche alla popolazione locale.

Altre persone in necessità di protezione

Apolidi

49. Un altro gruppo che ha bisogno di protezione è costituito dagli apolidi. Le circostanze della loro vita, che hanno una dimensione globale, sono in stretta relazione con quelle dei rifugiati, poiché, non avendo una cittadinanza, anch'essi non godono della protezione di uno Stato. Le ragioni di questa situazione sono molteplici ed includono il conflitto tra leggi di Stati diversi, o il passaggio di un'area geografica, oppure la sovranità su una determinata zona, da uno Stato all'altro⁴⁵.

Sfollati

50. Sfollati sono coloro che sono stati costretti a fuggire, ad abbandonare la propria casa o il luogo di residenza abituale, soprattutto come risultato o come fine per evitare gli effetti di conflitti armati, situazioni di violenza generalizzata,

violazioni di diritti umani, disastri naturali o causati dall'uomo, ma senza oltrepassare il confine di uno Stato riconosciuto a livello internazionale⁴⁶.

51. Strumenti internazionali di Diritti Umani e di Diritto Umanitario obbligano gli Stati a provvedere alla sicurezza e al benessere di tutti coloro che sono sotto la loro giurisdizione, in conformità con la dignità della persona umana⁴⁷. «Ogni Stato ha il dovere primario di proteggere la propria popolazione da violazioni gravi e continue dei diritti umani, come pure dalle conseguenze delle crisi umanitarie, provocate sia dalla natura sia dall'uomo. Se gli Stati non sono in grado di garantire simile protezione, la Comunità Internazionale deve intervenire con i mezzi giuridici previsti dalla Carta delle Nazioni Unite e da altri strumenti internazionali. L'azione della Comunità Internazionale e delle sue Istituzio-

⁴⁵ L'UNHCR ha il mandato di chiedere agli Stati di adottare misure per ridurre l'apolidia e di aderire alla Convenzione del 1954 relativa allo status degli apolidi e alla Convenzione del 1961 sulla riduzione dell'apolidia (cfr. ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE, *Risoluzione 3274* del 10 dicembre 1974, e ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE, *Risoluzione 31/36* del 30 novembre 1976). Ciò darebbe agli apolidi alcuni diritti, il più importante dei quali è quello alla nazionalità, che dà luogo, a sua volta, a quello di risiedere permanentemente nel territorio di uno Stato e al diritto alla sua protezione.

⁴⁶ Gli ultimi anni hanno visto un'evoluzione nella protezione degli sfollati con l'introduzione di un quadro legale internazionale non vincolante, i *Principi guida sullo sfollamento*, che attinge alle esistenti disposizioni della Legislazione Internazionale concernenti le necessità degli sfollati. L'UNHCR stesso è già stato e continua ad essere impegnato nella protezione e assistenza agli sfollati sotto condizioni ben stabilite. Un ulteriore sviluppo si è realizzato nel 2005, con l'approvazione del cosiddetto "*cluster-approach*" (approccio a grappolo), una risposta del sistema delle Nazioni Unite in collaborazione con una più ampia Comunità umanitaria per affrontare le crisi. Uno dei suoi obiettivi è quello di rispondere allo sradicamento di persone all'interno di un Paese. Cfr. COMMISSIONE DELLE NAZIONI UNITE PER I DIRITTI UMANI, *Principi guida sullo sfollamento*, Addendum alla Relazione del Rappresentante del Segretario Generale delle Nazioni Unite, UN Doc. E/CN.4/1998/53/Add. 2, Art. 2, 11 febbraio, 1998.

⁴⁷ Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2007*, 4. 6. 13: l.c., 6-7.

ni, supposto il rispetto dei principi che sono alla base dell'ordine internazionale, non deve mai essere interpretata come un'imposizione indesiderata e una limitazione di sovranità. Al contrario, è l'indifferenza o la mancanza di intervento che recano danno reale»⁴⁸. Pertanto il concetto classico di sovranità sembra svilupparsi in un concetto di sovranità come responsabilità⁴⁹.

Vittime del traffico di esseri umani

52. Il traffico di esseri umani è un'oltraggiosa offesa alla dignità umana e una grave violazione dei diritti umani fondamentali. Le vittime sono state ingannate riguardo alle loro attività future e non sono più libere di decidere della loro vita poiché finiscono in situazioni simili o proprie della schiavitù, da cui è molto difficile fuggire. A tal fine, infatti, spesso sono usate nei loro confronti minacce e violenza.

53. Il traffico di esseri umani⁵⁰ è un problema pluridimensionale, spesso legato alla migrazione. Esso si estende all'industria del sesso e oltre, fino a includere il lavoro forzato di uomini, donne e bambini in vari ambiti, come l'edilizia, ristoranti e alberghi, l'agricoltura e l'impiego domestico. Il lavoro forzato⁵¹ è legato, da un lato, a discriminazione, povertà, costumi, disgregazione

sociale e familiare, carenza di terra ed analfabetismo da parte della vittima, dall'altro lato, ha a che fare con i conflitti armati e anche, in alcuni casi, con il lavoro a basso costo e flessibile, che sfocia spesso in bassi prezzi al consumo, e rende l'affare attraente per i datori di lavoro. Il traffico di esseri umani può anche implicare il traffico di organi, l'accattonaggio, il reclutamento di bambini per i conflitti armati. Durante tali conflitti esiste anche la schiavitù di natura sessuale tra i bambini soldato. Le diverse forme di traffico richiedono approcci e misure distinti per il ripristino della dignità delle sue vittime⁵², mentre esistono vari strumenti legali per proteggere i bambini dal reclutamento come soldati nelle forze armate o in altri gruppi armati⁵³.

54. Diritti umani fondamentali sono in gioco in questa nuova forma di schiavitù, che distrugge non solo giovani vite, ma anche famiglie in tutto il mondo. Sebbene la Comunità Internazionale, nel 2000, abbia adottato il *Protocollo per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini*, la sua applicazione, a livello nazionale, è stata piuttosto varia a seconda che l'approccio, nell'affrontare questa piaga, ponga l'accento sulla "giustizia criminale", sulla migrazione o sul rispetto dei diritti umani.

⁴⁸ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite* (18 aprile 2008): AAS 100 (2008), 333.

⁴⁹ Cfr. INTERNATIONAL COMMISSION ON INTERVENTION AND STATE SOVEREIGNTY, *The Responsibility to Protect*, International Development Research Centre, Ottawa 2001, e COMMISSION ON HUMAN SECURITY, *Human Security Now*, New York 2003.

⁵⁰ L'Art. 3 del *Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la Criminalità Transnazionale Organizzata per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini*, del 15 novembre 2000, specifica che ai fini del presente protocollo «(a) "Tratta di persone" indica il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi; (b) Il consenso di una vittima della tratta di persone allo sfruttamento di cui alla lettera a) del presente articolo è irrilevante nei casi in cui qualsivoglia dei mezzi usati di cui alla lettera a) è stato utilizzato; (c) Il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere un bambino ai fini di sfruttamento sono considerati "tratta di persone" anche se non comportano l'utilizzo di nessuno dei mezzi di cui alla lettera a) del presente articolo; (d) «bambino» indica qualsiasi persona al di sotto di anni 18».

⁵¹ Cfr. OIL, *Un'alleanza globale contro il lavoro forzato. Relazione globale sul follow-up della Dichiarazione dell'OIL sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro*, n.12, Ginevra 2005, 5. La definizione dell'OIL di lavoro forzato comprende due elementi fondamentali, cioè che il lavoro o il servizio si esige sotto la minaccia di una pena ed è svolto involontariamente.

⁵² Cfr. RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE, *Discorso al Foro di Vienna sulla "Lotta al traffico di esseri umani"*, 13-15 febbraio 2008: *L'Osservatore Romano*, 27 febbraio 2008, p. 2.

⁵³ Cfr. NAZIONI UNITE, *Convenzione sui diritti dell'infanzia*, adottata con Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite 44/25 il 20 novembre 1989. ID., *Protocollo facoltativo alla Convenzione sui diritti dell'infanzia concernente il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati*, adottato dalla Risoluzione dell'Assemblea Generale 54/263 del 25 maggio 2000; OIL, *Convenzione concernente la proibizione e immediata azione per l'eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile*, n. 182, adottata dalla Conferenza Generale il 17 giugno 1999.

Nella maggior parte dei Paesi, alle vittime di sfruttamento sessuale conseguente a tratta è consentito restare nel Paese per tutta la durata delle indagini contro i trafficanti. In questo tempo, tuttavia, solo parzialmente si prendono in considerazione le loro necessità, nonostante la situazione di vulnerabilità e rischio in cui esse si trovano. Una volta completata l'indagine giuridica, esse sono generalmente rimpatriate con o senza relativo "pacchetto" di sostegno. Soltanto in pochi Paesi sono state poste in essere misure dirette a garantire la protezione di queste vittime⁵⁴, offrendo loro la possibilità di restare ed integrarsi nella società d'accoglienza, almeno a certe condizioni. Senza un appropriato supporto, esse sono a rischio di essere nuovamente soggette a tratta. Istituzioni cattoliche e, in particolare, Istituti di vita consacrata, Società di vita apostolica, movimenti e associazioni di laici, stanno offrendo sostegno pastorale e materiale alle vittime, oltre a programmi di riabilitazione e di sensibilizzazione. Organizzazioni religiose stanno lavorando assieme, integrando i loro sforzi e le loro energie per combattere questa piaga globale, morale e sociale.

Persone oggetto di contrabbando

55. Questa è un'altra categoria di migranti che

merita di essere qui menzionata. Il contrabbando di persone⁵⁵ è un fenomeno presente nella storia da lunga data. Il suo obiettivo è fare entrare una persona in modo irregolare in un Paese, contravvenendo alle sue leggi sull'immigrazione, di cui rappresenta pertanto una violazione. La persona oggetto di contrabbando e il contrabbandiere concordano le condizioni del "servizio", spesso con il pagamento di una considerevole somma di denaro, in modo simile a una transazione commerciale. Le figure degli intermediari possono variare da individui che accompagnano occasionalmente le persone nel varcare il confine a vere reti organizzate.

56. Non appena una persona arriva nel Paese di destinazione, termina il rapporto con il contrabbandiere. Occorre comunque notare che le parti si trovano su piani disuguali, perché la persona oggetto di contrabbando dipende dal contrabbandiere e può facilmente perdere il controllo della situazione. Questo a volte porta al punto che i contrabbandieri non solo scelgono il Paese di destinazione, ma traggono anche vantaggio dall'alto rischio che le persone corrono una volta introdotti illegalmente in esso. In questo caso il contrabbando di persone diventa traffico.

PARTE III

DIRITTI E DOVERI: GUARDANDO AL FUTURO

Stati, rifugiati e richiedenti asilo

Diritto degli Stati

57. È comunemente accettato che gli Stati abbiano il diritto di adottare misure contro l'immigrazione irregolare, con il dovuto rispetto per i diritti umani di tutti. Allo stesso tempo è neces-

sario tenere a mente la fondamentale differenza tra individui che fuggono da guerre e da persecuzione politica, religiosa, etnica o di altro genere (questi sono rifugiati e richiedenti asilo) e coloro che cercano semplicemente di entrare irregolar-

⁵⁴ Come dichiarano gli *Orientamenti dell'UNHCR in materia di protezione internazionale: L'applicazione dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati alle vittime di tratta e a persone a rischio di essere vittime di tratta* (HCR/ GIP/06/07), del 7 aprile 2006, alcune vittime di tratta «possono rientrare nella definizione di rifugiato di cui all'articolo 1A (2) della Convenzione del 1951 e possono quindi avere diritto alla protezione internazionale dei rifugiati» (n. 12). Infatti, l'*Agenda UNHCR per la Protezione del 26 giugno 2002* invita gli Stati membri «a garantire che i loro processi per l'asilo siano aperti a ricevere richieste da singole persone vittime di tratta, in particolare donne e ragazze, che possono basare la loro richiesta di asilo su ragioni che non sono manifestamente infondate».

⁵⁵ Per gli scopi del *Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per combattere il traffico di migranti per via terrestre, aerea e marittima*, del 15 novembre 2000, l'Art. 3 specifica che «(a) "Traffico di migranti" significherà l'acquisto, al fine di ottenere, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o materiale, dall'ingresso illegale di una persona in uno Stato Parte di cui la persona non è cittadina o residente permanente; (b) «Ingresso illegale» significherà l'attraversamento delle frontiere senza rispettare i requisiti necessari per l'ingresso legale nello Stato ricevente».

mente in un Paese, così come tra «*coloro che fuggono condizioni economiche [e ambientali] che minacciano la loro vita e integrità fisica*» e «*coloro che emigrano semplicemente per migliorare la loro situazione*»⁵⁶.

Quando l'odio e l'esclusione dalla società in modo sistematico o violento di minoranze etniche o religiose causano conflitti civili, politici, etnici, il flusso dei rifugiati si espande (cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 1). Sarebbe quindi necessario garantire adeguata protezione a coloro che fuggono da violenza e disordine sociale, anche quando queste situazioni non sono causate da organi dello Stato, e assicurare loro «uno status di protezione sussidiaria»⁵⁷.

58. Dunque, nell'affrontare il problema dei richiedenti asilo e dei rifugiati, «*il primo punto di riferimento non deve essere la ragione di Stato o la sicurezza nazionale, ma la persona umana*». Questo implica il pieno rispetto dei diritti umani così come la salvaguardia della «*esigenza di vivere in comunità, esigenza che proviene dalla natura profonda dell'uomo*»⁵⁸.

59. Da parte loro, rifugiati e richiedenti asilo hanno doveri da osservare in relazione allo Stato di accoglienza. Anche Papa Benedetto XVI lo ha detto nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato nel 2007: «*Ai rifugiati va chiesto di coltivare un atteggiamento aperto e positivo verso la società che li accoglie, mantenendo una disponibilità attiva alle proposte di partecipazione per costruire insieme una comunità integrata, che sia "casa comune" di tutti*»⁵⁹.

Diritti dei rifugiati e dei richiedenti asilo e prospettive future

60. I rifugiati ed i richiedenti asilo sono titolari di diritti umani e libertà fondamentali che devono essere tenuti in considerazione in modo particolare. Non è certo lo scopo di questo Documento dare definizioni e informazioni che si possono reperire in vari strumenti internazionali in vigore. Pertanto ne sono qui riportate soltanto alcune parti rilevanti, senza che ciò sia esaustivo degli obblighi degli Stati nei riguardi dei rifugia-

ti e dei richiedenti asilo presenti nel loro territorio o che cercano di entrarvi.

61. Qualsiasi persona si presenti a una frontiera con un fondato timore di persecuzione ha diritto alla protezione e non dovrebbe essere respinta al suo Paese d'origine, indipendentemente dal fatto che sia stata o meno formalmente riconosciuta come rifugiata⁶⁰. I rifugiati dovrebbero essere riconosciuti come persone che godono degli stessi diritti assicurati dalla legge ai cittadini del Paese ospitante o, quantomeno, dei diritti riconosciuti ai residenti stranieri. Essi devono potersi valere dei diritti di cui sono titolari. Da ciò deriverebbero per il rifugiato il riconoscimento in quanto soggetto di diritto e l'esercizio legittimo delle libertà fondamentali della persona umana, tra le quali, la libertà di movimento, il diritto al lavoro, la libertà di pensiero, di coscienza e di religione.

Le famiglie dei rifugiati dovrebbero godere del rispetto della vita privata e familiare ed avere la possibilità di ottenere il ricongiungimento nel Paese di asilo con i propri familiari; guadagnarsi degnamente la vita con un giusto salario e vivere in abitazioni degne di esseri umani; i loro figli dovrebbero ricevere istruzione ed assistenza medica adeguate. In breve, essi dovrebbero godere di tutti quei diritti sanciti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, dai pertinenti strumenti dei diritti umani, dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1951 relativa allo status dei Rifugiati e dal suo Protocollo del 1967, così come dalle successive Conclusioni del Comitato Esecutivo dell'UNHCR.

62. Non è superfluo, in particolare, dire che il diritto alla libertà religiosa dei rifugiati significa assenza di coercizione da parte di individui o gruppi sociali o qualsivoglia potere, di modo che nessuno sia forzato ad agire in maniera contraria al proprio credo e alla propria coscienza, privatamente o pubblicamente, individualmente o in associazione con altri. Il diritto alla libertà religiosa ha il suo fondamento nella dignità stessa della persona umana⁶¹. Ogni Paese ha la responsabilità di concedere ai rifugiati la libertà di praticare la propria religione e la libertà relativa all'educa-

⁵⁶ *I Rifugiati, una sfida alla solidarietà*, 4.

⁵⁷ CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA, *Direttiva 2004/83/CE* del 29 aprile 2004.

⁵⁸ *I Rifugiati, una sfida alla solidarietà*, 9.

⁵⁹ Par. 4: l.c., 7.

⁶⁰ Cfr. COMITATO ESECUTIVO UNHCR, *Conclusion on Non-Refoulement*, N. 6 (XXVIII) 1977 par. (c).

⁶¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Dich. sulla libertà religiosa Dignitatis humanae*, 2.

zione religiosa dei figli, almeno pari a quella accordata ai propri nazionali.

Tutti i rifugiati, pertanto, hanno diritto a un genere di assistenza che includa le loro esigenze spirituali durante il periodo di asilo, possibilmente trascorso in un campo allestito per loro, e durante il processo d'integrazione nel Paese ospitante⁶². A tal fine i ministri di diverse religioni devono avere piena libertà di incontrare i rifugiati, per offrir loro una assistenza adeguata. I rifugiati non possono perdere i loro diritti, neanche quando siano stati privati della cittadinanza del proprio Paese (cfr. *Pacem in terris*, 57). Le Organizzazioni internazionali, specialmente quelle responsabili della protezione dei diritti umani, ed i mezzi di comunicazione dovrebbero avere libero accesso ai summenzionati campi.

63. Nonostante i diritti dei richiedenti asilo e dei rifugiati siano garantiti da Convenzioni Internazionali e riconosciuti da successive importanti Conferenze, la realtà mostra che, in genere, non è ancora assicurata loro sufficiente protezione. A volte questo porta all'impossibilità che essi accedano alla procedura d'asilo, in particolare se tenuti senza necessità in Centri di detenzione, o può perfino dar luogo al loro *refoulement* (respingimento), specialmente nei casi di flussi misti.

Sarebbe pertanto opportuno mettere in pratica lo spirito che anima il principio di *non refoulement*⁶³, in base al quale si presume che i richiedenti asilo siano rifugiati, per tutto il tempo in cui il loro *status* è sottoposto a verifica.

64. Per quanto riguarda i richiedenti asilo e altre persone forzatamente sradicate trovate in difficoltà o in necessità di aiuto in mare, le Convenzioni internazionali richiedono che siano soccorsi e condotti in un luogo sicuro⁶⁴. Soltanto quan-

do la persona in pericolo è giunta in luogo sicuro (e questo non può essere identificato con la nave di soccorso), la sua richiesta di autorizzazione ad entrare nel Paese di arrivo o la domanda di asilo può essere esaminata. Occorre aver cura che il principio di *non refoulement* sia rispettato anche in questi casi, che possono includere la realtà dei flussi misti.

Sarebbe opportuno che i Paesi da cui i richiedenti asilo sono attratti adottassero una comune strategia così che quelli di primo arrivo non debbano sopportare l'intero carico del problema.

65. In molti campi di rifugiati, è difficile per le persone che vi vivono immaginare un futuro, specialmente con il passare degli anni. In questi luoghi esse hanno bisogno di vedere con chiarezza la via per ricominciare a vivere una vita sicura e dignitosa. Per questo sono necessarie e vanno rafforzate le proposte di permettere la consultazione e la partecipazione dei rifugiati alle decisioni che toccano la loro vita. È necessario anche assicurare la partecipazione delle donne rifugiate all'amministrazione del campo, quale modo di garantire sufficiente attenzione soprattutto ai problemi che riguardano sia loro sia i bambini.

66. In questo contesto, "*Una Nota per le Conferenze Episcopali*", pubblicata dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti congiuntamente con il Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari e il Pontificio Consiglio per la Famiglia, con il titolo "*La Salute riproduttiva dei rifugiati*"⁶⁵, ribadisce le riserve della Chiesa cattolica «riguardo l'ideologia di salute riproduttiva», specificando che «la Santa Sede ... non può esimersi dal manifestare le proprie riserve quando le modalità dell'assistenza prestata, o persino i mezzi impiegati, potrebbero causare grave danno

⁶² Cfr. *I Rifugiati, una sfida alla solidarietà*, 28.

⁶³ Cfr. ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE, *Convenzione relativa allo status dei rifugiati*, del 28 luglio 1951, Art. 33(1); Id., *Patto internazionale sui diritti civili e politici*, del 16 dicembre 1966, Art. 7; Id., *Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti*, del 10 dicembre 1984, Art. 3; CONSIGLIO D'EUROPA, *Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti umani*, del 4 novembre 1950, Art. 3.

⁶⁴ Cfr. ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE, *Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare*, 1982; ORGANIZZAZIONE MARITTIMA INTERNAZIONALE, *Convenzione internazionale sulla ricerca e il soccorso in mare*, 1979, con gli emendamenti del 1998; Id., *Convenzione internazionale per la sicurezza della vita in mare*, 1974; e le *Conclusioni del Comitato Esecutivo dell'UNHCR* d'interesse per le particolari esigenze dei richiedenti asilo e dei rifugiati in pericolo in mare (in particolare: *Conclusion on Refugees without an Asylum Country*, N. 15 (XXX) - 1979; *Conclusion on Protection of Asylum-Seekers at Sea*, N. 20 (XXXI) - 1980; *Conclusion on Problems Related to the Rescue of Asylum-Seekers in Distress at Sea*, N. 23 (XXXII) - 1981; e *Conclusion on Stowaway Asylum-Seekers*, N. 53 (XXXIX) - 1988).

⁶⁵ PONTIFICIO CONSIGLIO PER GLI OPERATORI SANITARI, PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *La Salute riproduttiva dei rifugiati* (14 settembre 2001).

alla dignità della persona e alla sua vita, dalle prime fasi del suo concepimento alla morte naturale, così com'è riconosciuto dalla ragione umana ed espresso dalla morale cattolica» (Parte I).

67. I rifugiati che rientrano nel loro Paese devono avere la possibilità di vivere una vita dignitosa, di avere un'adeguata indipendenza e di svolgere attività remunerative⁶⁶. Ciò presuppone che esistano servizi essenziali, che abbiano ricevuto sufficiente preparazione per il ritorno e che siano persone effettivamente in grado di accettare questa sfida in Paesi ove a volte regna ancora

il disordine. È importante che essi abbiano accesso alle risorse comuni e che godano degli stessi diritti degli altri cittadini.

68. Opinioni diverse su come superare lo squilibrio tra l'assistenza d'emergenza e la ricostruzione sono state ampiamente discusse nel corso degli anni durante riunioni a livello regionale ed internazionale. La Santa Sede afferma che «*rimpatrio volontario non significa semplicemente tornare indietro. Altrimenti ci sarebbe il rischio che le persone vengano trasferite da una situazione difficile a una vita di miseria nel proprio Paese*»⁶⁷.

Stati, sfollati, apolidi e vittime del traffico di esseri umani

Sfollati

69. È necessario sviluppare un sistema più chiaro di assegnazione di responsabilità verso gli sfollati. Gli Stati membri delle Nazioni Unite sono invitati «*ad avere il coraggio di proseguire le loro discussioni sull'applicazione e le conseguenze pratiche della "Responsabilità di proteggere", al fine di trovare la soluzione più opportuna ... per quelle situazioni in cui le autorità nazionali non vogliono o non possono proteggere la propria popolazione di fronte alle minacce interne o esterne*»⁶⁸.

In ogni caso, «*attraverso l'elaborazione di norme legali, l'arbitrato di dispute legali e l'istituzione di salvaguardie, in particolare quando gli Stati falliscono nella loro responsabilità di protezione, le Nazioni Unite sono chiamate a essere forum propulsivo per lo stato di diritto in tutti gli angoli del globo*»⁶⁹. Una protezione efficace richiede la disponibilità non soltanto di risorse umane e finan-

ziarie più cospicue, ma anche di un maggiore supporto istituzionale e di mandati più chiari.

Apolidi

70. Il diritto a una cittadinanza è riconosciuto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo⁷⁰ ed è sottolineato da varie Convenzioni e Conclusioni dell'UNHCR adottate dalla Comunità Internazionale⁷¹ come un diritto umano fondamentale. Gli apolidi rischiano di essere considerati come "non esistenti" e possono essere facilmente negati loro i diritti fondamentali, quali, per es., all'istruzione, al lavoro, alla proprietà, al matrimonio, alla partecipazione politica, ecc.

Gli Stati dovrebbero trattare gli apolidi che vivono nel loro territorio nel rispetto dei diritti umani internazionali. Essi sono invitati ad adottare una legislazione sulla cittadinanza conforme ai principi fondamentali del diritto internazionale e ad assumere misure appropriate al fine di ri-

⁶⁶ Cfr. UNHCR, *Handbook for Repatriation and Reintegration Activities/Manuale per attività di rimpatrio e di reinserimento*, Ginevra 2004, 1-3: «*The core components of voluntary repatriation are physical, legal and material safety and reconciliation/Componenti centrali del rimpatrio volontario sono la sicurezza fisica, legale e materiale e la riconciliazione*».

⁶⁷ RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE, *Dichiarazione ad ExCom 55*, 4 ottobre 2004: *L'Osservatore Romano*, 11-12 ottobre 2004, p. 2.

⁶⁸ SEGRETARIO DI STATO DELLA SANTA SEDE, *Discorso al Summit dei Capi di Stato e Governi durante la 60ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite*, New York, 16 settembre 2005: *L'Osservatore Romano*, 18 settembre 2005, p. 7.

⁶⁹ RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE, *Discorso al 6º Comitato della 62ª Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sul Ruolo della Legge*, 26 ottobre 2007: *L'Osservatore Romano*, 1 novembre 2007, p. 2.

⁷⁰ Cfr. NAZIONI UNITE, *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, adottata e proclamata dalla Risoluzione 217 A (III) dell'Assemblea Generale del 10 dicembre 1948, Art. 15: «*(1) Ogni individuo ha diritto a una cittadinanza. (2) Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza*».

⁷¹ Cfr. specialmente COMITATO ESECUTIVO UNHCR, *Conclusion on Identification, Prevention and Reduction of Statelessness and Protection of Stateless Persons*, n. 106 (LVII) - 2006. Cfr. anche la *Convenzione relativa allo status degli apolidi del 1954* e la *Convenzione sulla Riduzione dell'Apolidia del 1961*. Ci sono anche trattati regionali che riconoscono il diritto di ogni persona a una cittadinanza, come la *Convenzione Americana sui Diritti Umani del 1969* e la *Convenzione Europea sulla nazionalità del 1997*.

durre l'apolidia, specialmente nei casi di creazione o successione di uno Stato. Una legislazione giusta deve garantire che gli individui non siano privati arbitrariamente della loro nazionalità né debbano rinunciare alla loro cittadinanza senza acquisirne un'altra e che i bambini siano registrati alla nascita⁷² e dotati di certificati adeguati.

Vittime del traffico di esseri umani

71. Politiche d'immigrazione più restrittive, controlli alle frontiere più severi e lotta alla criminalità organizzata sono oggi spesso considerati i mezzi per prevenire il traffico di esseri umani. Questo approccio è in realtà insufficiente a contrastare il fenomeno e si corre il rischio di mettere in pericolo la vita delle vittime. È quindi necessario affrontare coraggiosamente le sue cause profonde al fine di prevenire anche che le vittime vi ricadano, una volta rimpatriate e restituite alle medesime condizioni dalle quali avevano cercato di fuggire. Le iniziative anti tratta dovrebbero pertanto mirare anche a sviluppare ed offrire prospettive reali per sfuggire al ciclo di povertà, abusi e sfruttamento⁷³.

Inoltre, la piaga della tratta interna, implicitamente affrontata dalla legislazione internazionale esistente, non dovrebbe essere trascurata, ma bisognerebbe dedicarle attenzione per trovare opportune soluzioni.

72. Protezione e programmi per le vittime richiedono politiche integrate che diano priorità al loro benessere e siano nel loro interesse. «Occorre assicurare l'accesso delle vittime alla giustizia, all'assistenza legale ed a quella sociale, nonché la compensazione per i danni che esse subiscono»⁷⁴.

Ciò potrebbe includere l'offerta di permessi di soggiorno di durata superiore a quella del processo legale contro i trafficanti. Ciò implica anche la prestazione di servizi quali protezione, socializzazione, consiglio, sostegno medico e psicologico e assistenza legale.

Vittime dello sfruttamento sessuale

73. Le donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale meritano protezione speciale.

Esse hanno bisogno del permesso di soggiorno per poter iniziare una nuova vita. Nel caso desiderino invece ritornare a casa, deve essere messo a loro disposizione un aiuto finanziario, preferibilmente in forma di micro-credito, per facilitare la loro reintegrazione, mentre dovrebbero essere prese misure per superare la discriminazione nei loro confronti⁷⁵. Allo stesso tempo bisognerà approntare una sufficiente protezione al fine di evitare che cadano nuovamente nelle mani di trafficanti, spesso conosciuti nel loro luogo di origine.

Nel quadro normativo devono essere inserite necessarie disposizioni mirate a perseguire i singoli trafficanti o le Organizzazioni coinvolte ed a porre sotto sequestro le loro risorse finanziarie.

D'altra parte, coloro che sfruttano sessualmente le donne dovrebbero essere sensibilizzati ed informati sul danno che causano. Per affrontare il problema in modo efficace è necessario conoscere i motivi che si celano dietro il loro comportamento⁷⁶.

Persone sottoposte a lavoro forzato

74. Le vittime della tratta possono anche finire per essere sottoposte al lavoro forzato. Considerando i fattori che favoriscono questa pratica, è necessario sviluppare programmi volti a creare consapevolezza e formazione, affinché i contesti culturali che permettono che essa prosperi possano essere modificati. Devono essere applicate le leggi che regolano le condizioni dell'impiego e la prassi del lavoro, quali l'orario, i giorni di riposo, i giusti salari, mentre può essere necessario introdurre una legislazione che affronti la discriminazione. I consumatori devono essere coscienti delle loro responsabilità e delle condizioni in cui certi prodotti sono coltivati o fabbricati. Inoltre, l'introduzione di etichette commerciali e di codici di condotta potrebbero promuovere condizioni di lavoro dignitose.

Bambini soldato

75. Il traffico di minori può anche fornire bambini soldato per i conflitti armati. Poiché il loro reclutamento è considerato un crimine di

⁷² Cfr. NAZIONI UNITE, *Patto internazionale sui diritti civili e politici*, 1966, Art. 24, n. 2, e *Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia*, 1989, Art. 7.

⁷³ Cfr. RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE, *Discorso al Foro di Vienna sulla lotta al traffico di esseri umani*, 13-15 febbraio 2008: *People on the Move* 106 (2008), 167-169.

⁷⁴ RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE, *Intervento al 15° Consiglio Ministeriale dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE)*, 29-30 novembre 2007: *L'Osservatore Romano*, 5 dicembre 2007, p. 2.

⁷⁵ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Orientamenti per la Pastorale della Strada* (24 maggio 2007), 92 e 102: *People on the Move* 104 Suppl. (2007), 172 e 174.

⁷⁶ Cfr. *Ibid.*, 94-95: *l.c.*, 172-173.

guerra, si devono prendere misure a vari livelli affinché coloro che vi sono implicati possano essere chiamati a risponderne ed essere efficacemente perseguiti.

Tali misure includono il controllo internazionale della vendita e della distribuzione di armi leggere ai Paesi e ai gruppi armati che reclutano bambini, così come i meccanismi per prevenire la vendita di risorse naturali per finanziare i conflitti. I bambini soldato (maschi e femmine) de-

vono essere inclusi nei programmi di disarmo, smobilitazione e reinserimento post conflitto, affinché sia offerta loro un'autentica opportunità di integrazione che dia a questi bambini la capacità di mantenersi. Allo stesso tempo le comunità locali devono essere coinvolte nell'aiutarli a superare le conseguenze delle gravi violazioni di diritti umani che spesso essi hanno subito o commesso, guidandoli al reinserimento nella vita della società.

Una causa di sradicamento forzato: i conflitti

76. I conflitti sono una delle principali cause di sradicamento forzato. Essi hanno un costo altissimo: le sofferenze di individui, la perdita di vite – per non parlare di quella dei valori umani, spirituali e religiosi – e l'esborso finanziario della Comunità Nazionale ed Internazionale nell'assistere e nel curare le vittime.

Prevenzione

77. Per evitare tali crisi è necessario introdurre meccanismi di allarme iniziale, combinati con alcune adeguate risposte politiche, in modo da poter affrontare i primi sintomi nel momento in cui appaiono e possono ancora essere gestiti, controllati o prevenuti⁷⁷. I costi della risposta della Comunità Internazionale all'emergenza umanitaria dopo che un conflitto è esploso superano di molto quelli necessari per interventi che lo precedano.

78. In questi casi è necessario analizzare con obiettività i fattori che portano alla violenza. Bisogna promuovere il potenziamento delle capacità e la formazione alla pace, che tengano conto del contesto culturale e della storia delle persone coinvolte. Occorre mantenere il dialogo, l'interazione e la collaborazione tra i gruppi contrapposti.

Soluzioni durature ai conflitti

79. Una volta che il conflitto è terminato, è necessario adottare misure idonee a mantenere un futuro pacifico, di modo che i Paesi non ricadano nella violenza. Questo richiede sostegno, anche finanziario, per una pace sostenibile, che si prenda cura di istruzione, assistenza medica, riabilitazione, ricostruzione dello Stato e ripresa

dell'economia, nonché di programmi di sminamento, di trattamento di diverse forme di trauma, di smobilitazione e reintegrazione dei combattenti e dei bambini soldato.

La ricostruzione sociale deve includere gli antichi partiti avversari così che, nel caso di conflitto interno, sia data loro la possibilità di vivere assieme come cittadini del medesimo Paese. Per far sì che le comunità e gli individui superino il doloroso passato, va promossa la riconciliazione e la guarigione della memoria. Questo esige che vi sia comunicazione e partecipazione a uno stile di vita non-violento, che prenda in considerazione riparazioni in cui si combinano forme di compensazione individuali e collettive, simboliche e materiali.

80. Tutto questo certamente richiede il coinvolgimento della Comunità Internazionale in un adeguato impegno di finanziamento a lungo termine per far fronte alle situazioni post-belliche e permettere così ai rifugiati e agli sfollati di ritornare a casa con dignità e ricominciare una vita normale insieme con tutta la popolazione. Guidata dai suoi principi umanitari, la Comunità Internazionale dovrà essere pronta a coinvolgersi in programmi creativi, audaci ed innovativi, che siano all'altezza di tragiche situazioni storiche⁷⁸.

81. Inoltre, sarà necessario affrontare le cause di fondo che costringono le persone a fuggire dalle loro case, come sottolineato da alcune Esortazioni Apostoliche postsinodali. In quella per l'Africa, Giovanni Paolo II afferma: «*La soluzione ideale (per affrontare il fenomeno dei rifugiati e degli altri sradicati) sta nel ristabilimento di una pace giusta, nella riconciliazione e nello sviluppo economico*»⁷⁹. Questo richiede – dichiara il

⁷⁷ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite*, §§ 1. 2 e 13: *l.c.*, 333.

⁷⁸ Cfr. BENEDETTO XVI, *Lettera al Cancelliere della Repubblica Federale di Germania, Dr. Angela Merkel, circa il Summit del G8: AAS 99 (2007)*, 351-353; RAPPRESENTANTE DELLA SANTA SEDE, *Intervento alla 55ª Sessione ExCom dell'UNHCR: l.c.*

⁷⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. Ecclesia in Africa (14 settembre 1995)*, 119; *AAS 88 (1996)*, 70-71.

Papa in quella per l'Europa – «un impegno coraggioso da parte di tutti per la realizzazione di un ordine economico internazionale più giusto, in grado di promuovere l'autentico sviluppo di tutti i popoli e di tutti i Paesi»⁸⁰, nel quale – egli

asserisce in quella per l'America – «non domini soltanto il criterio del profitto, ma anche quelli della ricerca del bene comune nazionale ed internazionale, dell'equa distribuzione dei beni e della promozione integrale dei popoli»⁸¹.

PARTE IV

LA PASTORALE SPECIFICA DEI RIFUGIATI E DI ALTRE PERSONE FORZATAMENTE SRADICATE

Aspetti particolari di questa pastorale

Accoglienza ecclesiale e integrazione nella Chiesa locale

82. L'accoglienza e l'ospitalità sono caratteristiche fondamentali del ministero pastorale, anche di quello tra i richiedenti asilo, i rifugiati, gli sfollati e le vittime della tratta⁸². Esse garantiscono che guardiamo all'altro come persona e, se si tratta di un cristiano, come un fratello o una sorella nella fede, ed evitiamo che li consideriamo come un numero, un caso o un onere lavorativo. L'accoglienza non è tanto un compito quanto un modo di vivere e di condividere.

83. Offrire ospitalità nasce dall'impegno di essere fedeli a Dio, di ascoltare la sua voce nelle Sacre Scritture e riconoscerlo nelle persone intorno a noi. Con l'ospitalità lo straniero è accolto nella Chiesa locale, che deve essere luogo sicuro ove sentirsi rispettato, accettato e accolto con amicizia. Tale accoglienza comporta un attento ascolto e una reciproca condivisione delle esperienze di vita. Richiede un cuore aperto, la volontà di rendere la propria vita visibile all'altro, una generosa condivisione di tempo e risorse. Si passa dal dare cose all'offrire tempo e amicizia, e soprattutto, al dare Cristo, nostro tesoro, agli altri, come un'umile e rispettosa proposta.

84. Una comunità ecclesiale che accoglie gli stranieri, tuttavia, è un "segno di contraddizione",

un luogo ove gioia e dolore, lacrime e pace sono strettamente intrecciate. Questo diviene particolarmente visibile in quelle società che sono ostili a coloro che vi sono accolti. Nel corso degli anni ci sono stati innumerevoli esempi di altruismo e azioni eroiche da parte di membri delle Chiese locali, che hanno ricevuto persone forzatamente sradicate, alcuni anche a costo della propria vita e dei propri beni. Offrire ospitalità significa ripensare e riformulare ripetutamente le priorità.

85. Sono necessari speranza, coraggio, amore e creatività perché la vita possa ricominciare. Occorre, comunque, dare priorità a uno sforzo concertato non solo per offrire assistenza logistica e umanitaria ma, ancor più, uno specifico sostegno morale e spirituale. Gli aspetti della spiritualità e della formazione devono, infatti, essere considerati parte integrante di una «vera e propria cultura dell'accoglienza» (*Erga migrantes caritas Christi*, 39). A questo riguardo la comunità cristiana locale potrebbe essere di grande aiuto.

Là dove, in base a passate esperienze, possono verificarsi eventuali arrivi di rifugiati o sfollati, la Chiesa locale dev'essere preparata ad affrontare tale sfida. In realtà, «la Chiesa [deve cercare] ... di essere presente con e tra la comunità dei rifugiati, accompagnandoli durante la loro fuga, il periodo del loro esilio, e nel loro ritorno alla propria comunità o al Paese di re-insediamento»⁸³.

⁸⁰ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003), 100; AAS 95 (2003), 705; cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 8.

⁸¹ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Ecclesia in America* (22 gennaio 1999), 52; AAS 91 (1999), 789.

⁸² Cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 16: «Per questo la propria collocazione geografica nel mondo non è poi così importante per i cristiani e il senso dell'ospitalità è loro connaturale». Vedi anche *Ibid.*, 30: il Magistero sottolinea «una vasta gamma di valori e comportamenti (l'ospitalità, la solidarietà, la condivisione) e la necessità di rigettare ogni sentimento e manifestazione di xenofobia e razzismo da parte di chi li riceve».

⁸³ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Pastoral Care of Refugees in Eastern, Central and Southern Africa: A Consultative Meeting*, Lusaka, 5-9 gennaio 1993, Città del Vaticano 1993, p. 134.

86. A questo riguardo è importante prendere in considerazione i diversi gruppi di rifugiati e di persone forzatamente sradicate: cattolici in generale, cattolici di Rito Orientale, coloro che appartengono ad altre Chiese e Comunità ecclesiali, coloro che seguono l'Islam e altre religioni in generale (cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 49-68).

87. Accogliere i rifugiati e altre persone forzatamente sradicate è un'importante espressione del Vangelo. I nuovi arrivati, provenienti da una cultura non cristiana o a-religiosa, sono destinatari privilegiati di evangelizzazione, come nuovi poveri ai quali il Vangelo è testimoniato. Il Clero, gli operatori pastorali laici e la Comunità cristiana di accoglienza devono essere preparati e sensibilizzati a questo riguardo.

88. Inoltre, è importante ricordare che i rifugiati e altre persone forzatamente sradicate hanno un grande potenziale per l'evangelizzazione. Essi potrebbero facilmente trovarsi in luoghi e in situazioni ove poter svolgere questa missione. Anche in questo caso, occorre sensibilizzarli e offrire loro la formazione necessaria, prima di tutto illuminandoli sul valore della testimonianza, ma non escludendo l'esplicito annuncio che tenga conto delle situazioni e circostanze, sempre nel pieno rispetto dell'altro.

Erigere le strutture pastorali necessarie

89. La Chiesa locale deve pertanto impegnarsi pastoralmente con le persone nella mobilità⁸⁴. Il suo interesse deve essere visibile nei servizi forniti da parrocchie territoriali o personali, da "missiones cum cura animarum", Congregazioni religiose, organizzazioni caritative, movimenti ecclesiali, associazioni e nuove comunità. Quando necessario, bisogna istituire specifiche strutture pastorali nazionali e/o diocesane/eparchiali.

90. Il ruolo del cappellano e quello dei religiosi e delle religiose sono essenziali e cruciali in questa pastorale specializzata tra i rifugiati e le persone forzatamente sradicate, sia essa svolta nei campi o, in misura crescente, in aree urbane. Essi sono in prima linea in questa realtà odierna. Le persone che sono a loro affidate hanno vissuto tanti momenti logoranti e devono continuare a confrontarsi con tale situazione, mentre il loro futuro non è sicuro. Tutto ciò dà luogo a un compito pastorale impegnativo che richiede molto agli individui. Pertanto, il ruolo di questa pastorale missionaria deve essere preso seriamente, ben considerato e apprezzato. Esso ha bisogno di sostegno, affinché coloro che lo svolgono siano in grado di affrontare questa realtà pastorale ed essere creativi nel loro ministero. La prassi della loro designazione e nomina dovrebbe tener conto di questi fattori.

91. Luogo di questa azione pastorale è innanzi tutto e soprattutto la parrocchia⁸⁵, che può così vivere in modo nuovo e attuale la sua antica vocazione di essere «un'abitazione in cui l'ospite si sente a suo agio»⁸⁶. Se necessario, si possono erigere parrocchie personali o "missiones cum cura animarum" – come precedentemente menzionato – per affrontare meglio le necessità pastorali delle persone forzatamente sradicate⁸⁷. Tuttavia, la responsabilità ultima spetta ai Vescovi diocesani/eparchiali⁸⁸, come sottolineato da Papa Benedetto XVI nella *Deus caritas est* (n. 32): «Alla struttura episcopale della Chiesa, poi, corrisponde il fatto che, nelle Chiese particolari, i Vescovi quali Successori degli Apostoli portino la prima responsabilità della realizzazione, anche nel presente, del programma indicato negli Atti degli Apostoli (cfr. 2, 42-44): la Chiesa in quanto famiglia di Dio deve essere, oggi come ieri, un luogo di aiuto vicendevole ed al contem-

⁸⁴ «La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza» (*Deus caritas est*, 25).

⁸⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 1999*, 6: *L'Osservatore Romano*, 21 febbraio 1999, p. 7: «Dalla missione propria di ogni comunità parrocchiale e dal significato che essa riveste all'interno della società, emerge l'importanza che la parrocchia ha nell'accoglienza dello straniero, nell'integrazione dei battezzati di culture differenti e nel dialogo con i credenti di altre religioni. Per la comunità parrocchiale non è, questa, una facoltativa attività di supplenza, ma un dovere inerente al suo compito istituzionale». Cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 89 e 24.

⁸⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 1999*, 6: *l.c.*; cfr. ID., *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2002*, 4: *L'Osservatore Romano*, 19 ottobre 2001, p. 5; ID., *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2003*, 3: *L'Osservatore Romano*, 2-3 dicembre 2002, p. 7.

⁸⁷ Cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 24, 26, 54-55, 91.

⁸⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Decr. sulla missione pastorale dei Vescovi nella Chiesa Christus Dominus*, 18; *Erga migrantes caritas Christi*, 70.

po un luogo di disponibilità a servire anche coloro che, fuori di essa, hanno bisogno di aiuto». Infatti, nel rito dell'Ordinazione episcopale, l'ordinando è chiamato a promettere «*espressamente di essere, nel nome del Signore, accogliente e misericordioso verso i poveri e verso tutti i bisognosi di conforto e di aiuto*» (Ibid.).

92. In base al giudizio dell'Ordinario del luogo, i campi di rifugiati più vasti possono costituire una parrocchia o una struttura pastorale territoriale simile. Se i fedeli sono troppo pochi per tale struttura, essi potrebbero diventare membri di "succursali" o di "missiones cum cura animarum", anche con riferimento a una parrocchia territoriale vicina⁸⁹.

93. La collaborazione tra le Chiese di partenza e quelle di arrivo è indispensabile⁹⁰. Il coordinamento delle attività pastorali cattoliche rivolte a queste persone deve essere fatto dalle Conferenze Episcopali o dalle strutture corrispondenti delle Chiese Orientali Cattoliche, di solito attraverso una speciale Commissione Episcopale. La Chiesa di partenza è pertanto esortata a tenersi in contatto con quei suoi membri che, per qualunque motivo, si trasferiscono altrove, mentre la Chiesa di accoglienza deve assumersi le sue responsabilità verso coloro che sono ormai diventati suoi membri. Entrambe le Chiese locali sono chiamate a mantenere le loro specifiche responsabilità pastorali in uno spirito di comunione attiva ed espressa concretamente⁹¹.

94. Nelle Chiese locali in cui non esiste una Commissione Episcopale per la pastorale dei migranti (o della mobilità umana), e per il momento non può essere istituita, si raccomanda la nomina di un Vescovo Promotore per questa pastorale specifica.

95. Un precedente tentativo di migliorare il coordinamento della risposta della Chiesa in

Africa alla crisi dei rifugiati è stato il progetto chiamato "Pastori senza frontiere". Esso si proponeva di formare «un gruppo di operatori pastorali qualificati pronti ad aiutare offrendo la loro competenza quando ce ne fosse bisogno»⁹². L'idea nasceva dalle parole di Papa Paolo VI che ispirarono la seguente affermazione nel Documento *Chiesa e mobilità umana*: «La pastorale richiesta dalle persone nella mobilità è necessariamente una pastorale, per così dire, senza frontiere ... Strumenti idonei non possono essere trovati che nella solidale collaborazione tra le Chiese direttamente interessate» (n. 26).

96. Ospitando gran parte dei rifugiati e degli sfollati di oggi, ed essendo ancora giovane e carente di risorse finanziarie, la Chiesa in Africa deve ricevere uno speciale sostegno nella sua opera d'accoglienza. Allo stesso tempo, il Continente genera relativamente pochi migranti economici, ma sostiene i costi umani della migrazione forzata senza raccogliere tutti quei benefici che l'emigrazione, almeno in qualche misura, generalmente porta con sé.

Operatori pastorali e loro formazione

97. La situazione delle persone nella migrazione forzata chiama urgentemente sacerdoti, diaconi, religiosi e laici a prepararsi adeguatamente a questo apostolato specifico.

È opportuno anche che alcune persone consacrate si dedichino al ministero tra le persone nella mobilità umana, sia fuori che dentro i loro Paesi⁹³.

98. In questo contesto vale la pena ripetere che è altamente auspicabile, se non essenziale, la presenza di operatori pastorali provenienti dalla Chiesa di partenza dei rifugiati e delle persone forzatamente sradicate, di cui conoscono lingua e cultura (cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 70 e 77). Comunque, tra la popolazione sradicata pos-

⁸⁹ Cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 90-95, che può essere applicato, *mutatis mutandis*, alla pastorale per i rifugiati e gli sfollati.

⁹⁰ Cfr. *Ibid.*, 70.

⁹¹ Cfr. *Chiesa e mobilità umana*, 19; *I.c.*, 367-368; *Erga migrantes caritas Christi*, Ordinamento giuridico-pastorale, art. 16.

⁹² PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Tre Consultazioni nel 1998 per una più coordinata risposta pastorale della Chiesa in Africa alla presente crisi dei rifugiati*. I testi ufficiali con commento, Città del Vaticano 1999, p. 28.

⁹³ Cfr. CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA - PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Lettera Congiunta alle Superiori e ai Superiori Generali degli Istituti di Vita Consacrata, delle Società di Vita Apostolica e degli Istituti Secolari sull'impegno pastorale nei confronti di migranti, rifugiati e altre persone coinvolte nei drammi della mobilità umana* (13 maggio 2005): *People on the Move* 99 (2005), 143-149.

sono già trovarsi alcuni catechisti, essi stessi sradicati. Questo ha un grande valore perché essi possono offrire un importante contributo alla vita della Comunità cristiana. Le stesse persone sradicate possono essere veri operatori di testimonianza e di evangelizzazione, non soltanto per coloro che sono nella medesima situazione, ma anche per la popolazione locale.

99. Inoltre, a questo riguardo, *«invece di auspicare la creazione di un corso speciale o di una disciplina ausiliaria, si dovrebbe raccomandare vivamente un coordinamento e una maggiore sensibilizzazione delle varie discipline teologiche più direttamente interessate al fenomeno migratorio»⁹⁴, poiché «non si tratta di una pastorale ordinaria, comune alla generalità dei fedeli, ma di una pastorale specifica, adatta alla situazione di sradicato»⁹⁵.*

100. Sarebbe anche opportuno che la Chiesa locale d'arrivo desse particolare attenzione alla formazione continua di catechisti che sono essi stessi rifugiati o sfollati, specialmente durante lo spostamento in massa di persone, che può durare molti anni. Ciò potrebbe rappresentare un prezioso contributo e una valida assistenza alle loro Chiese di origine, dove potrebbero riedificare le Comunità cristiane, qualora decidessero di ritornarvi.

101. Questo ministero richiede chiaramente un'adeguata formazione di tutti coloro che hanno ricevuto il mandato di realizzarlo o che intendono riceverlo⁹⁶. È pertanto necessario che fin dall'inizio, nei Seminari, *«la formazione spirituale, teologica, giuridica e pastorale ... sia sensibilizzata ai problemi sollevati nel campo della pastorale delle persone nella mobilità»⁹⁷.*

Organizzazioni internazionali caritative cattoliche e Chiese locali

102. Le Organizzazioni caritative cattoliche sono chiamate ad essere presenti nelle situazioni di bisogno, in nome di Gesù Cristo, incarnando i "valori" necessari a orientare le loro azioni. Esse devono esser guidate dal suo Spirito nel loro servizio, nel sacrificio, nell'opera di sensibilizzazione, nell'analisi, nella difesa e nel dialogo. Guidate dal Vangelo, esse dovrebbero tentare di costruire una società in cui ci siano pari opportunità, in cui scompaiano i pregiudizi sociali e siano una realtà il buon vicinato, la solidarietà, la cura reciproca e il rispetto dei diritti umani.

Questo dovrebbe realizzarsi dall'inizio dei progetti intrapresi in risposta alle varie esigenze fino al loro completamento. Quando possibile ed appropriato, queste Organizzazioni di ispirazione cattolica sono incoraggiate a collaborare anche con le loro corrispondenti non-cattoliche. In tutti i casi, è importante evitare di lasciare lacune una volta che i programmi siano terminati. È perciò necessario stabilire come la Chiesa locale possa essere rafforzata in modo da poter essere in grado di affrontare le sfide future che sorgano da un certo grado di continuità di impegni. A questo fine le Organizzazioni caritative cattoliche dovrebbero sempre operare in stretta collaborazione con la struttura diocesana/eparchiale locale sotto la guida del Vescovo diocesano/eparchiale. Per quanto riguarda le Organizzazioni internazionali, i competenti Dicasteri della Santa Sede possono offrire consiglio e assistenza.

103. Nel campo della cooperazione, meritano speciale menzione le Organizzazioni caritative cattoliche internazionali, in particolare la CCIM⁹⁸ e il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati/JRS, che sono impegnate nella pastorale e nelle attività di

⁹⁴ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Lett. Circ. *La pastorale della mobilità nella formazione dei futuri sacerdoti*, indirizzata agli Ordinari locali e ai Rettori dei loro seminari sull'inserimento della pastorale per la mobilità umana nella formazione dei futuri sacerdoti, n. 3, Città del Vaticano 1986. Vedi anche *Erga migrantes caritas Christi*, 71; CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA e PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Lettera congiunta sulla pastorale dei migranti nella formazione di futuri sacerdoti e diaconi permanenti* (3 dicembre 2005): AAS 98 (2006), 70-71.

⁹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 1990*, 10: *L'Osservatore Romano*, 15 agosto 1990, p. 5; cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 77.

⁹⁶ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI - PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Lettera Congiunta agli Ordinari Diocesani sulla Pastorale della Mobilità Umana* (13 ottobre 2005): *People on the Move* 99 (2005), 114.

⁹⁷ *Chiesa e mobilità umana*, 33: l.c., 375; cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 71.

⁹⁸ Cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 33: *«Tra le principali Organizzazioni cattoliche dedite all'assistenza ai migranti e rifugiati non possiamo dimenticare, in questo contesto, la costituzione, nel 1951, della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni. Il sostegno che, in questi primi cinquant'anni, la Commissione ha offerto a Governi e Organismi internazionali, con spirito cristiano, e il suo contributo originale, nel ricercare soluzioni durature per i migranti ed i rifugiati in tutto il mondo costituiscono un grande suo merito ... Non possiamo*

assistenza e sviluppo a sostegno della dignità umana e cristiana dei rifugiati e delle altre persone forzatamente sradicate. I valori cristiani indubbiamente giocano un ruolo importante nel definire la loro identità, raggiungere i loro scopi ed incoraggiarle a preservare ciò che le distingue⁹⁹.

104. Nell'adempiere il loro compito di servizio, però, alcune Istituzioni cattoliche sono spesso cresciute in dipendenza dal sostegno finanziario di fonti non-cattoliche. Così facendo esse corrono il rischio di prestare attenzione solo alle opinioni dei donatori, permettendo loro di fissare le proprie politiche, facendosi guidare da loro piuttosto che dalla propria missione e mettendo così in discussione la propria identità.

In ogni caso, sarebbe anche appropriato che le Agenzie, gli individui ed i gruppi di finanziamento cattolici, nel decidere quali progetti sostenere, dessero priorità alle proposte presentate dalle Istituzioni cattoliche. *«Il Vescovo diocesano deve evitare che gli Organismi di carità che gli sono soggetti siano finanziati da Enti o Istituzioni che perseguono fini in contrasto con la dottrina della Chiesa. Parimenti, per non dare scandalo ai fedeli, il Vescovo diocesano deve evitare che Organismi caritativi accettino contributi per iniziative che, nella finalità o nei mezzi per raggiungerle, non corrispondano alla dottrina della Chiesa»*¹⁰⁰. Lo stesso comportamento dev'essere mantenuto dagli Istituti di vita consacrata e dalle Società di vita apostolica. Le Istituzioni cattoliche devono dare ai loro membri la necessaria formazione che li renda capaci di preservare la propria specifica identità. Infatti, l'urgenza della formazione per gli operatori umanitari della Chiesa è sottolineata da Papa Benedetto XVI in *Deus caritas est* (n. 31a), evidenziando il bisogno di

specifiche iniziative per rispondere a questa necessità¹⁰¹.

105. Poiché alcune Chiese locali mancano di risorse adeguate per la loro vita ed attività ordinaria, l'improvviso arrivo di rifugiati o di movimenti di sfollati possono causare condizioni insostenibili. Questo diventa ancor più cruciale quando la maggioranza di queste situazioni si protrae per anni, rendendo il costo del loro mantenimento superiore a ogni possibilità finanziaria¹⁰². Ciò porta inevitabilmente a cercare assistenza presso Organizzazioni umanitarie. Per facilitare il loro compito, le Organizzazioni cattoliche potrebbero considerare di operare congiuntamente quasi come un'unica Agenzia che gestisce tutte le domande e fornisce appropriate informazioni. Assieme potrebbero esaminare i progetti e individuare quale/i fra loro siano i donatori idonei, semplificando così le procedure.

106. La questione pastorale fondamentale, comunque, è di stabilire come la Chiesa possa esprimere autenticamente la carità, l'accoglienza e l'impegno apostolico. Ciò consentirebbe alle comunità locali di soddisfare l'insieme dei bisogni dei rifugiati e delle persone forzatamente sradicate, di sostenere l'impegno pastorale e piccoli progetti di assistenza sociale, di formare adeguatamente operatori pastorali, di appoggiare strutture pastorali specifiche e di sollecitare interventi preventivi nei conflitti insorgenti. Una condivisione di risorse, in base a queste esigenze, può richiedere nella Chiesa un aggiornamento degli attuali programmi di assistenza sociale. Entrambi i passi, innovativi e tradizionali, sono necessari per permettere alla Chiesa locale di far fronte a questa sfida dell'amore cristiano.

infine dimenticare il grande impegno delle varie Caritas e di altri Organismi di carità e solidarietà, nel servizio anche dei migranti e dei rifugiati»; cfr. Ibid., 86.

⁹⁹ Cfr. *Deus caritas est*, 31, l.c., 244: *«Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano a eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la "formazione del cuore": occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro».*

¹⁰⁰ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Ap. in forma di "Motu Proprio" *Intima Ecclesiae natura* (11 novembre 2012), art. 10 §3 (preso da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/motu_proprio/documents/hf_ben-xvi_motu-proprio_20121111_caritas_it.html).

¹⁰¹ Da giugno 2008, il Pontificio Consiglio *Cor Unum* ha organizzato Esercizi Spirituali per Vescovi e altre persone responsabili per le Istituzioni caritative della Chiesa nei diversi Continenti. Questo si sta parimenti facendo a livello della Chiesa locale e all'interno delle Istituzioni stesse.

¹⁰² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 26: *AAS* 81 (1989), 439-440: *«Molte parrocchie, sia in regioni urbanizzate sia in territorio missionario, non possono funzionare con pienezza effettiva per la mancanza di mezzi materiali o di uomini ordinati, o anche per l'eccessiva estensione geografica e per la speciale condizione di alcuni cristiani (come, per esempio, gli esuli e gli emigranti)».*

Coinvolgimento dei laici

107. L'impegno cristiano dei laici è fondamentale per realizzare la missione della Chiesa nelle varie situazioni socio-culturali attuali¹⁰³. Questo presuppone che i fedeli laici ricevano formazione ed istruzione adeguate per potersi impegnare con competenza in analisi sociali, che sono un importante strumento per tradurre i valori del Vangelo in azioni concrete, in un contesto che è in continua e, a volte, molto rapida trasformazione.

Inspirati dalle Sacre Scritture, dalla Tradizione e dal Magistero della Chiesa, essi saranno sensibili alla situazione del loro prossimo, specialmente dei bisognosi, e compiranno di conseguenza atti di carità per alleviarne le sofferenze. Questo richiede un processo continuo di conversione che li porterà più vicini gli uni agli altri e, allo stesso tempo, li guiderà ad un rapporto più profondo con Dio¹⁰⁴.

108. Occorre dare risposte adeguate alle necessità dei rifugiati e delle altre persone forzatamente sradicate, contrastando comportamenti di discriminazione, xenofobia o razzismo esistenti¹⁰⁵ e promuovendo politiche che salvaguardino, rafforzino e proteggano i loro diritti¹⁰⁶. Attraverso l'impegno dei fedeli laici, sorgeranno nuovi

rapporti tra la Chiesa e la società, cresceranno e si rafforzeranno contatti anche con le comunità religiose non cristiane¹⁰⁷ e si svilupperà la collaborazione tra la Chiesa di provenienza e quella di accoglienza.

109. Il coinvolgimento dei laici è necessario anche per il servizio della liturgia e della pietà popolare (cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 44-48). Partecipando allo svolgersi dell'anno liturgico, alla celebrazione dei Sacramenti e prendendo parte ad altre attività e servizi liturgici a loro familiari, i rifugiati e le altre persone forzatamente sradicate troveranno la forza necessaria per sopportare la dura prova dello sradicamento e cresceranno nel vivere il mistero pasquale di Cristo, rassicurati che «*tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno*» (Rm 8, 28).

Cooperazione ecumenica e interreligiosa

110. Per rispondere alle esigenze del mondo contemporaneo è importante che i cristiani diano insieme testimonianza del profondo impegno a rendere presente il Regno di Dio¹⁰⁸. Questo potrebbe compiersi attraverso un'azione e collabo-

¹⁰³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 1987*, 1: *L'Osservatore Romano*, 4 settembre 1987, p. 5: «*La partecipazione dei laici alla missione della Chiesa, nelle diverse situazioni socio-culturali del momento ha rappresentato, fin dalle origini, una delle vie più feconde per la proposta di salvezza integrale portata da Cristo*»; *Erga migrantes caritas Christi*, 86-88 e il suo Ordinamento Giuridico Pastorale, Capitolo I.

¹⁰⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 1999*, 4, l.c.: «*La carità, nel suo duplice volto di amore per Dio e per i fratelli, è la sintesi della vita morale del credente. Essa ha in Dio la sua scaturigine ed il suo approdo*».

¹⁰⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, *Angelus* (24 dicembre 2006): *L'Osservatore Romano*, 27-28 dicembre 2006, p. 6: «*L'impegno corrispondente è quello di superare sempre più i preconcetti ed i pregiudizi, abbattere le barriere ed eliminare i contrasti che dividono o, peggio, contrappongono gli individui ed i popoli, per costruire insieme un mondo di giustizia e di pace*».

¹⁰⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 1999*, 6, l.c.: «*La cattolicità non si manifesta solamente nella comunione fraterna dei battezzati, ma si esprime anche nell'ospitalità assicurata allo straniero, quale che sia la sua appartenenza religiosa, nel rifiuto di ogni esclusione o discriminazione razziale, e nel riconoscimento della dignità personale di ciascuno con il conseguente impegno di promuoverne i diritti inalienabili*».

¹⁰⁷ Cfr. *Erga migrantes caritas Christi*, 59-68. Il n. 59 afferma: «*Anche per gli immigrati non cristiani la Chiesa si impegna nella promozione umana e nella testimonianza della carità, che ha già di per sé un valore evangelizzatore, atto ad aprire i cuori all'annuncio esplicito del Vangelo, fatto con la dovuta cristiana prudenza e totale rispetto della libertà. I migranti di diversa religione vanno sostenuti, comunque, per quanto possibile, affinché conservino la dimensione trascendente della vita. La Chiesa è dunque chiamata a entrare in dialogo con essi, "dialogo [che] deve essere condotto e attuato con la convinzione che la Chiesa è la via ordinaria di salvezza e che solo essa possiede la pienezza dei mezzi di salvezza" (Redemptoris missio 55; cfr. anche Pastores gregis, 68)*».

¹⁰⁸ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Direttorio per l'applicazione dei Principi e delle Norme sull'Ecumenismo* (25 marzo 1993), 162: AAS 85 (1993), 1097: «*I cristiani non possono chiudere il cuore al forte appello che sale dalle necessità dell'umanità nel mondo contemporaneo. Il contributo che essi possono dare in ogni campo della vita umana in cui si manifesta il bisogno di salvezza è più efficace quando lo danno tutti insieme e quando si vede che sono uniti nell'operare. Essi, quindi, desidereranno compiere insieme tutto ciò che è consentito dalla loro fede*». Questa prospettiva è articolata nell'*Erga migrantes caritas Christi*, 56-58.

razione comuni che dovrebbero portarli più vicini gli uni agli altri e rinnovare il loro servizio in risposta alle sfide della sofferenza e dell'oppressione. «In questa unione nella missione, di cui decide soprattutto Cristo stesso, tutti i cristiani debbono scoprire ciò che già li unisce, ancor prima che si realizzi la loro piena comunione. Questa è l'unione apostolica e missionaria ... Grazie a questa unione possiamo insieme avvicinarci al magnifico patrimonio dello spirito umano, che si è manifestato in tutte le religioni»¹⁰⁹. L'azione comune e la cooperazione con le diverse Chiese e Comunità ecclesiali¹¹⁰, così come gli sforzi congiunti con coloro che professano altre religioni, potrebbero dar luogo alla preparazione di appelli sempre più urgenti a favore dei rifugiati e delle altre persone forzatamente sradicate.

111. Papa Giovanni Paolo II ha esplicitamente ribadito questo ai membri del Consiglio della CCIM, definendo l'"anima" dell'agire dell'istituzione a favore dei migranti e dei rifugiati come «un concetto di dignità umana basata sulla verità della persona umana, creata ad immagine di Dio (cfr. Gen 1, 26), una verità che illumina tutta la Dottrina Sociale della Chiesa». Secondo il Papa questa è «una visione profondamente religiosa, condivisa non solo da altri cristiani, ma anche da numerosi seguaci di altre grandi religioni del mondo»¹¹¹. Egli li ha quindi esortati a non stancarsi nella ricerca di nuove modalità di cooperazione ecumenica e interreligiosa, che sono oggi più necessarie che mai.

112. Cooperare non significa certamente andare contro la propria fede o coscienza. In realtà, per rimanere autentiche e credibili, le comunità cristiane devono prendere Gesù Cristo come loro costante punto di riferimento. «Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali Egli stesso ha voluto identificarsi ... (Mt 25, 35-36). Questa pagina non è

un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo»¹¹².

Pastorale dei richiedenti asilo e degli apolidi nei Centri di detenzione

113. Sempre più spesso i richiedenti asilo e gli apolidi sono detenuti in zone delimitate, che comprendono prigionie, campi chiusi, strutture di detenzione o zone di transito aeroportuali, dove la libertà è considerevolmente ridotta. La detenzione è frequentemente applicata come strumento di asilo o di politica migratoria. Le persone confinate in situazioni simili alla detenzione sono destinatarie della sollecitudine dei cappellani e degli operatori pastorali¹¹³.

114. La Chiesa locale, di cui fanno parte le Cappellanerie dei porti, quelle degli aeroporti, i cappellani delle prigionie o situazioni simili alla detenzione, ha la responsabilità primaria della cura pastorale dei rifugiati¹¹⁴. Questo certamente implica cooperazione con i vari componenti della Chiesa locale, specialmente quando è necessario adempiere altri compiti e responsabilità nei confronti dei diversi destinatari della sollecitudine pastorale.

115. In effetti, in queste situazioni pastorali i membri della Cappellania cattolica fanno molto per quanti sono detenuti nelle strutture riservate alla migrazione. Essi li visitano regolarmente e cercano di capire in quale modo aiutarli, specialmente per ciò che concerne le loro necessità fondamentali. Li ascoltano e danno loro consigli, cosa più importante di quanto comunemente si percepisca. Rispondono poi alle esigenze pastorali e sacramentali dei cattolici e anche alle richieste spirituali di altri cristiani, in linea con le norme cattoliche per la cooperazione ecumenica. Cercano di avere buone relazioni con il personale addetto alla sicurezza, cosa essenziale per essere in grado di offrire un aiuto adeguato a queste persone nel bisogno. Essi possono anche cooperare

¹⁰⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 12: AAS 71 (1979), 278.

¹¹⁰ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus* (6 agosto 2000), 17: AAS 92 (2000), 758-759; ID., *Note sull'espressione "Chiese Sorelle"* (30 giugno 2000): *L'Osservatore Romano*, 28 ottobre 2000, p. 6.

¹¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni (CCIM/ICMC) 2001* (12 novembre 2001), 4: *L.c.*, 11.

¹¹² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 49: AAS 93 (2001), 302.

¹¹³ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Direttive per la Pastorale Cattolica dell'Aviazione Civile* (14 marzo 1995), in http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/migrants/documents/rc_pc_migrants_doc_19950314_avci_directives_it.html.

¹¹⁴ *I Rifugiati, una sfida alla solidarietà*, 26.

con altri Organismi presenti al fine di assistere richiedenti asilo e apolidi.

116. Per i cappellani è necessario avere adeguata preparazione e capacità di affrontare le istanze di una tale pastorale, in modo da poter gestire efficacemente la situazione delle persone in stato di detenzione. La materia ha bisogno di essere più ampiamente conosciuta al fine di ottenere un impegno comune e ciò richiede maggiore sensibilizzazione e formazione appropriata.

117. Un aspetto importante nell'affrontare le necessità di quanti sono nei Centri di detenzione è la collaborazione tra i membri della Cappellania (sia cattolici che appartenenti ad altre Chiese e Comunità ecclesiali) e tutti gli altri operatori (assistenti sociali, avvocati, personale medico e paramedico, interpreti, mediatori culturali, ecc.) che lavorano in queste aree. Un'altra forma efficace di collaborazione è la formazione di una rete tra Cappellanie di diversi Paesi.

CONCLUSIONE

118. Il presente Documento si attiene alle numerose indicazioni date dal Magistero nel corso del secolo scorso, dopo aver sperimentato due terribili guerre mondiali, seguite da una guerra fredda e da ulteriori conflitti in tutte le regioni del mondo, che provocarono ondate migratorie di persone sofferenti a causa di privazioni e di persecuzione. Esso contiene anche l'eco del successivo ministero che, in continuità con il passato, aggiorna la pastorale specifica a favore delle persone forzatamente sradicate.

119. Se c'è carità in noi, è impossibile rimanere in silenzio di fronte alle immagini inquietanti che mostrano scorci di campi di rifugiati e di sfollati in tutto il mondo. Siamo di fronte a persone che hanno cercato di sfuggire a un destino insopportabile, solo per finire a vivere in sistemazioni di fortuna ed ancora bisognose di tutto. Anch'essi sono esseri umani, nostri fratelli e sorelle, i cui figli hanno diritto alle stesse legittime aspettative di felicità degli altri bambini¹¹⁵.

120. Ciascuno di noi deve perciò avere il coraggio di non distogliere lo sguardo dai rifugiati e dalle persone forzatamente sradicate, ma dobbiamo permettere ai loro volti di penetrare nei nostri cuori, accogliendoli nel nostro mondo. Se ascolteremo le loro speranze e la loro disperazione capiremo i loro sentimenti.

121. Il ricordo di quanto l'umanità ha sofferto a seguito di guerre e conflitti che hanno costretto milioni di individui a fuggire, abbandonando le loro case e le loro terre, rende le persone particolarmente sensibili a questo riguardo, specialmente in quei luoghi ove questi eventi si verificarono. Incoraggiamo dunque tutti ad agire instancabilmente affinché ogni discordia e divisione possa finire. Ciò permetterà di edificare la civiltà della verità e dell'amore in un contesto di solidarietà fra Nazioni di tutto il mondo¹¹⁶.

122. Il problema dei rifugiati e delle altre persone forzatamente sradicate può essere risolto soltanto se ci sono le condizioni per un'autentica riconciliazione. Questo implica riconciliazione tra Nazioni, tra vari settori di una determinata Comunità Nazionale, all'interno di ciascun gruppo etnico e tra i gruppi etnici. Perché questo avvenga è necessario perdonare ciò che ebbe luogo nel passato, ed essere capaci di lavorare assieme per costruire un futuro migliore¹¹⁷. C'è bisogno di una purificazione della memoria poiché «prima che qualsiasi processo di riconciliazione con altre persone o comunità possa iniziare è necessario innanzitutto riconciliarsi con il passato»¹¹⁸.

123. In effetti, tutti coloro che generosamente e altruisticamente si adoperano a favore dei rifugiati e delle persone forzatamente sradicate sono

¹¹⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, Esort. Ap. *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), 90: AAS 99 (2007), 174-175.

¹¹⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla cerimonia per l'assegnazione del Premio internazionale per la pace Giovanni XXIII al COERR* (3 giugno 1986), 9: *L'Osservatore Romano*, 4 giugno 1986, p. 4.

¹¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II *Discorso ai Membri del Governo della Thailandia e al Corpo Diplomatico di Bangkok* (11 maggio 1984), 6: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VII/1 (1984), 1380.

¹¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio in occasione del 100° anniversario della morte di Papa Leone XIII* (28 ottobre 2003), 6: *L'Osservatore Romano*, 1 novembre 2003, p. 6.

“operatori di pace” e meritano di essere considerati benedetti da Dio, poiché hanno riconosciuto il volto di Gesù Cristo in quello di migliaia di persone forzatamente sradicate e di quelle sofferenti che hanno incontrato nel corso del loro impegno. Il loro compito non sarà terminato fino a quando vi saranno persone che soffrono, alle quali risponderanno «*dando i mezzi per perseverare e riaffermare la loro dignità*»¹¹⁹. Ciò è ancora valido ai nostri giorni.

124. Possa la Vergine Madre, che provò il dolore dell'esilio, insieme con il suo Figlio benedetto e San Giuseppe suo Sposo, aiutarci a capire il dramma di coloro che sono costretti a vivere lontano dalle loro case, in mobilità, come i rifugiati, gli sfollati, gli apolidi, le vittime della tratta o del lavoro forzato e i bambini soldato. Possa Maria insegnarci a prenderci sempre cura di loro con un servizio pastorale di accoglienza che sia veramente umano e fraterno.

¹¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Cerimonia per l'assegnazione del Premio internazionale per la pace Giovanni XXIII al COERR* (3 giugno 1986), 8: *l.c.*

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO**Messaggio per la festa di “Vesakh Hanamatsuri 2013”****Cristiani e Buddhisti:
amore, difesa e promozione della vita umana**

Il *Vesakh* è la festività più importante per i Buddhisti: in essa si commemorano i principali avvenimenti della vita di Buddha.

La festa del *Vesakh/Hanamatsuri 2013*, nei vari Paesi di cultura buddhista, è celebrata in date diverse, secondo le differenti tradizioni. Quest'anno la festa ricorre: il 17 maggio in Corea del Sud, Cina, Hong Kong, Macau; il 24 maggio in Sri Lanka, Thailandia, Malesia, Singapore, Birmania, Cambogia, Laos; il 25 maggio in India, Nepal e Indonesia.

Per tale circostanza, il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, com'è sua consuetudine, ha fatto pervenire ai Buddhisti il seguente messaggio, che presentiamo in traduzione italiana:

Cari amici buddhisti!

1. A nome del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, vorrei estendere a tutti voi i miei sentiti saluti e auguri in occasione della celebrazione della festa di *Vesakh*, che offre a noi cristiani l'opportunità di rinnovare il nostro dialogo amicale e la stretta collaborazione con le differenti tradizioni che voi rappresentate.

2. Papa Francesco, proprio all'inizio del suo ministero, ha riaffermato la necessità del dialogo e dell'amicizia tra i seguaci di differenti religioni, facendo notare che «la Chiesa è (...) consapevole della responsabilità che tutti portiamo verso questo nostro mondo, verso l'intero creato, che dobbiamo amare e custodire. E noi possiamo fare molto per il bene di chi è più povero, di chi è debole e di chi soffre, per favorire la giustizia, per promuovere la riconciliazione, per costruire la pace» (*Incontro con i Rappresentanti delle Chiese e delle Comunità ecclesiali, e di altre religioni*, 20 marzo 2013). Il Messaggio della Giornata Mondiale della Pace 2013, intitolato “*Beati gli operatori di Pace*”, nota: «Via di realizzazione del bene comune e della pace è anzitutto il rispetto per la vita umana, considerata nella molteplicità dei suoi aspetti, a cominciare dal suo concepimento, nel suo svilupparsi, e sino alla sua fine naturale. Veri operatori di pace sono, allora, coloro che amano, difendono e promuovono la vita umana in tutte le sue dimensioni: personale, comunitaria e trascendente. La vita in pienezza è il vertice della pace. Chi vuole la pace non può tollerare attentati e delitti contro la vita» (*Messaggio per la Giornata della Pace 2013*, 4).

3. Desidero esprimere il sincero rispetto della Chiesa cattolica per la vostra nobile tradizione religiosa. Spesso notiamo una consonanza con valori espressi anche nei vostri libri religiosi: rispetto per la vita, contemplazione, silenzio, semplicità (cfr. *Verbum Domini*, 119). Il nostro autentico dialogo fraterno esige che noi buddhisti e cristiani facciamo crescere ciò che abbiamo in comune, e specialmente il profondo rispetto per la vita che condividiamo.

4. Cari amici buddhisti, il vostro primo precetto vi insegna ad astenersi dal distruggere la vita di ogni essere senziente, proibendo così l'uccisione di se stessi e degli altri. La pietra angolare della vostra etica risiede nell'amorevole gentilezza verso tutti gli esseri. Noi cristiani crediamo che il nocciolo dell'insegnamento morale di Gesù è duplice: l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Gesù dice: «Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi; rimanete nel mio amore». E poi: «Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1823). E il quinto comandamento cristiano, "Non uccidere", è in perfetta armonia con il vostro primo precetto. La *Nostra aetate* insegna che «la Chiesa cattolica nulla rigetta di ciò che è vero e santo in queste religioni» (n. 2). Penso, perciò, che sia urgente creare, sia per i buddhisti che per i cristiani, sulla base dell'autentico patrimonio delle nostre tradizioni religiose, un clima di pace per amare, difendere e promuovere la vita umana.

5. Come tutti sappiamo, malgrado questi nobili insegnamenti sulla santità della vita umana, il male contribuisce in diverse forme alla disumanizzazione della persona, attenuando il senso di umanità degli individui e delle comunità. Questa tragica situazione esige che noi, buddhisti e cristiani, uniamo le forze per smascherare le minacce alla vita umana e risvegliare la coscienza etica dei nostri rispettivi seguaci per generare una rinascita spirituale morale degli individui e delle società al fine di essere veri operatori di pace, amando, difendendo e promuovendo la vita umana in tutte le sue dimensioni.

6. Cari amici buddhisti, continuiamo a collaborare con rinnovata compassione e fraternità per alleviare le sofferenze della famiglia umana, tutelando la sacralità della vita umana. È in questo spirito che vi rinnovo l'augurio di una pacifica e gioiosa festa di *Vesakh*.

Jean-Louis Card. Tauran

Presidente

p. Miguel Ángel Ayuso Guixot, M.C.C.J.

Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

LXV Assemblea Generale (Roma, 20-24 maggio 2013)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli.

La Chiesa e il mondo guardano a Roma

1. Nell'eco viva della Pentecoste, ci troviamo per il consueto e mai scontato compito di collegiale discernimento che riguarda la Chiesa in Italia. Viviamo questo momento con la responsabilità dei Successori degli Apostoli, con il pastorale affetto per le nostre comunità, e con amore convinto e rispettoso per il nostro Paese. Il nostro sguardo – come sempre – incrocia lo sguardo del Successore di San Pietro che, Vescovo di Roma, è partecipe di questa Assise a titolo speciale ed unico, e che già attendiamo per la solenne *“professio fidei”* da lui presieduta sulla Tomba del Principe degli Apostoli. Il nostro cuore desidera pulsare con il cuore di Papa Francesco al quale, scelto dal “confine del mondo”, Cristo ha affidato la Chiesa universale, e che ha affidato al Popolo di Dio, a quel popolo a cui il nuovo Pontefice chiese di invocare su di lui la benedizione del Signore. Vediamo che è subito entrato nell'anima della nostra gente, la quale sempre più numerosa affolla il cenacolo di Piazza San Pietro.

Avvolti dal vento dello Spirito che sospinge la barca della Chiesa, il nostro primo pensiero va dunque al Santo Padre Francesco. Da questa storica aula vorremmo fargli arrivare la nostra voce, in attesa di ascoltare la sua per la prima volta indirizzata a noi, Vescovi d'Italia. E che cosa vorremmo dirgli in questo iniziale momento del comune cammino? Vorremmo dirgli il nostro grazie per aver accolto con fiducia la parola che Gesù disse a Pietro sulla riva del mare: «Pasci le mie pecorelle». Parola dolce e terribile insieme, che ha spalancato davanti agli occhi attoniti dell'Apostolo il mondo intero, fino ai suoi confini, fino alle periferie più lontane. Ovunque c'è un'anima, lì c'è Pietro che ha il mandato di “pascere” con la misericordia della verità e dell'amore. In questo straordinario compito, vorremmo aggiungere che non sarà mai solo, perché accompagnato e sorretto dalla preghiera nostra e del popolo, affinché l'olio della forza e il vino della gioia non vengano mai meno alla sua mensa. Vogliamo assicurargli il sostegno della nostra leale e generosa obbedienza, per seguirlo sui sentieri che indicherà verso i pascoli alti della santità nostra per il bene dei nostri sacerdoti e delle comunità.

2. Il pensiero, all'inizio di questa Assemblea Generale, corre rapidamente agli eventi che abbiamo vissuto con il popolo cristiano e non solo. Il ricordo va anzitutto all'improvvisa e storica rinuncia di Papa Benedetto XVI, l'11 febbraio scorso: il mondo intero rimase col fiato sospeso, mentre sembrava aprirsi a un progressivo, universale abbraccio di affetto e di ammirazione per la sua persona, che appariva tanto più grande nella sua coraggiosa e umile decisione. A lui rinnoviamo, insieme a tutti i Vescovi dell'Orbe, la nostra filiale gratitudine per i suoi otto anni di luminoso Pontificato e, mentre ci affidiamo alla sua intensa preghiera, gli assicuriamo la nostra. La Chiesa da subito si è posta in fiduciosa attesa di un nuovo Pastore secondo il cuore di Cristo e, come un'onda crescente e visibile, da ogni punto della terra, la preghiera ha cominciato a salire verso Roma, verso il cuore della Cristianità, sempre più abbracciando i Cardinali sui quali gravava il compito della scelta. Così in Conclave – avvolti dal silenzio della Cappella Sistina e separati dal mondo – ogni Cardinale elettore, davanti alla maestà del giudizio finale, doveva individuare in coscienza colui che lo Spirito Santo aveva scelto come Vescovo di Roma e universale Pastore. E così è stato. Momento grave, carico di responsabilità, ma anche esperienza straordinaria di fede nella certezza che Cristo, Pastore dei Pastori, guida la Chiesa: nelle sue mani è salda e serena.

Avviando i lavori assembleari salutiamo con viva cordialità il Nunzio Apostolico in Italia, l'Arcivescovo Adriano Bernardini, che amabilmente è già qui tra noi e la cui parola ascolteremo mercoledì prossimo nella Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro.

Onoriamo con gioia il dovere dell'ospitalità dando il benvenuto ai confratelli Vescovi che qui rappresentano le Conferenze Episcopali di numerosi Paesi, ringraziandoli fin d'ora per il dono della loro presenza e della loro parola.

Accogliamo fraternamente i Presuli che nell'ultimo periodo sono entrati a far parte della nostra Conferenza. Confidiamo sul loro impegno e chiediamo al Signore abbondanza di grazie per il loro ministero. Mi riferisco a:

- S.E. Mons. Edoardo Aldo Cerrato, Vescovo di Ivrea;
- S.E. Mons. Massimo Camisasca, Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla;
- S.E. Mons. Guido Gallese, Vescovo di Alessandria;
- S.E. Mons. Pasquale Cascio, Arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia;
- S.E. Mons. Tommaso Caputo, Arcivescovo-Prelato di Pompei;
- S.E. Mons. Gerardo Antonazzo, Vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo;
- S.E. Mons. Pietro Lagnese, Vescovo di Ischia.

Un particolare saluto di riconoscenza ed affettuosa vicinanza rivolgiamo ai Confratelli che di recente hanno lasciato il governo pastorale, e che in altro modo ora continuano a lavorare con noi per il bene delle nostre Chiese, o sono stati chiamati a nuovo incarico. Si tratta di:

- S.E. Mons. Luciano Bux, Vescovo emerito di Oppido Mamertina-Palmi;
- S.E. Mons. Dino De Antoni, Arcivescovo emerito di Gorizia;
- S.E. Mons. Filippo Strofaldi, Vescovo emerito di Ischia;
- S.E. Mons. Vincenzo Di Mauro, Arcivescovo-Vescovo emerito di Vigevano;
- S.E. Mons. Adriano Caprioli, Vescovo emerito di Reggio Emilia-Guastalla;
- S.E. Mons. Gastone Simoni, Vescovo emerito di Prato;
- S.E. Mons. Rocco Talucci, Arcivescovo emerito di Brindisi-Ostuni;
- S.E. Mons. Carlo Liberati, Arcivescovo-Prelato emerito di Pompei;
- S.E. Mons. Giuseppe Verucchi, Arcivescovo emerito di Ravenna-Cervia;
- S.E. Mons. Paolo Rabitti, Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio;
- S.E. Mons. Sergio Pintor, Vescovo emerito di Ozieri;
- S.E. Mons. Salvatore Di Cristina, Arcivescovo emerito di Monreale;
- S.E. Mons. Sotir Ferrara, Vescovo emerito di Piana degli Albanesi;

- S.Em. Card. Giuseppe Versaldi, Arcivescovo-Vescovo emerito di Alessandria, nominato Presidente della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede;
- S.E. Mons. Vincenzo Paglia, Arcivescovo-Vescovo emerito di Terni-Narni-Amelia, nominato Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia.

Grata memoria desideriamo fare dei fratelli Vescovi che in questo anno hanno concluso la loro esistenza terrena. Domandiamo al Padre di ogni misericordia, che fedelmente hanno servito, di accoglierli nella pienezza della vita. Ecco i loro nomi:

- S.E. Mons. Sergio Goretti, Vescovo emerito di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino;
- S.E. Mons. Pier Luigi Mazzoni, Arcivescovo emerito di Gaeta;
- S.E. Mons. Ottorino Pietro Alberti, Arcivescovo emerito di Cagliari;
- S.E. Mons. Riccardo Ruotolo, Vescovo già Ausiliare di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo;
- S.E. Mons. Maffeo Giovanni Ducoli, Vescovo emerito di Belluno-Feltre;
- S.Em. Card. Carlo Maria Martini, Arcivescovo emerito di Milano;
- S.E. Mons. Bruno Schettino, Arcivescovo di Capua;
- S.E. Mons. Massimo Giustetti, Vescovo emerito di Biella;
- S.E. Mons. Giovanni D'Ascenzi, Vescovo emerito di Arezzo-Cortona-San Sepolcro;
- S.E. Mons. Cleto Bellucci, Arcivescovo emerito di Fermo;
- S.E. Mons. Pietro Garlato, Vescovo emerito di Tivoli.

La Chiesa è una storia d'amore

3. Fuori dallo sguardo di fede, non è possibile comprendere nulla del mistero della Chiesa, e ogni lettura distorce perché mondana. Ciò non deriva da qualche strategia oscura, non esiste nessun arcano: si tratta della straordinaria semplicità di Dio che sfugge alle complicazioni divisive degli uomini, e che fa della Chiesa il luogo dove Dio e l'uomo s'incontrano e insieme scrivono il cammino. Ecco perché – come da subito ha affermato Papa Francesco – la «Chiesa non è una ONG. È una storia d'amore» (*Omelia a Santa Marta*, 24 aprile 2013). Una storia d'amore tra Dio e gli uomini! È proprio questo sguardo soprannaturale sulla Chiesa-mistero – già affermato dal Concilio Vaticano II – che il Santo Padre ha richiamato con insistenza a tutti, quasi volesse tradurre con parole attuali la suggestiva immagine di Sant'Ambrogio sulla Chiesa come “*misterium lunae*”. Essa rimanda non a se stessa, né tanto meno in prima istanza alla capacità organizzativa degli uomini, ma a Cristo, il vero sole che illumina e si riflette sul volto della luna, la Chiesa. In altri termini, non si capisce la Chiesa se non si guarda a Cristo: qui sta il cuore pulsante e luminoso del suo essere “mistero”, cioè “sacramento”, luogo d'incontro tra Dio e l'uomo: «Ma cos'è questa Chiesa – insiste il Santo Padre –. Questa nostra Chiesa, perché sembra che non sia un'impresa umana (...). La Chiesa incomincia là, nel cuore del Padre (...). Il Padre ha avuto amore, e ha cominciato questa storia d'amore, questa storia d'amore tanto lunga nei tempi e che non è ancora finita (...). Noi, donne e uomini di Chiesa, siamo in mezzo a una storia d'amore: ognuno di noi è un anello in questa catena d'amore. E se non capiamo questo, non capiamo nulla di che cosa sia la Chiesa (...). E quando la Chiesa vuol vantarsi della sua quantità e fa delle organizzazioni, e fa uffici e diventa un po' burocratica, la Chiesa perde la sua principale sostanza e corre il pericolo di trasformarsi in una ONG. Ma la Chiesa non è una ONG. È una storia d'amore (...). La Chiesa è Madre, e noi siamo in mezzo a una storia d'amore che va avanti con la forza dello Spirito Santo. E noi, tutti insieme, siamo una famiglia nella Chiesa che è nostra Madre» (*Ibid.*). Viene in mente quanto Benedetto XVI disse in Germania parlando delle strutture della Chiesa: «Ma, dietro le strutture, vi si trova anche la relativa forza spirituale, la forza della fede nel Dio vivente? Sinceramente dobbiamo però dire che c'è un'eccedenza delle strutture rispetto allo Spirito» (*Incontro con il Consiglio del*

Comitato Centrale dei Cattolici Tedeschi, Germania, 24 settembre 2011). Con umiltà e gratitudine dobbiamo costatare che, nonostante limiti e ombre, anche gli uomini contemporanei guardano alla Chiesa con rinnovato interesse e fiducia; ne è segno concreto anche la crescente partecipazione al sacramento della Riconciliazione. Sempre a proposito della Chiesa, Papa Francesco si chiede: «Come cresce la Chiesa? (...) La Chiesa non cresce con la forza umana (...). Gesù l'ha detto semplicemente: come il seme della senape, cresce come il lievito nella farina, senza rumore» (*Omelia*, cit., 24 marzo 2013).

4. Cari Confratelli, l'inizio del Pontificato ci invita a ritornare sulla bellezza e sul mistero della Chiesa nella luce della grande contemplazione del Concilio Vaticano II, e con la stessa passione che scaldava il cuore dei Padri conciliari: «L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (...) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari della trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo cultori dell'uomo» (Paolo VI, *Discorso di chiusura del Concilio Vaticano II*, 7 dicembre 1965). È una contemplazione grata e gioiosa, ma anche motivo per rinnovare la fiducia, rinvigorire il coraggio, confermare la nostra responsabilità di Pastori per prendere il largo, per uscire dai piccoli porti e "osare il Vangelo" sospinti dallo zelo missionario. Vengono alla mente alcune parole di E. Mounier: parlando del cristiano, lo esorta affinché «metta la vela grande dell'albero di maestra, e (...) salpi verso la stella più lontana senza badare alla notte che l'avvolge» (*L'avventura cristiana*). Queste parole le sentiamo nostre, consapevoli che la primissima forma di questo prendere il largo è la nostra santità. È questo il volto decisivo di quella "carità pastorale" che caratterizza la nostra vocazione e missione: a questa «misura alta della vita cristiana ordinaria» (Giovanni Paolo II, *Novo Millennio ineunte*, 31) il Popolo di Dio non deve rinunciare mai, tanto meno noi Pastori.

Una Chiesa che fa vedere la fede

5. Nel decennio scorso, gli Orientamenti pastorali ci hanno sospinti ad "annunciare il Vangelo in un mondo che cambia". Oggi, il Papa conferma questa nostra attenzione missionaria che ora stiamo vivendo in ottica educativa: «Tra i compiti affidati dal Maestro alla Chiesa c'è la cura del bene delle persone, nella prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente (...). Anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile. La sua sorgente è Cristo risuscitato da morte» (C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo*, 5). È l'annuncio di Gesù il perno e lo scopo della vita e della missione della Chiesa, come ha riaffermato anche il recente Sinodo Generale Ordinario sulla nuova evangelizzazione. Ed è sempre Lui il centro attorno a cui stiamo costruendo il prossimo Convegno Ecclesiale della Chiesa italiana a Firenze nel 2015: Lui, il suo mistero con le implicazioni umanistiche ed educative che vorremmo offrire alle comunità ecclesiali, ma anche alla società intera. Il primato di Dio nella vita dei cristiani deve risplendere nella sua bellezza, consapevoli che il Maestro ci ha inviati nel mondo per condividere «ciò che abbiamo di più prezioso: non sono le nostre opere o le nostre organizzazioni, no! Quello che abbiamo di più prezioso è Cristo e il suo Vangelo» (Papa Francesco, *Omelia*, 12 maggio 2013).

6. Ma perché questo accada, perché la nostra fede possa essere "vista" da tanti il cui cuore attende di vedere uno squarcio di cielo, è necessario innanzi tutto arrendersi all'Amore di Dio che si è rivelato e donato in Gesù, e in secondo luogo continuare a lottare per «vincere indifferenza e individualismo che corrodono le comunità cristiane e corrodono il nostro cuore (...). Quanto danno arreca la vita comoda, il benessere; l'imborghesimento del

cuore paralizza» (Papa Francesco, *Ibid.*). In questa ottica missionaria ed educativa, il Papa incalza con la domanda: «Come sono io fedele a Cristo? (...) Sono capace di far vedere la mia fede con rispetto, ma anche con coraggio?» (*Ibid.*). Sono domande semplici e dirette, che vanno a scavare l'anima di ciascuno e delle comunità. Una terza condizione, perché la fede diventi visibile, ci viene indicata parlando della nuova Santa Laura Montoya: «Questa prima Santa nata nella bella terra colombiana ci insegna ad essere generosi con Dio, a non vivere la fede da soli – come se fosse possibile vivere la fede in modo isolato – ma a comunicarla, a portare la gioia del Vangelo con le parole e la testimonianza di vita in ogni ambiente in cui ci troviamo (...). Ci invita ad amare come Gesù ci ha amato, e questo comporta non chiudersi in se stessi, nei propri problemi, nelle proprie idee, nei propri interessi, in questo piccolo mondo che ci arreca tanto danno» (*Ibid.*). Si tratta, dunque, non solo di vivere la fede della Chiesa, ma anche di vivere la fede con la Chiesa, cioè in compagnia dei fratelli e delle sorelle, nel grembo della comunità cristiana. Solo così è possibile seminare il seme prezioso della fede a larghe mani come il seminatore del Vangelo, senza paura di sprecare la semente sulle pietre o tra i rovi. Il credente sa che il dovere di annunciare a tutti la fede è un compito ma anche una grazia per lui stesso, poiché la fede si rafforza donandola, cioè guardando fuori di noi stessi, e ricordando che «quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del diavolo, la mondanità del demonio» (Papa Francesco, *Omelia*, 14 marzo 2013), e «quando la Chiesa non esce da se stessa per evangelizzare diventa autoreferenziale e allora si ammala» (Card. J. M. Bergoglio, *Discorso ai Cardinali prima del Conclave*).

Nel cuore dell'Anno della Fede, siamo così confermati a crescere nella fede, tenendo conto anche degli appuntamenti internazionali previsti a Roma con il Santo Padre. La stessa Giornata Mondiale della Gioventù a Rio de Janeiro, la prima di Papa Francesco proprio nel suo Continente, sarà un'occasione di confessione e di annuncio della fede dei giovani ai giovani del mondo. Come nelle altre Giornate, anche questa volta apparirà il volto giovane della Chiesa, e noi Pastori saremo incoraggiati, quasi rigenerati dalla giovinezza dei nostri ragazzi. Anche a Madrid, nel 2011, l'esperienza della gioia sostanziosa di moltissimi giovani e del loro affetto per la Chiesa, il Papa e i Vescovi, è stata una grazia che ci ha contagiati e di cui siamo loro profondamente grati.

Le opere della fede

7. Se, come scrive Benedetto XVI, «un Cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali» (*Caritas in veritate*, 4), sappiamo che un Cristianesimo senza carità può venire scambiato per una ideologia, una astrazione (cfr. Benedetto XVI, *Deus Caritas est*). Noi conosciamo la storia della Chiesa italiana, e bene la conosciamo le nostre comunità, il popolo della nostra terra. È una storia di capillare diffusione e di radicamento che – al di là delle circostanze storiche che si sono succedute nei millenni – è ispirata al mandato di Gesù di raggiungere tutte le genti fino ai confini della terra: città, borghi e villaggi, mari, monti e colline. Ma anche fino ai confini dell'esistenza umana nei diversi ambiti di vita – dalla casa al lavoro, dal tempo libero alla vita pubblica – come nelle situazioni esistenziali dell'amore, della gioia e del dolore. Ovunque, si è cercato di offrire una presenza amica che rendesse visibile la mano provvidente di Dio nel mondo, in particolare per i deboli ed i poveri; che fosse annuncio credibile di Cristo – nonostante limiti e fragilità umane – e segno della maternità della Chiesa. Che suonasse profezia di quella umanità nuova che il Redentore aveva iniziato con la sua Croce. Che, infine, diventasse pungolo fraterno per la città degli uomini affinché edificasse una società accogliente e giusta. Specialmente in certi tornanti della storia del nostro Paese, la Chiesa è stata una risposta pronta e certa – a volte l'unica – ai bisogni più diversi e urgenti che chiedevano non solo tutte le risorse possibili del momento,

ma la fantasia della carità e capacità organizzativa, non di rado avanzando i tempi e intuendo bisogni. In modo incisivo Paolo VI, a conclusione del Concilio, diceva: «Per conoscere l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale, bisogna conoscere Dio (...). Che se, venerati Fratelli e figli qui presenti, noi ricordiamo come nel volto di ogni uomo, specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, possiamo e dobbiamo ravvisare il volto di Cristo (...), e se nel volto di Cristo possiamo e dobbiamo ravvisare il volto del Padre celeste (...), il nostro umanesimo si fa Cristianesimo, e il nostro Cristianesimo si fa teocentrico: tanto che possiamo altresì enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo» (*Discorso di chiusura del Concilio Vaticano II*, 7 dicembre 1965).

8. È questa la nostra storia, e se qui ne ho appena evocato i tratti e le ragioni, è solo per confermare quell'attenzione operosa e quotidiana che mai ha abbandonato l'annuncio della Parola e la vita liturgica delle nostre comunità cristiane, memori delle parole dell'Apostolo Giacomo: «Mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (*Gc* 2, 18). In questa prolungata crisi economica, non è mistero per nessuno che le richieste di aiuto si moltiplicano a dismisura ed approdano alle porte delle parrocchie, dei centri di ascolto, dei molteplici gruppi, mense, centri di recupero, di integrazione, dispensari e ambulatori. Già nel 2007 avevamo lanciato l'allarme della povertà che avanzava strisciante. E ora siamo nel vortice dell'emergenza che, come un'onda irriducibile e crescente, assedia. Ragion per cui non solo le provvidenze pubbliche, ma anche la continua, generosa raccolta nelle nostre comunità, sono benedette e meritorie seppur mai adeguate ai bisogni, come risulta anche da una recente indagine dal significativo titolo "L'impegno" (Giuseppe Rusconi, *L'impegno, come la Chiesa italiana accompagna la società nella vita di ogni giorno*, Rubettino, 2013). È la nostra missione e, mentre siamo grati al Signore che ci dà la grazia di poterlo servire nelle sue membra più bisognose, vogliamo ringraziare lo stuolo dei nostri sacerdoti, dei diaconi, dei religiosi e delle consacrate, e la moltitudine di volontari che si prodigano con fede ed ammirevole generosità.

La società al bivio

9. Come sempre, non possiamo non pensare anche al nostro amato Paese. Tanto più perdurando la gravissima crisi che investe l'Europa e il mondo, e dopo un periodo di non piccoli passaggi istituzionali. A noi Pastori sta a cuore non una formula specifica, ma i principi che devono ispirare la vita politica e, più in generale, il vivere sociale. In questo senso, la nostra riflessione tocca i livelli antropologico, etico e culturale, poiché questi sono i fili decisivi che costituiscono il tessuto della società e ne misurano verità e consistenza. Possiamo dire che ne pesano il grado di umanità e di giustizia.

Una prima considerazione, che si va sempre più imponendo, è la necessità di uscire dai luoghi comuni del pensare e dell'agire. Il conformismo diffuso non aiuta a giudicare le cose con la propria testa. L'anticonformismo auspicato non è smania di apparire originali, fuori dal coro, ma è essere rispettosi della realtà, liberi dal "così fan tutti". L'andare contro corrente non è facile! Richiede un'ascesi intellettuale fatta di disciplina interiore, fatica per vincere la pigrizia del lasciar andare; ma esige anche un'ascesi morale fatta di coraggio per resistere alle pressioni del pensiero unico che non accetta di essere contraddetto, disponibili a cambiare le proprie abitudini, ad andare contro il proprio tornaconto se la verità lo richiede. Il bene comune, che la buona politica deve avere come valore superiore, pretende la capacità di anteporre all'interesse personale o di parte il bene generale, cioè il bene del Paese. Con la sua missione educativa, la Chiesa offre il proprio contributo affinché, nella contesa ormai universale tra "utilitas" e "veritas", la verità non soccomba. La categoria dell'utilità, in sé, non è male; ma se diventa un valore assoluto – staccata cioè dalla verità delle cose –

allora si snatura e, alla fine, nega se stessa. Parimenti, per la categoria del “potere”: se esso sguscia dal valore del servizio, allora diventa fine a se stesso e si deforma nei suoi volti peggiori. È dunque necessario coltivare il senso e il gusto del vero, specialmente nelle giovani generazioni, che di solito sono più libere rispetto a ideologie, schemi ingessati ed interessi individuali.

10. Una seconda considerazione riguarda il clima di ostinata contrapposizione che, a momenti alterni, si deve registrare tanto a livello privato che pubblico: quando la naturale logica del confronto e della dialettica sale nei toni e nelle parole, quando non arriva mai a conclusioni condivise ma si impunta avvolgendosi su se stessa, quando si cristallizza diventando costume, allora si rischia la patologia che paralizza il vivere sociale. È il segno triste e sconsolante di un modo di pensare vecchio e ripiegato, autoreferenziale e senza futuro. Non è questione di anagrafe, ma di giovinezza dell'anima. Ci si chiede a volte se contano di più la verità e il bene, oppure il pretendere di avere ragione, o meglio l'affermazione del proprio “io” e della propria immagine. Se così fosse, ci sarebbe da interrogarsi sulla propria consistenza interiore.

Le vicende che hanno segnato il nostro Paese sul piano politico e istituzionale devono far riflettere ed innescare un serio esame di coscienza: tutti abbiamo bisogno di convertire il cuore e la vita, ma questa generalizzazione non può essere intesa come una sorta di “male comune” assolutorio, specialmente se si portano responsabilità pubbliche. In questi tempi abbiamo visto, ad alti livelli, gesti e disponibilità esemplari che devono ispirare tutti; ma anche situazioni intricate e personalismi che hanno assorbito energie e tempo degni di ben altro impiego, vista la mole e la complessità dei problemi che assillano famiglie, giovani e anziani. Dopo il responso delle urne, i cittadini hanno il diritto che quanti sono stati investiti di responsabilità e onore per servire il Paese, pensino al Paese senza distrazioni, tattiche o strategiche che siano. Pensare alla gente: questa è l'unica cosa seria. Pensarci con grandissimo senso di responsabilità, senza populismi inconcludenti e dannosi, mettendo sul tavolo ognuno le migliori risorse di intelletto, di competenza e di cuore. Allora insieme è possibile. Non bisogna perdere l'opportunità, né disperdere il duro cammino fatto dagli italiani. L'ora è talmente urgente che qualunque intoppo o impuntatura, da qualunque parte provenga, resteranno scritti nella storia.

11. Noi Vescovi, a contatto con la gente, abbiamo il dovere di dare voce alle preoccupazioni crescenti e al disagio sociale diffuso, alla moltitudine di giovani che non trovano lavoro, a quanti – anche avanti negli anni ma senza possibilità di pensione – l'hanno perso, a quanti sono in ambascia per l'incertezza del domani, a coloro che oggi sono scesi al livello della povertà ed a volte dell'angoscia. Sicuramente, diverse sono le cose importanti da fare per il bene comune, e nessuna di queste è contro le altre, anzi, tutte si richiamano e si sostengono più o meno direttamente. Ma c'è da chiedersi: qual è la lama più dolorosa nella carne della gente? Quella che chiede interventi immediati ed efficaci perché ogni giorno è in gioco il giorno dopo? «Il lavoro – diceva recentemente il Santo Padre – è un elemento fondamentale per la dignità di una persona. Il lavoro, per usare un'immagine, ci “unge” di dignità, ci riempie di dignità; ci rende simili a Dio che ha lavorato e lavora, agisce sempre; dà la capacità di mantenere se stessi, la propria famiglia, di contribuire alla crescita della Nazione. (...) Desidero rivolgere (...) ai Responsabili della cosa pubblica l'incoraggiamento a fare ogni sforzo per dare nuovo slancio all'occupazione; questo significa preoccuparsi della dignità della persona» (*Udienza Generale*, 1 maggio 2013). In questa prospettiva, il Papa parla anche di «lavoro schiavo, il lavoro che schiavizza» le persone perché le sottomette a se stesso fino ad alimentare una vera e propria «tratta delle persone» anche ai giorni nostri (cfr. *Ibid.*). Affinché il lavoro veramente “unga” di dignità ogni lavo-

ratore, non deve diventare – quando c'è – talmente invasivo da impedire sia il necessario riposo fisico e spirituale, sia la possibilità di coltivare i rapporti con gli altri, tenendo conto che i primi rapporti sono quelli della famiglia. È del tutto evidente che il lavoro domenicale impedisce che la famiglia si ritrovi unita in un tempo disteso e comune da dedicare a se stessa, agli altri e, se credente, a Dio e alla comunità cristiana. Considerare ciò di poco conto, magari con la giustificazione di lasciare il lavoro festivo come un'opzione, significa sottomettere la persona all'economia – senza peraltro evidenti vantaggi – con danni incalcolabili per la tenuta della società intera.

Le statistiche pubbliche sul lavoro e l'occupazione sono eloquenti e non ammettono repliche. È vero che continuano a esserci settori produttivi che tengono o sono addirittura fiorenti, ma sono delle nicchie rispetto all'insieme. Come emerge nel recente Rapporto-proposta sul lavoro – elaborato dal Progetto Culturale della C.E.I. – siamo convinti che è possibile superare la crisi con un forte e deciso piano industriale che, tenendo in casa il patrimonio e la professionalità italiana, rilanci con tenacia la produzione nazionale insieme alla necessaria attenzione finanziaria. Così che, dicono gli esperti, la macchina si metta nuovamente in moto. Circa le pesanti politiche fiscali ci chiediamo: fino a quando potranno raccogliere risorse se tutto rallenta?

12. Così la famiglia – patrimonio incomparabile dell'umanità – che ancora una volta ha dato prova di sé rivelandosi il primo e principale presidio non solo della vita, ma anche di energie morali e di tenuta sociale ed economica: fino a quando potrà resistere senza politiche consistenti, incisive e immediate? Essa è un bene universale e demolirla è un crimine; affonda le sue radici nell'essere dell'uomo e della donna, e i figli sono soggetto di diritto da cui nessuno può prescindere. La famiglia non può essere umiliata e indebolita da rappresentazioni simili che in modo felpato costituiscono un *vulnus* progressivo alla sua specifica identità, e che non sono necessarie per tutelare diritti individuali in larga misura già garantiti dall'ordinamento. Il grave problema demografico – che in alcuni Paesi europei è stato affrontato con buoni risultati – quando sarà preso in seria considerazione senza rimandi o depistaggi che nulla hanno a che fare con le urgenze reali? Viene da chiedersi se la possibilità di futuro valga ancora nella sensibilità pubblica: la capacità di affrontare il presente con gli occhi del futuro disegna il volto dei veri statisti. La prossima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che si celebrerà a Torino dal 12 al 15 settembre prossimo, avrà come tema la famiglia. Confidiamo – e questa è l'intenzione della Chiesa in Italia – che possa essere un ulteriore contributo per l'intera società e le sue prospettive culturali, politiche, educative e sociali.

13. Dobbiamo riconoscere che, per guardare a un futuro migliore, è necessaria anche una sorta di bonifica culturale al fine di discernere le categorie concettuali e morali che descrivono o deformano l'alfabeto dell'umano, con i suoi fondamentali come la persona, la vita e l'amore, la coppia e la famiglia, il matrimonio e la libertà educativa, la giustizia. È da questa attenzione di tipo antropologico che dipende la possibilità di una società umana o, al contrario, di un coacervo che sarà disumano e spietato. Quando il pensiero unico, con la complicità di risorse e strumenti, non riconosce la sacralità della persona – di ogni persona comunque – allora si è entrati nella fase della decadenza. Al fondo di una certa cultura individualistica non vi è il rispetto della persona, ma la volontà di distruggere l'uomo nella sua dignità, di delegittimarlo nelle sue manifestazioni personali e sociali, per farne un soggetto smarrito e incerto, prigioniero di se stesso, facile preda di chi è più forte e scaltro. Snaturato della sua dignità sacra, l'uomo viene sottomesso all'economia. È forse utile ricordare che la parola "sacralità" non rimanda esclusivamente a Dio. Essa mantiene la sua legittimità in quanto indica qualcosa che ci precede, che è indisponibile, e che l'esperienza personale attesta. Quando qualcuno, infatti, sente rivolte a sé queste parole – "tu non mi interessi" – avverte, senza necessità di argomenti, che è stato commesso un crimine morale contro di lui,

che la giustizia è stata violata e l'universo è più buio. La voce della Chiesa non potrà mai tacere quando ci si pone sul piano dell'uomo. Incisivo, al riguardo, è quanto scrisse l'allora Card. Bergoglio parlando del rapporto della Chiesa con la politica: «L'importante è non mettersi nella politica di parte, ma nella grande politica che nasce dai Comandamenti e dal Vangelo. Denunciare le violazioni dei diritti umani, le situazioni di sfruttamento o esclusione, le carenze educative ed alimentari non significa essere di parte (...). Quando parliamo, alcuni ci accusano di fare politica. Io gli rispondo: "Sì, facciamo politica nel senso evangelico della parola, ma non siamo di parte"» (*Il nuovo Papa si racconta*, Salani, 2013, p. 79).

14. In questa prospettiva, la società nel suo insieme non deve mai assuefarsi alle diverse forme di evasione che degradano e distruggono i suoi figli a vantaggio di pochi profittatori senza scrupoli. Il nostro pensiero ritorna sul gioco d'azzardo che divora giovani, anziani e famiglie; come sulla smania mortale di sfide e di brivido estremo, che manifesta non coraggio, ma il devastante vuoto interiore che genera spregio della vita propria ed altrui. E la ricorrente violenza sulle donne a cui assistiamo con raccapriccio, non indica a sua volta il deserto di quei valori spirituali e morali così spesso denigrati o derisi come merce vecchia da buttare in soffitta? È anche questo il frutto della conclamata libertà individuale senza limiti e regole, sufficiente a se stessa, trasformata in libertarismo etico? Il fantasma del nichilismo, del quale Nietzsche fu profeta, continuerà a materializzarsi fino a quando la società intera non avrà una scossa positiva. Sì, la società contemporanea è al bivio! Non solo le singole coscienze sono chiamate a un risveglio, ma anche la coscienza collettiva deve scuotersi dal torpore etico-spirituale che genera un modo di pensare talmente fluido che le emozioni individuali diventano l'unica realtà, fino a sovrastare la vita degli altri in forme violente, come purtroppo si assiste anche nelle strade delle nostre città: «È il primato dell'individuo e dei suoi diritti sulla dimensione che vede l'uomo come un essere in relazione. È l'individualizzazione autoreferenziale; è il dominio dell'"io penso, io ritengo, io credo" al di sopra della stessa realtà, dei parametri morali, dei riferimenti normativi, per non parlare dei precetti di ordine religioso» (J. M. Bergoglio, *Noi come cittadini, noi come popolo*, Jaca Book, 2013, p. 35). È l'ora di una grande alleanza educativa che proponga, come ho già detto, il gusto della verità e del bene, la capacità di conoscere se stessi, la bellezza delle relazioni. Nell'orizzonte di tale sfida, ancora una volta chiediamo che si riconosca concretamente il diritto dei genitori a educare i figli secondo le proprie convinzioni. Sempre di più, invece, sono costretti a rinunciare sotto la pressione della crisi e la persistente latitanza dello Stato. Il Laboratorio nazionale di studio, promosso dai Vescovi per i Responsabili degli Uffici diocesani della Scuola nonché delle Scuole Cattoliche, ha avuto un grande risposta. A Dio piacendo, seguirà nel prossimo anno un raduno di popolo.

15. Per la verità, noi Pastori abbiamo la grazia di essere testimoni anche di un'altra realtà, la maggioritaria: quella di tanta gente semplice ed umile che non ama schiamazzi e ribalte, che è dedita ai propri doveri quotidiani in famiglia, nella fedeltà agli affetti, a scuola e nel lavoro, nella comunità cristiana e nella società. Questa moltitudine è sana, seria e generosa. Ha il senso della vita reale non romanizzata. Costoro fanno la gloria dell'Italia, e sono il nerbo portante del Paese, contenti di fare il proprio dovere con onestà e molto spesso con fede genuina. Questo popolo, l'Italia l'ha visto recentemente in una tragedia che ha colpito l'anima della Nazione proprio nel porto della mia Genova. Il fatto è noto, forse meno la dignità, la forza e la fede dei familiari delle vittime – militari e civili – di tanti giovani amici e colleghi, che mi hanno confidato parole e sentimenti, pensieri e propositi che sono frutto commovente di una fede essenziale e radicata. A tutti loro va il nostro riverente pensiero, l'affettuosa ammirazione e la preghiera; così come la gratitudine di Genova va al Paese intero che ha mostrato solidarietà e vicinanza.

Il popolo della vita

16. L'urgenza di superare la crisi economica non deve far dimenticare il fronte delicatissimo e fondativo della vita umana. È, questo, un campo non solo sempre aperto, ma anche esposto a derive ulteriori. È doverosa la continua, attiva attenzione della comunità cristiana e di quanti – non sono pochi – riconoscono l'evidenza della vita umana in tutti i suoi momenti e forme; tanto più bisognosa di tutela e di cura quanto più è debole ed indifesa. Per questa ragione i Vescovi italiani hanno aderito con ferma convinzione all'iniziativa dei Movimenti per la Vita che sono in Europa al fine di una significativa raccolta di firme, perché le Istituzioni Europee riconoscano in pieno lo "Statuto dell'embrione" e sospendano ogni finanziamento finalizzato alla sperimentazione sugli embrioni umani. Salutando i partecipanti alla recente "Marcia per la vita", il Papa aggiungeva: «Mi piace ricordare anche la raccolta di firme che oggi si tiene in molte parrocchie italiane al fine di sostenere l'iniziativa europea "Uno di noi", per garantire protezione giuridica all'embrione, tutelando ogni essere umano sin dal primo istante della sua esistenza» (*Regina caeli*, 12 maggio 2013).

L'Europa è la terra dove il Cristianesimo è fiorito generando quell'umanesimo plenario di cui tutto il mondo gode, ma che si vorrebbe ostinatamente separare dalla linfa vitale del Vangelo. La recente raccomandazione che la Corte dei Diritti Umani a Strasburgo ha fatto circa il diritto al suicidio assistito, è l'ulteriore prova del progetto di una società senza relazioni, dove ognuno – in nome dell'autodeterminazione individuale – si trova solo. Il no all'eutanasia ed al suicidio assistito – e con raccapriccio sentiamo che qua e là si parla anche di infanticidio – è un grande sì alla vita e all'amore. Come già osservato in molte occasioni, il dolore e la sofferenza che bussano alla porta di ciascuno, sono un appello alla società intera perché si mostri per quello che deve essere: una comunità di vita e di destino nella quale nessuno si trova abbandonato a se stesso, ma preso in cura, sostenuto con la vicinanza dell'amore. Impedire il cancro della solitudine è la prima e fondamentale risposta che una società deve dare alla sofferenza dei suoi membri. La paura più devastante, infatti, scaturisce dalla solitudine e dall'abbandono, mentre l'atteggiamento d'amore trova vie misteriose per farsi percepire e saper medicare. La vita non è solo un bene per ciascuno, ma anche – in misura – un bene che concorre al tesoro comune (cfr. Costituzione della Repubblica Italiana, art. 32). E tutto questo non partecipa in modo significativo alla "qualità della vita"? Proprio perché i discepoli di Gesù non possono essere "cristiani da salotto" (cfr. Papa Francesco, *Udienza Generale*, 15 maggio 2013), le nostre comunità devono crescere in una fede capace di farsi giudizio chiaro, proposta concreta e presenza decisa dentro alle sfide del nostro tempo.

17. La cultura della vita ci fa allargare lo sguardo sul resto del mondo dove non possiamo tacere le precarie situazioni in cui vivono fratelli e popoli a causa di calamità o conflitti. Così come non possiamo dimenticare le continue, gravi violazioni dei diritti umani in molte parti del pianeta. Ci riferiamo innanzi tutto alla continua persecuzione contro i cristiani: prosegue inarrestabile sotto lo sguardo distratto dell'Occidente in Pakistan, dove Asia Bibi è segregata in carcere da 1.400 giorni per il solo fatto di essere cristiana; e poi in Nigeria ed altrove. Nel firmamento dei Santi, recentemente si sono accese le ottocento luci dei Martiri di Otranto, grazia attesa per tutta la Chiesa in Italia. Così si esprimeva il Santo Padre: «Mentre veneriamo i Martiri di Otranto, chiediamo a Dio di sostenere tanti cristiani che, proprio in questi tempi e in tante parti del mondo, ancora soffrono violenze, e dia loro il coraggio della fedeltà e di rispondere al male col bene» (*Omelia*, 12 maggio 2013).

Esprimiamo altresì la nostra fraterna vicinanza ai due Vescovi ortodossi in mano ai ribelli in Siria, dove anche risulta disperso un giornalista de *La Stampa*: mentre assicuriamo la nostra preghiera, auspichiamo che possano ritornare subito in libertà e che la situazione del Paese trovi presto la soluzione più giusta ed equa. Invochiamo pure il dono della pace nei Paesi del Maghreb, della Somalia e del Sahel, dove i conflitti sono aggravati dalla siccità e

dalla carestia. L'Organizzazione Internazionale della FAO recentemente ha rivelato che nel Sahel nello scorso anno 260.000 persone sono morte di stenti, e la metà erano bambini. Com'è noto, nuovi focolai di instabilità si sono accesi nel pianeta: se da una parte non si deve spegnere la fiducia e cedere al pessimismo, dall'altra non cessiamo di pregare Cristo, Principe della Pace perché ispiri ai Responsabili e ai popoli pensieri di dialogo e di giustizia.

Tornando nella nostra Italia, le Chiese del nostro Meridione continuano intrepide la loro lotta per la vita, che vuol dire anche "cultura della legalità". È una missione faticosa e irta di ostacoli, osteggiata dalla malavita che continua a lucrare sulle difficoltà di quelle splendide terre. Addirittura, vorrebbe espandere i loro tentacoli nel vissuto del popolo cristiano con le sue tradizioni. Ma incontra presenze ferme e coraggiose! Vogliamo confermare la nostra viva ammirazione e la convinta adesione ai Confratelli impegnati in prima linea e, in questo momento, in modo particolare alla Diocesi di Locri-Gerace, al suo Pastore e all'intrepido parroco recentemente preso di mira da forze criminali. L'intero Episcopato si rallegra, infine, per l'imminente Beatificazione di don Pino Puglisi, dell'Arcidiocesi di Palermo, grande educatore e coraggioso testimone della fede fino al sacrificio della vita.

Cari Confratelli, è di qualche giorno fa la notizia del viaggio del Santo Padre a Cagliari per visitare il Santuario della Madonna di Bonaria, legata in modo speciale a Buenos Aires. Ne siamo lieti per quella Comunità e per il suo Pastore: insieme con lui vogliamo ringraziare Papa Francesco, e in questo pellegrinaggio vedere, oltre il suo filiale amore per la Santa Vergine, anche un particolare segno di legame e di affetto per questa nostra amata Terra che, per disegno della Divina Provvidenza, è ormai diventata sua a titolo speciale. Nell'anno, infine, nel quale si celebra il millesettecentesimo anniversario dello storico Editto di Milano, la visita del Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I, all'Arcivescovo della Chiesa Ambrosiana, Cardinale Angelo Scola, è un ulteriore segno di quel cammino ecumenico fatto di preghiera, parola e gesti, che tanto è al cuore della Cristianità.

Mentre vi ringrazio per il vostro benevolo ascolto e in attesa della consueta riflessione collegiale, affidiamo il nostro popolo alla luce calda dello Spirito. Sia Lui a guidare i nostri lavori in quell'affetto reciproco che nasce dall'amore di Cristo e plasma la nostra umanità di credenti e di Pastori. La Vergine Santissima e San Giuseppe vegolino su tutti noi.

2. GLI EDUCATORI NELLA COMUNITÀ: CRITERI DI SCELTA E PERCORSI DI FORMAZIONE *

«Da sempre la Chiesa riserva peculiare attenzione all'educazione»: tuttavia, all'inizio del nuovo Millennio, l'Episcopato italiano ha scelto di assumere l'educazione quale tema portante degli Orientamenti pastorali del decennio¹. Questa scelta della Chiesa italiana di pensare ed attuare la missione pastorale come missione educativa è emersa progressivamente: «Si è fatta strada la consapevolezza che è proprio l'educazione la sfida che ci attende nei prossimi anni: l'urgenza di dedicarci alla formazione delle nuove generazioni richiede un investimento educativo e un rinnovamento degli itinerari formativi»². Benedetto XVI, nel suo Discorso alla 61^a Assemblea Generale della C.E.I., «ci ha incoraggiati in questa dire-

* Relazione di Mons. Gianni Ambrosio, Vescovo di Piacenza-Bobbio, Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'Università.

¹ C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo*, 1 e 2.

² *Ibid.*, cfr. n. 3.

zione», evidenziando con lucidità le radici antropologiche della crisi educativa che rendono arduo l'impegno pedagogico. Nella convinzione che «anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile», che è Cristo risuscitato da morte, siamo sospinti a percorrere la strada dell'impegno educativo per «dare un di più di umanità alla storia», pronti «a mettere con umiltà noi stessi ed i nostri progetti sotto il giudizio di una verità e di una promessa che supera ogni attesa umana»³.

Nell'intento di «risvegliare nelle nostre comunità quella passione educativa, che è passione dell'io per il tu, per il noi, per Dio»⁴, dedichiamo la nostra attenzione agli educatori nella comunità cristiana. La sfida educativa passa dagli educatori: sono i primi a far fronte a tale sfida. Una Chiesa vigile e responsabile è attenta alle figure degli educatori e promuove la loro formazione, ben consapevole che l'attuale contesto culturale non favorisce la crescita di vocazioni educative e rende difficile il compito educativo.

La nostra riflessione è orientata da questa esigenza di suscitare e promuovere le vocazioni educative e di favorire la loro formazione. Il tema, di grande rilevanza, è molto vasto. Per rispondere ad esigenze di concretezza e di progettualità, la riflessione non si sofferma a lungo sulla figura dell'educatore ma si limita a mettere a fuoco alcune dinamiche che interpellano la capacità delle nostre comunità di generare, di far crescere e di valorizzare le vocazioni educative. Le indicazioni vogliono suggerire proposte per una più ampia riflessione nei nostri gruppi di studio e all'interno della comunità ecclesiale.

Suddivido l'esposizione in quattro momenti. Nel primo momento ci soffermiamo sul legame tra la Chiesa e l'educatore, mentre nel secondo evidenziamo il rapporto di continuità e di circolarità tra l'educazione e la formazione. Nel terzo e nel quarto momento, vengono proposti alcuni suggerimenti pratici per rispondere ai due interrogativi: quali criteri di scelta e quali percorsi di formazione degli educatori all'interno della missione ecclesiale.

1. La comunità educante e gli educatori

1.1. La Chiesa, comunità educante e vigile

Il soggetto dell'educazione cristiana è la Chiesa, «discepolo, madre e maestra»⁵. La Chiesa – nell'ascolto della Parola, nell'incontro con il Risorto nella celebrazione liturgica, nella testimonianza e nel servizio della carità – è la via di una progressiva conformazione a Cristo, fine ultimo dell'educazione cristiana. La comunità ecclesiale educa conducendo ogni uomo alla sequela dell'unico e vero Maestro. La «vita buona del Vangelo» che essa promuove nei suoi figli «non è frutto di uno sforzo volontaristico, ma è un cammino attraverso il quale il Maestro interiore apre la mente e il cuore alla comprensione del mistero di Dio e dell'uomo»⁶. Tutta la vita ecclesiale, nelle sue diverse dimensioni e articolazioni, ha un'intrinseca forza educativa. Per questo ogni attività ecclesiale va considerata secondo questo alto profilo, senza riduzionismi o impoverimenti: il servizio (ministero) della comunità consiste nel generare alla vita di fede e nel formare alla vita buona annunciando l'amore di Dio che in Gesù si è fatto prossimo a ciascuno. Ogni ambiente di vita ecclesiale è un luogo educativo, ricco di relazioni e di testimonianze, di valori e proposte coinvolgenti, un luogo in cui crescere insieme nelle differenze di età, di vocazioni, di sensibilità, di responsabilità.

La Chiesa deve vigilare perché i fondamentali luoghi dell'educazione non siano viziati da visioni distorte. Forse un accenno ad alcune di queste visioni è opportuno, in quanto possono essere presenti anche nella comunità cristiana.

Quando si ritiene che l'educazione si risolva nel solo informare e nel solo avvisare, si

³ *Ibid.*, cfr. n. 5.

⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso alla 61ª Assemblée Generale della C.E.I.*, 27 maggio 2010.

⁵ C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo*, 20.

⁶ *Ibid.*, 22.

rischia di non dare neppure inizio a un cammino educativo. È uno dei problemi spinosi dell'attuale momento pedagogico: si suppone che l'educando trovi da solo la sua strada, senza offrirgli una "mappa orientativa", al più avvisandolo che forse sta andando fuori strada. È necessario ricordare che proprio la "mappa orientativa" ed anche la correzione di rotta fanno parte di ogni percorso educativo.

Quando si arriva a confondere la libertà e la spontaneità, si rischia di ritenere che sia sufficiente qualche regola per moderare e disciplinare la spontaneità. Ma questo è solo l'inizio di un lungo cammino, perché la libertà necessita di essere educata, rispettandola e sostenendola, in quanto non è mai posseduta in forma piena e matura: solo con il tempo la libertà cresce e diventa quel bene prezioso che permette a ognuno di essere se stesso e di assumersi le proprie responsabilità. «Il rapporto educativo è l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà»⁷.

Quando si esalta la relazione educativa fino a intenderla come una relazione fra uguali, si rischia di perdere il valore e il senso dell'autorità. Ma l'opera educativa è destinata al fallimento senza l'autorità dell'educatore, il quale esprime questa sua autorità in una precisa proposta di vita, testimoniata dal proprio modo di pensare e di agire. Per questo il rapporto educativo esige per sua natura la figura dell'adulto: l'educatore che, per la sua giovane età o per il suo stile di relazione, fosse quasi come uno del "gruppo dei pari", non svolge la sua missione propriamente educativa⁸.

1.2. La rilevanza dell'educatore e dell'ambiente educativo

La figura dell'educatore è centrale. Scriveva R. Guardini: «La posizione dell'educatore nell'esistenza è importante – anzi ha una rilevanza che può far paura»⁹. La nostra esperienza personale può attestare questa centralità. L'umanità di ciascuno di noi è stata (ed è) plasmata dalla qualità "umana" delle relazioni che ha vissuto (e che vive), la nostra vita è strettamente collegata ai volti degli educatori. Siamo stati accompagnati nel nostro processo di crescita dai genitori, dagli insegnanti, dai sacerdoti, dagli amici. Abbiamo imparato ad accogliere ed apprezzare la vita, a fidarci e a credere, abbiamo intuito il fascino di certi valori, abbiamo scelto determinati cammini. «Io credo grazie agli incontri», affermava con efficacia il filosofo J. Guitton.

Ma la rilevanza della figura dell'educatore non deve suscitare paura. In primo luogo, l'educatore cristiano deve essere serenamente consapevole dei suoi limiti e delle sue fragilità e deve sempre ricordare di poter confidare nell'aiuto di Dio. San Paolo ci ricorda che siamo il corpo di Cristo e membra di esso e che a ogni membro Dio affida un compito, una missione con le risorse necessarie (cfr. *1 Cor* 12. 27-31). In secondo luogo, occorre tenere sempre presente il fatto che il cammino di formazione di una persona non coincide semplicemente con gli educatori che incontra, perché la responsabilità educativa è sempre una responsabilità condivisa. Lo stesso Guardini lo ha ricordato: «Il processo educativo è fatto di molti elementi. In esso operano atteggiamenti, energie, relazioni della più diversa natura»¹⁰. L'umanità di ciascuno di noi è plasmata infatti anche dalla qualità dei contesti che abitiamo e frequentiamo e dal clima pedagogico che respiriamo. Anche le esperienze dolorose, le difficoltà relazionali, le ferite e le lacerazioni hanno contribuito, nella sofferenza, alla nostra formazione umana e spirituale.

Per questo non avrebbe molto senso focalizzare esclusivamente la nostra attenzione sugli educatori delle nostre comunità perdendo di vista la comunità ecclesiale, la sua vita-

⁷ BENEDETTO XVI, *Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008.

⁸ Cfr. COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA C.E.I., *La sfida educativa*, Laterza, Bari-Roma 2009.

⁹ R. GUARDINI, *Etica*, Morcelliana, Brescia 2001, p. 910.

¹⁰ *Ibid.*, p. 883.

lità e la sua capacità educativa. Tutta la comunità è educatrice e c'è bisogno di comunità vitali grazie alla celebrazione dei Santi Misteri, all'ascolto obbediente del Signore, alla presenza di persone radicate nella fede, capaci di dedicarsi con passione e con spirito di collaborazione.

2. La circolarità dell'educazione e della formazione

2.1. Avere cura e custodire

Le parole di Papa Francesco pronunciate nella festa di San Giuseppe, durante la S. Messa di inizio del Pontificato, possono illuminare la missione educativa. Partendo dalla missione di San Giuseppe, Papa Francesco ha affermato: «Egli è "custode", perché sa ascoltare Dio (...). In lui, cari amici, vediamo come si risponde alla vocazione di Dio, con disponibilità, con prontezza». Poi lo sguardo del Papa si allarga fino a coinvolgere tutti gli uomini: «La vocazione del custodire (...) ha una dimensione (...) umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia (...). In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti». Poi, più avanti, il Papa ha proseguito: «Vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo! Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!»¹¹.

Alla luce di queste parole che richiamano la vocazione e la responsabilità di tutti, possiamo evidenziare l'importanza dell'aver cura e del custodire con amore da parte della famiglia e della comunità ecclesiale. È fondamentale questa missione educativa che si attua nella vita ordinaria, nella trama della prossimità quotidiana, nell'eloquenza silenziosa dell'amore, nel clima di fiducia.

La famiglia è il luogo primario dell'educazione. L'esperienza di generazione e di prossimità primaria conferisce un decisivo rilievo educativo al rapporto tra genitori e figli, rilievo che precede la stessa consapevolezza dei genitori. Il significato iscritto in quell'esperienza elementare assume una originaria valenza morale e religiosa¹². È oggi decisivo aiutare a cogliere ed approfondire il nesso che lega generazione ed educazione, affetti e significati, in quanto la secolarizzazione della cultura ha eliminato il loro riferimento religioso. Così è stata rimossa la questione della formazione della coscienza, cancellando quei significati radicali della vita che dicono e definiscono la visione "umana" del mondo.

La Chiesa è chiamata a suscitare la consapevolezza della missione educativa della famiglia soprattutto attraverso le famiglie cristiane che, oltre ad essere oggetto di evangelizzazione della Chiesa, sono anche – e soprattutto – il soggetto insostituibile di evangelizzazione nel quotidiano, nel vissuto. Illuminata dalla luce del Vangelo, la famiglia cristiana fa valere in modo concreto e visibile quei significati elementari della vita disattesi dalla cultura secolare. Così la famiglia cristiana svolge la sua missione, non solo educa al suo interno ma anche presso altre famiglie e nell'ambiente nel quale essa è inserita.

La comunità ecclesiale diventa punto di riferimento autorevole della vita buona, se ogni suo membro – soprattutto quando agisce a nome della comunità – avverte di essere chiamato a educare e svolge questo compito con passione: attraverso la sua persona e il suo operato,

¹¹ PAPA FRANCESCO, *Omelia nella S. Messa per l'inizio del Ministero Petrino del Vescovo di Roma*, 19 marzo 2013.

¹² Ricordiamo ancora R. Guardini: «Il mistero della nascita (...). È un mistero il fatto che a un certo punto abbiamo cominciato a esistere (...). Tutto quanto si chiama "educazione" significa in fondo permanere in questo mistero»: *La credibilità dell'educatore*, in *Persona e Libertà*, La Scuola, Brescia 1987, p. 234.

viene espressa la cura/custodia della Chiesa tutta, viene delineato il suo volto “di discepolo, di madre e di maestra”, viene edificata come comunità educante.

Altre persone hanno poi la possibilità di contribuire in modo più diretto alla missione educativa, favorendo la crescita umana e cristiana di coloro con cui vengono a contatto, in quanto operano direttamente, con compiti diversificati, nell'accoglienza, nell'ascolto, nell'insegnamento, nell'accompagnamento, nella consolazione. Con la loro parola e con il loro esempio, queste persone svolgono la missione educativa, rispondono alla vocazione cristiana, favoriscono l'incontro con la parola liberante del Vangelo, concorrono allo sviluppo della vita secondo lo Spirito.

Occorre prestare la dovuta attenzione a questa basilare educazione alla fede. Nella vicenda quotidiana, nella polvere della strada, nel frastuono della piazza, questa educazione di base lascia trasparire, con lo stile di vita dei credenti, la verità fondamentale: tutto nasce dall'amore di Dio e tutto tende al suo amore. Dio si è rivelato a noi manifestandoci il desiderio di farci partecipi della sua vita: chi vive nella fede e di fede, trasmette il grande dono che ha ricevuto ed offre a tutti l'esperienza della carità di Dio. Alle sorgenti di ogni educazione – e in modo del tutto particolare dell'educazione alla fede –, c'è sempre l'amore. Ed è sempre per amore che ci si aiuta, ricercando insieme la luce del volto del Padre per illuminare i nostri volti. A volte, anzi assai spesso, si tratta di un amore ferito. Come quello, ad esempio, di genitori che vedono i loro figli allontanarsi dalla vita di fede, come quello di chi ha responsabilità pastorali e sperimenta quanto sia difficile far intuire la bellezza della fede agli altri, specialmente ai giovani che vivono nel rumore assordante delle nostre piazze materiali e virtuali. Ma proprio il desiderio di comunicare la luce, la bellezza e la gioia della fede sfida ogni amore ferito e lo spinge a non arrendersi. Perché il cammino educativo cristiano contempla sempre il momento difficile ma fondamentale della rottura con il passato, della svolta decisiva, della conversione: «Convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1, 15). La parola di Gesù è sempre decisiva non solo all'inizio di un cammino educativo ma anche durante tutto il processo educativo: senza la conversione che tocca il cuore, l'educazione cristiana non avviene, non raggiunge la sua verità.

2.2. Educare e formare

Insieme all'aver cura, occorre formare. Si tratta di dare il giusto risalto a figure che agiscono a livelli di educazione ove è richiesta una dedizione specifica, intenzionale e continuativa, insieme ad alcune determinate competenze, riconosciute – in modo più o meno ufficiale – dalla comunità ecclesiale. Possono rientrare in questa categoria i responsabili dei percorsi di iniziazione cristiana, gli animatori dei corsi di preparazione al Sacramento del matrimonio, i formatori dei catechisti e dei responsabili per le diverse età della vita, le persone che operano con una responsabilità riconosciuta nel campo della carità, della liturgia, dell'oratorio.

Il termine “educatore” è più appropriato a questo secondo livello e la nostra riflessione si sofferma sui criteri e sui percorsi degli educatori-formatori.

Ma non bisogna mai dimenticare che la formazione è sempre al servizio dell'impegno educativo di base della Chiesa, con la proposta cristiana della vita. La Chiesa non è – e non deve diventare – un'associazione di specialisti. È il Popolo di Dio in cammino edificato dalla Parola di Dio, dall'Eucaristia e dalla comunione fraterna. La Chiesa in Italia è “Chiesa di popolo” perché nelle comunità cristiane si sperimentano relazioni significative e fraterne, caratterizzate da un impegno educativo condiviso che si esprime nella preghiera, nell'attenzione all'altro, nella passione civile, nella ricerca della giustizia e del bene comune. La Chiesa è la comunità in cui le giovani generazioni possono trovare la speranza affidabile ed avere così la fiducia nella forza del bene che vince, anche se a volte il bene può apparire sconfitto dalla sopraffazione e dalla furbizia. In questa “Chiesa di popolo” che

nel quotidiano svolge la missione educativa, un ruolo di prima grandezza è svolto dall'insegnamento e dalla testimonianza dei Santi, che sono come una Parola di Dio incarnata, rivolta a noi qui e ora¹³.

2.3. Prendere forma e dare forma

Coloro che svolgono in senso più specifico il compito di educatori, devono essere accompagnati in un cammino di formazione perché svolgano il loro servizio con consapevolezza, con responsabilità, con competenza. Il termine "formazione" merita qualche precisazione. Si può intendere la formazione in modo debole, come un insieme di tecniche adatte ad acquisire una specifica abilità. Questa declinazione del concetto è lontana dal modo con cui è inteso dalle filosofie dell'educazione di ispirazione cristiana e dallo stesso Magistero. La formazione è in realtà una nozione forte, utilizzabile secondo due prospettive tra loro strettamente collegate: il "prendere forma" e il "fare formazione".

Nella prima prospettiva ("prendere forma"), la formazione è intesa come il processo attraverso il quale la coscienza di una persona si struttura ed acquisisce una propria configurazione. Si tratta di un processo dinamico che consente alla coscienza della persona, attraverso una più profonda consapevolezza di sé e della realtà, di appropriarsi di valori e di comportamenti con essi coerenti. Nella seconda prospettiva ("fare formazione"), la formazione è intesa come attività educativa specifica e intenzionale che favorisce la competenza di educatori che debbono operare in un particolare ambito di attività. La competenza richiama il "potere", cioè la "capacità di" operare con interventi sicuri e precisi e con una responsabilità continuativa.

3. Criteri di scelta

3.1. Sappiamo che oggi non è possibile dare per scontata la formazione delle molteplici figure di educatori, sia quelle tradizionali e consolidate sia quelle nascenti. Per questo motivo appare utile delineare, seppure a grandi linee, alcune caratteristiche di fondo verso cui dovrebbero tendere tutti coloro che nella comunità cristiana sono impegnati direttamente nell'accogliere ed accompagnare le persone. Ogni ambito ha, logicamente, peculiarità proprie che chiedono alle persone che vi operano una precisa competenza, ma vi sono caratteristiche trasversali. La presentazione rapida di alcune di queste caratteristiche comuni può essere di aiuto alle comunità ed ai sacerdoti per far sorgere la vocazione al servizio e, in particolare, per attribuire compiti con chiara valenza educativa, e non in base all'urgenza e neppure solo perché qualcuno si rende disponibile.

La prima caratteristica di coloro che sono impegnati in un compito educativo, più o meno esplicito, all'interno della comunità cristiana è la loro fede. Solo se, in prima persona, si diventa discepoli di Gesù e ci si mette alla sua sequela, si può educare alla vita cristiana, far conoscere l'amore di Dio in maniera credibile, e cioè con la testimonianza della parola e della vita. Questo non significa che l'educatore sia già arrivato alla perfezione della vita cristiana: anch'egli, come l'educando, è in cammino, sempre in continua ricerca. «*Abbiamo creduto all'amore di Dio* – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita¹⁴: di questa gioiosa esperienza, di questa scelta decisiva l'educatore è testimone. Poiché la vita cristiana si presenta come un cammino continuo, coloro che svolgono un compito educativo devono avere un'attenzione particolare alla cura della propria vita spirituale e alla partecipazione alla vita della comunità. Vale anche per la fede il detto di San Francesco di Sales: «Insegnare è la base per imparare».

¹³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 50b.

¹⁴ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est*, 1.

La seconda caratteristica dell'educatore è che sia membro consapevole della comunità, con un senso vivo di appartenenza alla Chiesa: deve considerare il suo impegno come un mandato da parte della Chiesa, anche nel caso in cui non sia stato esplicitato o ufficializzato.

La terza caratteristica è che abbia una buona capacità di costruire relazioni positive con gli altri, di porsi nei confronti delle persone che incontra con un atteggiamento costruttivo e dialogico, teso a valorizzare le risorse presenti in ciascuno.

La quarta caratteristica è la disponibilità ad affinare la competenza specifica rispetto al servizio che è chiamato a svolgere, partecipando a proposte formative mirate.

La quinta caratteristica è la disponibilità a collaborare con altre figure educative della comunità ecclesiale ed a costruire collaborazioni e alleanze con le risorse educative del territorio.

3.2. Naturalmente è assai difficile che le persone posseggano da subito questo profilo. Tuttavia appare molto importante avere come riferimento una figura "alta" di educatore: può infatti aiutare ad arginare la prassi spesso presente di scegliere solo in base a criteri occasionali e poveri. Per affidare a una persona un compito educativo è invece importante:

- verificare attraverso un colloquio la presenza di alcuni aspetti riconducibili alle caratteristiche ed alle disposizioni sopra elencate;
- verificare dopo un certo periodo come l'educatore (o il gruppo di educatori) sta vivendo il proprio impegno;
- verificare la disponibilità ad un impegno sulla propria formazione.

4. Figure e percorsi formativi

4.1. La formazione per accogliere ed accompagnare

La missione educativa della comunità cristiana si esplica attraverso una pluralità di figure che operano a livello dell'educazione sia in modo informale sia in forma più formalizzata: tutte hanno bisogno di una certa cura formativa.

Interessarsi della formazione delle figure educative del livello "informale", significa innanzi tutto preoccuparsi della formazione umana e cristiana dei genitori e del sostegno al loro compito educativo. Come sappiamo, la genitorialità è poco considerata e poco sostenuta dal punto di vista culturale e politico. Dal punto di vista pastorale, già parecchio è stato fatto, ma occorre rendere più solido e più consapevole questo sostegno. Questo vale per ogni altro contesto di vita e di attività pastorale: appare necessario mettere a tema la formazione di coloro che svolgono un servizio di accoglienza e di animazione, in quanto sono un punto importante di riferimento per la rete relazionale delle comunità.

Interessarsi poi della formazione delle figure educative del livello più formale, significa prendere in considerazione la molteplicità delle persone impegnate più o meno direttamente in campo educativo. Nella comunità ecclesiale vi sono persone che, a nome della comunità stessa, operano per promuovere nei bambini, nei giovani, negli adulti l'apprendimento della verità cristiana, l'appropriazione di determinati valori e di comportamenti coerenti. Si tratta di un accompagnamento prezioso che sostiene il cammino soprattutto in momenti di particolare significato o di difficoltà e costruisce un contesto relazionale positivo.

È difficile fare un elenco esaustivo, peraltro non necessario. In una parola, si può dire che la Chiesa esiste per educare a vivere secondo il Vangelo ricevuto, per formare il cristiano a vivere in Cristo e quindi per aiutare a far sì che ogni vissuto umano sia posto in Cristo, a cominciare dall'essere padre o madre fino all'attività professionale, alla vita sociale e politica, all'esperienza della sofferenza e della morte.

Notiamo solo che alla tradizionale figura dei catechisti dell'iniziazione cristiana dei bambini e ragazzi, si sono aggiunte da tempo figure di educatori per le altre età e per altri

ambiti o condizioni di vita. Non solo: ogni ambito della pastorale è stato invitato a mettere in luce tutta la valenza educativa della propria azione pastorale, prevedendo anche, al suo interno, specifiche figure formative. Pensiamo alla liturgia, con la capacità di condurci alla vita in Cristo attraverso il linguaggio simbolico-rituale della liturgia stessa. Pensiamo alla carità: nell'attenzione e nella cura del povero, si manifesta la vocazione cristiana, si forma la coscienza credente e si favorisce la crescita personale verso un'umanità aperta e ricca. Pensiamo alla scuola, ai docenti, agli insegnanti di religione cattolica, alle associazioni di genitori: per favorire una collaborazione permanente tra la comunità cristiana e il mondo della scuola, si esige una particolare cura formativa dei cristiani che, a vario titolo, operano nell'ambito del sistema scolastico. Tra l'altro è bene ricordare che circa il 7-8% degli scolari della scuola primaria sono figli di immigrati, percentuale che sale al 30% in alcune zone metropolitane.

Si potrebbe continuare in rapporto alla pastorale vocazionale, giovanile, missionaria, ecumenica, della famiglia, del tempo libero, della comunicazione, della salute.

Occorre che la comunità diventi educante vivendo prima di tutto al suo interno l'"alleanza educativa" di soggetti che operano in ambiti diversi. Pensiamo, ad esempio, ai rapporti tra i genitori dei ragazzi ed i catechisti, tra gli animatori dell'oratorio e gli educatori delle associazioni ecclesiali. Certamente la tentazione della delega, o anche della competizione, non è estranea: si tratta di favorire l'incontro di persone che si spendono con gratuità interessando rapporti significativi con autorevolezza e con affidabilità. Gli educatori nella comunità cristiana devono costituire una realtà plurale e differenziata. Ma devono in primo luogo essere accomunati dal desiderio di accogliere e di accompagnare e dunque capaci di confrontarsi e di lavorare insieme. Se è giusto e doveroso, davanti alle domande che la cultura diffusa pone come provocazioni per la vita cristiana, individuare nuovi profili educativi – ad esempio nel campo delle nuove forme di comunicazione o del tempo libero –, questo non significa rincorrere le mode del momento ma chiedersi come meglio rispondere oggi alla sfida educativa. Essa stessa, in fondo, è – nelle sue opportunità e nei suoi aspetti problematici – un segno dei nostri tempi.

4.2. La formazione riferita agli ambiti della vita

Se prendiamo come mappa di riferimento gli ambiti scelti dal Convegno Ecclesiale di Verona, come è stato fatto negli Orientamenti¹⁵, possiamo suggerire qualche approfondimento.

Certamente all'interno dell'ambito fondamentale della tradizione, appare oggi urgente formare persone capaci di aiutare a superare il sentimento di estraneità di molte persone che progressivamente perdono le nostre radici culturali. Si tratta di riscoprire e di far valere il valore culturale, artistico e spirituale che, nel corso dei secoli, ha caratterizzato la nostra storia. Questa esigenza è particolarmente avvertita in riferimento alle nuove generazioni ma anche rispetto agli adulti è diventata necessaria una riscoperta del significato culturale di quei beni che «riscaldano e nutrono l'anima e senza i quali (...) una vita "umana" non è possibile»¹⁶. Occorre ovviare alla carenza di figure formative preparate sia per dare vita sia a percorsi che sappiano riprendere il filo di una "tradizione interrotta" sia per riscoprire l'importanza di una visione di fede rispetto alle questioni del mondo odierno. Sempre all'interno di questo ambito, un altro compito riguarda il sostegno ai genitori e ai docenti perché accrescano la loro capacità di rendere la vita di famiglia e la vita scolastica luoghi di educazione umana e cristiana. Occorre perciò pensare a persone capaci di aiutare a scoprire l'importanza della tradizione culturale come pure dei gesti semplici ma fondamentali del vivere quotidiano che diventano una reale esperienza di vita buona.

¹⁵ C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo*, 54

¹⁶ S. WEIL, *L'ombra e la grazia*, Bompiani, Milano 2002, p. 252.

All'interno dell'ambito della fragilità, si vanno facendo strada molti bisogni. Le persone sperimentano con sempre maggior forza il bisogno di essere ascoltate nei momenti di stanchezza, sconforto, incertezza, di essere sostenute nei momenti di difficoltà, consolate nei momenti di dolore, consigliate ed accompagnate nel discernimento nei momenti di dubbio e nei momenti di scelta. Accanto al sacerdote è importante che la comunità ecclesiale pensi a formare persone che educano non attraverso un insegnamento diretto, ma attraverso la pratica dell'ascolto, del sostegno, del discernimento.

Anche l'ambito dell'affettività richiede oggi un impegno forte da parte della comunità cristiana per favorire una formazione più completa di coloro che operano con i giovani e con le famiglie. Si pensi alla formazione di educatori in ordine alla loro capacità di far crescere nelle nuove generazioni l'importanza di una vita affettiva vissuta nell'ottica del dono di sé. Si pensi alla formazione di coloro che collaborano alla preparazione al Sacramento del matrimonio e alla necessità che la comunità cristiana disponga di persone che sappiano accompagnare i coniugi che vivono forti difficoltà relazionali.

Anche gli ambiti della cittadinanza, del lavoro e della festa richiedono una rinnovata attenzione formativa per favorire la crescita dell'impegno per il bene comune e per le tematiche sociali non solo di alcuni ma di tutta la comunità. Non si trascuri, infine, il profondo mutamento che i nuovi *media* stanno generando: ciò significa porre una particolare attenzione alla formazione di persone capaci di valorizzare appieno le nuove tecnologie come strumenti a servizio del bene delle persone, soprattutto dei giovani.

4.3 La formazione specialistica nella pastorale integrata

Di fronte a una realtà molto variegata che esige un'attenzione specifica e competente, diventa ancora più necessario lavorare insieme in una seria prospettiva di pastorale integrata. Proprio la necessità di favorire una certa specializzazione, esige che le comunità ecclesiali e le unità pastorali convergano su alcuni impegni fondamentali.

Il primo è quello di riconoscere l'importanza del presbitero e della sua missione educativa. Da un lato, egli opera come educatore sia a livello informale sia a livello formale, dall'altro lato ha il compito di guidare e coordinare le attività e le varie figure educative di tutta la comunità. Per questo motivo si è scelto di dedicare al compito educativo del ministero sacerdotale un approfondimento specifico in una futura occasione.

Il secondo impegno è quello di sostenere la crescita umana e cristiana della famiglia e la vocazione educativa dei genitori. Non a caso negli Orientamenti decennali è stato dedicato uno spazio preciso al primato educativo della famiglia. La formazione dei genitori però non può essere pensata come un aspetto a sé stante, ma deve rientrare nella cura della comunità cristiana e della sua vitalità, con figure formative capaci di dialogare ed accompagnare i genitori.

Il terzo impegno è l'attenzione alle nuove urgenze formative: la comunità deve chiedersi se in questo momento non vi siano ambiti o luoghi o situazioni che richiedono persone adeguatamente preparate.

Per concludere

Il cammino formativo di coloro che svolgono un servizio educativo nella comunità ecclesiale deve tener conto di alcune condizioni e prevedere alcuni rischi.

Per una formazione non estemporanea, con poca radice, occorre che essa:

- sia pensata, ossia diventi oggetto di confronto e di progettazione comune all'interno delle Diocesi affinché i percorsi di formazione di base e di formazione specifica non siano tra loro in conflitto e in contraddizione;
- sia attenta a valorizzare le risorse umane e materiali e le strutture già presenti;

- sia in grado di favorire il lavoro comune e il confronto tra coloro che operano educativamente nello stesso ambito;
- sia ispiratrice di un vivo senso di appartenenza alla comunità ecclesiale in coloro che si formano come educatori all'interno di un ambito specifico.

Per quanto concerne i rischi, è bene evitare l'eccessiva strutturazione dei percorsi formativi, peraltro difficilmente compatibile con i ritmi di vita e di lavoro della maggior parte delle persone. Nello stesso tempo, è bene evitare la dispersione delle proposte. Infine è opportuno ricordare sempre, data l'interazione dei fattori che sono in gioco nel campo educativo, l'interdipendenza tra l'educazione di base e la formazione specifica che, insieme, concorrono a rendere educante la comunità cristiana.

Ogni educatore può superare la paura che la sua missione può incutere, ricordando che l'opera educativa non è nostra, ma è del Signore che ha educato ed educa ciascuno di noi e tutti noi. «Chi crede in Gesù Cristo ha un ulteriore e più forte motivo per non avere paura: sa infatti che Dio non ci abbandona, che il suo amore ci raggiunge là dove siamo e così come siamo, con le nostre miserie e debolezze, per offrirci una nuova possibilità di bene»: così ha detto Benedetto XVI¹⁷.

Ho citato più sopra la Costituzione *Lumen gentium* che invita a scorgere nei Santi il segno dell'amore di Dio che si dona a noi: «In loro (i Santi) è Egli stesso che ci parla e ci dà un segno del suo Regno» (n. 50). Consentitemi di ricordare qui un segno di questo amore di Dio per la nostra Chiesa in Italia: lo vediamo in due splendide figure di educatori, due nostri sacerdoti che, a distanza di pochi giorni, vengono proclamati Beati in questo mese di maggio. Il primo è mons. Luigi Novarese, proclamato Beato l'11 maggio scorso. Egli ha dedicato la sua vita alla promozione umana e spirituale del malato, mettendo in luce la sua vocazione in quanto persona ammalata e rendendolo soggetto attivo di evangelizzazione. Il 25 maggio verrà proclamato Beato don Pino Puglisi, parroco palermitano, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993. Seppe coniugare, soprattutto nel suo impegno educativo tra i giovani del quartiere Brancaccio di Palermo, l'evangelizzazione e la promozione umana che configurano l'orizzonte grande di quella carità in senso ampio che nell'Eucaristia ha la sua origine ed il suo compimento. Questi nuovi Beati ci attestano che Dio continua oggi l'opera educativa e continua a chiamare noi a collaborare alla sua opera.

3. IL CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE DI FIRENZE 2015 *

Il cammino preparatorio per il Convegno decennale della C.E.I. che si svolgerà a Firenze nell'autunno del 2015 è stato avviato e si sta definendo sempre meglio in ordine sia agli Organismi che ne sosterranno la preparazione e lo svolgimento – cioè la Giunta e il Comitato Nazionale –, sia nella definizione del percorso verso l'Assise, che coinvolgerà tutte le Chiese locali e le realtà ecclesiali del nostro Paese. In quest'Assemblea siamo chiamati a definire in particolare il titolo del Convegno, che rappresenta un punto di riferimento essenziale per elaborare gli stessi strumenti di lavoro in preparazione all'incontro, secondo l'*iter* stabilito dal Consiglio Permanente.

¹⁷ BENEDETTO XVI, *Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008.

* Relazione di Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo Metropolita di Torino, Vice Presidente della C.E.I., Presidente del Comitato preparatorio del V Convegno Ecclesiale Italiano.

Ricordo in proposito che il Consiglio Permanente, nella sessione del 28-30 gennaio scorso, ha approvato tale *iter*, che si snoderà per un biennio nei seguenti termini: il primo anno (2013-2014) si attiverà un coinvolgimento delle Diocesi per la raccolta di contributi sul tema. Il Comitato e la Giunta lavoreranno durante quest'estate per produrre uno strumento di lavoro che offra alle Diocesi i criteri e gli strumenti per la raccolta di significative esperienze in atto sul tema e suggerimenti e proposte per la celebrazione stessa del Convegno. Questo coinvolgimento delle Diocesi dovrebbe evitare da un lato di appesantire e perfino duplicare i cammini pastorali delle Chiese locali e dall'altro di risultare poco incisivo e significativo. Una volta raccolto il materiale, entro giugno 2014, si procederà nell'anno pastorale 2014-2015 al cammino di vera e propria preparazione del Convegno, aiutati da un Documento che, come nei Convegni passati, orienti le Chiese locali e le realtà ecclesiali a riflettere sul tema in vista della loro partecipazione all'evento.

Venendo ora al titolo proposto dal Consiglio Permanente, è bene ricordare che già lo scorso anno nell'Assemblea Generale erano emerse diverse ipotesi, come ad esempio: *"Discepoli di Cristo per un nuovo umanesimo"*, oppure *"Dalla fede in Cristo una vita buona per la città dell'uomo"*. Erano titoli poi diversamente articolati, ma che ponevano in risalto il discorso della fede in Gesù Cristo quale fonte di un nuovo umanesimo o di un'umanità nuova, per costruire la città dell'uomo o per una vita buona nella città dell'uomo.

Tali titoli, inoltre, sottolineavano un po' tutti l'importanza di mantenere un solido aggancio agli Orientamenti pastorali del decennio, incentrati sull'educazione, e nello stesso tempo a un loro stretto collegamento con la vita delle persone e della società. È questo, del resto, il taglio *ad extra* che ha sempre caratterizzato i temi dei Convegni C.E.I. nei decenni precedenti. Il prossimo, dunque, dovrebbe approfondire come la fede cristiana sia fonte di vita nuova per ogni persona e per l'intera società proprio perché radicata in Cristo, Figlio di Dio e Uomo nuovo. Per questo, Egli risponde alle domande più profonde del cuore umano e promuove una città terrena, infondendo in essa quella tensione positiva di speranza escatologica che ne sostiene l'anima innovativa e di cambiamento. Non si tratta dunque di ridurre la fede cristiana a uno dei tanti fattori e progetti umani che innestano processi culturali e sociali, pure importanti e utili al progresso umano e della storia del mondo.

Il Convegno dovrà certamente tenere conto del trapasso culturale e sociale che, di accelerazione in accelerazione, sta caratterizzando il nostro tempo e che incide sempre più nella mentalità e nel costume di vita delle persone, sradicandone a volte principi e valori fondamentali per la propria esistenza personale, familiare e sociale. Senza alimentare inutili vittimismo o chiusure quasi da cittadella assediata, la Chiesa e i cristiani debbono reagire con lucidità e vigore spirituale, morale ma anche culturale e sociale, riproponendo con forza la verità del messaggio cristiano vissuto con coerenza e mostrando come esso corrisponda a quanto di più umano, bello, giusto e buono alberga come esigenza nel cuore, nell'intelligenza e nella vita di ogni persona. Si tratta di una Chiesa amica dell'uomo e della sua ragione che, partendo da Cristo vero Dio e vero uomo, sa annunciarlo e testimoniario nella sua pienezza di verità, via e vita sempre attuale e fonte di gioia e di speranza per tutti. «La fede infatti è la radice di pienezza umana, amica della libertà, dell'intelligenza e dell'amore» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 15).

La fede in Cristo è un grande e atteso "sì" a tutto ciò che il cuore umano anela con verità; è un "sì" di salvezza e promessa di umanità piena e nuova. Attorno a questo centro di riflessione e di annuncio e proposta, occorre risvegliare e sostenere tutte quelle risorse positive che la comunità cristiana possiede, per dare forza e speranza alla sua azione di nuova evangelizzazione, di annuncio e di carità, e suscitare interesse ed attenzione anche nella società del nostro Paese.

Riflettendo su tutto ciò, il Consiglio Permanente del 18-19 marzo scorso ha deciso di tenere fermi nel titolo del Convegno i due soggetti già indicati nelle diverse ipotesi prece-

denti formulate anche da quest'Assemblea Generale lo scorso anno: quella di Gesù Cristo e quella del nuovo umanesimo. Due soggetti che sono strettamente congiunti nell'atto e nella vita di fede dei credenti e della comunità cristiana. Il titolo pertanto proposto è il seguente: "In Cristo Gesù un nuovo umanesimo".

La semplicità e sinteticità dell'espressione depone a favore di una formula facilmente comprensibile, biblicamente ricca e culturalmente appropriata al contenuto attorno cui si vuole ragionare e sviluppare il percorso del Convegno. Si può facilmente percepire come dietro a questo titolo ci siano forti reminiscenze bibliche e magisteriali. Basta ricordare le espressioni pregnanti dell'Apostolo Paolo: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2 Cor 5, 17); «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20). Ricordiamo anche la forte espressione della *Gaudium et spes*: «Chi segue Cristo, l'Uomo perfetto, si fa lui pure più uomo» (n. 22). E si potrebbe continuare.

Si è preferita la dizione di "Cristo Gesù" in quanto più completa e riferita alla persona di Gesù di Nazaret e dunque alla sua piena umanità di Verbo incarnato che ha assunto tutta la vita umana e l'ha redenta dall'interno della storia.

In conclusione, ogni titolo è sempre parziale rispetto all'ampiezza di contenuto che un Convegno come quello che stiamo definendo svilupperà. Il titolo però deve cogliere il cuore dell'incontro e diventare anche un messaggio, chiaro per tutti, di quello che si vuole fare e su cui si concentrerà poi di fatto il Convegno nella sua ricchezza di svolgimento. Il titolo deve tenere conto dei contenuti, ma anche della capacità di colpire per la profondità e insieme per la semplicità della sua proposta, offerta con un linguaggio comprensibile anche al più vasto pubblico, in modo tale da essere evocativo, andando oltre la banalità delle espressioni comuni e sollecitando un riferimento al linguaggio biblico, ecclesiale e culturale.

Mi pare che questo titolo esprima tutto ciò e sia dunque proponibile alla vostra considerazione.

Grazie.

4. RIPARTIZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ANNO 2013

La LXV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

- PRESO ATTO che, sulla base delle informazioni ricevute in data 14 novembre 2011 e 24 novembre 2011 rispettivamente dal Ministero dell'Economia e delle Finanze e dall'Agenzia delle Entrate, la somma relativa all'8 per mille IRPEF che lo Stato è tenuto a versare alla C.E.I. nel corso dell'anno 2013 risulta pari a € 1.032.667.596,34 (€ 27.828.309,54 a titolo di conguaglio per l'anno 2010 e € 1.004.839.286,80 a titolo di anticipo dell'anno 2013);
- CONSIDERATE le proposte di ripartizione e assegnazione presentate dalla Presidenza della C.E.I.;
- VISTI i paragrafi 1 e 5 della Delibera C.E.I. n. 57,

a p p r o v a

le seguenti Determinazioni

1. La somma di € 1.032.667.596,34, di cui in premessa, è così ripartita e assegnata:

- a) all'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero: € 382.000.000,00
- b) per le esigenze di culto e pastorale: € 415.667.596,34
di cui:
- alle Diocesi € 156.000.000,00
 - per l'edilizia di culto € 183.000.000,00
(di cui 117,5 milioni destinati alla nuova edilizia di culto, 5 milioni destinati alla costruzione di case canoniche nel Sud d'Italia e 60,5 milioni destinati alla tutela e al restauro dei beni culturali ecclesiastici)
 - al Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana € 26.317.596,34
 - ai Tribunali Ecclesiastici Regionali € 12.000.000,00
 - per esigenze di culto e pastorale di rilievo nazionale € 38.350.000,00
- c) per gli interventi caritativi: € 235.000.000,00
di cui:
- alle Diocesi € 125.000.000,00
 - per interventi nei Paesi del Terzo Mondo € 85.000.000,00
 - per esigenze caritative di rilievo nazionale € 25.000.000,00

2. Alle voci "esigenze di culto e pastorale di rilievo nazionale" ed "esigenze caritative di rilievo nazionale" è ulteriormente destinata la somma di € 10.000.000,00, prelevandola dall'«accantonamento» disposto dalla LI Assemblea Generale, che è così ripartita:

- per esigenze di culto e pastorale di rilievo nazionale: € 5.000.000,00;
- per esigenze caritative di rilievo nazionale: € 5.000.000,00.

3. Eventuali variazioni in positivo o in negativo della somma di cui in premessa derivanti dalle comunicazioni definitive dell'Amministrazione statale competente saranno imputate al "fondo di riserva" costituito presso la C.E.I.

5. COMUNICATO FINALE

1. Con il cuore del Papa

«Grazie per questo saluto. Complimenti per il lavoro di questa Assemblea: sono sicuro che il lavoro è stato forte!». Con queste parole, pronunciate a braccio, Papa Francesco ha risposto al saluto del Cardinale Bagnasco in apertura della celebrazione della *professio fidei*, che nella Basilica di San Pietro, giovedì 23 maggio, ha coinvolto tutti i Vescovi italiani.

Il Santo Padre ha, quindi, aggiunto: «Avete tanti compiti: la Chiesa in Italia, il dialogo con le Istituzioni culturali, sociali e politiche – è compito vostro, non facile –, il lavoro per rendere forti le Conferenze Regionali, perché siano voci delle diverse realtà. So inoltre che c'è una Commissione che opera per ridurre il numero tanto pesante delle Diocesi, ...».

E ha concluso: «Andate avanti con fratellanza. Andate avanti, in quello spirito di dialogo che ho ricordato: con le Istituzioni culturali, sociali e politiche. Questo è cosa vostra. Avanti, Eminenza! Avanti!».

Del resto, fin dal primo istante, il Vescovo di Roma è stato partecipe “a titolo speciale ed unico” dell’Assemblea Generale. I Pastori della Chiesa che vive in Italia ne hanno incrociato a più riprese lo sguardo: il suo nome, le sue parole, i suoi gesti sono riecheggianti ripetutamente nel corso dei lavori, a conferma della piena condivisione di quanto affermato dal Cardinale Presidente già nella Prolusione: «Il nostro cuore desidera pulsare con il cuore di Papa Francesco».

Tale sintonia i Vescovi l’hanno ricondotta a conseguenze precise: l’impegno a uscire dai “piccoli porti” dell’autoreferenzialità; il rinnovamento dell’impostazione pastorale nella linea di una maggiore essenzialità, di un linguaggio più semplice e di una piena dedizione educativa; l’assunzione coraggiosa della funzione profetica; la disponibilità ad andare verso le periferie ...

In questo cammino di radicalità evangelica – che, come è stato ampiamente sottolineato, sta attirando una nuova attenzione sulla Chiesa – i Vescovi si sono riconosciuti come i primi destinatari degli appelli del Papa a quella santificazione personale che rimane la condizione per quella di sacerdoti e comunità. Di qui, la particolare significatività che ha rivestito la solenne celebrazione della *professio fidei*, presieduta dal Papa sulla Tomba di San Pietro. L’iniziativa, posta a conclusione della Visita – iniziata da Benedetto XVI e proseguita da Francesco – *ad Limina Apostolorum* delle 226 Diocesi italiane, era stata voluta dal Consiglio Permanente come momento qualificante dell’Anno della Fede.

In questa direzione il contributo assembleare ha evidenziato come una fede debole esponga anche il pastore a quei pericoli indicati dallo stesso Santo Padre: la tiepidezza, la dimenticanza, persino l’insofferenza, nonché quelle deviazioni che sono frutto di compromessi con lo spirito del mondo. In realtà, l’Assemblea si è riconosciuta nella sincera ed appassionata tensione a Cristo, nella convinzione che la Chiesa vive della sua luce e la riflette nelle opere, che la rendono presenza amica in cui si manifesta la mano provvidente di Dio, l’annuncio del Vangelo, il segno di quella maternità ecclesiale che è fonte di consolazione e di speranza anche e soprattutto per quanti oggi sono maggiormente provati.

2. Voce della gente

Riprendendo a piene mani alcuni spunti della Prolusione, i Vescovi si sono fatti voce delle situazioni di grave sofferenza in cui versa il Paese: l’alta percentuale di disoccupazione giovanile, la perdita del lavoro nella fascia adulta, le conseguenze economiche ed il disorientamento psicologico sulle famiglie, la delusione a fronte di promesse di legalità sistematicamente disattese, l’inaccettabile sperequazione di risorse tra iper-garantiti e nuovi poveri, la condizione esposta degli immigrati, il degrado nelle carceri.

Pienamente condiviso è stato anche l’appello ai responsabili della cosa pubblica, perché pensino al Paese e alla gente senza ulteriori distrazioni né populismi inconcludenti e dannosi, ma ponendo ciascuno sul tavolo le migliori risorse di intelletto, di competenza e di cuore.

Nella luce della Dottrina Sociale della Chiesa è stata avvertita l’esigenza di farsi coscienza critica della città degli uomini, attenti a educare a nuovi stili di vita, sapendo che crescente è la fascia delle povertà.

È stato osservato che, se in determinate circostanze non ci si può esimere dal far fronte alle richieste di solidarietà – esemplare, al riguardo, la testimonianza della Caritas in seguito al terremoto che lo scorso anno ha colpito sette comunità diocesane, distribuite tra Emilia Romagna, Veneto e Lombardia – la Chiesa non può ridursi a essere una presenza puramente sostitutiva dello Stato sociale.

Con questo, i Vescovi hanno ribadito a più riprese la volontà di camminare con la gente, animati da quella fede operosa, che distingue la Chiesa dalle diverse Agenzie e che parla nei tanti segni di prossimità posti dai parroci e dalle comunità cristiane: il loro spessore permette di non risolvere l’annuncio nella denuncia e nella sola risposta caritativa.

Anche per evitare questa deriva, è stata avvertita la necessità di assumere quel discer-

nimento che nasce da una teologia della storia e si esprime nella capacità di interpretare ciò che accade alla luce congiunta di fede e ragione: un giudizio, quindi, che mentre restituisce speranza, impegna alla progettazione di un nuovo assetto sociale. A queste condizioni – di cui è intessuta la vita buona e onesta di tanta gente – i Vescovi hanno espresso la fiducia che dalla crisi si potrà uscire più saggi, maturando anche quella sobrietà intellettuale che prende le distanze tanto dall'indebita enfaticizzazione della crescita continua, quanto dalla frammentazione della persona in un individualismo esasperato.

In questa luce è emersa con forza ancora più evidente l'estrema attualità del compito educativo a cui la Chiesa italiana ha dedicato questo decennio.

3. L'identità degli educatori

Il confronto assembleare si è svolto nella prospettiva di una comunità ecclesiale che educa conducendo ogni uomo alla sequela dell'unico e vero Maestro. I Vescovi hanno recuperato la consapevolezza che educare presuppone l'adulto; vive di cura, di custodia e di formazione, elementi che rimandano a precisi criteri di scelta quanto alla figura dell'educatore.

In continuità con la riflessione programmatica degli Orientamenti pastorali del decennio, i lavori hanno focalizzato la figura degli educatori nella comunità cristiana, soffermandosi in particolare sui criteri per la loro scelta (fede accolta e vissuta, senso di appartenenza alla Chiesa, capacità relazionali e di prossimità, competenze specifiche, spirito di gratuità e di collaborazione) e sulla loro formazione permanente (la catechesi degli adulti, quale "forma della catechesi", la valorizzazione di esperienze formative che appartengono agli ambiti di vita delle persone, il coinvolgimento nei diversi momenti della vita della comunità, a partire dalla carità, dalla liturgia, dalla pastorale familiare).

Quanto alla definizione di nuove figure educative, se ne sono individuate alcune: evangelizzatori degli adulti, coppie impegnate nella pastorale battesimale e post-battesimale, persone in grado di accompagnare nelle situazioni di fragilità, nelle crisi familiari, nei luoghi della cura e dell'accoglienza; mediatori per l'integrazione degli immigrati nella comunità cristiana; animatori di percorsi su temi sociali e inerenti il mondo della comunicazione.

4. Una fede che si fa cultura dell'umano

"*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*" è il titolo, definito dall'Assemblea Generale, del prossimo Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze 2015). Già nella sua definizione mira a non ridurre la fede cristiana a uno dei tanti fatteri umani che innestano processi culturali e sociali, ma a riconoscerla come la sorgente della vita nuova per ogni persona e per l'intera società. Il confronto culturale – per cui anche la scelta della sede nel capoluogo toscano risulta particolarmente significativa – intende rivendicare che l'originario umanesimo non solo non esclude la trascendenza, ma ha radici cristiane.

Ai Vescovi è, quindi, stata presentata la modalità di preparazione al Convegno stesso: nel primo anno (2013-2014), sulla base di uno strumento di lavoro, si attiverà un coinvolgimento delle Diocesi per la raccolta di contributi sul tema. Una volta raccolto il materiale, si procederà nell'anno pastorale 2014-2015 al cammino verso il Convegno, aiutati da un Documento che orienti le Chiese locali e le realtà ecclesiali a riflettere sul tema in vista della loro partecipazione all'evento.

5. Comunicazioni e informazioni

Ai Vescovi è stato presentato il Motu Proprio *Intima Ecclesiae natura*, entrato in vigore in data 10 dicembre 2012. Con questo Documento – le cui origini sono nell'Enciclica *Deus*

caritas est – Benedetto XVI ha inteso formalizzare la riflessione teologico-pastorale sulle «diverse forme ecclesiali organizzate del servizio della carità» e collocarle all'interno di un più preciso quadro normativo. La Lettera Apostolica intende «esprimere adeguatamente nell'ordinamento canonico l'essenzialità del servizio della carità nella Chiesa e il suo rapporto costitutivo con il ministero episcopale, tratteggiando i profili giuridici che tale servizio comporta nella Chiesa, soprattutto se esercitato in maniera organizzata e col sostegno esplicito dei Pastori».

Una comunicazione ha portato l'attenzione sulla prossima Giornata Mondiale della Gioventù (Rio de Janeiro, 23-28 luglio 2013), dove sono attesi circa 7.000 giovani italiani – la cui partecipazione è sostenuta anche dalla Presidenza della C.E.I. – e una quarantina di Vescovi. Per molti gruppi sarà anche l'occasione per andare in visita a realtà sostenute da missionari italiani, rinsaldando un legame con la Chiesa dalla quale sono partiti.

Una comunicazione è stata dedicata alla prossima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Torino, 12-15 settembre 2013), di cui è stato distribuito il programma generale, con la scheda di preiscrizione e l'indicazione del numero dei delegati per ciascuna Diocesi. La Settimana – «occasione privilegiata per far conoscere a tutta la comunità cristiana la Dottrina Sociale della Chiesa» – è dedicata a *“La famiglia, speranza e futuro per la società italiana”*, come titola il Documento preparatorio, su cui le Diocesi sono invitate a lavorare fin d'ora.

Nella consapevolezza della centralità della scuola e della formazione professionale come ambiente educativo, è stata presentata ai Vescovi l'iniziativa di una grande mobilitazione nella primavera 2014 in Piazza San Pietro a Roma, alla presenza del Papa, per ribadire l'interesse della Chiesa in Italia verso le tematiche educative e scolastiche, nonché l'incontestabile responsabilità della famiglia e delle sue scelte in merito. Alla scuola sarà dedicata una sessione anche nel corso della Settimana Sociale; altre proposte, accompagnate dalla Segreteria Generale e dagli Uffici interessati, saranno rivolte a livello diocesano e regionale.

È stata, quindi, presentata in Assemblea una riflessione sulla situazione dei settimanali diocesani, in un momento in cui la sostenibilità economica di molti di loro potrebbe offuscare il valore di questa informazione vicina alla gente e capace di raccontare la Chiesa e il Paese.

Una comunicazione si è soffermata su un Seminario di studi per i Vescovi nominati negli ultimi anni. L'iniziativa, in calendario per i giorni 11-13 novembre 2013, intende offrire alcune indicazioni di base utili per un corretto inquadramento di tematiche ricorrenti nello svolgimento del lavoro oggi richiesto ai Pastori.

Altre informazioni hanno riguardato la Giornata per la Carità del Papa (30 giugno 2013), quale appuntamento annuale che esprime il profondo vincolo che unisce le Chiese in Italia con il Successore di Pietro, e alcune iniziative all'interno dell'Anno della Fede. Al riguardo, ai Vescovi sono stati ricordati l'invito all'ora di adorazione eucaristica domenica 2 giugno, dalle 17 alle 18, nelle Cattedrali di tutto il mondo, in comunione col Santo Padre; la Giornata della *Evangelium vitae* (15-16 giugno), che offrirà l'opportunità di riunirsi, insieme al Santo Padre, in una comune testimonianza del valore sacro della vita (per cui è stato rinnovato l'appello a favorire l'adesione all'iniziativa “Uno di noi”, a tutela dell'embrione). Infine, a Roma, il pellegrinaggio di seminaristi, novizi, novizie e dei giovani che stanno compiendo un cammino di discernimento vocazionale (4-7 luglio 2013), quello dei catechisti, con un Congresso internazionale (26-29 settembre 2013), e quello delle famiglie alla Tomba di Pietro (26-27 ottobre).

6. Adempimenti in materia giuridico-amministrativa

L'Assemblea ha approvato l'istituzione del Master di secondo livello per l'insegnamento della religione cattolica nella scuola primaria e dell'infanzia ai sensi del punto 4.2.2.

della nuova *Intesa*, sottoscritta il 28 giugno 2012, che ha significativamente innovato tutti i profili di qualificazione professionale degli insegnanti di religione cattolica.

I Vescovi hanno, quindi, approvato alcune modifiche dello Statuto tipo degli Istituti Diocesani e Interdiocesani per il sostentamento del Clero. Inoltre, hanno avviato un esame delle Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della C.E.I. per i beni culturali ecclesiastici e per l'edilizia di culto, in vista di una successiva approvazione da parte dell'Assemblea Generale.

Infine, è stato presentato e approvato il bilancio consuntivo della C.E.I. per l'anno 2012; sono stati definiti e approvati i criteri per la ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille per l'anno 2013 ed è stato illustrato il bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero per l'anno 2012.

7. Nomine

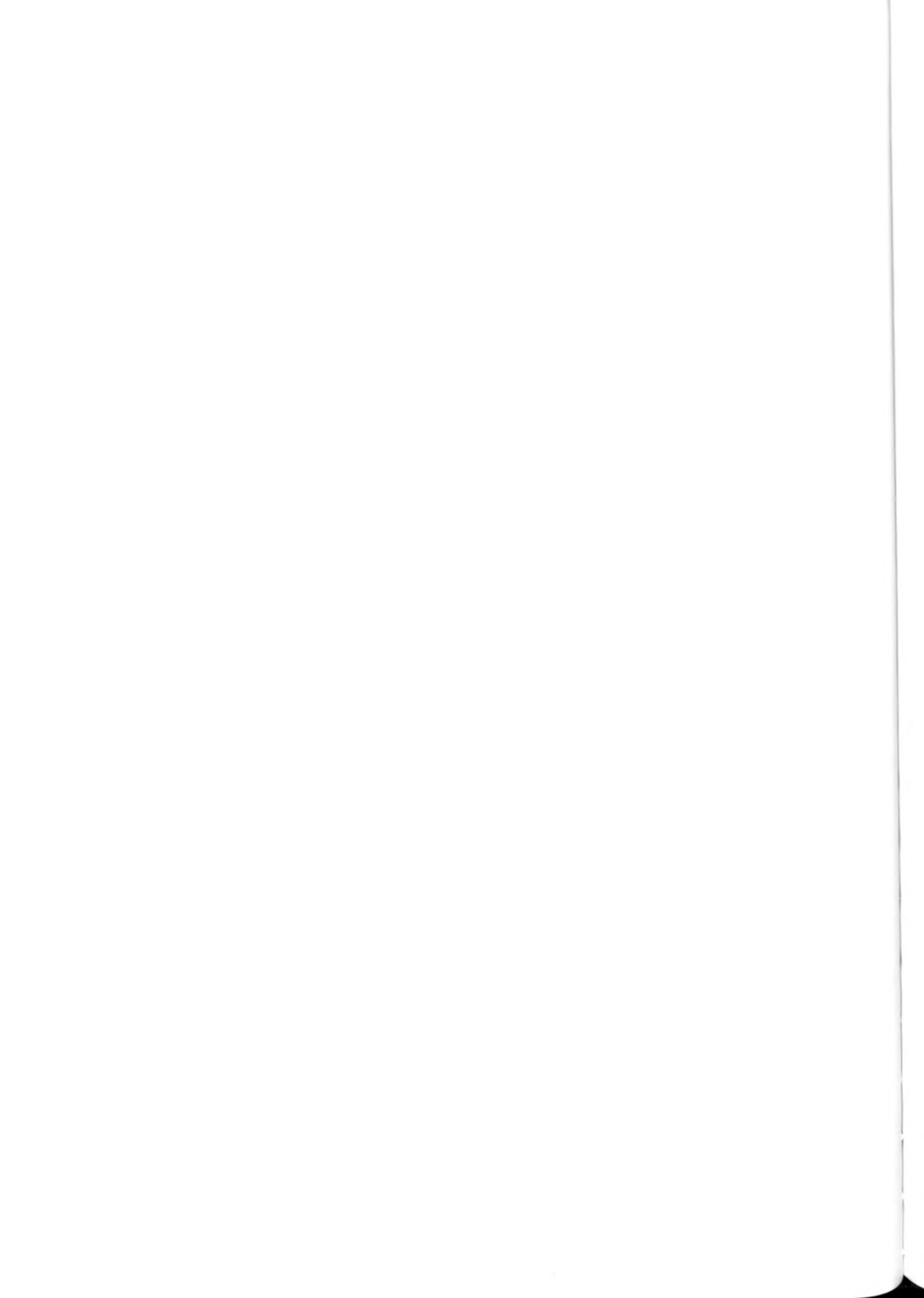
Nel corso dei lavori, l'Assemblea Generale ha eletto Presidente della Commissione Episcopale per le migrazioni S.E. Mons. Francesco Montenegro, Arcivescovo di Agrigento.

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione del 22 maggio, ha provveduto alle seguenti nomine:

- Presidente del Comitato per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica: S.E. Mons. Donato Negro, Arcivescovo di Otranto.
- Presidente del Comitato per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo: S.E. Mons. Alfonso Badini Confalonieri, Vescovo di Susa.
- Membro della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'Università: S.E. Mons. Gennaro Pascarella, Vescovo di Pozzuoli.
- Presidente Nazionale Femminile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI): Rita Pilotti.
- Consulente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici (AIMC): Padre Salvatore Currò, C.S.I.
- Coordinatore nazionale della pastorale per gli immigrati cattolici lituani in Italia: don Petras Šiurys (Telsiai - Lituania).

La Presidenza, nella riunione del 20 maggio, ha provveduto alle seguenti nomine:

- Presidente della Commissione Presbiterale Italiana: S.E. Mons. Mariano Crociata, Segretario Generale della C.E.I.
- Membri del Comitato per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica: dott. Carlo Bini; mons. Luca Bressan (Milano); dott. Matteo Calabresi; prof. Giorgio Feliciani; dott.ssa Elisa Manna; mons. Domenico Pompili, Sottosegretario della C.E.I.
- Presidente della Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (FACI): don Pier Luigi Bettoli (Imola).
- Vice Presidente della Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (FACI): don Pantaleo Abbascià (Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo).



ATTI DEL
CARDINALE PRESIDENTE**Intervento di apertura del Laboratorio Nazionale
sulle tematiche della scuola e della formazione professionale****La Chiesa per la scuola**

Venerdì 3 e sabato 4 maggio si è svolto a Roma il Laboratorio Nazionale "La Chiesa per la scuola", prima tappa di un percorso di sensibilizzazione sulle tematiche della scuola e della formazione professionale, promosso dalla Presidenza della C.E.I. Il percorso punta a coinvolgere la comunità ecclesiale e tutta la società in una riflessione sull'importanza della scuola come ambiente educativo, nel quadro degli Orientamenti pastorali per il decennio in corso *Educare alla vita buona del Vangelo*.

L'obiettivo era di fare il punto su alcuni nodi centrali della scuola e della formazione professionale, che sono stati riassunti attraverso otto parole chiave: educazione, insegnanti, generazioni, Europa, alleanza educativa, comunità, autonomia, umanesimo, I lavori sono stati aperti dal Card. Angelo Bagnasco, Presidente della C.E.I., con questo intervento:

Il Convegno di riflessione, confronto e preghiera a cui diamo inizio rappresenta la prima tappa di un importante itinerario di analisi e progettualità sui temi dell'educazione e della scuola, che culminerà in un incontro conclusivo il prossimo anno a Roma. La scuola va valorizzata, rinnovata e sostenuta, e noi siamo persuasi che solo una società che le dà il giusto valore, promuovendola e sostenendola, può guardare con fiducia al futuro. La Chiesa è per la scuola, perché interessata ad una formazione integrale ed armonica dell'individuo. Essa, che ha come compito specifico l'annuncio del Vangelo e la crescita dei credenti verso la pienezza della grazia, è al tempo stesso «intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia»¹, e per questo fa sua la questione delicata e fondamentale dell'educazione.

La sfida educativa

Il tema dell'educazione acquisisce oggi un'importanza decisiva, tanto maggiore quanto più è in continua evoluzione il contesto sociale ed economico nel quale siamo inseriti. La globalizzazione, con i suoi ritmi frenetici e la competitività esasperata, impone di non trascurare l'aggiornamento, la formazione e l'innovazione, aspetti tra loro inscindibilmente legati. Una società che non investa energie economiche ed umane nella scuola, nella formazione e nell'innovazione, finisce per subordinare l'uomo al lavoro e al denaro, come appare in modo drammatico nella finanziarizzazione dell'economia e nella conseguente subordinazione del lavoro alla finanza, elemento che interpella fortemente l'ambito educativo.

Il contesto culturale nel quale siamo inseriti è spesso segnato da uno scetticismo e un individualismo che sfaldano i presupposti stessi dell'educazione, finendo per ridurla a mera trasmissione di conoscenze e capacità tecniche. Il relativismo, di cui il nostro contesto

¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. *Gaudium et spes*, 1.

sociale è permeato, rende invalido ogni giudizio di valore, ritenuto inevitabilmente parziale e soggettivo. E così, consegnando il singolo alla assoluta autonomia senza riferimenti valoriali oggettivi che la orientino sul piano etico e sociale, il relativismo sottrae l'individuo alla preziosità dei legami e lo confina in se stesso, prigioniero della propria libertà incondizionata. Questi presupposti, sovente accettati acriticamente quasi fossero autoevidenti e indiscutibili in un contesto pluralistico e democratico, fanno venir meno sia il concetto stesso di autorità, che di educazione, che è iniziazione alla realtà intera, umile assenso dell'intelligenza prima che governo o manipolazione. Ora, una generazione che abdica al compito di offrire una chiara lettura della realtà, rinuncia di fatto a educare, e abbandona alla solitudine i più giovani che, anche senza saperlo esprimere, chiedono di essere accompagnati e di avere davanti a sé esempi credibili e autorevoli.

L'emergenza educativa che stiamo attraversando non è determinata da un singolo problema, che possa essere superato attraverso iniziative o singoli provvedimenti. Più in generale, la nostra è una società che stenta a educare perché per molto tempo si è sentita paga del benessere raggiunto e dello sviluppo conseguito; perché si è pensata autonoma dalle sue radici e dai suoi valori più alti. È necessario quindi che la società nel suo insieme, tanto più in un contesto in cui l'educazione è sempre più concepita come trasmissione di saperi volti a uno sviluppo esclusivamente tecnico, impari a concepirsi come una comunità che educa, che forma persone e le accompagna nella vita. Si può far questo solo se l'educazione è trasmissione dell'immenso patrimonio valoriale e culturale della tradizione, all'interno di un nuovo contesto e di nuovi linguaggi. Questa sfida educativa è accolta dai Vescovi italiani dedicando un intero decennio – quello attuale – proprio a questo tema. In questa luce, i problemi dell'educazione e della scuola vengono colti come occasione e necessità per un loro ripensamento e rinnovamento.

La scuola per un'educazione integrale unitaria

All'interno di questo contesto generale va considerata la realtà della scuola che, pur se non va ritenuta la sola Agenzia educativa, pena il suo isolamento e la delega ad essa di ogni responsabilità formativa, è tuttavia un irrinunciabile soggetto educativo, in quanto interamente dedicato a essa. Sono numerose, oggi, le carenze che presenta l'istituzione scolastica, che spesso non riesce a fare sintesi tra le varie nozioni che fornisce, finendo per separare «le dimensioni costitutive della persona, in special modo la razionalità e l'affettività, la corporeità e la spiritualità»². Una «scuola-supermarket»³, che propone conoscenze quasi fossero prodotti di uguale valore tra i quali scegliere, diviene incapace di indicare i fini che conferiscono significato ai mezzi proposti.

La frammentarietà di questo scenario deve essere contrastata con un'educazione che offra una visione alta della vita e valorizzi tutte le dimensioni della persona, non solo gli aspetti tecnici e scientifici, né solo quelli emotivi, ma «l'uomo considerato nella sua unità e nella sua totalità, corpo e anima, l'uomo cuore e coscienza, pensiero e volontà»⁴. Provoca seriamente la nostra riflessione quanto scrive J. Maritain nel suo testo *"Pour une philosophie de l'éducation"* (1959): «È il male metafisico che (...) si fa sentire nelle profondità dello spirito e che tocca più impietosamente i giovani, perché non sono ancora abituati a mentire a se stessi. Voglio dire il vuoto, il nulla completo di ogni valore assoluto e di ogni fede nella verità nella quale la gioventù è posta dall'*intelligenza* al potere e da una educazione scolastica e universitaria che in generale (malgrado molte eccezioni individuali) tra-

² C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo*, 13.

³ COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA C.E.I., *La sfida educativa*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 63-65.

⁴ *Gaudium et spes*, 3.

disce allegramente la sua missione essenziale. La gioventù contemporanea è stata sistematicamente privata di ogni ragione di vita. E questo è un crimine spirituale».

Lo smarrimento avvertito dalla scuola è causato anche dall'insufficiente sostegno delle Istituzioni, come mostrano non da ultimo i tagli al personale e ai fondi stanziati per le attività e la strumentazione. Da qui il disagio vissuto da tanta parte degli insegnanti, spesso scoraggiati e disillusi perché scarsamente valorizzati e non pienamente riconosciuti nel loro importante e delicato compito formativo.

«Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei»⁵. Ciò determina una più faticosa comunicazione tra educandi ed educati, oltre a un rapporto più difficile e frammentario con le famiglie, primo soggetto della formazione dei figli. Fondamentale è il rapporto tra famiglia e scuola. La famiglia, spesso smarrita di fronte alle nuove sfide e meno attrezzata ad assumersi vere responsabilità educative, chiede sempre di più alla scuola, demandando ad essa in termini sia quantitativi che qualitativi. La scuola svolge così, pur senza averne i mezzi adeguati, un ruolo di supplenza e di sostegno nei confronti della famiglia, in una sorta di vera sussidiarietà. Si avverte, in generale, il forte bisogno di una presa di responsabilità più forte, da parte delle famiglie, davanti all'educazione dei figli: esse devono svolgere appieno il loro compito di formazione e orientamento, dando vita a un'autentica autonomia, nel rispetto del quadro scolastico istituzionale. Lo Stato, da parte sua, deve incentivare tale assunzione di responsabilità e favorire una sana autonomia, come previsto dalla stessa Costituzione.

Il diritto alla libertà educativa

La Costituzione italiana, infatti, riconosce alla famiglia il dovere e il diritto di educare e istruire i figli secondo una linea educativa liberamente scelta. Tale libertà educativa si concretizza, sul piano sociale, nella possibilità data a enti e privati «di istituire scuole ed istituti di educazione» (art. 33), e l'opera sociale di queste scuole, aggiunge il testo costituzionale, deve essere favorita dalle istituzioni statali «sulla base del principio di sussidiarietà» (art. 118). Il sostegno che lo Stato dichiara di voler offrire alle scuole comprende sia l'ambito finanziario, esplicitato nell'intenzione di favorire le loro attività, sia quello dell'autonomia. Ad esse la legge deve assicurare piena libertà, e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali (art. 33). L'effettiva parità tra scuole statali e scuole paritarie è di fondamentale importanza e va richiamata oggi, in un contesto che spesso riconosce solo il valore delle prime.

Purtroppo, l'auspicata realizzazione dell'autonomia secondo una piena sussidiarietà è spesso ostacolata dai numerosi vincoli e dalle complessità burocratiche vigenti nel nostro sistema. Una sussidiarietà adeguatamente realizzata, invece, quale frutto compiuto dell'autonomia e della libertà educativa, consentirebbe un maggior grado di personalizzazione e di soggettivizzazione delle proposte educative e didattiche. Quanto più gli interventi educativi saranno attuati da chi è sul territorio e più vicino alle situazioni concrete, tanto più risponderanno alle necessità reali e alle vere esigenze delle persone. Il carattere pubblico della scuola non implica, è urgente ribadirlo, livellamento e omologazione di tutte le scuole a un medesimo modello. Certamente vi devono essere parametri comuni, quelli stabiliti dallo Stato, ma all'interno di questi è salutare che si sviluppino progetti, sensibilità e iniziative particolari senza giocare al ribasso, e senza indulgere a tendenze il cui scopo è piuttosto quello di suggestionare che educare veramente. Ciò non nega le direttive comuni, ma costituisce un apporto di fantasia e di creatività necessario al rispetto e alla valorizzazione delle

⁵ *Educare alla vita buona del Vangelo*, 12.

diversità. L'autonomia dovrebbe permettere alle scuole di svolgere sempre meglio il proprio ruolo di servizio pubblico, mantenendosi al di sopra di una pura concorrenzialità mercantile. Spesso la conflittualità tra scuola pubblica e scuola privata affonda le radici proprio «in una visione distorta del pubblico, che lo identifica con lo Stato e dimentica che esso è, piuttosto, riferito alla dimensione politica come tale, ben più ampia dell'orizzonte statale, perché radicata nell'orientamento dell'intera società civile, nel suo complesso, al bene comune»⁶. La dimensione pubblica va dunque riconosciuta a partire da questo orientamento e non dalla titolarità di un'iniziativa da parte dello Stato.

Il carattere pubblico delle scuole paritarie è affermato dal Parlamento italiano con la legge n. 62 del 2000 che, rifacendosi al principio costituzionale sulla libertà educativa ora richiamato, sancisce che «il sistema nazionale di istruzione è costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli enti locali». Tale affermazione ha una rilevanza sostanziale, in quanto riconosce il carattere pubblico delle scuole paritarie, termine con cui definisce tutte «le istituzioni scolastiche non statali, comprese quelle degli enti locali che, a partire dalla scuola per l'infanzia, corrispondono agli ordinamenti generali dell'istruzione e sono coerenti con la domanda formativa delle famiglie»⁷. Alle scuole paritarie, continua la legge, «è assicurata piena libertà per quanto concerne l'orientamento culturale e l'indirizzo pedagogico-didattico». Questi principi sono fatti propri dal Decreto del Ministro Moratti del 2005⁸, che ne stabilisce l'applicazione fissando le condizioni per l'attribuzione dei fondi.

Malgrado questi positivi riconoscimenti e disposizioni, permangono svariate difficoltà applicative della legge summenzionata, quali l'incertezza della disponibilità finanziaria, la lentezza nell'erogazione dei fondi, l'eccesso di prescrizioni e di controlli burocratici, l'assenza di Uffici ministeriali con specifiche competenze sulle scuole paritarie. La parità, tra le scuole statali e non deve divenire effettiva, per evitare dannose conflittualità e far sì che tra esse si stabilisca un rapporto realmente costruttivo. «Il confronto e la collaborazione a pari titolo tra istituti pubblici, statali e non statali, possono contribuire efficacemente a rendere più agile e dinamico l'intero sistema scolastico, per rispondere meglio all'attuale domanda formativa»⁹ e facilitare la scelta educativa delle famiglie.

Il sostegno economico alle scuole paritarie

Dobbiamo purtroppo riscontrare che, a fronte del conclamato diritto alla scelta educativa, nel nostro Paese non è dato un effettivo e concreto riconoscimento sul piano economico alle scuole paritarie, nonostante le disposizioni in questa direzione della stessa Comunità Europea. Fin dal 1984, una risoluzione del Parlamento Europeo ha stabilito che «il diritto alla libertà di insegnamento implica per sua natura l'obbligo per gli Stati membri di rendere possibile l'esercizio di tale diritto anche sotto il profilo finanziario, e di accordare alle scuole le sovvenzioni pubbliche necessarie allo svolgimento dei loro compiti e all'adempimento dei loro obblighi in condizioni uguali a quelle di cui beneficiano gli istituti pubblici corrispondenti» (art. 1,9). Questo richiamo europeo al sostegno di tutti gli istituti pubblici deve far riflettere quella parte della nostra società che si oppone al finanziamento delle numerose scuole paritarie, che forniscono i loro servizi a tante famiglie sul territorio nazionale. Questa posizione si fonda su una malintesa concezione del pubblico, come abbiamo rilevato poco fa, oltre che spesso su una presa di posizione nei confronti della Chiesa, ritenuta oggetto di privilegi che sottraggono energie alle risorse comuni; le scuole cattoliche, infatti, rappresentano il 70% delle scuole paritarie. Simili posizioni non considerano il contributo

⁶ *La sfida educativa*, 65.

⁷ Legge 62, 2/2000.

⁸ Decreto Ministeriale dell'11 febbraio 2005, n. 27.

⁹ *Educare alla vita buona del Vangelo*, 48.

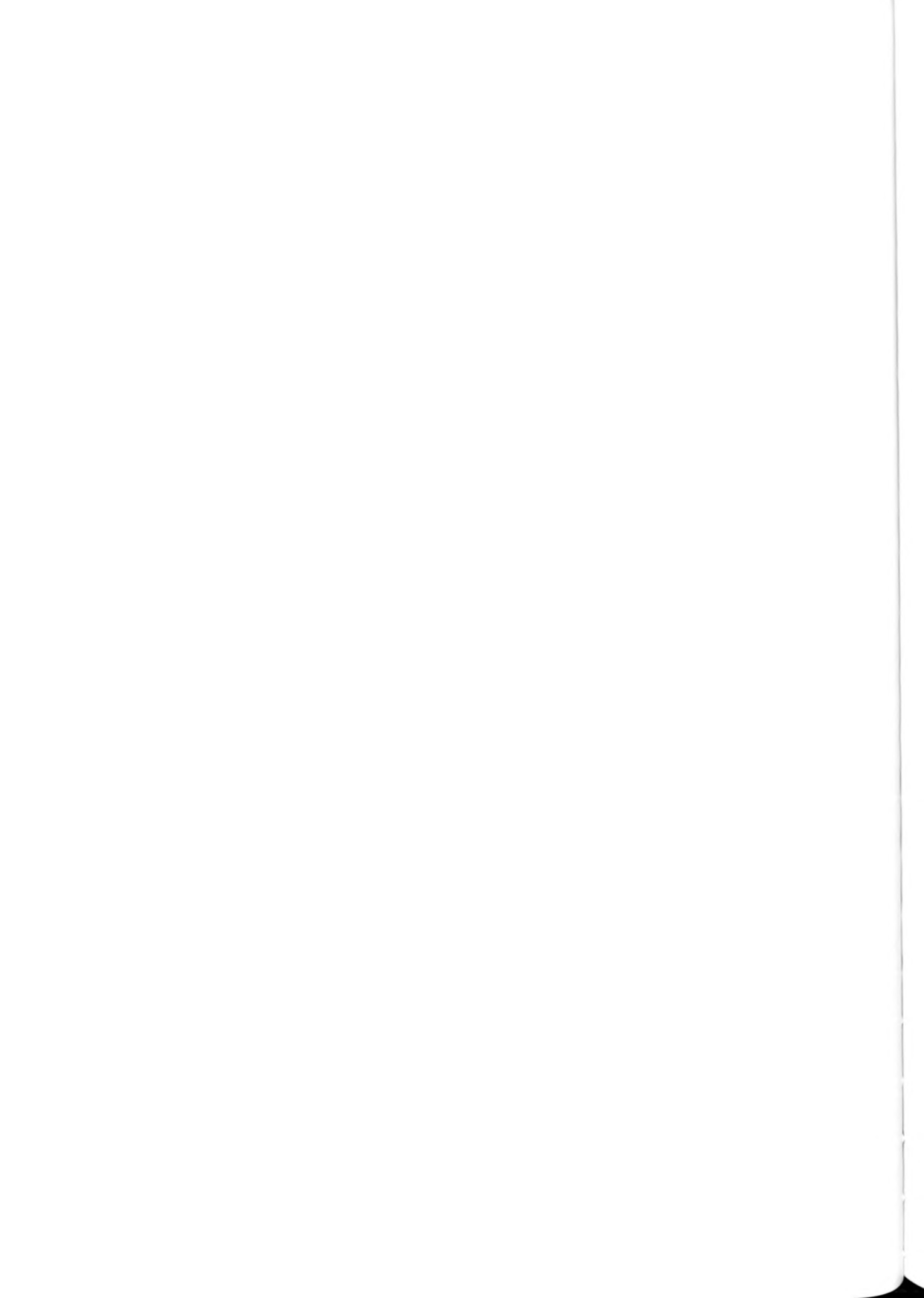
sociale delle numerose scuole gestite da enti ecclesiastici o non statali, oltre al risparmio economico – e non lo spreco di risorse – che esse portano alla collettività.

Troviamo un esempio emblematico e attuale nella città di Bologna, dove i cittadini, tra poco più di venti giorni, saranno chiamati a esprimersi attraverso un referendum consultivo sull'opportunità di eliminare le convenzioni comunali con le scuole paritarie di ogni ordine e grado. I promotori della consultazione si appellano, come sovente accade, all'art. 33 della Costituzione, secondo il quale il diritto di istituire scuole e istituti di educazione da parte di enti e privati deve avvenire «senza oneri per lo Stato». A questa presa di posizione si deve replicare, come stanno facendo importanti esponenti e associazioni, che nel caso delle scuole paritarie non si tratta di un onere nei confronti dello Stato in quanto, sebbene esso contribuisca economicamente al loro sostentamento, è ben di più quanto esse fanno risparmiare alla collettività rispetto a quanto ricevono da essa. Non si tratta dunque in alcun modo di un onere, e per questo risulta pretestuoso il riferimento all'articolo in questione.

Dati e statistiche confermano quanto abbiamo affermato. Le scuole paritarie rappresentano il 24% delle scuole italiane; la maggioranza sono scuole dell'infanzia, che raccolgono spesso bambini per i quali non c'è posto nelle strutture statali, e scuole primarie. Educano circa il 10% della popolazione scolastica, ma ricevono dallo Stato solo l'1% della quota stanziata per gli istituti. Inoltre è noto a tutti che, mentre il costo medio annuo per ogni alunno della scuola statale si aggira sui 7 mila euro, l'erario ne stanZIA per ogni alunno delle scuole paritarie appena 500. Moltiplicando le cifre, risulta che le scuole paritarie fanno risparmiare allo Stato 6 miliardi di euro l'anno¹⁰.

Il sostegno effettivo, e non solo di principio, che viene giustamente rivendicato per tutte le scuole paritarie, comunali, di ispirazione cattolica o di altri enti, si basa sul fatto che esse si adoperano per fornire un servizio a chi altrimenti non potrebbe averlo, o a chi sceglie consapevolmente l'orientamento educativo da offrire ai propri figli. Una vera soggettivizzazione del tessuto sociale passa da una maggiore valorizzazione dell'autonomia e da un adeguato sostegno a essa. Mi auguro che questi dati, e le considerazioni che serenamente ne conseguono, siano oggetto di una riflessione attenta e concreta al fine di far meglio conoscere alla pubblica opinione la realtà e non vecchi pregiudizi di tipo ideologico che, in Europa, resistono ostinati solo nel nostro Paese. È in gioco la libertà dei genitori circa l'educazione dei propri figli. Straordinaria ed affascinante avventura! Essi, i figli, dopo essere stati generati nel corpo hanno il diritto e chiedono di essere generati nello spirito.

¹⁰ Fonte dei dati: M.I.U.R., *La scuola in cifre 2009-2010*.



COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE
DELLE SETTIMANE SOCIALI
DEI CATTOLICI ITALIANI

**Documento preparatorio della XLVII Settimana Sociale
dei Cattolici italiani
(Torino, 12-15 settembre 2013)**

**LA FAMIGLIA,
SPERANZA E FUTURO
PER LA SOCIETÀ ITALIANA**

PRESENTAZIONE

Con la pubblicazione del Documento preparatorio della 47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, dedicata al tema *La famiglia, speranza e futuro per la società italiana*, può essere utile richiamare l'obiettivo assegnato alle Settimane Sociali: esse «intendono essere un'iniziativa culturale ed ecclesiale di alto profilo, capace di affrontare e se possibile anticipare gli interrogativi e le sfide talvolta radicali poste dall'attuale evoluzione della società. La Chiesa italiana in questo spirito vuole non solo garantirsi uno strumento di ascolto e di ricerca, ma anche offrire ai Centri e agli Istituti di cultura, agli studiosi e agli operatori sociali, occasioni di confronto e di approfondimento su quel che sta avvenendo e su quel che si deve fare per la crescita globale della società»¹.

Queste finalità appaiono più che mai attuali per un tema come quello scelto per la prossima Settimana Sociale, specialmente se il tema della famiglia viene considerato alla luce delle problematiche antropologiche, sociali ed economiche che ne derivano. La speranza è che questo Documento preparatorio, così come la *Lettera invito* pubblicata l'8 febbraio scorso dal Comitato Scientifico e Organizzatore, possa suscitare veramente fin da ora confronto e approfondimento su quel che sta avvenendo intorno alla famiglia, al di là di pregiudizi e ideologie, per cogliere le tante ragioni di bene comune, condivisibili da molti, ben oltre gli schieramenti e le posizioni culturali e religiose. Il confronto e l'approfondimento avranno il loro momento forte nei giorni della Settimana Sociale a Torino, ma occorre metterli in atto fin da ora nella fase di preparazione, e prolungarli dopo la Settimana stessa, per comprendere sempre meglio quel che sta avvenendo e soprattutto quel che si deve fare per essere veramente a servizio del bene del Paese e del suo futuro.

La prossima Settimana Sociale è la prima che si tiene dopo la Beatificazione del suo fondatore, il Beato Giuseppe Toniolo; alla sua intercessione ed a quella di tutti i grandi

¹ C.E.I., Nota pastorale *Ripristino e rinnovamento delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani* (20 novembre 1988), 5

Santi sociali torinesi, uomini e donne, affidiamo questo cammino, certi della particolare assistenza materna di Maria, Regina della famiglia, Vergine Consolata e Madre della Consolazione.

Roma, 1 maggio 2013

✠ **Arrigo Miglio**

Arcivescovo Metropolita di Cagliari

Presidente del Comitato Scientifico e Organizzatore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani

INTRODUZIONE

Questo agile documento è il testo preparatorio della prossima Settimana Sociale sul tema *La famiglia, speranza e futuro per la società italiana*, che si terrà a Torino nei giorni 12-15 settembre 2013. Come si sottolinea nella *Lettera invito* pubblicata dal Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani l'8 febbraio 2013, la valorizzazione della famiglia «costituisce un pilastro fondamentale per costruire una società civile davvero libera, a cominciare dalla libertà religiosa e da quella educativa; è dunque condizione fondamentale per una società dove i diritti di tutti siano realmente rispettati». Ci si propone in queste pagine di suggerire alcuni spunti di analisi e di riflessione sui valori legati alla famiglia, sulla enorme potenzialità che essa rappresenta per tutta la società e sui pericoli che deve affrontare nel contesto sociale odierno.

Non si vogliono fornire risposte o dare disposizioni, ma stimolare una riflessione aperta, a partire dagli elementi fondamentali della famiglia e dai valori fatti propri dalla stessa Costituzione italiana. L'intento è quello di favorire un approccio critico e al tempo stesso propositivo; di generare un dibattito ed offrire chiavi di lettura in modo che tutti, credenti e non credenti, stimolati da queste sollecitazioni, si impegnino in un discernimento veramente corale a difesa ed a promozione della famiglia, determinati a far sca-

ture "cose nuove", fatti di cambiamento, politiche organiche e coerenti. L'auspicio è che questo confronto ci faccia giungere alla prossima Settimana Sociale più radicati nel desiderio di promuovere il bene della famiglia e, attraverso di esso, di tutto il corpo sociale, nella «ferma convinzione che si tratti di un tema centrale per il bene comune del Paese» (*Lettera invito*), come già evidenziato durante l'ultima Settimana Sociale, tenutasi a Reggio Calabria nel 2010.

Le pagine che seguono sono divise in tre parti e riguardano rispettivamente la struttura profonda della famiglia, al cui centro stanno la dignità della persona e la sacralità della vita umana (*I parte*); il legame tra la famiglia e la società, con la prima che rappresenta la cellula fondamentale e il modello della seconda (*II parte*); l'intreccio strettissimo tra la famiglia e le dimensioni del lavoro e dell'economia (*III parte*).

Il prendersi "cura" è indispensabile nel costruire la buona vita comune². Siamo chiamati a prenderci cura e ad avvalerci delle Istituzioni del vivere sociale³, nei diversi ambiti: libertà di educazione, fisco giusto, educazione al lavoro e allo sviluppo, prendersi cura delle fragilità dentro la famiglia e nella società per un *welfare* che sia veramente tale, abitare il tempo e lo spazio trasformando la città. Tutte queste dimensioni della concreta quotidianità della vita di famiglia mostrano la verità e la fecondità generativa della in-

² Cfr. FRANCESCO, *Omelia nella Santa Messa per l'inizio del Ministero Petri del Vescovo di Roma* (19 marzo 2013).

³ Cfr. BENEDETTO XVI, *Lett. Enc. Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 7.

dicazione che «la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica»⁴. Non solo perché oggi esistono possibilità inedite di manipolazione della vita, ma perché prendersi cura della persona nella sua interezza e prendersi cura della società non sono due distinte azioni: l'una ha il suo senso nell'altra.

Nel riproporre questi temi raccogliamo il frutto di tutte le precedenti Settimane Sociali e ci collochiamo nel solco dell'insegnamento della Chie-

sa, a partire dalla Sacra Scrittura e in particolare dalla parola di Gesù, dall'insegnamento costante dei Papi e dei Vescovi e da tutta la Dottrina Sociale della Chiesa, che riproponiamo nei suoi principi fondamentali, basati non solo sulla fede, ma anche sulla ragione comune a tutti gli uomini. Il Signore conceda alla Chiesa ed a tutta la società di progredire insieme nella ricerca del vero bene dell'uomo e della famiglia e nella costruzione delle condizioni per il loro autentico sviluppo.

I PARTE

LA FAMIGLIA E LA PERSONA UMANA

1. Il miracolo dell'Amore nella differenza

Nel creare l'essere umano a sua immagine, Dio lo fece «maschio e femmina» (*Gen* 1, 27). Così il testo biblico riflette sulla doppia polarità di cui l'umanità è composta. Tale polarità non è frutto del caso, né di un mero sviluppo biologico, ma rivela la vocazione profonda di ogni essere umano al dono di sé all'altro. Dopo avere posto accanto all'uomo ogni sorta di esseri viventi, Dio gli presenta la donna, che ha tratto dalla sua stessa carne e nella quale egli riconosce il completamento di se stesso. Nell'incontro con Eva, Adamo fa esperienza della bellezza e della gioia e la sua vita si arricchisce di un valore prima sconosciuto. È questa l'esperienza che possono fare ogni uomo ed ogni donna quando in loro nasce l'amore; essi percepiscono l'unità di natura, di dignità e di intimità verso l'altro, ma nella differenza del modo di essere persona sessuata. Identità e differenza rappresentano le costanti della relazione tra i due, cosicché l'uomo si comprende specchiandosi nella donna e viceversa.

Nella sua stessa corporeità l'essere umano scopre la vocazione originaria al dono di sé e alla comunione, a immagine di Dio, poiché il suo corpo sessuato è un richiamo costante alla sua peculiarità rispetto all'altro. La differenza sessuale ci parla di una comunione originaria che ci costituisce, svelandoci la nostra identità relazionale. Per questo, il corpo e la sessualità non po-

tranno mai essere visti come pura materia a nostra disposizione, ma come dotati di un disegno intrinseco in essi: la meravigliosa possibilità di vivere la comunione nella differenza. Questo significa che l'uomo e la donna insieme hanno iscritta nella loro esistenza la reciprocità, la mutualità, la relazionalità nell'amore. È così che nell'alleanza tra l'uomo e la donna si vive l'alleanza con Dio e se ne rende presente il mistero. Il miracolo dell'Amore consiste dunque nella grandezza e nella bellezza della relazione interpersonale, che ci avvicina a Dio stesso. Amore è stato scritto con l'iniziale maiuscola proprio per simboleggiare che nell'amore umano è iscritto il mistero stesso di Dio, che «è Amore» (*I Gv* 4, 8).

In questa attrazione e chiamata a uscire da sé è nascosta la chiamata stessa di Dio: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo» (*I Gv* 4, 19). È Dio che chiama, attraverso la vocazione sponsale, a formare «una carne sola». Nel vivere uno per l'altro nella reciprocità del dono, dunque, l'uomo e la donna possono sperimentare pienamente il loro essere creati a immagine e somiglianza del Creatore. Proprio per questo la cura, la difesa e la promozione della famiglia, nella sua integralità e secondo il disegno di Dio, possono accrescere nella nostra società il senso di Dio, smarrito da tanta parte del mondo di oggi.

Per la riflessione.

In che modo la differenza sessuale si manifesta come il segno del dono di Dio e della vocazione di ogni persona al dono di sé?

⁴ *Caritas in veritate*, 75.

2. L'amore tra uomo e donna che genera la comunità

Chiamati a vivere non nella solitudine ma nella comunione, la donna e l'uomo trovano nella famiglia il luogo storico esistenziale nel quale vivere quotidianamente l'amore attraverso l'alterità, conformemente al mistero iscritto nel loro stesso essere. L'amore autentico, poi, non chiude i coniugi nel guscio di un rapporto a due, ma li apre ad accogliere la totalità del loro destino che, senza negare la forza e la bellezza del legame, si apre a qualcosa di ulteriore, che è sempre più grande della somma delle parti. Questo dinamismo relazionale ed aperto all'alterità è il nocciolo generativo della famiglia; esso si esprime anche nella generazione biologica, ma è da comprendere in un senso più ampio. È una generatività che precede quella biologica e che permette di inquadrarla in una cornice di senso. Tale grande disegno deve essere continuamente ricevuto dall'uomo e dalla donna come un prodigio compiuto e rinnovato da Dio; è il miracolo dell'amore che, davanti al fascino della persona amata, ci fa intuire che ciascuno può far crescere la bellezza dell'altro e promuovere la sua preziosità. Questo dono totale di sé all'altro è all'origine della propria felicità, nello stupore che anche nell'altro l'amore abbia rivelato lo stesso destino.

Gli studi empirici sulle determinanti della soddisfazione di vita rivelano la presenza di costanti nel cuore dell'uomo, di desideri profondi che si ritrovano a tutte le latitudini e in tutte le epoche storiche. Essi ci dicono che la vita di relazione è uno dei fattori fondamentali della soddisfazione di vita, cioè uno dei primi elementi che contribuiscono alla felicità umana. Con riferimento specifico allo stato di famiglia, non sorprende vedere emergere da tali ricerche come la condizione di separato o divorziato abbia un impatto negativo, mentre le persone sposate sono mediamente più felici. Si tratta ovviamente di dati medi ma, a quanto pare, oltre le influenze culturali sembra esistere un timbro comune nella natura umana per il quale la costruzione di relazioni stabili contribuisce positivamente alla valutazione sulla nostra vita e, viceversa, il fallimento di tali relazioni la condiziona negativamente. Altri dati mostrano che tra primo e secondo matri-

monio la soddisfazione di vita è maggiore nel primo che nel secondo stato.

Il libro del Cantico dei Cantici ci svela questa gioiosa constatazione: «Il mio amato è mio e io sono sua» (Ct 2, 16). Si tratta di una reciproca appartenenza, che dà vita a un destino comune e che fa dell'altro il proprio *con-sorto* e fa nascere un *noi* che non è giustapposizione di due individualità, ma un'entità nuova e più grande, accresciuta dall'atto di donazione reciproca che le lega e le rende feconde. L'originalità di questo *noi*, di questo *essere per l'altro*, si trova proprio nel fatto che esso può realizzarsi solo se l'amore è reciproco. L'amore genera così la libertà: l'uomo capace di donarsi si sperimenta pienamente libero, mentre chi si chiude in se stesso resta imprigionato nel proprio egocentrismo. L'altro, nella sua bellezza e differenza sessuale, invita a qualcosa di più vasto, a uscire da se stessi per costruire una vita insieme. Tale donazione totale può realizzarsi solo tra un uomo e una donna, perché tale diversità e complementarità sono inscritte in loro. Solo nell'unicità della donazione e nella fedeltà reciproca, poi, essi possono esprimere il massimo dell'amore vicendevole.

Nella Sacra Scrittura questo amore è l'icona dell'amore di Dio per il suo popolo e nel Nuovo Testamento diventa Sacramento dell'amore di Cristo per la sua Chiesa (cfr. Ef 5, 25-27). Gesù stesso nel Vangelo si presenta come lo sposo (cfr. Mc 2, 19) e dà inizio ai suoi segni durante una festa nuziale (cfr. Gv 2, 1-11). Proprio perché l'amore nuziale è segno sacramentale dell'amore di Dio per noi, coloro che sono chiamati a seguire la forma di vita che Gesù stesso ha scelto per sé non "rinunciano" all'amore, ma ne esprimono la dimensione trascendente che guida verso la pienezza dell'amore, che è Dio stesso. Questa prospettiva è fondamentale e necessaria per ogni coppia che vuole vivere il matrimonio nella forma piena del Sacramento. Al tempo stesso, coloro che sono chiamati a vivere il celibato o la verginità per il Regno dei cieli ricevono dall'amore reciproco degli sposi il segno vivo della fedeltà e della tenerezza dell'amore divino.

Per la riflessione.

Come aiutare chi ha celebrato ieri e chi celebra oggi le nozze a concepire la propria unione come un impegno di responsabilità anche nei confronti degli altri e della società?

3. Crisi antropologica

Al fine di realizzare una relazione affettiva stabile tra un uomo e una donna, che fiorisca nel matrimonio e assuma responsabilmente il compito educativo nei confronti dei figli, è necessario che vi siano persone che percepiscono come beni umani appropriati e attraenti la stabilità relazionale, la fecondità e la formazione, e che si spendano nel realizzarli, sapendo che tali fini ripagano la fatica e il sacrificio. Occorre che il soggetto si autointerpreti in modo tale che l'avventura familiare gli appaia come occasione di *guadagno* e di una ricchezza e pienezza di vita. Priva di questa concezione antropologica la famiglia non può costruirsi, ma finirà per disarticolarsi, perdendo l'energia necessaria alla sua stessa architettura.

Nel mondo contemporaneo l'essere umano trova sempre maggiori difficoltà nel conquistare, nel consolidare, nel rafforzare *la propria identità*. Recentemente Benedetto XVI ha affermato che oggi la persona «viene concepita come un essere "fluidico", senza consistenza permanente. Nonostante sia immerso in una rete infinita di relazioni e di comunicazioni, l'uomo di oggi paradossalmente appare spesso un essere isolato, perché indifferente rispetto al rapporto costitutivo del suo essere, che è la radice di tutti gli altri rapporti, quello con Dio»⁵. Vi sono oggi, secondo forme non immaginabili fino a poche generazioni fa, svariate dinamiche che, mescolandosi, alterano l'immagine dell'uomo. Si tratta dell'individualismo possessivo in campo economico, del

soggettivismo dei valori in campo etico, della difficoltà nel riconoscere il valore della comunione ecclesiale in campo religioso, della ricerca spasmodica di una felicità esclusivamente *terrena*. L'orizzonte soprannaturale ed escatologico è capace di dare ed attivare *speranza* anche nelle situazioni esistenziali più difficili, mentre la sua disattivazione porta con sé il diffondersi di ideologie *biopolitiche*, nelle quali cioè la vita viene considerata disponibile e soggetta a decisioni arbitrarie della politica. Tali alterazioni nella mentalità corrente e nel modo di concepirsi da parte della persona umana producono un'alterazione nell'immagine stessa della famiglia.

Matrimonio e famiglia sono piuttosto dimensioni *strutturali* e come tali *qualificanti* dell'uomo, l'unico essere vivente chiamato a sublimare la propria identità biologica ed a trasformarla in identità *personale*. Come tutti gli animali, e segnatamente i mammiferi, l'uomo è procreato e procrea, ma solo l'uomo, in tutto l'ordine della natura, diviene padre e diviene madre, diviene figlio, figlia, fratello, sorella, nipote, cugino, parente. La familiarità, garantita dal divieto di endogamia (cioè dal tabù dell'incesto, ignoto a ogni altra specie animale) e dal dovere di esogamia (dal dovere cioè di trovare il coniuge in altre famiglie diverse da quella di origine) garantisce all'uomo la sua individualità, poiché lo colloca in una posizione dotata di un'assoluta unicità, e che è fonte di diritti personalissimi.

Per la riflessione.

Quale consapevolezza riscontriamo circa le radici culturali che stanno alla base degli attacchi all'istituto familiare? Quali prospettive antropologiche si profilano se la famiglia viene equiparata alle altre forme di convivenza?

4. La frammentarietà dell'esperienza contemporanea

Il disegno d'amore che Dio ha per gli uomini, e che nella comunione interpersonale tra l'uomo e la donna si manifesta in modo eminente, è un disegno di comunione e di unità. Il peccato, al contrario, crea divisione e frantuma l'armonia voluta da Dio. Oggi assistiamo a nuovi segni della perdita dell'unità originaria. Quando l'uomo si concepisce in modo autoreferenziale, finisce per smarrire il giusto orientamento nel cammino della vita. Riflettiamo ora su alcune delle fratture

più evidenti causate dal peccato e dalla pretesa autosufficienza umana⁶.

1. Una prima frattura percorre l'interiorità dell'uomo, quella tra anima e corpo, spirito e materia: da una parte la coscienza e la libertà, dall'altra le cose materiali. Al mondo soggettivo si pongono le grandi domande sul senso della vita dell'uomo, mentre di quello oggettivo al di fuori di sé si studiano le leggi naturali in vista della

⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace* (3 dicembre 2012).

⁶ Cfr. R. SPAEMANN, *Persone. Sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"*, Laterza, Bari-Roma 2007.

produzione tecnica o dell'assoggettamento della materia. Questa impostazione espone al duplice rischio che lo spirito umano sia privo di concretezza e viva in modo disincarnato o, all'estremo opposto, che la tecnica rimanga priva di un chiaro indirizzo e sfugga dalle mani dell'uomo, finendo per volgersi contro di lui perché svuotata della sua finalità umanizzante, come messo in evidenza dalle analisi sulla *società del rischio*.

2. Una seconda divisione si manifesta all'interno della storia, in quanto per l'uomo contemporaneo il passato ha scarso valore o non ne ha affatto, ed è importante solo in quanto passaggio intermedio per gli avanzamenti successivi, ma non per il suo valore intrinseco o per la tradizione che custodisce. Cresce così la distanza tra il passato, non apprezzato per i valori di cui è portatore, e il futuro, dal quale ci si attendono nuovi progressi ma che non è progettato e preparato. I tempi, che nel mondo biblico erano uniti tra di loro per l'azione del Dio creatore, vengono separati e la frammentazione spezza l'unità di quello che è stato chiamato *l'arco del tempo*⁷, teso tra un passato, un presente ed un futuro uniti in una feconda unità.

3. Una terza frattura è quella che separa l'individuo dalla comunità ed è causata dal passaggio da una libertà intesa come appartenenza ad una intesa come autonomia. La prima consiste nel diritto a conservare le leggi ed i costumi della propria città, così che ci si può dire liberi quando si appartiene a un gruppo che ha una determinata storia e un certo modo di vivere, all'interno del quale si scopre il senso della propria vita. A questo concetto comunitario di libertà come appartenenza, si oppone la visione dell'autonomia individuale, per cui la libertà è la capacità di agire da se stessi e per se stessi, fino a percepire ogni legame come un vincolo limitante. L'individuo si trova diviso dal mondo, dagli uomini e da Dio, finendo per concepirsi come una monade e per sperimentare una solitudine radicale.

4. Nella contemporaneità si confrontano/scontrano, in altri termini, due idee di uomo e di persona, due modelli antropologici che si trovano inevitabilmente in contrasto: gli *individuali*

ed i *relazionali*. Per il primo modello la libertà e la felicità dell'essere umano sta essenzialmente nella "libertà da", nell'assenza di vincoli, nella possibilità di poter scegliere in ogni momento cosa fare, senza impedimenti di alcun genere; per il secondo la libertà e la felicità dell'essere umano sta invece proprio nella disponibilità di legami buoni, nella capacità di condividere, nell'esperienza dell'appartenenza e della interdipendenza. Per gli *individuali* il nemico principale è il legame, qualunque tipo di legame, per i *relazionali* è invece la solitudine. Evidentemente i progetti di famiglia e di educazione generati dall'uno o dall'altro modello antropologico saranno radicalmente diversi in funzione del valore che verrà attribuito ai "legami". La questione della relazionalità è quindi strettamente legata al concetto di libertà. C'è un uomo contemporaneo che prima di tutto vuole vivere "libero da", non "libero di", né "libero con", né tantomeno "libero per".

Quindi, a causa della frammentazione che incontra fuori e dentro di sé, l'uomo di oggi spesso fatica a creare legami e tende a rifiutare vincoli saldi. Ciò gli fa sperimentare una *solitudine* che contrasta con la molteplicità di impegni e di relazioni in cui è immerso, e gli rivela che ciò di cui egli ha realmente bisogno è la relazione sincera con le persone, e non solamente le cose o le sensazioni piacevoli. Ciascuno ha un bisogno elementare e fondamentale di *conferma nell'essere*, come afferma H. Arendt notando che «la presenza di altri, che vedono ciò che vediamo e odono ciò che udiamo, ci assicura della realtà del mondo e di noi stessi»⁸. Nella sua fragilità ontologica l'uomo ha la necessità di essere confermato nell'essere e certificato nel suo valore, e ciò avviene mediante il riconoscimento, quando un'altra persona, guardandolo con benevolenza, lo accoglie in sé offrendogli ospitalità, facendolo sentire accettato, stimato e apprezzato. Solo così il soggetto umano è rivelato a se stesso e avviato al processo della sua piena soggettivazione. In ogni età della vita, l'immagine di sé in altri è confronto indispensabile e, idealmente, attesa di accoglienza, di benefica conferma o benevola correzione. Solo grazie a tale accoglienza, frutto del riconoscimento, è possibile giungere a stimare se stessi, a percepire il proprio valore e ad impegnarsi in modo libero e generoso.

Per la riflessione.

Come riconoscere e contrastare le fratture tipiche del mondo attuale nelle esperienze personali e comunitarie che incontriamo?

⁷ Cfr. P. RICOEUR, *Tempo e racconto*, Jaca Book, Milano 1986.

⁸ H. ARENDT, *Vita activa* [1951], Bompiani, Milano 2001, p. 37.

5. Riconduurre a unità l'esperienza dell'amore

Le divisioni ora poste in luce hanno la loro radice ultima nella mancanza di unità della volontà umana e producono i loro effetti anche sulla realtà dell'amore e del matrimonio. Mettiamo qui in evidenza tre forme in cui ciò si manifesta, proponendo da subito gli atteggiamenti opposti, che possono fare da "medicina", con le parole e la testimonianza.

Se infatti l'amore guarisce, allora esso guarirà il tutto. In questo senso, la famiglia che genera ed educa è speranza della società, perché è la prima scuola dell'affetto e dell'amore, ricevuti dai genitori e dai familiari e condivisi con loro. Con ogni sforzo quindi ci si deve adoperare a risanare le ferite dell'amore umano, nella consapevolezza che tale guarigione potrà sanare tutta la società.

1. La contrapposizione tra innamoramento e vita di coppia, che oppone fra loro l'amore allo stato nascente, percepito come emozionante e totalizzante, e l'amore che si consolida in una vita a due, caratterizzata da una *routine* che potrebbe spegnerne a poco a poco l'intensità.

A questa concezione va opposta una visione dell'amore come impegno stabile nei confronti dell'altro, che diviene autentico, vero progetto di vita, ed è fonte di gioia tanto più quanto è duraturo e non fugge davanti al sacrificio.

2. La divisione tra la dimensione corporea e quella affettiva dell'amore. Come si può notare dal gergo giovanile, che sostituisce l'espressione

Per la riflessione.

Quali prassi diffuse sono il segno della frammentarietà nel vivere l'amore? Come proporre in modo efficace, in particolare ai più giovani, i valori ora richiamati per contrastare le frammentazioni qui ricordate?

6. L'educazione come generatività

Se l'*ospitalità* è indispensabile per generare un soggetto maturo e responsabile, essa non è sufficiente se non si apre all'idea più dinamica e complessiva della *generatività*. In questo contesto, per *generazione* non intendiamo il semplice processo fisico riproduttivo, ma ci riferiamo a una cifra antropologica centrale, connessa all'identità, al principio e al senso della soggettività. La soggettività umana è *generativa* sia in quanto è essenzialmente bisognosa di essere generata per giungere a se stessa, sia perché, matura e ri-

fare l'amore con fare sesso, la sessualità è frequentemente dissociata dal coinvolgimento affettivo. Questo si verifica anzitutto nelle prime esperienze sessuali, che vengono in modo più frequente vissute, stando alle statistiche italiane, già nella prima adolescenza.

Questa divisione va sostituita con una concezione integrale e unitaria dell'essere umano, nella quale anima e corpo si integrano e si compenetrano. L'Enciclica di Benedetto XVI *Deus caritas est* ci ricorda che «se l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuol rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità. E se, d'altra parte, egli rinnega lo spirito e quindi considera la materia, il corpo, come realtà esclusiva, perde ugualmente la sua grandezza»⁹.

3. La divisione che, a differenza del passato, si verifica tra vita matrimoniale e coabitazione. Le pressioni di una vita lavorativa sempre più precaria, esigente e complessa, spesso indeboliscono quelle condizioni di condivisione, sostegno reciproco, vicinanza sollecita che fanno crescere l'amore tra i coniugi, favorendo invece il crescere delle distanze.

Davanti al separarsi di vita matrimoniale e coabitazione, spesso dovuto a cause non dipendenti dalla volontà dei coniugi, va promossa una prassi più rispettosa dell'unità della famiglia, anche con l'attenzione alle scelte legislative, soprattutto in tema di lavoro.

conciliata con se stessa, è divenuta capace di generare a sua volta, di ricevere il bene da altri e di donarlo a propria volta. Se si assume una prospettiva nuova sull'amore che parta dal riconoscimento e dall'*ospitalità* dell'altro come soggetto, si può riconoscere nella generatività il centro dell'affettività umana. In tal senso la famiglia non è chiamata solo o prima di tutto a generare figli, ma deve esprimere in primo luogo il legame generativo che la costituisce. La famiglia, quindi, non è generativa per il fatto di dare alla

⁹ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 4.

luce dei figli, ma dà alla luce dei figli in quanto è in se stessa generativa. Anche per la famiglia, perciò, la questione capitale è la dinamica generativa, che trova il suo luogo proprio nell'alleanza matrimoniale.

In sintesi, essere generativi, in quanto maturità dell'identità umana e della sua capacità di relazione, significa essere *grembo ospitale* per la vita dell'altro e *custode responsabile* per ciò che si è fatto nascere. Di qui la centralità antropologica della famiglia, quale pienezza dell'amore sessualmente differenziato e biologicamente-psichicamente generativo. Lungo la sua storia, l'idea occidentale di famiglia incorpora, in tal senso, un *paradigma di umanità* secondo cui l'uomo ha un'identità relazionale generativa; un'identità che si esercita come relazione promotrice a sua volta di identità e una relazione che accoglie l'altro nella sua reale differenza e lo consegna a se stesso. Sintesi paradigmatica di iniziativa della libertà, tempo della fedeltà e fecondità della relazione, l'istituzione familiare è espressione dell'identità relazionale generativa dell'uomo, nel cui amore prendono forma le libertà dell'*io-tu* di coppia; la fedeltà, in cui si concreta il *noi* della relazione stabile; la generazione, in cui appare il *lui* del terzo.

La generatività delle relazioni umane ha forti

Per la riflessione.

Come aiutare la famiglia a svolgere il suo compito educativo e generativo di identità?

legami con l'educazione. Infatti, «esiste un nesso stretto tra educare e *generare*: la relazione educativa s'innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli»¹⁰. Spesso si ricade in un'idea di educazione come mero orientamento dei comportamenti o apprendimento di nozioni tecniche, a causa della scarsa fiducia di potersi rivolgere a un centro intimo della personalità, oppure perché si ritiene che questo non possa essere fatto senza violare la libertà. Se così fosse, bisognerebbe rinunciare all'educare, per accontentarsi di un'induzione di conoscenze o abilità. La domanda educativa, però, non cessa di farsi presente con le sue istanze forti e drammatiche, che riguardano problemi di *identità*, di *origine* e di *senso*. Aiutare a cercare le risposte più profonde a queste domande non significa manomettere la libertà, bensì rispettarla nell'unico modo possibile, accogliendone le esigenze, accompagnando e interagendo. *Educare* significa letteralmente *tirar fuori*, fare emergere il bene scritto da Dio nel cuore di ogni persona e far crescere il desiderio di infinito iscritto in ognuno. Scopo dell'educazione dunque non è condizionare, ma liberare; essa non va intesa come un'imposizione arbitraria ed eteronoma di contenuti o prassi già determinate, ma come graduale riconoscimento di un bene che precede ogni persona e di cui essa già partecipa.

II PARTE

LA FAMIGLIA, BENE PER TUTTI

7. La famiglia, prima società naturale

La famiglia, che nasce dall'intima comunione di vita e d'amore coniugale fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, possiede una specifica e originaria dimensione sociale. Essendo il luogo primario delle relazioni interpersonali, è la prima e vitale cellula della società, istituzione che sta a fondamento della vita delle persone e principio paradigmatico di ogni ordinamento sociale. Come di un organismo vivente la cellula è l'elemento più piccolo, ma fondamentale, così la

famiglia lo è per la società. In quanto comunità, la famiglia presuppone una comunione di vita che è prima di tutto comunione di persone e sistema complesso di relazioni interpersonali e alleanze intergenerazionali, che introducono nella famiglia umana e nella famiglia di Dio.

In questo senso «va affermata la priorità della famiglia rispetto alla società e allo Stato»¹¹, perché essa non è, se non secondariamente, per la società e per lo Stato, mentre la società e lo Sta-

¹⁰ C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 (4 ottobre 2010), 27.

¹¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (2 aprile 2004), 214.

to sono e devono essere per la famiglia. Una società a misura di famiglia è la migliore garanzia contro ogni deriva di matrice individualista o collettivista: se nel primo caso l'attenzione al singolo fa dimenticare il bene del corpo sociale di cui è parte, nel secondo il bene dell'individuo è subordinato a quello della comunità e può essere sacrificato in funzione di essa. La famiglia

ricorda alla società qual è il giusto equilibrio tra questi due poli; in essa infatti l'attenzione al singolo non è mai separata da quella a tutta la famiglia, mentre quest'ultima gioisce solo quando tutti i suoi componenti stanno bene. In questo senso la famiglia può e deve ricordare a tutta la società che la persona va sempre trattata come fine e mai come semplice mezzo.

Per la riflessione.

In quali politiche e in quali scelte concrete dovrebbe esprimersi la funzione dello Stato al servizio della famiglia? In quali scelte andrebbe concretizzato il principio della priorità della famiglia nei confronti dello Stato?

8. La famiglia come modello di comunità

La famiglia costituisce il germe ed il modello di una società in cui vige il primato della relazione intersoggettiva, che si esprime in strutture adeguate a oggettivarne la dinamica interiore ed istituzionale. Teologicamente è dunque sensato affermare che la società nel suo complesso e in prospettiva globale deve imparare dalla famiglia a diventare una comunità che esprime e promuove la comunione attraverso le sue relazioni di vita. Questo perché la società familiare è un *noi* organizzato e vissuto stabilmente, sulla base di una comunione di amore e di vita, di un insieme di relazioni, teso a conseguire il bene comune dei coniugi e il bene comune del *noi coniugale allargato*, cioè la società parentale, la società degli uomini e delle donne chiamate a vivere insieme nella pace, nella giustizia e nella solidarietà. Nella *Gaudium et spes*, il Concilio Vaticano II sottolinea la particolare importanza e la missione del matrimonio e della famiglia sia per il singolo, sia per la Chiesa, sia per la società. La comunità familiare, nascendo dalla comunione delle persone come immagine vivente di Dio stesso, costituisce il criterio ermeneutico dell'agire ecclesiale e sociale: «In questo modo la famiglia, nella quale le

diverse generazioni si incontrano e si aiutano vicendevolmente a raggiungere una saggezza umana più completa e ad armonizzare i diritti della persona con le altre esigenze della vita sociale, è veramente il fondamento della società»¹².

Le strutture che regolano le diverse dimensioni della vita sociale a livello locale ed universale devono essere perciò umanizzate, in modo che lo spirito di servizio raggiunga quell'intensità, quella spontaneità e quella spinta di amore per la persona che si devono respirare nella famiglia. In questo senso la famiglia si propone come spazio di quella comunione, tanto necessaria in una società sempre più individualistica e funzionalizzata, nel quale far crescere un'autentica comunità di persone grazie all'incessante dinamismo dell'amore. Ed essendo l'amore la dimensione fondamentale dell'esperienza umana, essa trova proprio nella famiglia il luogo privilegiato per manifestarsi. Come ha spiegato Giovanni Paolo II, «la comunione riguarda la relazione personale tra l'io e il tu», mentre la comunità «supera questo schema nella direzione di una società, di un noi»; la famiglia, in quanto «comunità di persone, è pertanto la prima società umana»¹³.

Per la riflessione.

In che modo il considerare la famiglia come palestra di relazionalità ed aiuto reciproco può ispirare le scelte della società e rinnovare le relazioni e la partecipazione?

9. La soggettività sociale della famiglia

Ogni modello sociale che intenda servire il bene dell'uomo non può prescindere dalla centralità e dalla responsabilità sociale della famiglia. La società e lo Stato, nelle loro relazioni con

la famiglia, hanno l'obbligo di attenersi al principio di sussidiarietà, in forza del quale le autorità pubbliche non devono sottrarre alla famiglia quei compiti che essa può svolgere da sola o libera-

¹² CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), 52.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera alle Famiglie *Gratissimam sane* (2 febbraio 1994), 7.

mente associata con altre famiglie. D'altra parte, le stesse autorità hanno il dovere di sostenere la famiglia, assicurandole tutti gli aiuti di cui essa ha bisogno per assumersi in modo adeguato le sue responsabilità.

La sfida dell'oggi consiste nel fatto che l'unità di misura del mondo sociale è l'individuo, mentre rischia di sfuggirci l'idea di soggettività relazionale della persona che sta alla base della famiglia. Ciò dipende da due tratti qualificanti del mondo contemporaneo.

1. Il fatto che il mondo contemporaneo tenda ad organizzare l'ordine sociale intorno all'asse individuo-Stato. La cittadinanza è individuale; i cosiddetti corpi intermedi vengono visti con sospetto, in quanto vincoli per gli individui e poteri alternativi allo Stato. La conseguenza è che la famiglia non viene politicamente prevista e tenuta in considerazione. La crisi odierna può essere letta come esito di quella profondissima ambivalenza che la società del Novecento ha avuto verso la famiglia: da un lato l'ha esaltata come lu-

go degli affetti privati, cellula del mercato e del consenso politico, dall'altro l'ha nei fatti combattuta come sfera caratterizzata da legami forti e stabili, potenzialmente oppressivi. Un'ambivalenza che non si è mai veramente sciolta.

2. Il mondo contemporaneo conferisce priorità al codice astratto del mercato che si configura come un sistema di equivalenze generalizzato e funzionalmente orientato alla massimizzazione del profitto. Il mercato che punta al massimo guadagno senza regole e senza limiti di senso condiziona sempre più la sfera pubblica e minaccia la democrazia sostanziale. Tale deriva è stata facilitata dall'aver assunto il mercato, anche nelle sue dinamiche distorte, quale paradigma costitutivo della sfera pubblica e base della democrazia politica, quale motore della cultura e dell'ordinamento giuridico. Conseguenza è che anche la realtà complessa e generativa della famiglia viene interpretata e regolata attraverso il codice del mercato, quindi prevalentemente come soggetto che "consuma".

Per la riflessione.

Quali principi il legislatore e il responsabile della cosa pubblica deve porre a metro delle proprie scelte politiche e delle soluzioni organizzative? Cosa manca alla nostra società per valorizzare appieno le potenzialità della famiglia secondo uno stile sussidiario?

10. La collaborazione con le altre strutture intermedie

La soggettività della società cresce nel molteplice intersecarsi dei rapporti che le persone vivono, non solo all'interno della famiglia, ma anche tramite l'associazione in società intermedie, ossia in quelle forme di aggregazione dei cittadini attraverso le quali essi si trovano a cooperare e lavorare insieme per un determinato fine, condividendo gli obiettivi e mettendo in comune gli strumenti per il loro conseguimento. Tali associazioni sviluppano in modo importante la soggettività della società, favorendo l'impegno e la creatività alla base del tessuto sociale.

La convivenza tra gli esseri umani, infatti,

non è finalizzata né al mercato, né allo Stato, poiché possiede in se stessa un singolare valore che Stato e mercato devono servire. L'uomo è prima di tutto un essere che cerca la verità e si sforza di viverla e di approfondirla in un dialogo che coinvolge le generazioni passate e future. Per questo occorre che il rapporto tra famiglie, società intermedie e Stato si mantenga costante, aperto e costruttivo, perché i problemi delle famiglie siano compresi e affrontati congiuntamente alla luce delle criticità che emergono dall'analisi della società contemporanea.

Per la riflessione.

Quale collaborazione ed integrazione dovrebbero realizzarsi tra la famiglia e le altre strutture intermedie? Con quali strategie si può costruire un'alleanza tra famiglie e terzo settore?

11. La famiglia come società naturale nella Costituzione italiana

La dimensione familiare della persona, come dimensione identitaria, ha ricadute sociali di assoluto rilievo: è nella famiglia che si nasce, è in essa che si viene educati ai valori e alla vita, è attraverso di essa che si ottiene una protezione primaria nei momenti di fragilità, come la malattia e la vecchiaia. Papa Benedetto XVI, in occasione dell'Incontro Mondiale delle Famiglie del 2012, insegnava che «il vissuto familiare è la prima e insostituibile scuola delle virtù sociali, come il rispetto delle persone, la gratuità, la fiducia, la responsabilità, la solidarietà, la cooperazione»¹⁴. È nella famiglia che l'essere umano scopre e manifesta pienamente la sua identità di persona; è l'unico luogo di comunicazione totale, nel quale si è chiamati per nome, e non in base a un titolo o al rango, perché in essa si vive e si agisce per come propriamente si è, prima che per il ruolo sociale che si riveste.

L'identità umana, pur se non si esaurisce nell'esperienza familiare, ritrova in essa la palestra che le permette di conquistare pienamente la sua identità. La Costituzione italiana riconosce i diritti della famiglia «come società naturale fonda-

ta sul matrimonio» (art. 29). Coerentemente, il successivo art. 31, al primo comma, sottolinea che «la Repubblica agevola con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose».

Questa attenzione del legislatore nei confronti della famiglia «fondata sul matrimonio» riconosce la famiglia come un luogo di rilevanza sociale e pubblica e tale attenzione non è volta a generare situazioni di privilegio discriminatorio, ma offre piuttosto una preziosa indicazione a forte valenza giuridico-antropologica. In questo quadro, più volte i Vescovi hanno ribadito che per le persone legate da altri tipi di unioni che abbiano desiderio o bisogno di una protezione giuridica rispetto ad alcune esigenze meritevoli di tutela sono già disponibili o si possono individuare soluzioni «nell'ambito dei diritti individuali, senza ipotizzare una nuova figura giuridica che sarebbe alternativa al matrimonio e alla famiglia e produrrebbe più guasti di quelli che vorrebbe sanare»¹⁵. Queste soluzioni potrebbero valere anche per convivenze non di indole affettivo-sessuale.

Per la riflessione.

Come riaprire un dibattito non ideologico sui diritti della famiglia come sancito nella Costituzione italiana?

12. Famiglia e lavoro nella Costituzione

Nel nostro sistema, il primato costituzionale della famiglia va messo in parallelo con quello riconosciuto al lavoro dal primo articolo della Carta costituzionale. La famiglia umanizza non solo la società, ma anche il lavoro. All'art. 36 si afferma che «il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa». Il lavoro non è quindi concepito in senso individualistico, ma come svolto da una persona che vive in una famiglia. La Costituzione ci ricorda in tal modo che famiglia e lavoro devono essere protetti allo stesso titolo: garantire l'esistenza e la qualità del lavoro significa assicurare libertà e dignità alla famiglia che tramite esso vive e cresce.

Le provvidenze che la Repubblica riconosce ai lavoratori non sono da ritenersi privilegi discrimi-

natori, ma sono giustificati dalla consapevolezza che il lavoro è il modo principale attraverso il quale l'individuo manifesta la sua identità di persona a servizio della società. La nostra Costituzione dedica il primo comma dell'art. 37 ai diritti della donna lavoratrice e raccorda tali diritti «all'essenziale funzione familiare» della donna, in vista della necessità di «assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione». Un dettato costituzionale, questo, ancora ampiamente disatteso e che richiede un forte e rinnovato impegno da parte di tutti: un impegno guidato dalla consapevolezza personalistica che ha orientato i Costituenti e che ancora rappresenta una possibilità di una lettura condivisa del nostro testo costituzionale. Il valore superiore non è in sé l'ingresso della donna nel mondo del lavoro, come talvolta si ritiene, e che va comunque incenti-

¹⁴ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Santa Messa per il VII Incontro Mondiale delle Famiglie* (3 giugno 2012).

¹⁵ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *Nota a riguardo della famiglia fondata sul matrimonio e di iniziative legislative in materia di unioni di fatto* (28 marzo 2007).

vato con misure concrete, ma la possibilità della donna di scegliere se e come entrare nel mondo del lavoro – *full time* o *part time* –, o eventualmente restarne fuori per dedicarsi esclusivamente alla cura dei figli. I diritti della donna lavoratrice

possono essere anche interpretati e prendere la forma di una ancora maggiore promozione della paternità che accresca la responsabilità e riservi tempo ed energie alla cura dei figli.

Per la riflessione.

Come sostenere l'armonizzazione tra famiglia e lavoro?

13. La famiglia custode della vita

Vocazione primaria della società è la difesa e la promozione della persona, dunque della sua vita. Nell'Enciclica *Evangelium vitae*¹⁶ di Giovanni Paolo II e nell'Enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI¹⁷, si richiama il nesso profondo tra il progresso di una società e il rispetto che vi è in essa per la vita umana. Una civiltà che non fosse in grado di difendere la vita dei più deboli, dei nascituri, dei più poveri e degli ammalati, si condannerebbe alla disumanizzazione e finirebbe per rinnegare i suoi principi democratici. Se agli ultimi non è data voce, o addirittura se viene negato loro di vivere, la democrazia è svilita a una forma subdola di totalitarismo. Questo monito sferzante ci richiama la responsabilità di ogni cittadino e della società nel suo insieme a proteggere e promuovere la vita umana. La famiglia, che è la culla della vita, nella quale essa è generata, ricevuta e cresciuta, è

per sua stessa natura il primo e più importante istituto chiamato a questo compito.

Se è indispensabile difendere la vita nel delicatissimo momento della sua origine e della sua fine, non dobbiamo dimenticare che molto di quanto accade in questi momenti dipende dalla *vita durante*, cioè dal contesto socioeconomico in cui si vive, dai condizionamenti e dagli ostacoli che esso pone a una serena vita di relazioni e dalla cultura prevalente, che condiziona le scelte sulla vita alla sua origine ed al suo termine. In positivo, occorre approfondire il dialogo fra tutte le persone di buona volontà sul potenziale umanizzante di una nuova *ecologia delle relazioni* e imparare a narrare in modo personale ed originale l'unicità del rapporto, la fedeltà, il prendersi responsabilità, l'energia e il valore che derivano da legami duraturi.

Per la riflessione.

Come porre al centro dello sviluppo il rispetto, la tutela e la promozione della vita?

14. La famiglia risorsa sociale per il mondo

La famiglia, luogo della generazione e punto di incontro fra le generazioni, occupa una posizione centrale nei processi di sviluppo, come è riconosciuto anche dalle Istituzioni internazionali. Ciò trova riscontro nell'esito di ricerche statistiche che dimostrano come il vivere nella famiglia di appartenenza aumenti le probabilità di successo scolastico, riduca l'incidenza della criminalità giovanile ed accresca le prospettive di riuscita nelle attività imprenditoriali. La stessa Banca Mondiale considera la famiglia come il principale creatore di quel *capitale sociale* che permette l'uscita sostenibile dalle condizioni di povertà estrema. La persona, infatti, non si fa da sé, ma nasce bisognosa di tutto; attraverso i rapporti

buoni che vive, si apre a tutto ciò che è vero, giusto e bello. Avendo ricevuto cura, conosce il dovere e il gusto del prendersi cura di tutto: cose, animali, piante, persone vicine e lontane.

Il soggetto, l'attore di ogni sviluppo, è infatti la persona concreta la quale, prima di essere un adulto creativo e innovatore, è un giovane e prima ancora un bambino. Tanto più questa persona è stata accompagnata nel formarsi del suo irripetibile *io* – che per formarsi ha bisogno di un *tu* e di un *noi* ricchi di verità e d'amore – tanto più sarà un adulto creativo. Sarà capace di innovazione sociale, economica, politica; saprà assumersi il rischio dell'iniziativa e potrà osare qualcosa di nuovo, avendo coscienza di appartenere a

¹⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 20.

¹⁷ Cfr. *Caritas in veritate*, 28.

un *noi* affidabile ed avendo ricevuto in dono un'eredità di tradizioni, saperi, pratiche e sguardi sul mondo da far fruttificare. Per questo la famiglia ha un'enorme rilevanza pubblica e senza una famiglia realmente generativa non si darebbe

alcuno sviluppo economico, sociale o politico. Non a caso quando nasce un bambino si dice che "viene al mondo": l'orizzonte di ogni famiglia è il mondo intero.

Per la riflessione.

Come non lasciare sola la famiglia e in che modo valorizzarla quale risorsa per lo sviluppo?

15. Il contributo della famiglia allo sviluppo economico

La famiglia è anche primo luogo di educazione alla vita economica, alla capacità di scegliere come guadagnare, come risparmiare, cosa consumare e come investire, col discernimento che può contribuire ad effettuare scelte consapevoli e capaci di promuovere o meno uno sviluppo duraturo e responsabile, coerente con l'insegnamento sociale cristiano. La famiglia produce conseguenze importanti sull'economia poiché riflette e genera speranza. Uno dei fattori che incidono positivamente sulla soddisfazione di vita degli italiani è il poter lasciare qualcosa in eredità ai propri figli. Proprio come accade per la costituzione di un'impresa, la costruzione di una famiglia implica l'adesione a un progetto e l'impegno a investire in esso: ciò comporta poi una fiducia nel futuro e produce una fedeltà ad esso che hanno importanti conseguenze economiche in termini di accumulazione di risparmio e di ricchezza.

D'altra parte, la famiglia è un potente meccanismo di assorbimento degli *shock*. Da questo punto di vista, la rottura di un legame (separazioni, lutti, ecc.) o di un equilibrio (perdita del lavoro, ecc.) familiare ha conseguenze economiche negative importanti, perché riduce la funzione assicurativa che la famiglia può svolgere, sia in termini di risorse monetarie che in termini di tempo e amicizia, beni non rinvenibili nei normali circuiti di mercato. Tale ruolo della fami-

glia va riconosciuto e promosso, e ciò non avviene quando le politiche fiscali non riconoscono che il reddito medio per componente si riduce col crescere dei componenti. Così, avere una famiglia numerosa può diventare un fattore di fragilità economica, perché i costi fiscali sopportati nel mantenerla possono sopravanzare le economie di scala interne e la capacità delle risorse del gruppo di fronteggiare gli *shock*. In accordo, invece, con il principio costituzionale di giustizia distributiva (cfr. art. 53), le politiche fiscali dovrebbero contemplare meccanismi fiscali (detrazioni o quoziente familiare) che tengano in debito conto la differenza tra un percettore di reddito *single* ed uno che abbia un nucleo familiare ampio.

Al fine di non demandare tutto a Istituzioni che spesso operano in modo astratto rispetto alla concretezza della vita familiare, si potrebbero stimolare i comportamenti virtuosi delle imprese attraverso un "voto col portafoglio" dei cittadini, costruendo indicatori di comportamenti di sostenibilità familiare e mettendo in luce le aziende *leader* relativamente a questi specifici indicatori. Iniziative di questo genere potrebbero produrre incentivi di mercato per spingere il sistema economico in una direzione di azione più compatibile con la vita e le logiche della famiglia.

Per la riflessione.

Per quali dinamiche sociali o quali pregiudizi la famiglia è considerata soprattutto come consumatrice e non come produttrice di beni, come soggetto passivo e non attivo dell'economia?

16. Le politiche familiari per il bene di tutti

Visto l'importante apporto della famiglia al progresso della società, «gli Stati sono chiamati a varare politiche che promuovano la centralità e l'integrità della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, prima e vitale cellula della società, facendosi carico anche dei suoi

problemi economici e fiscali, nel rispetto della sua natura relazionale»¹⁸. Le politiche per la famiglia tradizionalmente considerate riguardano l'ambito del *welfare*, o dei servizi di supporto alla "costruzione" di nuove famiglie (lavoro, abitazione, ecc.). Sono politiche a favore della fami-

¹⁸ *Caritas in veritate*, 44.

glia anche quelle che creano incentivi per il mondo delle imprese affinché adottino comportamenti più favorevoli nei confronti della vita familiare, che hanno a che fare con la flessibilità del lavoro, la presenza di asili nido aziendali, la conciliazione lavoro-famiglia, ma anche con le finalità dell'attività dell'impresa stessa.

La *Gaudium et spes* aggiunge, a proposito della promozione della famiglia, che «tutti coloro che hanno influenza sulla società e sulle sue diverse categorie devono collaborare efficacemente alla promozione del matrimonio e della famiglia e le autorità civili dovranno considerare come un sacro dovere conoscere la loro vera natura, proteggerli e farli progredire, difendere la moralità pubblica e favorire la prosperità domestica»¹⁹. In particolare si dovrà difendere il diritto dei genitori di generare la prole e di educarla in seno alla famiglia. Una provvida legislazione e iniziative varie dovranno pure proteggere e aiutare opportunamente coloro che sono privi di una famiglia propria.

Ricordando la *Familiaris consortio*, Giovanni Paolo II, rivolgendosi all'allora Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, offrì una efficace sintesi della dignità imprescindibile della famiglia, che ancora oggi è per noi significativa: «È necessario soprattutto passare da una considerazione della famiglia come settore a una visione della famiglia come criterio di misura di tutta l'azione politica, perché al bene della famiglia sono correlate tutte le dimensioni della vita

umana e sociale: la tutela della vita umana, la cura della salute e dell'ambiente; i piani regolatori della città, che devono offrire condizioni abitative, servizi e spazi verdi a misura delle famiglie; il sistema scolastico, che deve garantire una pluralità di interventi, di iniziativa sia statale che di altri soggetti sociali, a partire dal diritto di scelta dei genitori; la revisione dei processi lavorativi e dei criteri fiscali, che non possono essere basati solo sulla considerazione dei singoli soggetti, trascurando o, peggio ancora, penalizzando il nucleo familiare»²⁰.

La famiglia, nella sua natura più profonda, incarna i quattro principi cardine della Dottrina Sociale della Chiesa: persona, solidarietà, sussidiarietà e bene comune. È infatti in famiglia che si scopre la dignità della persona. È in famiglia che si vive il principio di solidarietà, quando i grandi si preoccupano dei più piccoli e gli adulti non abbandonano gli anziani. La libertà della famiglia di organizzare attività economiche, educative e sociali incarna il principio di sussidiarietà. Il capitale sociale prodotto dalla famiglia sta alla base del bene comune. Quando si rinuncia a chiudersi nel proprio appartamento, il noi della comunità coniugale fermenta verso un noi più grande, il noi del bene comune. Le singole famiglie escono dal privato per assumere consapevolezza di essere ricchezza sociale, perché in esse si apprende la grammatica della pace, si educa al lavoro e alle virtù sociali.

Per la riflessione.

Quali decisioni e riforme delle politiche familiari si rendono più urgenti per non disperdere le potenzialità della famiglia? Quali diritti della famiglia andrebbero maggiormente riconosciuti e assicurati sul piano legislativo?

17. La solidarietà verso le famiglie più deboli

Sulla base delle esperienze e delle storie raccolte, il disagio vissuto oggi dalle famiglie risulta non più comprensibile alla luce delle vecchie categorie. Occorre oggi occuparsi di una fragilità e vulnerabilità che interpella tutte le famiglie, senza distinzioni tra nuclei fragili e una "normalità familiare" che non significa assenza di sfide interne ed esterne sempre più difficili da affrontare, perché sinora inedite e di difficile decifrazione. È in forte aumento l'area del disagio invisibile, che riguarda famiglie o alcuni mem-

bri di esse, soprattutto le donne ed i minori. In particolare la precarietà del mercato del lavoro rende complicate operazioni un tempo naturali, relative all'educazione dei figli e alla conciliazione di lavoro e affetti. Le famiglie vivono spesso in solitudine questa fatica non vista e non riconosciuta, che talvolta si rende visibile solo attraverso epiloghi tragici, che passano dalla manifestazione di vecchie e nuove dipendenze. Oltre alle classiche dipendenze dalla droga o dall'alcol, assistiamo a nuove *addiction* quali la

¹⁹ *Gaudium et spes*, 52.

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio al Presidente della C.E.I. a vent'anni dalla Familiaris consortio* (15 ottobre 2001), 5.

compulsione al gioco d'azzardo e allo *shopping* o la dipendenza da *smartphone* e da *internet*. Vi sono però anche fenomeni di violenza tra le mura domestiche, di solitudine da parte degli anziani, degli ammalati terminali.

La famiglia è chiamata inoltre ad essere risorsa sociale su scala mondiale: l'opzione o amore preferenziale per i poveri è una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la tradizione della Chiesa²¹. Attesa la dimensione mondiale assunta dalla questione sociale, questo amore preferenziale, con le decisioni che ci ispira, non può non abbracciare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senzatetto, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore. Purtroppo, invece di diminuire, i poveri si moltiplicano, non solo nei Paesi meno sviluppati, ma anche in quelli maggiormente sviluppati. Bisogna ricordare ancora una volta il principio proprio della Dottrina Sociale cristiana: i beni di questo mondo sono originariamente destinati a tutti. Né sarà da trascurare, in questo impegno per i poveri, quella speciale forma di povertà che è la privazione dei diritti fondamentali della persona, in particolare del diritto alla libertà religiosa o all'iniziativa economica.

Diffendere la famiglia è uno dei modi privilegiati per concretizzare oggi l'opzione preferenziale per i poveri, come ha affermato in un intervento alla *Caritas* argentina, nel 2009, l'attuale Pontefice e, se non c'è la scelta preferenziale per i poveri, non c'è autentico lavoro di promozione e liberazione. La Chiesa chiede gesti concreti, evitando paternalismi e facendosi compagna del cammino dei poveri.

Diventa fondamentale un "approccio promozionale" nei confronti della famiglia, proposto come criterio essenziale per la progettazione e la realizzazione di politiche sociali e familiari realmente sussidiarie. Secondo tale prospettiva, in effetti, le risposte che il sistema politico e socia-

le deve attivare di fronte ai bisogni delle famiglie non devono porsi nell'ottica esclusiva di "risolvere i problemi", ma devono in primo luogo cercare di "rimettere in moto" il sistema famiglia, considerandolo non come destinatario passivo di prestazioni, ma come *partner* attivo di un percorso di aiuto in cui sia il portatore di bisogno (la famiglia, da sola o, meglio ancora, associata ad altre famiglie) sia il prestatore di aiuto (servizi, Enti locali, Governo centrale) progettano e realizzano insieme percorsi di uscita dalle condizioni di mancanza e di bisogno. Anche per le famiglie fragili o vulnerabili, occorre uscire dal *deficit model* (limitarsi a cercare quello che non funziona e "aggiustarlo"), a favore di un percorso di ascolto attivo, di orientamento e soprattutto di rafforzamento.

Il problema non è tanto chiedere maggiori risorse per la famiglia (che pure sono assolutamente necessarie), quanto piuttosto pretendere una diversa prospettiva, non assistenziale, non passivizzante, ma promozionale, in cui le risorse messe a disposizione dai servizi (professionisti, strutture, risorse finanziarie, politiche fiscali, prestazioni di varia natura) entrino in sinergia con le capacità e le potenzialità delle famiglie destinatarie degli interventi. In questo senso è strategico valorizzare le forme associative e solidaristiche tra famiglie, a partire dalle esperienze più informali di mutualità e di auto-aiuto, a livello di vicinato e di comunità locali, fino ad arrivare a dimensioni associative di livello nazionale e sopranazionale, in cui le famiglie esprimono anche autonomi progetti culturali, sociali e politici. In questo senso la ventennale esperienza interassociativa del *Forum* delle associazioni familiari costituisce un prezioso segnale ed un innovativo strumento per confermare e valorizzare le potenzialità di risposta ai bisogni, progettazione sociale e rappresentanza socio-politica del valore famiglia, di fronte a tutti gli attori sociali.

Per la riflessione.

Come realizzare un'autentica solidarietà nei confronti delle famiglie ferite o in difficoltà e valorizzare le esperienze associative solidaristiche tra famiglie?

²¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 42.

III PARTE FAMIGLIA, SOCIETÀ E ECONOMIA

18. La missione educativa della famiglia

I genitori sono i primi educatori: sono educatori perché genitori. «Nell'orizzonte della comunità cristiana, la famiglia resta la prima e indispensabile comunità educante. Per i genitori, l'educazione è un dovere essenziale, perché connesso alla trasmissione della vita; originale e primario rispetto al compito educativo di altri soggetti; insostituibile ed inalienabile nel senso che non può essere delegato né surrogato»²². È dunque importante incentivare la responsabilità genitoriale e sostenere l'esercizio della funzione educativa in famiglia, creando forme di sostegno alla genitorialità e spazi di ascolto e dialogo tra genitori e figli, resi difficili dai ritmi frenetici della vita quotidiana²³. «Educare in famiglia è oggi un'arte davvero difficile. Molti genitori soffrono, infatti, un senso di solitudine, di inadeguatezza e, addirittura, d'impotenza. Si tratta di un isolamento anzitutto sociale, perché la società

privilegia gli individui e non considera la famiglia come sua cellula fondamentale»²⁴.

È dalla famiglia, dove si imparano a sviluppare relazioni gratuite e non strumentali, che la società deve attingere il capitale sociale primario che innerva le principali relazioni sociali. Per questo l'educazione è sì una relazione personale, ma non un fatto privato, e la famiglia un soggetto sociale a tutto tondo, punto di incontro tra pubblico e privato, portatrice di una responsabilità educativa. Da ciò deriva per i genitori il diritto/dovere di educare i propri figli, un diritto/dovere riconosciuto dalla Costituzione (cfr. art. 30) e dal quale scaturisce la piena libertà della scelta educativa: spetta ai genitori la responsabilità di scegliere i luoghi che svolgono e completano la formazione dei figli. Per questo si tratta di definire e proporre alcune linee di azione per realizzare una politica dell'educazione attenta al bene comune.

Per la riflessione.

Come far sì che la famiglia sia protagonista dell'educazione, a fronte dell'invasione di messaggi e al moltiplicarsi di Agenzie educative e diseducative? Come armonizzare autorità e libertà nella relazione educativa in famiglia?

19. Le alleanze educative, in particolare con la scuola

Perché vi sia una vera libertà educativa, è necessario il riconoscimento pieno dell'autonomia e della parità scolastica e del ruolo che la famiglia può svolgere all'interno delle scuole stesse nella definizione del progetto educativo. Una scuola che non valorizza la presenza dei genitori e delle loro associazioni tradisce la sua missione educativa. In un clima dominato dall'individualismo, dal permissivismo e dalla poca sensibilità al bene comune nel quale i genitori, i docenti, gli educatori incontrano difficoltà ad educare, è fondamentale la partecipazione attiva dei genitori alla vita della scuola. Da parte sua, la scuola paritaria cattolica deve porre attenzione a un progetto educativo ispirato ai valori cristiani e a sviluppare una capacità critica nell'interpretare la realtà. Si auspica il

rilancio del protagonismo della famiglia nel gestire strutture educative attraverso politiche familiari che sostengano sussidiariamente le famiglie.

La Conferenza Episcopale Italiana ha ricordato il principio dell'uguaglianza tra le famiglie di fronte alla scuola, che impone «il pieno riconoscimento, anche sotto il profilo economico, dell'opportunità di scelta tra la scuola statale e quella paritaria. La scuola cattolica potrà essere così sempre più accessibile a tutti, in particolare a quanti versano in situazioni difficili e disagiate»²⁵. In quanto scuola paritaria, essa va riconosciuta nel suo carattere di servizio pubblico, poiché rende effettivamente possibile la scelta educativa delle famiglie, offrendo un ricco patrimonio culturale a servizio delle nuove generazioni.

²² *Educare alla vita buona del Vangelo*, 36.

²³ Cfr. COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI, *Un cammino che continua ... dopo Reggio Calabria*. Documento Conclusivo della XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (2 febbraio 2011), 14.

²⁴ *Educare alla vita buona del Vangelo*, 36. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 36.

²⁵ *Educare alla vita buona del Vangelo*, 48.

La libertà educativa, collegata strettamente a quella religiosa, è un bene comune da promuovere e tutelare, un valore irrinunciabile per una società democratica, pluralista, autenticamente laica e rispettosa di tutte le identità. A questo proposito Don Luigi Sturzo ammoniva, già nel 1947: «Finché gli italiani non vinceranno la bat-

taglia delle libertà scolastiche in tutti i gradi ed in tutte le forme, resteranno sempre servi [...] di tutti perché non avranno respirato la vera libertà che fa padroni di se stessi e rispettosi e tolleranti degli altri, fin dai banchi della scuola, di una scuola veramente libera»²⁶.

Per la riflessione.

Come vivere il protagonismo e la responsabilità educativa della famiglia quale soggetto sociale nel rapporto con le altre Agenzie educative del territorio e nella gestione di strutture educative? Come promuovere la libertà educativa come bene comune e la cultura della parità scolastica nella Chiesa e nella società?

20. Accompagnare i giovani nel mondo del lavoro

Raccogliamo dai principi della Dottrina Sociale della Chiesa alcuni spunti intorno alla prospettiva del lavoro umano.

1. *Il lavoro non è solo un "fare"*: la dimensione soggettiva del lavoro rende ogni lavoro dignitoso, perché è espressione della persona che, anche col suo "fare", risponde con la sua libertà alle circostanze in cui si trova. Nella radice del fare, poi, non è implicita una mera esecuzione, ma una capacità inventiva e creativa che rende il fare (*poiein*) parente della poesia. Lavorare è bene, è una cosa buona anche se è difficile (*bonum arduum*). Ogni lavoratore è, a suo modo, un imprenditore.

2. *L'impresa economica è una comunità di persone*: nella sua essenza, è fatta dalle persone e per le persone. Se questo non si riscontra nella realtà, è perché la gerarchia logica si è capovolta: non si riconosce la priorità logica del lavoro sul capitale, il quale non può che essere frutto del lavoro.

Cattive regole e cattive politiche possono mettere in difficoltà la creatività libera e responsabile delle persone che lavorano e intraprendono. Anche se non è ragionevole aspettarsi che la crescita del nostro Paese possa miracolosamente ripartire da qualche meccanismo economico o politico, bisogna fare di tutto affinché le politiche per il lavoro e lo sviluppo siano le migliori possibili.

Occorre discernere le grandi trasformazioni, difficilmente reversibili, che il nostro Paese ha attraversato e valorizzare il patrimonio delle piccole e medie imprese senza dimenticare l'importan-

za delle grandi imprese e la necessità di politiche settoriali appropriate a rilanciare investimenti realmente produttivi. Allo stesso tempo va salvaguardato il risparmio familiare, oggi sempre più eroso dalla crisi economica perdurante. Da ultimo occorre leggere i bisogni e le potenzialità dei diversi territori, con particolare attenzione a quelli dell'agricoltura, del turismo e dell'ambiente.

Tutto deve essere tentato, perché l'esperienza della precarietà giovanile non sia vissuta in isolamento, con la probabile conseguenza di soffocare la giusta domanda di poter lavorare per il bene proprio e di tutti, trasformandola in muta rassegnazione o scomposta indignazione. Anche qui, le cattive politiche certamente fanno danni, mentre le buone politiche possono solo costituire la cornice che rende possibile l'iniziativa e l'intraprendenza. Le politiche del lavoro possono e devono ancora fare molto per definire un quadro istituzionale di tutela delle condizioni di accesso al lavoro dei giovani; ma le occasioni di lavoro non nascono principalmente dalle politiche: nascono dal lavoro stesso. Solo degli adulti che vivono in pienezza il senso del loro lavoro possono a loro volta educare al senso e al gusto del lavoro. Occorrono tanti "maestri" del lavoro quotidiano, anche nelle sue forme più semplici, dal lavoro domestico a quello manuale; occorrono maestri di imprenditorialità e percorsi innovativi di formazione che accompagnino efficacemente i tentativi di intraprendenza giovanile.

Per la riflessione.

Quale ruolo educativo possono svolgere la famiglia, la scuola, la parrocchia nel formare i giovani al valore della laboriosità e della responsabilità sociale? Quali scelte concrete può fare una famiglia per educare i più piccoli al lavoro? In quale modo la famiglia può essere responsabilizzata ed aiutata nell'opera di orientamento dei figli alla scelta di una professione?

²⁶ L. STURZO, *Politica di questi anni. Consensi e critiche (dal settembre 1946 all'aprile 1948)*, IX, Zanichelli, Bologna 1954, p. 261.

21. La pressione fiscale sulle famiglie

In coerenza con il dettato costituzionale, il sistema fiscale italiano assume che i costi per il mantenimento dei figli a carico devono essere riconosciuti. D'altra parte, nel fissare la misura delle detrazioni, disincentiva di fatto le famiglie a generarli e a farsi carico del loro mantenimento. Il riconoscimento dell'impegno economico costituito dalla presenza di familiari a carico, che avviene in parte soltanto per i redditi più bassi con lo strumento delle detrazioni d'imposta, è confinato in un'ottica di intervento assistenziale. Quasi completamente trascurata è l'esigenza di equità orizzontale, nonostante la Costituzione sottolinei la rilevanza sociale ed economica delle funzioni della famiglia. A differenza di quanto avviene nella quasi totalità dei Paesi europei, in Italia il sistema fiscale sembra ritenere che la capacità contributiva delle famiglie sia influenzata in misura irrilevante dalla presenza dei figli a carico. Mentre la pressione fiscale ha subito negli ultimi anni il massimo incremento rispetto agli altri Paesi europei, le prestazioni sociali alle famiglie sono notevolmente diminuite, tanto che la percentuale delle prestazioni alla famiglia sul PIL è la più bassa in Europa (0,8 contro una media del 2,2).

È difficile comprendere quali siano le cause di un trattamento fiscale così sfavorevole a carico della famiglia. Se esiste una filosofia che ispira la legislazione italiana, questa sembra essere che la presenza di figli non comporta una diminuzione di capacità contributiva che non sia soltanto simbolica. È così che per la normativa fiscale è praticamente irrilevante che una famiglia decida di allevare, istruire ed educare un figlio, a causa del fatto che non si valorizza appieno il valore sociale delle relazioni familiari ed in particolare la na-

tura di bene comune dei figli, che sono peraltro le future generazioni del Paese. Così si continua ad affermare che le scelte riproduttive, appartenendo alla sfera delle decisioni private della persona, non devono essere orientate dallo Stato, confondendo la libertà di scelta primaria della nascita o dell'adozione con l'obbligo di mantenimento ad esse conseguenti, che è obbligo sociale sancito dalla Costituzione stessa (cfr. art. 30).

È necessario e urgente, allora, stabilire un nuovo rapporto tra fiscalità e libertà, che tuteli il reddito percepito come strumento per la libertà personale e dia precedenza al risparmio fiscale rispetto all'assistenza sociale. Se non si tolgono al percettore di reddito, attraverso l'imposizione fiscale, le risorse indispensabili al mantenimento di ciascun familiare a carico, gli si riconosce un ben diverso grado di sovranità e di libertà rispetto al ricevere dallo Stato provvidenze, decise da criteri non sempre centrati sui bisogni reali delle famiglie e comunque stabiliti dallo Stato. Le risorse ricevute dallo Stato non consentono nell'uso lo stesso grado di autonomia e di libertà delle risorse adeguatamente guadagnate, e l'assistenzialismo è un modo per trasformare un cittadino, che senza una ingiusta imposizione fiscale disporrebbe di risorse proprie, in un assistito. La possibilità dell'auto-sostentamento è quindi prioritaria rispetto all'assistenzialismo statale. Sussidiarietà fiscale significa in tal senso che le famiglie restano titolari delle scelte e delle risposte ai loro bisogni; per questo però si deve lasciar loro la possibilità di gestire le risorse che hanno autonomamente guadagnato, una volta che abbiano contribuito con una giusta tassazione.

Per la riflessione.

Quali iniziative e proposte sono necessarie per rendere più equa la pressione fiscale a carico della famiglia? Quali azioni mettere in campo per implementare proposte oramai consolidate come il "fattore famiglia" promosso dal Forum delle associazioni familiari?

22. Famiglia e sistema di welfare

È diffusa oggi la percezione che il ben-essere di tutti, specie delle persone più vulnerabili, non possa essere raggiunto se prescinde dalla famiglia. Ciò richiede che le famiglie acquisiscano una consapevolezza più forte del loro ruolo sociale e della loro responsabilità pubblica, nonché della loro soggettività di fronte all'agire degli altri sottosistemi (politico, amministrativo, economico). La dimensione sociale infatti è costitutiva della natura della famiglia, della sua struttura, dei suoi compiti, e la sfida decisiva si gioca

nel riuscire a mettere in movimento le famiglie, esplicitandone la vocazione sociale e rendendole un fatto visibile e pubblico, socialmente, politicamente ed economicamente rilevante. Solo così sarà possibile esigere una reale *cittadinanza sociale della famiglia*. Diventa fondamentale, in una prospettiva sussidiaria, un approccio promozionale nei confronti della famiglia, proposto come criterio essenziale per la progettazione e la realizzazione di politiche sociali realmente sussidiarie.

Perché la famiglia sia sempre più una risorsa per la società, essa va seguita, supportata e rafforzata. È urgente promuovere politiche che abbiano come principale obiettivo la famiglia stessa, aiutandola mediante l'assegnazione di adeguate risorse ed efficienti strumenti di sostegno, in primo luogo nell'educazione dei figli. Due percorsi possono essere sottolineati come auspicabili.

1. La scelta, sempre più frequente, di associarsi con la metodologia e le dinamiche dell'aiuto reciproco, che rende protagonisti proprio i sistemi familiari più affaticati, che sono così aiutati a riscoprire la propria soggettività positiva, e non solo i propri limiti o problemi.

2. L'aggregarsi interassociativo tra reti di famiglie verso percorsi di alleanza e *partnership* di secondo livello (associazioni di associazioni familiari), del cui valore e utilità la ventennale storia del *Forum* delle associazioni familiari è una tra le più preziose esperienze e testimonianze.

Se sul fronte della fiscalità generale non si sono fatti passi avanti a livello nazionale, nelle esperienze regionali e comunali si sono avviate iniziative che vanno nella prospettiva di una politica della famiglia e non solo per la famiglia. Molte amministrazioni locali hanno implementato comportamenti *family friendly* nelle scelte di governo del proprio territorio, pesando l'importo di

tasse, tariffe, contributi per l'accesso ai servizi in base all'effettivo carico familiare. Importante è anche una rimodulazione, nella direzione di una maggiore equità, dell'indicatore di situazione economica equivalente (ISEE), che introduce un coefficiente maggiorato a vantaggio delle famiglie numerose, con figli minori, disabili, anziani (il *quoziente familiare*). In alcuni casi i Comuni si sono fatti promotori di accordi con organizzazioni di categoria per promuovere condizioni speciali di acquisto per beni alimentari, *kit* scolastici, prodotti per la prima infanzia e per la fruizione di opportunità sportive, culturali e ricreative, attraverso strumenti quali la *family card*.

Alcune Regioni, nella determinazione della compartecipazione economica delle famiglie alla spesa sociale e sanitaria, hanno introdotto un *Fattore Famiglia* non più basato sui soli criteri ISEE. Anche la concessione di *voucher*, buoni sociali o di altri benefici economici sono determinati da valutazioni di ordine reddituale e patrimoniale che tengono conto dell'applicazione di scale di equivalenza basate sulla composizione della famiglia, sui compiti di cura che questa svolge, sulla presenza di persone disabili non autosufficienti o anziane. Sono provvedimenti che in genere non gravano sui fondi messi a bilancio, ma piuttosto riequilibrano il peso tra le famiglie.

Per la riflessione.

Come aprire una nuova stagione di politiche della famiglia, per rispondere ai suoi bisogni pur nella crisi del welfare?

23. Il cammino comune con le famiglie immigrate

Le politiche migratorie nazionali ed internazionali devono mirare a tutelare il diritto all'unità familiare e combattere il fenomeno oggi sempre più diffuso dei ricongiungimenti di fatto, cioè la ricomposizione della famiglia nell'irregolarità, dovuto soprattutto ai tempi lunghi e agli ostacoli burocratici nel raggiungere i requisiti per la riunificazione legale. La *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* (cfr. art. 8. 10); il *Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali* (cfr. art. 10); il *Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici* (cfr. art. 23); la *Convenzione di New York sui diritti del fanciullo* (cfr. art. 9. 10); la *Convenzione europea di Strasburgo sui lavoratori migranti* (cfr. art. 12); la *Convenzione per la protezione dei diritti di tutti i lavoratori e dei membri delle loro famiglie* (cfr. art. 44) sottolineano l'importanza del ricongiungimento familiare. Nel contesto europeo, invece,

non si è ancora arrivati a una direttiva comune. Per quanto riguarda l'Italia, il ricongiungimento familiare ha trovato riconoscimento a partire dalla legge Martelli del 1986; successivi interventi normativi, in particolare il *Testo unico sull'immigrazione* del 1998 (cfr. art. 28. 29), hanno migliorato e precisato vari aspetti della materia; mentre interventi legislativi successivi, come la legge 189/2002, senza mettere in discussione la materia, hanno portato alcune limitazioni.

Le ultime indagini ci raccontano di una migrazione, sia di lavoratori che di rifugiati e richiedenti asilo, che tocca e cambia profondamente non solo la società in generale, ma anche il tessuto familiare. Ciò è dovuto al fatto che alcune sue componenti si separano dal resto della famiglia. Nel 2011 oltre due milioni di famiglie residenti in Italia avevano almeno un componente straniero (quasi 200.000 in più rispetto al 2010)²⁷. Di queste famiglie più di un milione e mezzo era com-

²⁷ Cfr. ISTAT, *Come cambiano le forme familiari. Anno 2009*, 15 settembre 2011, in www.istat.it.

posto esclusivamente da stranieri, e in poco meno della metà dei casi si trattava di famiglie unipersonali; circa un terzo era di coppie con figli. Inoltre erano oltre un milione i minori nelle famiglie immigrate in Italia. Circa 650.000 nati in Italia, gli altri arrivati grazie al ricongiungimento familiare. Mediamente negli ultimi anni sono arrivati in Italia anche 6-8.000 minori non accompagnati dalla famiglia o da un genitore.

La crisi ha colpito anche le famiglie immigrate, per le quali la perdita di occupazione di un componente ha spesso come conseguenza il rientro in patria dei familiari. Contrariamente a un tempo, la donna lavoratrice sta diventando la protagonista nel progetto migratorio di una famiglia, fatto salvo il caso delle donne musulmane. Non da ultimo in questi anni anche l'Italia, come il resto dell'Europa, sperimenta la crescita di unioni e famiglie miste, fenomeno che segnala non solo il processo innovativo sul piano sociale delle migrazioni, ma anche sul piano relazionale ed affettivo. Si assiste cioè a una transazione di modelli familiari dovuti alle migrazioni.

Per la riflessione.

Quali azioni intraprendere a livello ecclesiale e civile per mettere la famiglia al centro delle politiche dedicate agli immigrati? Come portare avanti la piattaforma elaborata nella Settimana Sociale di Reggio Calabria?

24. Abitare la città

Un primo dato significativo è che la percentuale della popolazione mondiale che abita in aree urbane è in costante aumento: nel 1800 solo il 2% della popolazione mondiale viveva in città, nel 1950 la percentuale era salita al 30% ed oggi abbiamo superato il 50%. Non si tratta evidentemente di contrastare un fenomeno che rispecchia una *trend* storico che pare irreversibile, ma piuttosto di comprendere come rapportarsi ad esso in modo attivo e creativo, per evitare che si traduca in una crescita della povertà e della disumanizzazione. Le nostre città sono anche luoghi di esperienza della differenza e del pluralismo, di concentrazione della conoscenza, di innovazione tecnologica e sociale, di esperienze che generano giustizia, conoscenza e fraternità.

L'abitare riflette inevitabilmente anche le modificazioni del tessuto sociale e culturale. Le forme dell'abitare sono in continua evoluzione: un tempo la casa era un dato, un sito naturale che

Siamo tutti interpellati da questo cambiamento familiare, che si inserisce in un nuovo contesto multietnico e interculturale da una parte, ed ecclesiale, ecumenico e interreligioso dall'altra. Mentre si afferma l'importanza del ricongiungimento e dell'unità familiare si deve favorire un processo condiviso di integrazione, rendendo le famiglie corresponsabili e protagoniste della vita sociale ed ecclesiale nei territori in cui vivono. A tale scopo, oltre che ribadire l'importanza dell'estensione del diritto di cittadinanza ai bambini nati in Italia, diventano importanti i cammini educativi di partecipazione alla vita della scuola e della società delle famiglie, come anche l'attribuzione del diritto di voto amministrativo agli immigrati regolarmente presenti nel nostro Paese. Anche nuove forme di tutela dei lavoratori della famiglia migrante e dell'unità familiare in tempo di crisi, come anche forme agevolate di accesso alla casa per la famiglia immigrata, sono risposte che possono interpretare il cambiamento della vita economica e sociale delle nostre città.

ospitava la famiglia e il suo futuro, rappresentando per questo un elemento di stabilità. Oggi dove, come e con chi abitare sono delle variabili che spesso mutano nel corso dell'esistenza. La flessibilità e la precarietà che caratterizzano il lavoro si riflettono infatti sulle pratiche abitative: assistiamo così al ritorno di forme di coabitazione per fronteggiare le spese, al fenomeno per cui molti giovani, per mancanza di un lavoro stabile, rimangono ad abitare nella casa di famiglia. La relazione tra casa e famiglia, inoltre, è caratterizzata dall'indebolimento dei legami familiari, dall'allungamento della vita, da forme di abitare legate a usi e costumi delle famiglie immigrate.

Le abitazioni diventano sempre più piccole, a dimensioni unicellulari o mini-familiari. Tutto ciò crea non poche difficoltà per famiglie che vogliono essere aperte alla vita, e che hanno diritto ad abitare una casa senza incorrere in costi proibitivi.

Per la riflessione.

Come la famiglia, che vive sul territorio, può divenire un soggetto sociale capace di influire sulle politiche urbanistiche ed abitative?

25. La custodia del creato per una solidarietà intergenerazionale

L'edilizia, i trasporti, la produzione ed il consumo di energia sono tre aspetti fondamentali della vita della famiglia. Moltiplicati nel tempo e per il numero di nuclei che abitano soprattutto le aree urbane, essi influenzano fortemente il futuro del nostro *habitat*. Deve partire dall'interno delle stesse famiglie la possibile via per vivere città più pulite e sostenibili. Le esperienze in atto sono numerose. È possibile ad esempio aggregarsi contro lo spreco, per consumare meno producendo di più, creare consorzi per un consumo equilibrato, proporre campagne sostenibili da diffondere ed imitare, evitare il superfluo, ricalibrare il rapporto tra domanda e offerta, nonché battersi affinché il territorio non venga ulteriormente deteriorato. Molte città in Germania si rinnovano e costruiscono senza consumo di nuovo suolo, senza allargarsi ma edificando e riutilizzando gli spazi già abitati o abitabili.

Un altro fenomeno importante, che è in relazione sia con il tema dell'abitare sia con quello della famiglia, è la mobilità, perché lavorare e abitare sono esperienze sempre più sganciate dal radicamento al territorio. L'esperienza della mobilità riguarda un numero crescente di persone, assumendo forme itineranti (uomini d'affari che abitano in più città), talvolta forme pendolari (lavoratori in proprio o a progetto che abitano in due luoghi scandendo la settimana sui ritmi della bi-residenzialità), altre ancora forme temporanee (studenti fuori sede, ammalati che si muovono per usufruire di servizi di cura) o forme nomadi (persone senza fissa dimora, immigrati, persone cadute nelle spirali delle nuove povertà)²⁸. La mobilità coinvolge questioni di equità (come garantire l'accesso alla città a chi ha una limitata disponibilità economica) e di qualità della vita (come evitare che gli abitanti spendano una parte

consistente del loro tempo per raggiungere il posto di lavoro), ma anche di sostenibilità ambientale, riducendo il peso della mobilità privata, tramite la promozione di più efficaci forme di trasporto pubblico.

Abitare la città vuol dire essere consapevoli delle responsabilità collettive delle aree urbane: da qui proviene oltre l'80% delle emissioni di gas serra che provocano cambiamenti climatici a livello mondiale. L'urbanizzazione e la gestione di queste aree non rappresentano solo un problema, ma l'opportunità di affrontare concretamente la crisi ambientale. Gli agglomerati urbani sono particolarmente vulnerabili e questo può aiutare a predisporre adeguate forme di adattamento e giungere a riprogettare città resilienti anche nei confronti di eventi meteorologici estremi.

Il tema del custodire il creato chiama in causa le famiglie, ma anche le amministrazioni, per una progettazione che conduca verso stili di vita sostenibili da un punto di vista economico, ecologico, relazionale e spirituale. In secondo luogo, appare necessaria un'ampia informazione ed educazione su queste tematiche, in modo che le famiglie si sentano responsabili della città, dei beni e degli spazi pubblici, nella consapevolezza che il rispetto dell'ambiente e quello delle persone sono profondamente interconnessi. Ce lo ricorda l'Enciclica *Caritas in veritate*, quando afferma che «è necessario un effettivo cambiamento di mentalità che ci induca ad adottare nuovi stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti»²⁹.

Per la riflessione.

Come la famiglia può divenire una scuola per la custodia del creato e la pratica di questo valore?

CONCLUSIONE

La riflessione sulla realtà della famiglia ci pone davanti a una grande ricchezza di contenuti, che chiedono di essere meditati con attenzione ed assimilati. Le domande che concludono ognuno

dei paragrafi rappresentano un suggerimento a questo fine e costituiscono l'auspicio che, anche a partire da esse, si possa dar vita ad un vero confronto dal quale scaturiscano proposte concrete e

²⁸ Cfr. E. GRANATA - A. LANZANI, *La nuova grammatica dell'abitare*, in «Lo Squaderno» 21 (2011), 7-11.

²⁹ *Caritas in veritate*, 51.

linee di azione condivise. Possa tale dialogo realizzarsi tra Vescovi, sacerdoti e laici, tra credenti e non, all'interno delle famiglie, delle comunità ecclesiali ed in ogni tipo di associazione, per divenire un lievito che fa crescere tutta la società nel rispetto e nella promozione della persona e della famiglia. Sono interpellate anzitutto le famiglie, in quanto prime protagoniste del cambiamento oggi necessario nella nostra società³⁰.

Questo tempo di preparazione alla prossima Settimana Sociale ci serva soprattutto a richiamare le tante esperienze positive, troppo spesso poco note all'opinione pubblica, rappresentate da singole famiglie, gruppi di famiglie, associazioni e movimenti. Non si tratta di certo di partire da zero nella promozione e nella difesa dei valori legati alla famiglia, ma di ampliare per esempio

esperienze già presenti, facendo sì che la cultura e le scelte politiche siano migliorate orientate da esse. È fondamentale nel nostro tempo unire le forze e le conoscenze, facendo rete.

Al fine di fare conoscere le proprie esperienze personali o di collaborazione all'interno di gruppi e associazioni, per condividere il proprio punto di vista e individuare proposte concrete attraverso il dialogo, a partire dalle domande poste a conclusione dei paragrafi, tutti sono invitati a visitare questi siti internet:

- www.settimanesociali.it

- www.forumfamiglie.org

Tutti sono anche invitati a esprimere il loro parere ed a partecipare al dibattito *on line* attraverso questo indirizzo di posta elettronica:

- settimanesociali@chiesacattolica.it

³⁰ Cfr. C.E.I., *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* (25 luglio 1993), 164 e 167.

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

ATTI DEL
PRESIDENTE

La Visita *ad Limina* dei Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese

Nos ad Limina

Prevista in un primo tempo in marzo, la data della Visita *ad Limina* dei Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese ha dovuto subire necessariamente uno spostamento a seguito delle dimissioni del Papa Benedetto XVI. Con l'elezione di Papa Francesco sono riprese molto presto anche queste "Visite" per cui lunedì 6 maggio il Santo Padre ha ricevuto l'Arcivescovo Metropolita di Torino Mons. Cesare Nosiglia con il suo Vescovo Ausiliare Mons. Guido Fiandino, il Vescovo di Alba Mons. Giacomo Lanzetti, il Vescovo di Aosta Mons. Franco Lovignana, il Vescovo di Cuneo e di Fossano Mons. Giuseppe Cavallotto, il Vescovo di Mondovì Mons. Luciano Pacomio, il Vescovo di Pinerolo Mons. Pier Giorgio Debernardi, il Vescovo di Saluzzo Mons. Giuseppe Guerrini, il Vescovo di Susa Mons. Alfonso Badini Confalonieri e il Vescovo di Alessandria Mons. Guido Gallesse; venerdì 10 maggio è stato il turno dell'Arcivescovo Metropolita di Vercelli Mons. Enrico Maseroni con il Vescovo di Biella Mons. Gabriele Mana, il Vescovo di Casale Monferrato Mons. Alceste Catella, il Vescovo di Novara Mons. Franco Giulio Brambilla, il Vescovo di Acqui Mons. Pier Giorgio Micchiardi, il Vescovo di Asti Mons. Francesco Guido Ravinale e il Vescovo di Ivrea Mons. Edoardo Aldo Cerrato.

Il Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese aveva preparato la Visita con questo messaggio, indirizzato i fedeli dell'intera Regione ecclesiastica:

Ci presentiamo a Papa Francesco, noi Vescovi di Piemonte e Valle d'Aosta, per una Visita che è tutto meno che un rituale obbligato. C'è la "novità", e anche l'umana curiosità, di incontrare il Successore di Pietro che, in queste prime settimane di Pontificato, ha saputo offrire ai cristiani e al mondo intero quelli che sono i veri "segni" della giovinezza perenne della Chiesa. Ma la Visita *ad Limina* ha origini ben più antiche e motivazioni più profonde: la facilità attuale delle comunicazioni e dei viaggi non toglie nulla, e non rende banale, questa andata a Roma; essa è, in realtà, un ritorno alla Casa da cui tutti siamo partiti, la Tomba

di Pietro. Anche per questo, attraverso le pagine che pubblicano i giornali cattolici del Piemonte e Valle d'Aosta, vogliamo sottolineare e dare importanza a questo momento.

Portiamo al Papa la realtà di una Chiesa in cammino, che vive in un territorio attraversato da fortissime difficoltà economiche e sociali. La nostra gente, così come i tanti immigrati che vivono qui, sta pagando duramente il cambiamento del "modello di sviluppo" che si incrocia con la crisi economica globale. E però devo dire che mai come in questo tempo le nostre Chiese locali, le parrocchie, le comunità religiose, le aggregazioni testimoniano quanto sia viva e forte quella "carità" evangelica che, sulle orme dei Santi sociali, ha sempre caratterizzato la presenza della Chiesa in questa terra.

A 50 anni dal Concilio le Diocesi di Piemonte e Valle d'Aosta hanno reso più forte e concreto il legame che le unisce. Mentre dovremo conoscere meglio, discutere, affrontare le difficoltà che di questi tempi colpiscono le aggregazioni laicali, soprattutto quelle impegnate nella cultura e nell'animazione sociale, abbiamo un quadro più chiaro dell'impegno comune delle nostre Diocesi nel campo della nuova evangelizzazione. Intorno a questa "sfida" è cresciuta una collaborazione sul terreno dell'iniziazione cristiana, dove le Diocesi seguono ormai orientamenti che sono comuni perché maturati insieme – nello studio, nella preparazione, nel confronto tra Vescovi, esperti, responsabili di catechesi e pastorale familiare dell'intera Regione. Lavorare insieme intorno al Battesimo significa anche rinsaldare legami con la realtà delle famiglie, provarsi a rinnovare una fede che magari si conserva ma non si esprime più come un tempo. In parallelo alla pastorale battesimale c'è un impegno comune rivolto ai giovani, affinché scoprano le loro "vocazioni", cioè il senso profondo della vita, nella consacrazione come nel mondo. La preparazione della GMG, il Sinodo di Torino sotto alcuni dei segni di un'attenzione permanente, sempre nell'ambito di questa "scommessa" essenziale: tornare a riproporre la libertà e la bellezza del Vangelo a quei popoli che, come il nostro, sono stati i primi a conoscerlo e testimoniarlo.

✠ Cesare Nosiglia

Arcivescovo Metropolitano di Torino
Presidente della
Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea dei Vescovi (Roma, 21 maggio 2013)

Comunicato dei lavori

La Conferenza Episcopale Piemontese si è riunita a Roma, martedì 21 maggio alle ore 15, presso l'Aula Paolo VI, durante i lavori dell'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Sotto la presidenza dell'Arcivescovo di Torino Mons. Cesare Nosiglia, presenti tutti i Vescovi del Piemonte (assente motivato solo Mons. Pier Giorgio Debernardi di Pinerolo), sono stati trattati tre argomenti.

Innanzitutto la consensuale valutazione di aumento del contributo economico alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

In secondo luogo alcune opportunità di discernimento e di convergenza da parte dei Vescovi, poste le esigenze della Sezione Parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e degli Istituti affiliati.

Infine sono stati individuati e condivisi temi e argomenti da trattare nella prossima due giorni della Conferenza Episcopale Piemontese in settembre.



Atti dell'Arcivescovo

RENDICONTO RELATIVO ALL'EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF ATTRIBUITE ALL'ARCIDIOCESI DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985 PER L'ESERCIZIO 2012

I. ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	—	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	315.000,00	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4. Sussidi liturgici	—	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—	
6. Formazione di operatori liturgici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>315.000,00</i>

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—	
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	1.450.000,00	
3. Tribunale Ecclesiastico diocesano	—	
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	400.000,00	
5. Istituto Superiore di Scienze Religiose	30.000,00	
6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	70.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	206.050,10	
9. Consultorio familiare diocesano	—	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	83.000,00	

11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di Vita consacrata in straordinaria necessità	—	
<i>Totale parziale</i>		2.316.550,10

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	200.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	10.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	30.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		255.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in Diocesi	80.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		80.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della Diocesi	75.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione ed all'utilizzo pastorale della Sindone	50.000,00	
5. Museo diocesano	15.000,00	
<i>Totale parziale</i>		140.000,00

F. Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:

4.000,00	
<i>Totale parziale</i>	4.000,00

G. Altre erogazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2012	3.110.550,10
--	---------------------

Riepilogo

– Totale delle somme da erogare per l'anno 2012	6.132.679,43
– A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2012 (fino al 31 marzo 2013)	3.110.550,10

– Differenza		3.022.129,33
L'importo "differenza" è così suddiviso:		
* Fondo diocesano di garanzia	—	
* Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.022.129,33	
<i>Totale Fondo diocesano di garanzia</i>		<i>3.022.129,33</i>
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale iniziative pluriennali</i>		<i>—</i>
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2012 e non erogate al 31 marzo 2013	—	
– Interessi netti del 30 settembre 2012; 31 dicembre 2012 e 31 marzo 2013		65.185,72
– Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C		—
<hr/> Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2013		3.087.315,05

II. INTERVENTI CARITATIVI

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della Diocesi	719.791,06	
2. Da parte delle parrocchie	329.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>1.048.791,06</i>

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	220.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	20.000,00	
5. In favore di altri bisognosi	35.000,00	
6. Fondo antiusura (diocesano)	25.000,00	
7. In favore di giovani	160.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>460.000,00</i>

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	20.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	60.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>80.000,00</i>

D. Opere caritative di altri enti:

1. In favore di extracomunitari	35.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore dei portatori di handicap	15.000,00	
5. In favore di altri bisognosi	190.000,00	
6. Suore di Carità dell'Assunzione	—	
7. Helpers of Mary	—	
8. Padri Camilliani	—	
9. Piccole Sorelle dei Poveri	25.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	<i>265.000,00</i>

E. Altre assegnazioni/erogazioni:

1. Movimento per la Vita	40.000,00	
2. Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura	—	
3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	40.000,00	
4. Fondazione don Operti per Borse Lavoro	500.000,00	
5. A Enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	—	
	<i>Totale parziale</i>	<i>580.000,00</i>

TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2012 **2.433.791,06**

Riepilogo

– Totale delle somme da erogare per l'anno 2012	2.433.791,06
– A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2012 (fino al 31 marzo 2013)	2.433.791,06
– Differenza	—
L'importo "differenza" è così suddiviso:	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—
<i>Totale iniziative pluriennali</i>	—
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2012 e non erogate al 31 marzo 2013	—
– Interessi netti del 30 settembre 2012; 31 dicembre 2012 e 31 marzo 2013	19.470,81
– Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C	—
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2013	19.470,81

Si attesta che il presente "Rendiconto" è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 24 maggio 2013.

Torino, 27 maggio 2013

L'Arcivescovo di Torino
✠ Cesare Nosiglia

L'economista diocesano
sac. Domenico Cattaneo

RELAZIONE

L'Arcivescovo con decreto del 27 novembre 2012 ha disposto l'assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF esercizio 2012.

Dal prospetto di rendiconto risulta che per quanto riguarda le *esigenze di culto e pastorale* quasi l'80% del contributo è stato destinato per coprire le spese di esercizio della cura delle anime con le seguenti principali voci:

- *Curia Metropolitana e Centri pastorali diocesani*

Comprende le onerose necessità connesse ai servizi generali della Diocesi: remunerazione ai sacerdoti e stipendi per il personale addetto agli Uffici, spese per le attività pastorali, utenze.

- *Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorali*

Nonostante l'impegno per aver un'organizzazione gestionale meno pesante, il disavanzo dei due settimanali diocesani è stato ancora elevato per cui si è resa necessaria l'attribuzione di una somma superiore ai precedenti esercizi per coprire la perdita.

Quest'anno è stato richiesto lo "stato di crisi" della società di gestione ed è stata disposta una riduzione del personale per cui il bilancio 2013 registrerà un disavanzo meno pesante.

- *Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale*

Sono state aiutate 31 comunità parrocchiali: in alcuni casi con contributi significativi per sopperire ad esigenze straordinarie, in altri con somme più modeste, espressioni di incoraggiamento ai parroci perché sentano la vicinanza della Diocesi anche nella dimensione economica.

Le somme destinate ad *esigenze caritative* sono state integralmente erogate e ne hanno beneficiato enti ecclesiastici, Congregazioni e associazioni ecclesialmente connotate.

Sono stati considerati interventi a favore di progetti, con attenzione particolare alle iniziative di portata diocesana. La valorizzazione delle attività progettuali non ha escluso l'aiuto a un consistente numero di parrocchie per consentire di erogare sussidi a un maggior numero di famiglie bisognose.

Messaggio per i lavoratori in occasione del 1° maggio

Tempo di riflessione ma anche stimolo all'agire

In questi ultimi anni, la Festa dei Lavoratori è stata vissuta condividendo la preoccupazione per il futuro e la fatica nel creare nuova occupazione. Anche quest'anno viviamo gli stessi sentimenti, ma non vogliamo essere tentati dallo scoraggiamento che ci porterebbe a non vedere i segni di speranza già presenti o ad avere il necessario coraggio nel ricercare le soluzioni ai problemi che sappiamo essere molto complessi. Vivere la Festa dei Lavoratori, oggi, ha il significato di "stringersi gli uni agli altri", riconoscendosi innanzi tutto uomini e donne che nel lavoro e nel suo senso profondo trovano la loro identità di persone. È anche per questo che camminare insieme nella ricerca della soluzione a problemi complessi vissuti sul nostro territorio ha come orizzonte la realizzazione della fondamentale dimensione del lavoro quale via insostituibile per promuovere la persona e realizzare il bene comune.

La Festa dei Lavoratori è tempo di riflessione, ma anche di stimolo all'agire, che però deve avere come pre-condizione la sincera ricerca della giustizia di fronte a un fenomeno sempre più preoccupante che riguarda la distribuzione della ricchezza, spesso non utilizzata da chi la possiede per creare lavoro, ma per desiderio di accumulo egoistico e sete di potere. In un mondo caratterizzato da sistemi sempre più complessi, l'individualismo esasperato e la logica del puro interesse personale sono fattori limitanti per affrontare problemi che richiedono il contributo concorde di persone con formazione, cultura e competenze diverse e complementari.

I mali dell'Italia e di Torino si curano in un solo modo: tornando a crescere bensì dal punto di vista produttivo, ma anche nella consapevolezza che questa crisi ha radici profonde e culturali. Perciò, se l'obiettivo è lo sviluppo, esso va inteso in un'accezione completa ed anche innovativa rispetto al passato, pur riconoscendo che la storia del nostro territorio è profondamente connotata dalla cultura manifatturiera e da una capacità innovativa di interessare ai propri prodotti i mercati esteri. Rimane quindi indispensabile, per creare lavoro, rilanciare gli investimenti proprio in quei settori intorno ai quali ruota il sistema produttivo del nostro territorio insieme all'agricoltura, al turismo e ai servizi. Per rilanciare il settore manifatturiero torinese bisogna continuare a sviluppare condizioni di eccellenza scientifica, tecnologica e industriale fortemente connesse tra loro, in una logica di cooperazione finalizzata all'innovazione di prodotti e processi produttivi tra loro integrati. Diventa essenziale stimolare e premiare il contributo delle persone all'innovazione ed al miglioramento della qualità, non solo dei prodotti, ma anche dell'ambiente in cui opera l'impresa. Occorre mobilitare e valorizzare al massimo livello le energie positive e la propositività di ogni

attore coinvolto, sia esso un Centro di ricerca, un'Università, una piccola o una grande impresa, in uno sforzo comune per l'innovazione e la competitività dell'intero sistema territoriale. Per tutto questo c'è bisogno della condivisione e del sostegno fattivo di tutte le componenti della società che intendono operare con senso di responsabilità e nell'interesse comune.

Nel contesto attuale, tale cammino non può prescindere dalla valorizzazione delle potenzialità insite in un sistema imprenditoriale responsabile, aperto alla collaborazione e all'innovazione. Per realizzare tutto questo è necessario ascoltarsi reciprocamente e la Chiesa torinese vuole continuare a fare la sua parte nel favorire questa ricerca comune: la Festa dei Lavoratori è anche il momento in cui è possibile fare verifica insieme sullo stile di collaborazione che si sta vivendo fra le diverse parti sociali, ciascuna con la propria responsabilità.

Profondamente legata al lavoro è la famiglia che tanto risente, nella sua formazione e nel suo cammino, di questa dimensione che non deve mancare. Il lavoro per la famiglia, come per la persona, non è solo fonte di reddito, ma di identità e di futuro, al quale i giovani in particolare continuano a guardare con grande preoccupazione. Su questi temi si concentrerà la Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che vivremo a Torino nel prossimo mese di settembre: un'ulteriore occasione di scambio e di stimolo della Chiesa alla società civile perché il lavoro sia considerato non solo quando manca, ma nel suo senso profondo per coloro che lo creano e per coloro che vi partecipano nei modi più diversi.

Ed è proprio agli imprenditori che desidero rivolgere un mio incoraggiamento particolare come categoria di lavoratori impegnati a rispondere a una vocazione straordinaria che richiede passione, ma anche sostegno da parte di tutti. La solitudine vissuta nei momenti di difficoltà risulta anche per loro, come per tanti lavoratori in mobilità o in cassa integrazione, un'ulteriore motivo di scoraggiamento ed è per questo che l'attuale Festa dei Lavoratori deve connotarsi con l'impegno di "stringersi gli uni agli altri", al di là degli interessi di parte, perché nessuno rimanga solo nella fatica e nella ricerca di soluzioni ai problemi.

Con questo messaggio desidero incoraggiare anche tutti gli attori della vita economica, sociale e politica a sentire la responsabilità della ricerca del bene comune anche nel mondo del lavoro, ponendosi nell'atteggiamento che scaturisce dalla speranza cristiana fondata su Gesù Risorto ed offrendo la propria testimonianza come discepoli del Signore negli ambienti nei quali siamo chiamati a vivere anche come lavoratori.

Invochiamo la Vergine Maria e San Giuseppe, che hanno custodito e fatto crescere Gesù anche nella dimensione del lavoro, perché proteggano tutti i lavoratori e coloro che sono alla ricerca di un'occupazione.

Torino, 1 maggio 2013

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio in occasione della fiaccolata per il lavoro

Un segno tangibile di speranza

Come ho avuto modo di esprimere in questi giorni in diversi contesti organizzati in occasione della Festa dei Lavoratori del 1° maggio, plaudo all'iniziativa che si sta svolgendo questa sera. Desidero manifestare a ciascuno dei presenti in piazza, alle organizzazioni sindacali ed imprenditoriali, alle associazioni di categoria ed alle Istituzioni presenti tutta la mia solidarietà in questo momento in cui si sente il bisogno di concentrare tutte le energie civili del nostro territorio sul tema "lavoro". Ed è proprio su questo impegno comune, di cui ribadisco ancora l'assoluta necessità, che richiamo anche alla responsabilità di promuovere, nelle sedi opportune, interventi concreti perché il lavoro sia considerato centrale nelle scelte politiche che si stanno operando a livello nazionale e locale.

Le richieste presentate in questa occasione sono molto precise e opportune, richiedono una risposta che nasca da un impegno rinnovato da parte delle parti sociali all'interno di un orizzonte etico che ha la persona umana al centro delle scelte politiche e non gli interessi di parte. Ho potuto esprimere nel mio messaggio diffuso in occasione della Veglia di preghiera celebrata in occasione della Festa dei Lavoratori e ora desidero ribadirlo con forza: *«La disoccupazione, quella giovanile in particolare, è una piaga sociale che purtroppo è connessa in questo momento con le difficoltà di tante piccole e medie aziende che chiudono, con gravissime conseguenze per gli imprenditori ed i lavoratori. Il diritto al lavoro porta con sé quello di condizioni dignitose ed umane del lavoro stesso, rispettoso di altri importanti diritti quali la possibilità di formare una famiglia e la possibilità di godere di un tempo dedicato al riposo. Oggi assistiamo a un fatto molto grave che è il silenzio che avvolge la condizione concreta della vita di tante famiglie, imprenditori e lavoratori che subiscono le conseguenze della crisi senza trovare chi si fa carico di sostenerli e di ascoltarli attraverso una preziosa azione di accompagnamento. Per non parlare di tanti giovani che, dopo aver cercato e non trovato uno sbocco nel mondo del lavoro, non lo cercano nemmeno più. Profondamente legata al lavoro è la famiglia che tanto risente, nella sua formazione e nel suo cammino, di questa dimensione che non deve mancare. Il lavoro per la famiglia, come per la persona, non è solo fonte di reddito, ma di identità e di futuro, al quale i giovani in particolare continuano a guardare con grande preoccupazione. Su questi temi si concentrerà la Settimana Sociale dei Cattolici Italiani che vivremo a Torino nel prossimo mese di settembre: un'ulteriore occasione di scambio e di stimolo della Chiesa alla società civile perché il lavoro sia considerato non solo quando manca, ma nel suo senso profondo per coloro che lo creano e per coloro che vi partecipano nei modi più diversi».*

Le fiaccole accese di questa sera siano un segno tangibile di speranza che deve essere riposta sempre nella buona volontà degli uomini e nell'aiuto di Dio, che chiedo nella mia preghiera per i lavoratori di tutte le categorie professionali, per coloro che soffrono per la mancanza di lavoro, per gli imprenditori che temono per il destino della loro impresa e anche per coloro che, nei diversi ambiti istituzionali, sono chiamati a prendere decisioni coraggiose in un ambito fondamentale quale è il lavoro.

Torino, 10 maggio 2013

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Intervista dopo la Visita *ad Limina*

Come in famiglia

Compiuta la Visita *ad Limina* lunedì 6 maggio, Monsignor Arcivescovo è stato intervistato dal direttore de "La Voce del Popolo" dott. Marco Bonatti che sul numero di domenica 12 maggio ha pubblicato questo testo:

Sono usciti tutti portando nel cuore un calore inaspettato. Il primo incontro dei Vescovi di Piemonte e Valle d'Aosta con Papa Francesco è stata una sorpresa anche per loro. Mons. Nosiglia, Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese, è stato ricevuto lunedì scorso insieme con 9 dei 17 Vescovi della Regione conciliare, per la Visita "*ad Limina*" che era in calendario già da tempo e che venne rinviata perché cadeva nell'epoca della rinuncia di Benedetto e dell'elezione del nuovo Papa.

«Ci siamo sentiti accolti in un clima di famiglia – dice l'Arcivescovo di Torino, che abbiamo raggiunto telefonicamente a Roma poche ore dopo la Visita – con una semplicità, un calore, una cordialità che ci hanno messo immediatamente a nostro agio, ci hanno fatto sentire bene con lui». È l'impressione che torna sovente nelle parole di Mons. Nosiglia. L'immagine che gli si è impressa è quella del Cenacolo: «Come Gesù che sta con i suoi, in pace, in intimità, in piena cordialità. Come un padre che parla coi suoi figli, dicendo parole importanti con semplicità, in un vero clima di famiglia. Fra di noi, in quell'ora abbondante di colloquio, è intercorsa un'amicizia che ci ha persino un poco spiazzato, quasi cancellando quel senso di riverenza che anche noi Vescovi proviamo di fronte al Papa».

Così la "fotografia" del Piemonte si è sviluppata illuminando di volta in volta gli aspetti più importanti, con i toni e gli accenti che ormai il mondo intero conosce, partendo dagli elementi dell'esperienza concreta che i Vescovi hanno presentato a Papa Francesco. Una semplicità, osserva Mons. Nosiglia, che è anche «una precisa indicazione di stile per noi Pastori, che abbiamo vissuto l'esempio di cordialità, di vicinanza che ci è stato offerto». Il Papa ha raccomandato una grande attenzione, prima di tutto, ai rapporti con le persone, con i sacerdoti *in primis*. E anche, dunque, nelle difficoltà che la Chiesa, in Piemonte e non solo, incontra nel suscitare nuove vocazioni alla vita consacrata; ma analoga attenzione ha chiesto di riservare alle famiglie, «soprattutto quelle divise, segnate da situazioni difficili materialmente e moralmente. Il Papa ricorda che il sostegno spirituale e quello sociale camminano insieme, che la Chiesa deve dimostrare di farsi carico delle situazioni anche le più provocanti, ed è capace di "soffrire" insieme alle persone».

Sacerdoti, famiglie; e anche giovani e poveri. «I giovani, per il Papa, hanno bisogno di sentirsi valorizzati, tenuti in considerazione. Oggi sono bombardati da una cultura materialista ma le loro domande, le loro aspirazioni, la loro ricerca di senso sono autentiche e vanno portate allo scoperto e incoraggiate. Questa passione per i giovani, peraltro – dice ancora l'Arcivescovo di Torino – l'ho riscontrata identica anche nei Predecessori di Francesco, Giovanni Paolo e Benedetto: tutti avevano presente, con grande chiarezza, che i giovani sono anche il punto di contatto più vivo e vivace tra la vita della fede e il mondo laico, sono le persone che, con le loro domande di senso, tengono aperte le porte della speranza». E sui poveri, infine, la Chiesa si gioca l'autenticità, la stessa ragione d'essere: «La Chiesa non può non essere povera, non può non essere vicina ai poveri».

Nell'esperienza del Papa, nella sua semplicità, nella capacità di farsi vicino, gioca moltissimo il suo essere stato «Pastore di una grande città, a confronto con i problemi reali delle

periferie, dei preti in difficoltà, ... questa esperienza ora si sente tutta. E si ha la sensazione, come Pastori, di poter contare su una persona che ci conosce e che ci comprende. Senti che non sei solo!».

Verrà in Piemonte, la sua antica terra? «Noi lo abbiamo invitato, naturalmente. E le occasioni non mancano: ma per il momento non c'è assolutamente nulla di definito. Ho ringraziato Papa Francesco per il suo bellissimo messaggio in occasione dell'ostensione televisiva della Sindone, e lui mi ha confidato di avere ricordi netti di Torino, delle visite che ha compiuto in passato. In particolare ha chiesto una preghiera per lui alla Consolata, che ricorda come un cuore di vita spirituale nella città, e all'Ausiliatrice».

Conferenza a Genova nel ciclo di incontri "Cattedrale aperta"

Il Concilio Vaticano II, riferimento costante per il rinnovamento della Chiesa e della fede

Mercoledì 15 maggio, Monsignor Arcivescovo si è recato a Genova per il ciclo di incontri "Cattedrale aperta" e – appunto nella Cattedrale di San Lorenzo – ha tenuto questa conferenza:

Introduzione

Un vivo grazie al Cardinale Bagnasco per l'invito, che mi ha impegnato a riflettere su un tema di così grande attualità sia ecclesiale che pastorale.

1. Facciamo risuonare anzitutto nel nostro animo le parole profetiche del Beato Giovanni XXIII nell'Allocuzione per l'apertura del Concilio Vaticano II. Da esse possiamo trarre luce per comprendere lo scopo che il Papa indicava con chiarezza per l'Assise e quindi il significato positivo di rinnovamento nella continuità della Tradizione della Chiesa in cui il Concilio intendeva muoversi. Dice Papa Giovanni: «Il "punctum saliens" di questo Concilio non è la discussione di un articolo o dell'altro della dottrina fondamentale della Chiesa, in ripetizione diffusa dell'insegnamento dei Padri e dei Teologi antichi e moderni, quale si suppone sempre ben presente e familiare allo spirito. Per questo non occorre un Concilio. Ma la rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa nella sua interezza e precisione, quale ancora splende negli Atti Conciliari da Trento al Vaticano I, lo spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero, attende un balzo in avanti verso una penetrazione dottrinale ed una formazione delle coscienze, in corrispondenza più perfetta alla fedeltà all'autentica dottrina, anche questa però studiata ed esposta attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno. Altra infatti è la sostanza dell'antica dottrina del depositum fidei, e altra è la formulazione del suo rivestimento, ed è di questo che occorre con pazienza tenere un gran conto, misurando tutto nelle forme e proporzioni più magistero a carattere prevalentemente pastorale» (n. 15).

In pratica il Concilio intendeva rinnovare la Chiesa del XX secolo perché fosse resa sempre più capace di evangelizzare gli uomini suoi contemporanei e, ovviamente, quelli delle generazioni successive. Quindi un Concilio eminentemente pastorale e proteso a quella che oggi chiamiamo "nuova evangelizzazione", partendo però dalla realtà misterica, sacramentale e storica della Chiesa, rinnovata sotto la guida dello Spirito, per vivere la *communio* che possiede per grazia anche nella sua realtà e missione pastorale nel mondo, così da diventare sacramento di unità e di pace per l'intero genere umano (cfr. *Lumen gentium*, 1).

2. Credo che una corretta *receptio* del Concilio, anche nel nostro oggi ecclesiale e storico, esige un'attenta considerazione, equilibrata e sicura, dei

concetti ecclesiologicali che guidano le Costituzioni conciliari: quello di Popolo di Dio e di *communio* e, in misura minore ma non secondaria, di sacramento (di quest'ultimo parleremo più avanti, al n. 5). Non si tratta di termini astratti e tanto meno contrapposti, ma concreti e complementari, dietro i quali però in questi anni si sono come schierati gruppi diversi che hanno cercato di accaparrarsi il Concilio assolutizzando questo o quell'altro aspetto a scapito della sua globalità.

La scelta della categoria "Popolo di Dio" accentua e rivela che la Chiesa è soggetto storico che opera nel tempo e si trasforma in un cammino di costante conversione, sorretta dallo Spirito che agisce in essa e nel mondo. Tutto ciò, in continuità con la storia e la vocazione di Israele ed in cammino verso il compimento del Regno: questa dinamica di messianicità e di speranza, al seguito del suo Signore ed a Lui sottomessa, conduce la Chiesa a sentirsi *semper reformanda*, ma anche certa della presenza di Cristo.

A ciò si aggiunga il fatto che la categoria "Popolo di Dio" apre a quella comune vocazione e missione di tutti i membri della Chiesa che scaturisce dalla fraternità che è dono e compito di ogni battezzato, in quanto fratello o sorella in Cristo di ogni altro membro del suo Corpo. La comune appartenenza all'unico Popolo di Dio sancita dal Battesimo che ci fa tutti re, sacerdoti e profeti in Cristo, pur nella differenza gerarchica, anche di sostanza oltre che di servizio tra i ministri ordinati ed i laici, e la comune vocazione alla santità fondano dunque la comunità-Chiesa arricchita dai molteplici carismi e doni che lo Spirito suscita.

La categoria di "*communio*" a sua volta rappresenta, sia sotto il profilo teologico, sia ecclesiale e pastorale, quella più completa per descrivere la Chiesa. L'ecclesiologia di comunione è diventata un concetto e una realtà che ha segnato la stagione postconciliare e tutt'oggi ne racchiude il contenuto più significativo, in quanto ha conseguenze pastorali in via e ancora da riscoprire ed attuare nella loro completa efficacia.

La *communio* trinitaria che la Chiesa è chiamata a vivere, nel suo essere e nel suo operare nel mondo, fonda la *communio sanctorum* e la *communio fidelium*, ma anche le diverse forme di comunicazione e partecipazione corresponsabile di ogni membro della comunità alla sua vita interna ed alla sua missione evangelizzante. La forma comunionale, infatti, deve informare di sé sia la collegialità episcopale, sia quella presbiterale e diaconale, come pure le relazioni tra presbiteri e religiosi e religiose, e soprattutto con i laici. Infine, fa parte della *communio* anche quella tra Chiesa universale e Chiese particolari e quella tra loro stesse.

Queste due categorie principali del Concilio, nei suoi vari Documenti, sono collegate strettamente tra loro e hanno inciso fortemente nel nuovo assetto anche pastorale e concreto della realtà delle parrocchie e delle Diocesi, oltre che delle Conferenze Episcopali, negli Organismi di partecipazione (Consigli Presbiterali e Pastoralisti o Consigli per gli affari economici, Consulte dell'apostolato dei laici, ...). Sappiamo quanto tutto questo sia stato faticosamente attuato e forse nemmeno ancora del tutto, perché non mancano i malintesi nella mentalità e nella prassi pastorale delle comunità.

Il rischio, di vedere mutuata, da una moderna pretesa democratica o puramente giuridica, l'applicazione concreta alla pastorale di questi orientamenti conciliari, è sempre attuale. Resta pertanto determinante collegare il tema del Popolo di Dio e della *communio* alla realtà misterica della Chiesa che fa provenire da Dio la grazia di ogni ministero e servizio e rende ciascun battezzato corresponsabile in forza non solo del diritto-dovere proprio del dono ricevuto, ma anche del discernimento che i Pastori sono chiamati a esercitare ed in forza di quella autorevolezza che deriva da un'adeguata formazione spirituale, culturale e pastorale, idonea per svolgere ogni compito nella comunità.

Passo ora ad applicare le due categorie principali del Concilio ad alcuni aspetti pastorali di notevole importanza oggi. *In primis*, la vocazione universale alla santità: il primato di Dio, della Parola, della Liturgia e della Carità, virtù teologale prima che morale (cfr. nn. 3-5). Quindi, vedremo in che rapporto stanno Chiesa e mondo e poi il tema affrontato dal recente Sinodo sulla "nuova evangelizzazione", che affonda le sue radici nel Concilio (cfr. nn. 6 ss.).

Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione (1 Ts 4, 3)

3. La chiamata alla santità riscoperta ed attuata nel tessuto vitale delle nostre comunità e come traguardo possibile di ogni cristiano, rappresenta una delle novità più significative promosse dal Concilio. Da una visione di santità che l'immaginario collettivo dei cristiani aveva ormai confinato nell'orizzonte di persone eroiche e straordinarie, dotate di doni e di carismi eccezionali, avviene il passaggio a una visione feriale e quotidiana della santità, la «misura alta della vita cristiana ordinaria», come afferma Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio ineunte* (n. 31). Anche Benedetto XVI l'ha proposta con forza ai giovani stessi più volte, sostenendo che quella della santità è la questione più seria e decisiva della vita.

È questa la conseguenza di quanto il Concilio ha sottolineato sia nella *Lumen gentium*, sia in diverse altre Costituzioni, partendo dal principio che la vocazione dell'uomo è una sola, quella alla vita divina, e dunque al possesso di Dio nella piena comunione con lui che è Santità (cfr. *Gaudium et spes*, 22). Del resto, l'aver posto al centro della Chiesa il suo mistero di popolo adunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, non poteva non comportare anche la riscoperta della santità quale fondamentale appartenenza a Colui che è il Santo, il tre volte Santo. Quelli che sono di Cristo Gesù camminano secondo lo Spirito e sono chiamati a risplendere come astri, tenendo alta la Parola di vita, per cui rifiutano un'esistenza mediocre, condotta all'insegna di un'etica minimalista e di una religiosità superficiale.

«Chiedere a un catecumeno: "Vuoi ricevere il Battesimo?", significa ad un tempo chiedergli: "Vuoi diventare santo?"; significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste"» (*Novo Millennio ineunte*, 30): non basta dunque rinnovare i metodi pastorali, né organizzare e coordinare meglio le forze ecclesiali, né esplorare con mag-

giore sicurezza le basi bibliche e teologiche della fede: occorre suscitare un nuovo ardore di santità in ogni battezzato. Le parrocchie, le famiglie cristiane, gruppi e movimenti sono chiamati a diventare vere scuole permanenti di preghiera e di spiritualità, luoghi dove l'incontro con il Dio di Gesù Cristo è non solo possibile e concreto, ma misticamente realizzabile nel senso di offrire vie e percorsi di contemplazione e di esperienza dello Spirito.

Per giungere a questo, occorre che la comunità diventi spazio storico e visibile dell'umanità di Cristo nel suo essere testimone della sua persona, delle sue parole, dei suoi gesti di amore verso i poveri e gli ultimi, della sua donazione gratuita della vita. La figura di Maria, dei Santi, dei Martiri in particolare, hanno accompagnato passo passo il cammino di evangelizzazione e di testimonianza dei cristiani in tutte le vocazioni proprie del loro stato di vita: Papi e Vescovi, sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose e laici, coppie di sposi, ... offrendo a tutti la chiara visione di una Chiesa che sulla santità e il martirio fonda anche oggi la sua testimonianza efficace di fede alternativa al mondo, ma a servizio del mondo stesso e del suo futuro.

È da questa radice di santità propria di ogni cristiano, che scaturisce il primato della Parola di Dio, accolta nella conversione del cuore e della vita, la centralità della liturgia *culmen* e *fons* di tutta la vita cristiana e della Chiesa.

4. Il Concilio, attraverso le Costituzioni *Dei Verbum* e *Sacrosanctum Concilium* ha consolidato il movimento biblico e liturgico già in atto nella Chiesa e lo ha rinnovato e reso qualitativamente ricco di prospettive positive per la catechesi e la formazione spirituale del Popolo di Dio. Possiamo ben dire che la catechesi e la liturgia sono stati i due ambiti teologici, ecclesiali e pastorali che più hanno fatto conoscere e vivere il Concilio al Popolo di Dio e determinato un forte rinnovamento, che ha inciso profondamente nel costume religioso e nella prassi di vita delle parrocchie e comunità.

Non sono mancate letture ed applicazioni del Concilio che hanno accentuato in modo unilaterale o con fughe in avanti o ritorni, di stampo un po' fondamentalista, alcuni aspetti specifici del rinnovamento della catechesi o della riforma liturgica: e tutto ciò preoccupa anche oggi, per cui Papa Benedetto XVI in particolare ha avviato e promosso una serena, ma anche ferma riflessione, volta a confermare il Concilio, di cui non ha cessato di richiamare l'assoluta novità e validità, ma anche a superare interpretazioni e attualizzazioni unilaterali e poco rispettose dell'equilibrio che i testi conciliari ed i successivi indirizzi del Magistero hanno via via offerto. Il Concilio non è stato un fattore di rottura con la tradizione della Chiesa, ma ha innestato in essa germi di rinnovamento che per molti aspetti hanno ricuperato proprio la grande Tradizione della vita della stessa Chiesa, nei suoi contenuti di fedeltà ed essenzialità al deposito ricevuto dagli Apostoli e dai Padri dei primi secoli, in quella prospettiva di nuova evangelizzazione adatta però ai nostri tempi.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ad esempio, di cui abbiamo celebrato il ventesimo anniversario nel 2012, è un chiaro esempio di riequilibrio del

rinnovamento della catechesi in modo da non disattendere i contenuti della fede pur nella necessaria ricerca pedagogica volta a sostenere gli itinerari specifici dei destinatari. La fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo, infatti, non sono due vie parallele, ma sono complementari e come tali vanno salvaguardate. Perciò, è necessario che la catechesi sia solida nell'impostazione teologica, nella certezza dottrinale derivata dall'insegnamento della Chiesa in cui interagiscono insieme la Bibbia, la Tradizione e il Magistero.

Così vale anche nella liturgia, dove le fughe in avanti sono state ancora più evidenti, per cui l'azione liturgica e in particolare la celebrazione dell'Eucaristia, cuore stesso della fede della Chiesa, hanno rischiato di accentuare quegli aspetti che hanno confuso e ridotto la partecipazione (elemento peraltro importante della riforma) con l'animazione attivistica del rito, rispetto all'accoglienza del mistero della fede e della comunione ecclesiale che si compie nell'evento sacramentale che sta al suo centro e che esige di essere accompagnato dall'atteggiamento del silenzio adorante e della contemplazione, oltre che dal canto, dalla preghiera corale e dai segni di condivisione. Per non parlare poi della proliferazione delle Messe a scapito di tanti altri momenti liturgici o di pietà popolare che, riferiti alla Liturgia come fonte e culmine della vita cristiana, hanno sempre rappresentato un alveo portante della fede del Popolo di Dio.

Sono solo due esempi, ma ovviamente si potrebbe continuare, richiamando altri aspetti in campo di riflessione teologica, nel dialogo ecumenico e interreligioso (pensiamo alla *Dominus Iesus* che ha dovuto precisare bene i confini entro cui muoversi in materia), nel rapporto tra Pastori e fedeli laici, in quello Chiesa-mondo, i quali hanno trovato un forte impulso anche attraverso i successivi Sinodi dei Vescovi che li hanno rivisitati per una sempre più attenta e fedele accoglienza, così da rivelare tutta la loro potenzialità positiva che il Concilio ha innescato e intendeva promuovere, ma anche per precisarne i contenuti e gli orientamenti nella loro corretta applicazione.

5. Certo resta determinante il problema più complesso ma anche più importante da affrontare: come si diventa cristiani credenti in Gesù Cristo oggi, nell'attuale forte trapasso culturale e sociale che stiamo vivendo. E come poi si resta tali nel corso della vita.

L'iniziazione cristiana dei piccoli mostra tutta la sua carenza e sembra vanificarsi di fronte all'impatto con la maturità giovanile e adulta. La stessa catechesi ed i catechismi, che tanto hanno contribuito a rendere efficace la proposta della fede in questi anni, mostrano però tutta la loro insufficienza quando non sono sostenuti da un ambiente vitale familiare e comunitario. Anche la preparazione alla celebrazione degli altri Sacramenti (pensiamo al matrimonio, ad es.) rivela tutta la sua debolezza quando viene interpretata come un passaggio obbligato per chi desidera riceverli.

Un po' tutto l'impianto, dunque, che interessa i Sacramenti in rapporto alla fede ed alla vita nella comunità è bisognoso di una profonda revisione e coraggiosa verifica. È sempre più necessario che anche la catechesi pre-sacramentale, non dando per scontato l'atto di fede nei destinatari, si inve-

sta del problema della prima evangelizzazione e ne ricuperi il contenuto di annuncio e di cammino catecumenale. Ma diventa sempre più decisivo anche avviare nelle parrocchie una struttura di iniziazione alla fede post-sacramentale per famiglie, giovani e adulti, che rimetta al centro il tema della fede in Cristo – una fede adulta motivata e sicura – e sia in grado di accogliere ed accompagnare le persone sulla via dell'incontro con Lui.

Insomma, credo sia tempo di ridare vigore a una vera e propria "pastorale della fede", così come i primi cristiani hanno fatto e come avviene anche oggi nelle missioni. Il catecumenato pre-battesimale e le varie forme di catecumenato post-battesimale rivolte a giovani, adulti e famiglie, che stanno entrando sempre più anche nella prassi pastorale delle nostre comunità, rappresentano un modello esemplare di questa pastorale, anche se rivolta a battezzati, ma che non sono più – o lo sono scarsamente – credenti, come tanti oggi che avvicinano la comunità per chiedere un Sacramento o qualche specifico servizio religioso.

Questa scelta va di pari passo con gli itinerari differenziati che tengano conto delle persone prima che di schemi precostituiti uguali per tutti. I soggetti devono infatti determinare gli itinerari, non viceversa. Occorre superare una pastorale troppo rigida e ingessata dentro schemi costruiti *a priori*, che non tengono conto delle singole persone e della loro concreta situazione di fede e di cultura, oltre che di vita e di lavoro. La preparazione e formazione dei sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, catechisti e formatori, accompagnatori e testimoni, diventa a questo punto decisiva per rispondere alle differenti esigenze ed attese delle persone in modo più personalizzato.

Il rapporto Chiesa-mondo e il grande tema della nuova evangelizzazione

6. Due sono i punti di riferimento che il Concilio richiama con forza e che vanno dunque ripresi in questa prospettiva.

6.1. L'annuncio e la fede in Gesù Cristo

Il primo compito che la Chiesa oggi è chiamata non solo a svolgere, ma anche a rendere manifesto – nel senso che la gente deve vedere in concreto che è ciò che primariamente la interessa –, è la comunicazione della fede in **Gesù Cristo**, ritenendo destinatari di ciò tutti gli uomini, nessuno escluso, credenti e non. Lo deve fare dando credito anzitutto a Dio e alla forza del suo Spirito che agisce nella storia e nel cuore degli uomini; lo deve fare non sminuendo la forza alternativa del Vangelo e la trascendenza che esso ha rispetto alla vita dell'uomo, ma anche rendendosi solidale fino in fondo con le esigenze ed attese di coloro a cui annuncia e propone il Vangelo.

La via dell'Incarnazione e della Redenzione rappresenta il modello concreto su cui camminare in quest'opera di nuova evangelizzazione. E qui emerge il compito di trovare esperienze, modi e linguaggi appropriati che si investano della storia delle persone, della loro cultura e mentalità. Niente è più decisivo dell'**annuncio di Cristo morto e risorto**; niente è più specifico ed originale e proprio della Chiesa di questo: in ogni ambiente di vita e di

lavoro, in ogni situazione, il *kerygma* e la proposta della Parola di Dio sono decisivi per fondare ogni altro discorso sui valori e sull'etica dei comportamenti. È necessario partire da alcune convinzioni che fondano e guidano sia i processi di formazione del cristiano, sia l'intera pastorale della Chiesa:

1. senza Dio l'uomo va alla deriva di se stesso e vanifica quanto di bene pure gli riesce di fare nel mondo. Dio non è un *optional*, ma la fede in Lui è determinante e fondamentale per dare significato e stabilità ad ogni realizzazione storica per un mondo più giusto e pacifico. Un umanesimo senza o contro Dio si ritorce contro l'uomo e l'umanità intera, «è un umanesimo disumano» (*Caritas in veritate*, 78);

2. Cristo è l'unico salvatore del mondo e degli uomini; senza Cristo l'uomo è povero e solo; in Cristo c'è dunque la pienezza della verità e della vita ma anche della felicità cui ogni uomo anela;

3. nessuna realtà, nessuna persona è impenetrabile al Vangelo, perché in esso si trova la risposta e la proposta alternativa, ma vera e piena, a tutte le più profonde aspirazioni del cuore di ogni persona; la Parola di Dio è luce e guida che penetra nel tessuto dell'esistenza concreta degli affetti, del lavoro e del tempo libero, della sofferenza, dell'educazione e della cittadinanza, per purificare, assumere ed orientare ciascuno verso il suo vero fine, che va oltre la realtà storica ed appella al "di più" del suo compimento nel Regno di Dio;

4. il dialogo e il confronto con ogni altra componente religiosa e sociale, portatrice di culture e principi diversi dal Vangelo, è possibile e doveroso, ma non deve mai sminuire l'identità e la verità della propria fede e delle conseguenze che essa offre per la vita e i problemi concreti del vissuto sia personale, che familiare e sociale;

5. la nuova evangelizzazione non aspetta che la gente si affacci alla vita della Chiesa, ma anticipa le domande esistenziali che appellano a Dio e alla fede, aiuta le persone a porsele e se ne fa carico in modo preveniente (« insisti al momento opportuno e non opportuno », dice Paolo a Timoteo in 2 *Tm* 4, 2);

6. la fede in Cristo ha una rilevanza anche pubblica che non può essere disattesa ed esige dunque una testimonianza esplicita, coerente ed unitaria, anche sul piano sociale, da parte dei cristiani.

6.2. La lettura dei "segni dei tempi"

Per rendere efficace tale nuova evangelizzazione, è necessario promuovere un discernimento del terreno culturale su cui cade l'annuncio e si sviluppano la comunicazione e l'esperienza della fede. Occorre saper scendere negli **aeropaghi moderni** con la novità di Cristo. Ora, le sfide della cosiddetta postmodernità sono tante e complesse: ne richiamo velocemente alcune che sono continuamente presenti anche nei *mass media* ed alla portata del più vasto pubblico.

Penso all'informatica ed alla cultura digitale, al connesso problema della globalizzazione economica, politica e culturale, che incidono ormai nella

mentalità e nel costume di vita della gente più di quanto possiamo pensare; penso – e questa è la vera nuova rivoluzione del futuro – alle biotecnologie, un cantiere aperto a sviluppi imprevedibili, dalla decifrazione del genoma umano, ormai pressoché completa (per la prima volta siamo in grado di incidere in maniera diretta e fisica sul soggetto umano oltre che sull'ambiente), alle manipolazioni genetiche ed alla bioetica, un campo che ogni giorno ci pone dinanzi a sperimentazioni paradossali e sorprendenti (la manipolazione degli embrioni umani fino alla clonazione ne è solo un ambito, anche se il più delicato e drammatico).

Penso inoltre alla ricerca scientifica e tecnologica, che non rispondono di per sé a riferimenti etici, ma non possono prescindere da essi, pena una deriva che conduce alla distruzione dell'uomo, del creato e del futuro stesso dell'umanità. Le conseguenze perciò sono decisive per la stessa vita umana sia individuale che pubblica. Dietro la questione etica c'è infatti quella più radicale antropologica, la quale riguarda chi sia l'uomo e il fatto che la persona umana non può essere paragonata a una qualsiasi particella della natura o del cosmo e dunque essere usata come mezzo per raggiungere traguardi scientifici o tecnologici. La domanda: «Chi è l'uomo?» non si pone più, ma al suo posto prevale quella su come rendere felice l'uomo, come soddisfare le sue esigenze fisiche, materiali ed immediate.

Ed emerge così con forza il grande problema della libertà, del soggettivismo e individualismo, della ricerca della propria realizzazione a scapito di tutto e di tutti e soprattutto di ogni norma etica al di fuori di sé. Questa mentalità e cultura ha riflessi fortissimi sul problema della vita umana dal suo primo istante al suo naturale tramonto, sulla famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, sull'educazione delle nuove generazioni, sull'impostazione del lavoro e dell'economia globalizzata, ...

Non possiamo dimenticare, poi, la nuova realtà dell'intercultura e del pluralismo religioso connessi all'immigrazione, che sta suscitando nel nostro Paese una situazione inedita e per certi versi assai complessa. Il sincretismo religioso ("una religione vale l'altra"), la crescita di comunità etniche che propongono modelli di vita e di comportamenti molto diversi e spesso in contrasto con la nostra tradizione, anche culturale oltre che religiosa, necessitano di essere attentamente seguite e gestite dalla Chiesa e dalle nostre comunità con la sapienza e lucidità necessarie, meno superficialmente ed artigianalmente di quanto non abbiamo fatto finora.

Per finire, ritorno là dove sono partito poc'anzi, con il grande mondo della comunicazione, con il continuo tumultuoso evolversi delle relative tecnologie, che aprono nuovi orizzonti al sapere ed alla cultura, ma anche nuovi pesanti condizionamenti alla libertà della persona e alle sue capacità di scegliere il bene, il vero e il buono nella vita anche di ogni giorno.

Osservazioni sul post Concilio

7. La via indicata dalla *Gaudium et spes*, e che resta tuttora valida, riguarda il fatto che nulla di ciò che è genuinamente umano è estraneo ai

credenti in Cristo e alla sua Chiesa. Occorre pertanto sviluppare un sapiente ed equilibrato discernimento, sotto la guida dello Spirito del Signore, sugli avvenimenti, le esigenze e le aspirazioni degli uomini, che sono proprie del resto anche dei cristiani, per scoprire in essi i veri segni della presenza o del disegno di Dio.

Questo significa che è possibile e doveroso individuare, dentro i fenomeni anche più complessi e negativi del nostro tempo, quei varchi entro cui si può far passare l'annuncio del Vangelo o che comunque appellano a un "di più" di senso e di verità che trova solo in Dio piena risposta e compimento. Varchi che possono pertanto orientare la testimonianza dei cristiani in dialogo e confronto con ogni altra realtà religiosa o laica presente nella società moderna.

Ma qui sorge un fattore che si è rivelato determinante nel post Concilio e che ha prodotto anche momenti complessi di confronto nella Chiesa in Italia. Ricordiamo, ad esempio, il Convegno Ecclesiale di Loreto, con la discussione sul rapporto tra identità e presenza, quasi che queste due realtà, entrambe necessarie all'azione dei cristiani nel mondo, fossero antitetiche e si dovesse scegliere tra l'una o l'altra. Identità cristiana che si incultura nella storia e la cambia dal di dentro, o presenza coerente e forte dei credenti che dalla fede traggono una nuova cultura che rinnova se stessi e il mondo? Giovanni Paolo II, nel suo intervento a Loreto, indicò un cammino chiaro: «Occorre por mano a un'opera di inculturazione della fede che raggiunga e trasformi, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero e i modelli di vita (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 19-20), in modo che il Cristianesimo continui a offrire, anche all'uomo della società industriale avanzata, il senso e l'orientamento dell'esistenza» (*Discorso al Convegno della Chiesa italiana*, Loreto, 11 aprile 1985). Il messaggio è chiaro: la fede cristiana è in grado di produrre essa stessa una cultura, per cui ne deriva la necessità di una chiara proposta della fede e un coerente impegno a renderla efficace nelle scelte dei fondamentali valori morali conseguenti. Una nuova *implantatio* evangelica, dunque, o – come dirà in seguito il Beato Santo Padre – nuova evangelizzazione che si incarna in un soggetto-comunità storica, dove Cristo vive oggi e opera, comunità di vita e di cultura che chiamiamo "Popolo di Dio".

Il Concilio sta a fondamento di tale indicazione precisa e chiara che rappresenta ancora oggi il filo rosso su cui cammina e si impegna la Chiesa in Italia nelle sue varie componenti. Questo è lo scopo anche del Progetto Culturale ispirato al Vangelo che la Chiesa in Italia sta perseguendo da tempo per favorire, sul piano del pensiero e su quello del vissuto, con una forte carica di speranza, le capacità propositive e progettuali che la fede cristiana contiene e che l'azione concreta dei credenti è chiamata a sviluppare con coerenza, in ogni campo della cultura e del concreto vissuto personale e sociale.

Niente di ciò che è umano è estraneo alla fede cristiana, dal momento che il Verbo di Dio ha assunto nella sua incarnazione l'umana natura, l'ha purificata e salvata. Niente – dicono i Padri della Chiesa – è stato redento

che da Cristo non sia stato assunto (cfr. Gregorio di Nazianzo, *Epistola 101*: PG 37, 181). Per cui, in ogni realtà umana c'è come un appello chiaro o nascosto, ma reale, alla sua perfezione e compimento in Cristo, eccetto il peccato, ovviamente.

Così, per es. di fronte all'enorme sviluppo scientifico e tecnologico che sembra scalzare via via ogni certezza e verità assoluta, c'è anche la crescente consapevolezza negli stessi scienziati che ci si trova davanti a domande che non sono risolvibili con risposte formalmente scientifiche, eppure sono ineludibili proprio per il progresso della scienza: esse riguardano i fondamenti dell'esistenza e della realtà che appellano a un "di più" di senso che va oltre, apre al mistero di Dio o comunque al senso e al fine della realtà, che rientrano da sempre nella ricerca filosofica e teologica. C'è al fondo della affermata intelligibilità intrinseca della natura stessa l'espressione di quella rivelazione sul *Logos* che ci offre San Giovanni e che è radicata nella tradizione ebraico-cristiana, fonte di tutta la nostra civiltà. L'anelito al trascendente, con tutte le sue ambiguità, è una sfida all'appiattimento del consumismo e al pregiudizio antireligioso di alcuni decenni fa: certo rappresenta, particolarmente nel nostro Continente, una grande sfida per la Chiesa (e le Chiese) e la sua opera di evangelizzazione.

Anche la globalizzazione e la comunicazione informatica non sono neutrali e sappiamo quanto incidono nel costume di vita delle persone; ma sono anche un'apertura a quell'universalità e comunione che fa della Chiesa il segno di unità del genere umano, la sua opera di solidarietà tra i popoli e di indirizzo sulle vie della pace e della giustizia, del vero sviluppo (ricordiamo le grandi Encicliche sociali di Giovanni Paolo II e, più vicina a noi, la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI). Lo stesso confronto e dialogo interreligioso, se da un lato sfida tante nostre comunità e cristiani, ci rende più attenti alla propria identità religiosa e culturale e permette di approfondire il rapporto tra annuncio e dialogo su basi meno sincretistiche e più sicure sotto il profilo teologico e pastorale.

Si tratta allora di far comprendere che i "no", che la Chiesa e ogni cristiano sono chiamati a dire di fronte a tanti messaggi dominanti nel nostro mondo, sono in realtà dei "sì" alternativi, ma profondamente radicati nella natura stessa dell'uomo, nella sua coscienza interiore: quello dell'apertura a Dio e al senso di una vita buona che va oltre le cose da fare, i beni da possedere, la realtà da gestire, ...; quello della verità che va oltre le opinioni parziali dettate dalla cultura o da posizioni ideologiche e si fonda sull'oggettività propria della natura stessa dell'uomo creato da Dio e sul suo pieno compimento in Cristo Gesù; quello della libertà che si apre alla stessa verità e al gratuito dono di sé; quello della fraternità che edifica una società giusta e solidale, ... Si tratta dunque di incarnare, mediante la nuova evangelizzazione, questi valori nella vita personale e comunitaria dei cristiani; soprattutto, di portarli dentro il vissuto concreto della gente, mostrando che il Vangelo è nello stesso tempo risposta a tutte le più vere e profonde aspirazioni dell'animo umano e proposta di rinnovamento interiore per cambiare i comportamenti di vita e la storia.

In mezzo al trapasso culturale che il nostro tempo sta vivendo e subendo, l'uomo non cambia e i problemi e le questioni vitali che lo coinvolgono restano sempre determinanti per la sua felicità e il suo futuro; è dentro questi fondamentali (richiamati con acutezza nel Convegno Ecclesiale di Verona con i "cinque ambiti"), che sono a un tempo antropologici e spirituali, che il Vangelo e la vicinanza della comunità e dei cristiani possono risultare decisivi per il vero progresso in tutti i campi del futuro dell'umanità. Questo significa "fare cultura dal basso", partendo dalla realtà della vita (come faceva Cristo, del resto) per giungere a proporla poi in forme anche pubbliche più rilevanti; un'opera comune da promuovere insieme da parte dei cristiani, ciascuno con la propria specificità: sacerdoti, religiosi, famiglie, teologi, ma anche laici impegnati nel mondo delle professioni, della cultura, della politica, della comunicazione, ...

Tocca dunque a tutti i credenti mostrare con le parole e con i fatti che il messaggio cristiano, così incarnato nel vissuto e nello stesso tempo così trascendente ed aperto al mistero, è una grande forza di rinnovamento interiore e sociale, perché mantiene viva, nella coscienza personale e collettiva, la centralità etica della persona umana e quella fondamentale rete di rapporti reciproci di fraternità ed accoglienza che sono la vera forza della cultura e della società. Così, il Cristianesimo indica e orienta la via del futuro e non è solo un retaggio, pure valido, del passato o un ostacolo alla libertà – come spesso si dice –, ma una via per vivere con gioia e responsabilità la novità e speranza che nasce dal Vangelo, vera forza di rinnovamento personale e sociale nella storia, secondo la nota espressione di Paolo: «*Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*» (1 Cor 3, 22-23).

Conclusioni

8. In sintesi, possiamo affermare che i processi di formazione, catechesi, omiletica, predicazione, ... debbono essere ripensati a partire da una prospettiva che unisca insieme, da una parte, annuncio di Gesù Cristo e, dall'altra parte, cultura e comunicazione. Bisogna ammettere che spesso la separazione tra fede e vita parte proprio dai nostri itinerari formativi, che non tengono conto di sostenere questa cesura nella concreta esistenza del cristiano, per cui i nodi del vissuto familiare, sociale, lavorativo, culturale, ... non entrano in gioco, restano fuori, assenti.

A questo non può non aggiungersi come decisivo lo sforzo di accogliere, ascoltare, accompagnare passo passo i cammini diversi delle persone alla fede e alla vita ecclesiale, superando regole *standard* per tutti, avvicinando la gente soprattutto nelle occasioni di vita più forti e decisive per il loro futuro, facendosi prossimi, incontrandoli là dove vivono, lavorano, soffrono, ...

9. Desidero terminare con una domanda di fondo che riassume il percorso svolto: *Come le nostre comunità possono essere a un tempo sia segni dell'incarnazione del Figlio di Dio (solidale in tutta la vita e nella morte) e sia segni*

della trascendenza di Dio, capaci quindi di alimentare la ricerca appassionata del "di più" che appella al mistero, alla speranza, al futuro, al domani non chiuso dentro l'orizzonte del tempo e della storia?

Credo che l'Anno della Fede e il riferimento al Concilio possano dare un'efficace risposta a tale interrogativo, attivando nelle nostre comunità una serie di percorsi comuni su cui lavorare:

- guardare a questo decennio con un timbro di speranza incentrata sull'impegno di educare alla vita buona del Vangelo, anzitutto edificando una comunità educante a cominciare dalla famiglia e dalla parrocchia;

- riaffermare il primato della grazia e coltivare la vita secondo lo Spirito, avviando cammini di fede "adulta" e di preghiera nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti, e curando la vita spirituale dei fedeli sulle vie della santità;

- improntare tutta la pastorale di formazione e di evangelizzazione sulla missione negli areopaghi del mondo moderno. Da qui, l'impegno a stimolare i laici in particolare a formarsi spiritualmente e culturalmente, per rendere ragione della speranza che è in loro. Per questo è necessario riconoscere la loro reale responsabilità ministeriale nelle comunità ecclesiali, ma soprattutto nel mondo vasto e complesso del lavoro, della cultura, della politica, della famiglia e della società, dove sono chiamati a unirsi per svolgere un incisivo servizio di annuncio e di promozione integrale della persona;

- riformare con realismo e fiducia i vari ambiti della pastorale, perché procedano concordi tra di loro su obiettivi e percorsi comuni sia di formazione degli operatori che di indirizzo, rendendoli tutti più missionari e meno autoreferenziali;

- curare le forme della comunicazione della fede, perché risultino efficaci via di evangelizzazione per l'uomo di oggi dentro le categorie culturali e vitali che gli sono proprie.

È ovvio che in questo quadro di riferimento unitario ogni Chiesa particolare potrà e dovrà trovare le sue vie, che tengano conto delle proprie tradizioni e specificità, in modo da impostare il proprio divenire su cammini di comunione e di missione consoni alle sue concrete esigenze ed attese.

Come ho aperto l'intervento con una citazione del Beato Giovanni XXIII, il Papa che ha aperto il Concilio, così lo termino con un'espressione di Paolo VI, il Papa che lo ha chiuso: «*Il Concilio è il catechismo dei tempi nuovi che la Chiesa è chiamata a fare proprio e a comunicare e a vivere con l'insegnamento e la testimonianza della sua unità, a tutti gli uomini*» (Discorso ai partecipanti all'Assemblea Generale della C.E.I., 23 giugno 1966).

Vi ringrazio dell'attenzione.

Omelia alla Veglia di Pentecoste in Cattedrale

Se sarete quello che dovete essere metterete fuoco nel mondo intero

La sera di sabato 18 maggio, Monsignor Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Veglia di preghiera iniziando la solennità di Pentecoste ed a conclusione del primo anno del Sinodo dei giovani.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

«Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12, 49). Con queste parole Gesù indicava ai suoi discepoli l'avvento del suo Spirito che come fuoco avrebbe dovuto purificare dal peccato l'umanità intera bruciando le scorie corruttibili del male e della morte facendo nuove tutte le cose.

Di questo fuoco la Pentecoste è il compimento, come ci ricordano gli Atti quando lo Spirito scese sugli Apostoli nel Cenacolo in forma di piccole lingue come di fuoco che si posarono sul capo di ciascuno di loro e «tutti furono colmati di Spirito Santo» (At 2, 4).

Il fuoco dello Spirito è un segno forte e visibile che opera nei Profeti e negli Apostoli, nei Santi e nei testimoni.

Ricordiamo la pagina stupenda di *Geremia* che racconta la sua vocazione: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno; ognuno si beffa di me. Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!". Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (20, 7. 9).

Dio vuole che Geremia profetizzi nel suo nome, anche se è ancora giovane, lo ha scelto fin dal grembo materno e niente potrà impedirgli di svolgere la sua missione, nemmeno la coscienza della propria debolezza e il rifiuto stesso di lasciarsi coinvolgere nel compito che gli viene affidato. Quando Dio vuole una persona è irresistibile nel suo amore e la sua chiamata è talmente forte e coinvolgente che il cuore dell'uomo non resiste e non può dirgli di no.

Assistiamo allora ad una specie di lotta interiore che lacera il cuore, ma alla fine produce gioia, serenità ed abbandono fiducioso alla volontà di Dio. È il fuoco che ha bruciato nel cuore di Maria quando si è arresa allo Spirito e ha pronunciato il suo sì di obbedienza, abbandonandosi alla volontà del Padre. Quel fuoco di amore che l'ha permeata, l'ha anche resa feconda Madre di Dio. Lei si è lasciata plasmare dallo Spirito durante tutta la sua vita fino alla croce e quando lo Spirito è sceso a Pentecoste e si è posato sugli Apostoli, Maria ha rinnovato in se stessa l'evento della annunciazione: quello stesso Spirito per mezzo del quale era diventata vera Madre di Dio, ora la rendeva vera Madre della Chiesa.

È lo stesso fuoco che ha guidato l'azione di tanti Santi e Sante, martiri e confessori della fede, e li ha condotti ad amare Cristo e gli altri fino a consumare tutta la loro vita per testimoniare al mondo. Senza il fuoco dello Spirito il cuore resta di pietra e non sarà mai di carne, capace di amare.

Di fronte a questi eventi esemplari dell'azione di Dio chiedo a me stesso, a voi giovani e a voi cari fratelli e sorelle membri delle associazioni e movimenti ecclesiali: perché resistiamo alla chiamata del Signore e non ci lasciamo investire da questo fuoco di amore non opponendo resistenza?

Per paura e timore di non lasciarci coinvolgere più di tanto e restare liberi da vincoli che ci appaiono difficili o troppo alti per le nostre deboli forze? Accogliamo l'invito di Papa Francesco a non essere cristiani da salotto ma a prendere sul serio il Vangelo con impegno e anche sofferenza personale se necessario, ma decisi ed intraprendenti. Non soffochiamo lo Spirito e non trascuriamo le sue ispirazioni interiori che ci spingono a sognare in grande. La vera libertà sta nella fede che sa amare in totale perdita di se stesso, senza troppi ma e se, e troppi ragionamenti e calcoli ma rispondendo con spontaneità e semplicità agli inviti del Signore. Perché Lui ha bisogno di ciascuno di noi e la nostra felicità non sta nel rifiutargli il nostro sì, ma al contrario si raggiunge proprio quando sappiamo accettare fino in fondo le sue richieste.

Oggi la Chiesa necessita di cristiani uomini e donne che siano profeti e testimoni disponibili ad affrontare la derisione e il rifiuto, l'umiliazione di sentirsi additati come gente priva di intelligenza e di senso della vera vita che starebbe, secondo le culture dominanti, nel vivere come se Dio non ci fosse, perché il rapporto con Lui è troppo gravoso e pieno di una serie di no che impediscono la felicità.

Cristo e solo Cristo sta al centro della vita dell'uomo e gli assicura la piena felicità: conquistati da Cristo non si vive più per se stessi, ma per Lui che vive in noi.

Ricordiamo e facciamo risuonare in noi le parole di Giovanni Paolo II nella GMG del 2000: *«Che cosa siete venuti a cercare? O meglio, chi siete venuti a cercare? La risposta non può essere che una sola: siete venuti a cercare Gesù Cristo! Gesù Cristo che però, per primo, viene a cercare voi. In realtà, è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna».*

Solo chi possiede il fuoco dell'amore che lo Spirito ci dona potrà comprendere, apprezzare e seguire questo invito facendone un programma di vita. Ma c'è un passo in più che questa sera vogliamo fare: quello di accogliere con la guida dello Spirito l'esperienza ecclesiale e missionaria della fede in Cristo.

Pentecoste ci richiama l'inizio della Chiesa e di una comunità missionaria che cresce grazie all'azione dello Spirito Santo che chiama a far parte della comunità sempre nuovi figli e popoli. La missione pertanto non è mai un atto isolato e individuale ma sempre eminentemente ecclesiale.

Ogni annuncio del Signore ed ogni forma di testimonianza non ha come fine solo l'adesione a Cristo, ma anche la viva accoglienza del suo corpo che è la Chiesa in cui è possibile oggi incontrare il Signore, spezzare il pane della sua Parola e dell'Eucaristia, vivere la sua carità.

Il Sinodo dei giovani sta sperimentando questa esperienza vitale per la nostra fede ed intende tracciare una strada che siamo chiamati a mantenere viva ed a consolidare: quella di camminare insieme, giovani e adulti, anziani e famiglie, singoli e gruppi, Vescovo, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e laici nelle diverse vocazioni e ministeri, per rendere visibile la nostra unità in Cristo e l'amore che ci lega nella sua Chiesa, per testimoniare a tutti affinché il mondo creda in Lui.

Rinnovo l'invito che ho rivolto più volte a voi giovani e alle vostre comunità:

– *A voi, cari giovani amici, chiedo di aiutare la vostra comunità ad usufruire della vostra fede facendo come i due discepoli di Emmaus: narrate la vostra esperienza di Gesù agli amici, fatelo anche negli ambienti di vita di ogni giorno, senza timore e con coraggio. Senza timore di essere presi in giro o rifiutati dagli altri, ma anzi lieti se questo avverrà, perché in tal modo voi imiterete Cristo e avrete occasione di rendergli testimonianza.*

Vi invito però a mostrare sempre la gioia di essere cristiani e di appartenere alla sua comunità, la Chiesa. Questa sarà la via contagiosa che aprirà vie imprevedibili nel cuore di tanti vostri coetanei. Non state muti nella vostra comunità, ma prendete la parola con i fatti di Vangelo che testimoniate, in spirito di servizio perché non solo quello che fate in essa sia apprezzato ma perché diventiate trainanti di un nuovo entusiasmo anche negli adulti e anziani rinnovando così l'intera comunità e rendendola più credibile e prossima ad ogni uomo che cerca la verità ed ha bisogno di amore e di speranza.

– *A voi, cari fratelli e sorelle della comunità cristiana, chiedo di accompagnare i giovani con la vostra perseveranza nella fede nel Signore risorto. Accogliete però anche la loro testimonianza fatta a volte di dubbi, di interrogativi e di problemi, ma anche ricca di novità e di gioia interiore vera e sincera. Essi desiderano non solo vedere la vostra fede, ma sperimentarne i frutti concreti nelle scelte di vita di ogni giorno. Desiderano soprattutto confrontarsi con voi, genitori ed educatori, per trovare la via di Emmaus, dove possano incontrare qualcuno che li ascolti, si interessi delle loro ansie e paure, delle loro domande più profonde, si faccia compagno di strada nel leggere le Scritture e nel condividere la stessa mensa dell'Eucaristia, che svela il volto amorevole e vicino del Signore risorto.*

Sì, cari amici: se saremo tutti quello che dobbiamo essere, metteremo fuoco su tutta la terra.

Nella festa di Maria Ausiliatrice**Concordi nella preghiera con Maria**

Venerdì 24 maggio, Monsignor Arcivescovo ha presieduto nella Basilica di Maria Ausiliatrice una Concelebrazione Eucaristica nel giorno della solennità titolare del Santuario mariano voluto da Don Bosco e alla sera ha partecipato alla sempre imponente processione per le vie del quartiere di Valdocco.

Questo il testo degli interventi di Sua Eccellenza nei due momenti da lui presieduti:

**OMELIA NELLA
CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA**

«*In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta*» (Lc 1, 39-40). Che cosa muove Maria ad affrontare un viaggio faticoso nelle sue condizioni? È l'amore verso la cugina. È il desiderio di lodare insieme il Signore, che ha fatto in lei e in Elisabetta grandi cose. È l'ansia missionaria di donarle Cristo, il Figlio che porta in grembo. È la gioia di comunicare a lei la sua fede. È il bisogno profondo di servirla nelle sue necessità. Così, Maria si mostra Ausiliatrice ed insegna alle nostre comunità cristiane ed a ciascuno di noi a percorrere le vie della storia e degli ambienti della nostra vita andando incontro alle persone, uscendo da noi stessi e offrendo segni, parole, gesti di amicizia, di annuncio, di preghiera, di servizio. Soprattutto, insegna a portare Gesù ovunque viviamo.

Maria ci insegna dunque, anzitutto, il coraggio di osare

Possiamo dire che è stata questa la caratteristica più forte che ha dato il via al *boom* economico e a tantissime iniziative di impegno sociale ed ecclesiale nella nostra terra. Le persone, le famiglie, gli operatori economici hanno saputo osare e scommettere sul futuro, con spirito creativo e carico di speranza. Oggi, assistiamo a una crisi della speranza, per cui si cerca di risolvere i propri problemi non collegandosi con gli altri, perché sfiduciati anche verso forme di collaborazione e di aiuto reciproco. A farne le spese sono soprattutto i giovani, che si vedono tarpare le ali da un mondo adulto spesso chiuso dentro i propri schemi culturali e sociali, che stenta ad aprirsi al nuovo e a lasciare spazio alla loro progettualità e fantasia. Anche nelle nostre comunità avviene a volte lo stesso: si preferisce governare il presente e si ha una scarsa progettualità pastorale che sorregga il rinnovamento, necessario a far fronte alle sfide della nuova evangelizzazione.

Maria Ausiliatrice infonda nel nostro cuore il suo stesso coraggio di osare sulla fede, confidando nello Spirito Santo e non su di noi ed i nostri progetti, ma senza paure e timori, con la gioia di camminare in fretta verso

il mondo che ci circonda, fortificati da una speranza comune e da un unico obiettivo: quello di portare Cristo e vivere il Vangelo della carità.

Maria ci insegna a usare del tempo per farci carico del disagio delle persone e delle famiglie

Il paradosso che esiste oggi nella nostra terra è ben evidenziato dal fatto che abbiamo edificato una società certamente più ricca di beni materiali, ma nella quale si è innestata una crisi rovinosa, dovuta alla mancanza di un'etica della solidarietà e del bene comune. E questo ha fatto crescere il disagio, le preoccupazioni, l'incertezza del futuro, un clima di conflittualità e di sfiducia su tutto e su tutti e una palese tristezza che oscura l'animo di tanti.

Si tratta di un disagio crescente, che emerge nelle sue espressioni più crude, è diffuso in molti nuclei familiari e abbraccia ormai persone di ogni età e condizione. Interessa anche il vivere quotidiano nelle sue esigenze più concrete, per cui non sono pochi coloro che chiedono assistenza alle parrocchie ed ai servizi sociali, anche per trovare lavoro, per avere il pacco della spesa o per pagare il *ticket* sanitario o bollette di servizi indispensabili, o l'affitto di casa in mora.

La vita nei quartieri della nostra società diventa sempre più problematica per la solitudine di tanti anziani che soffrono – oltre che per motivi economici – per la carenza di affetto, di relazioni di vicinato o di parentela sincere e costanti, di una efficace prossimità che permetta loro di affrontare i problemi quotidiani. Anche l'insicurezza che deriva da un diminuito senso civico e rispetto della legalità aggrava il clima generale della convivenza. I luoghi di disagio sono in particolare famiglie senza lavoro, oppure composte da donne sole, madri con figli a carico, persone senza dimora, stranieri non integrati nel tessuto ambientale del territorio. L'esistenza dei giovani in particolare è aggravata da condizioni di vita spesso precarie, dovute alla mancanza o alla continua provvisorietà del lavoro, alle difficoltà di sviluppare le proprie attitudini secondo gli studi fatti e le competenze acquisite, alla propaganda accattivante di un facile guadagno su vie disoneste, al rifiuto di responsabilità che conduce a scelte provvisorie ed instabili nel campo degli affetti.

Accanto ai servizi sociali dei Comuni, alle ASL e alle iniziative promosse dalla Caritas e dalla San Vincenzo, c'è una numerosa schiera di "buoni samaritani", disponibili a farsi carico di queste situazioni. Le molte aggregazioni di volontariato o le cooperative sociali, di stampo religioso o laico, garantiscono un'assistenza e un accompagnamento capillare per tante persone.

Dare servizi e beni materiali tuttavia non è ancora tutto per una persona, se non le diamo amore disinteressato e sincero, condivisione ed ascolto delle esigenze non materiali di cui è portatore dentro di sé ogni uomo o donna. Maria ci insegna che questo servizio non può essere di pochi o delegato a esperti o volontari che generosamente si prestano, ma deve essere di ciascuno nei confronti del suo prossimo che gli vive accanto e che ha bisogno di essere accolto e visitato nelle sue difficoltà. Le nostre comunità debbono

attivare e promuovere questa rete di prossimità, così da integrare, sul piano dell'ambiente di vita quotidiano, i servizi necessari alle esigenze delle famiglie e delle singole persone in difficoltà.

Maria ci insegna a unire strettamente fede, preghiera e vita

«*Beata colei che ha creduto*» (Lc 1, 45), dice Santa Elisabetta esaltando dunque la fede di Maria ed accogliendone poi la carità del servizio. Maria risponde con la preghiera di lode, il *Magnificat*, che esalta l'opera di Dio che cambia le sorti storiche dell'umanità, abbassando l'orgoglio dei ricchi e rovesciando dai troni i potenti, per esaltare gli umili ed i poveri.

La separazione tra fede, preghiera e vita, culto ed esistenza concreta è il dramma della nostra epoca, perché produce una dicotomia nelle coscienze e rende succubi dei messaggi culturali dominanti. Per cui, mentre si accettano la fede e l'impegno sociale come via di vita cristiana, si rifiutano le norme morali conseguenti, ridotte a opinioni individuali, senza un fondamento oggettivo e dunque valevole per tutti e senza una conseguente rilevanza sociale. Si dimentica così che, proprio a partire della fede e dalla comunione ecclesiale, i cristiani hanno cambiato la storia e la vita delle persone e dei popoli, incidendo nella cultura e nelle scelte non solo individuali, ma politiche e sociali, in tutti i campi del vissuto. È un compito, questo, proprio dei laici, chiamati a discernere e ad investire nella storia il Vangelo, pagando anche di persona, se necessario, per essere testimoni fedeli della sua verità nei vari ambiti della vita, del lavoro e di ogni esperienza comunitaria.

Il confronto e il dialogo su grandi temi etici e sociali, anche quelli più complessi, che chiamiamo "valori non negoziabili" – la vita dal suo sorgere al suo naturale tramonto; la famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna; la libertà di educazione e di pluralismo scolastico – vanno promossi sempre, nel rispetto delle persone e delle regole di una civile convivenza: nessuno va considerato avversario o nemico, ma interlocutore con cui promuovere percorsi di incontro, anche quando le posizioni appaiono inconciliabili o addirittura opposte.

Il nostro compito di credenti è quello stesso che Maria ci insegna: testimoniare il grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza: manifestare dunque che la fede nel Dio dal volto umano porta la vera e piena gioia ad ogni uomo e al mondo intero.

Ci sostenga l'impegno di quella comunione ed unità che deriva dalla fede e dai valori cristiani, radicati nella tradizione di questa terra, insieme a un sapiente discernimento che riconosce che i percorsi storici su cui dobbiamo agire insieme per costruire il futuro della nostra società non sono spesso univoci e uguali per tutti, nemmeno per i credenti, ma non debbono mai farci perdere di vista i comuni obiettivi della fedeltà al Vangelo e alla Dottrina Sociale della Chiesa, che dobbiamo testimoniare con coerenza e coraggio, in ogni situazione ed ambiente di vita.

A Te, Maria Ausiliatrice, affidiamo le tante famiglie e persone in difficoltà di fede e di speranza per il loro futuro. Aiutale a ritrovare nelle comuni radici cristiane la forza spirituale della fede in Cristo e del suo amore, per superare contrapposizioni e scoraggiamenti e affrontare unite i comuni problemi del nostro tempo, confidando, oltre che nelle proprie capacità e intraprendenza, nell'aiuto di Te, o Madre di speranza, che mai sei venuta meno al compito che Gesù ti ha affidato di aiutare i suoi discepoli e la sua Chiesa ad essere coraggiosi testimoni di amore verso tutti.

DOPO LA PROCESSIONE

Cari amici, il nostro pellegrinaggio per le vie della Città ci ha condotto a camminare insieme con Maria Ausiliatrice.

Concordi nella preghiera e stretti attorno alla Madre del Signore, rinnoviamo il nostro "sì" di fede a Cristo suo Figlio, che dalla croce ci ha donato sua Madre per non sentirci mai soli e abbandonati nella prova, nella sofferenza, nelle gravi difficoltà che oggi incontriamo nel mondo del lavoro, nella società, ... Da Maria impariamo la via della fede come ascolto ed obbedienza al Signore, discepolato permanente di sequela, per compiere sempre la sua volontà. Da Maria riceviamo la grazia di Cristo per donarlo al mondo con l'annuncio e la carità. Da Maria infine accogliamo la speranza che il Signore risorto vive e cammina con i suoi discepoli ed è garanzia di un amore permanente.

Maria ha custodito la Parola fatta carne e così è diventata testimone vivente dell'Amore. Perché solo chi ama Dio e il prossimo e pratica la carità testimonia di aver accolto, custodito nel cuore e attuato nella vita la Parola del Signore. L'amore dunque è la via maestra che manifesta visibilmente l'impegno della Chiesa per essere strumento di unità e di comunione nella società. E oggi c'è tanto bisogno di amore, di quello vero e concreto che nasce da Dio e rende capaci di donare se stessi gratuitamente come Lui ci ha amati, in Cristo.

Ogni persona che incontra le nostre famiglie e comunità, che si avvicina ad ogni cristiano nei diversi ambienti di lavoro e di studio, di sofferenza e di festa, deve sentirsi accolta, ascoltata, con gesti e parole di dolcezza ed amicizia, in modo da sperimentare il volto e il cuore di Gesù mite ed umile, forte contro i falsi e gli ipocriti, ma dolce e misericordioso verso i peccatori e i deboli nella fede.

I segni concreti della speranza

Desidero testimoniare, come Vescovo, quanto tutto questo stia avvenendo in Diocesi. Al di là della cronaca giornalistica e degli insistenti messaggi televisivi che accentuano sempre le cose negative, alimentano la con-

trapposizione e lo scontro, ingenerano sentimenti di paura e di sfiducia nel prossimo, io scopro nella Visita pastorale tanti segni di speranza che fanno della nostra Chiesa una comunità viva e vivace, ricca di annuncio della Parola, di preghiera eucaristica e di amore verso tante persone e famiglie in difficoltà.

Incontro una numerosa schiera di promotori di fede e di carità, di giustizia e di pace, che operano giorno per giorno nel tessuto delle parrocchie e del territorio, sia in campo religioso che laico. Essi sono i veri operatori di pace che promuovono quella comunione che, fatta di gesti concreti e quotidiani, non solo di parole gettate al vento, produce un frutto meraviglioso di bene nella società. Anche nelle situazioni più complesse e difficili non mancano cristiani e uomini e donne di buona volontà che generano amore e speranza attorno a sé. Occorre che la comunità cristiana in quanto tale si prenda in carico queste situazioni, superando estraneità e rifiuti pregiudiziali, sviluppando una salutare collaborazione e uno stimolo verso le Istituzioni pubbliche, favorendo un volontariato meno occasionale e più sistematico e preparato.

Le mense, gli alloggi notturni, i Centri di ascolto e di distribuzione viveri e vestiario, gli sportelli di microcredito, le case famiglia, i Centri di accoglienza che formano una rete territoriale di inclusione sociale di tante persone che vivono fatiche e sofferenze e disabilità, ... sono sotto gli occhi di tutti. È però necessario promuovere una mentalità e una cultura dell'accoglienza che non nasconda i problemi e sottovaluti le difficoltà con cui fare i conti, ma che sappia comunque accompagnare chi è in difficoltà offrendo aiuto concreto ma anche sostegno morale e spirituale, per non abbattersi e continuare a lottare con speranza, sostenuti da una rete di collaborazioni che metta in campo la responsabile partecipazione di tutte le componenti interessate del mondo del lavoro, delle Istituzioni, della comunità civile e cristiana.

Giustizia e solidarietà debbono sempre camminare insieme con la misericordia e il perdono.

**Desidero a questo punto rivolgermi a voi, giovani,
che Don Bosco invitava ad amare Maria Ausiliatrice
e ad accoglierne l'esempio di fede e di amore**

Cari amici, non vi rassegnate al mondo di oggi e non temete di poter affrontare con intraprendenza e creatività anche le situazioni di precarietà di cui siete partecipi, sia nel lavoro che nella vita sociale. Ricordate però che la salvezza non potrà venire dalla politica, pure necessaria e bisognosa di essere profondamente cambiata, perché non metta al centro i propri privilegi e interessi, ma il bene-essere e il bene-avere comune di ogni cittadino; né può venire dall'economia o dalla finanza, pure indispensabili al buon andamento del mercato globale, ma che lasciano spesso il mondo dei giovani e dei poveri alla deriva rispetto ai propri tornaconti e profitti. Reagite e non tacete, impegnandovi nel concreto vissuto quotidiano per cambiare le

cose senza slogan e discorsi sapienti, ma con il realismo carico di speranza di chi sa che Dio opera in grande ciò che ciascuno fa in piccolo e apre vie impensabili di bene per tutti, dal gesto di amore e di giustizia anche più semplice e quotidiano.

Per fare questo è necessario avere il coraggio di pagare un prezzo, che è quello dell'uscire da se stessi, per dare alla propria vita un'impronta di generosità e di servizio; e spesso bisogna anche andare contro corrente, non aderendo a messaggi e culture che vorrebbero catturare ciò che avete di più prezioso in voi: la libertà interiore e la vera gioia, addormentando la naturale spinta del cuore a ideali alti e impossibili, per accontentarvi delle cose materiali, dell'uso smodato del disimpegno morale e dell'evasione, che servono solo a produrre ricchezza in chi li reclamizza e noia e precarietà in chi li insegue come assoluti della propria vita. Fate squadra e non isolatevi chiudendovi in voi stessi, perché solo insieme è possibile trovare sbocchi a volte impensabili di sviluppo e di realizzazione delle proprie potenzialità interiori e formative.

Volate alto, sorretti dalle ali dello Spirito, e troverete aria pulita e cieli aperti ai vostri sogni più profondi e veri che albergano nell'animo e di cui solo voi e Dio siete a conoscenza. Imparate da Maria, la giovane fanciulla di Nazaret che si fida della Parola di Dio e si affida a Lui per credere nell'impossibile umano, che si compie grazie al suo "sì" di amore e di speranza.

Preghiamo.

A Te, Maria Ausiliatrice,

che ogni anno ci accogli ai tuoi piedi,

rivolgiamo il nostro sguardo carico di amore per te e per il tuo Figlio Gesù.

Da te attendiamo, o Madre, aiuto e protezione

per la nostra Diocesi, le sue parrocchie e realtà ecclesiali.

Siano unite nella fede e nella carità

e testimonino la comunione e l'unità,

perché il mondo creda in Cristo Signore.

Dona ai sacerdoti fiducia ed entusiasmo

nel predicare il Vangelo ad ogni persona.

Sostieni la vita delle famiglie perché siano unite nell'amore

e diventino una piccola Chiesa domestica,

dove si diventa cristiani aiutandosi gli uni gli altri

a incontrare Gesù nella preghiera e nell'amore.

Guarda i nostri anziani e rendili forti e perseveranti

nel testimoniare la fede in famiglia e verso i figli e nipoti.

Vivano aperti alla volontà di Dio anche i momenti di sofferenza

e offrano se stessi in unione a Cristo per il bene della Chiesa.

Stimola con cuore di madre i giovani e i ragazzi

a percorrere strade di generosità e di servizio,

pronti sempre a dare ragione della speranza che è in loro.

*Indica ai giovani la via della vocazione che Dio ha scelto per ciascuno
e rendili coraggiosi e forti nel dire di sì,
non scoraggiandosi mai di fronte alle sconfitte,
ma recuperando forza e vigore interiore per affrontare il domani con impegno.
A tutti mostrati Madre di consolazione e di speranza,
o Vergine santa e benedetta, nostra celeste Signora.
Amen.*

Omelia nella Messa per il mondo della disabilità**Confidate ogni giorno nella potenza di Dio
che conta su di voi per illuminare la vita**

Nel pomeriggio di venerdì 24 maggio, il mondo della disabilità si è incontrato nella chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza a Torino per una Concelebrazione Eucaristica presieduta da Monsignor Arcivescovo.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi, dobbiamo insieme ringraziare il Signore, perché quest'anno la nostra Messa avviene in un giorno bello e ricco di gioia e di riconoscenza. Celebriamo, infatti, la solennità della Madonna Ausiliatrice, e abbiamo ascoltato nel Vangelo il momento della storia più importante, l'evento stupendo che ha investito la vita di una povera e semplice fanciulla di Nazaret, Maria, prescelta da Dio per essere Madre del suo Figlio, Gesù.

Il dialogo tra l'Angelo e lei, nella sua casa di Nazaret, è ricco di gioia e di amore, di fede e di preghiera, di stupore e di meraviglia, di grandezza divina e di piccolezza umana, di potenza di Dio e di umiltà di Maria. Tutto, in questo dialogo, ci dice che il Signore, per le cose meravigliose che vuole compiere nella storia del mondo, sceglie delle persone semplici, povere e umili, ma ricche di fede e di amore, capaci di dirgli di sì e di fidarsi di Lui fino in fondo. Di fronte a questo evento, salgano dal nostro cuore la stessa gioia, lo stesso stupore e umiltà di Maria, perché anche ciascuno di noi è stato scelto dal Signore per compiere una missione speciale, nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nella Chiesa e nella società.

Noi? Qualcuno potrebbe stupirsi di questo e altri potrebbero dire: «Perché Dio non sceglie chi è ricco, potente, onorato, ammirato per la sua forza fisica o intellettuale, per le sue capacità umane e invece sceglie proprio noi, che siamo deboli e bisognosi di tutto?». Il mistero dell'amore di Dio sta proprio qui. Egli, per far venire il suo Regno di pace e di amore nel mondo, non cerca chi pensa di possedere tante doti o tanti soldi o ha tante capacità, ma va alla ricerca proprio di coloro che meno contano agli occhi del mondo, che però sono amati in modo tutto particolare da Lui e dunque contano moltissimo davanti al suo cuore.

Voi, cari amici, siete questi prediletti del Signore per compiere le sue opere; voi siete i prescelti, come Maria, perché carichi di tanta fede e fiducia in Lui e pronti ad accoglierlo in voi stessi, facendo spazio alla sua Parola ed alla sua persona di amico e salvatore. Vi siete mai chiesti perché Gesù, il Figlio di Dio e di Maria, nella sua vita terrena, abbia scelto sempre i poveri, le persone malate o sofferenti, chi era considerato ai margini della società, perché bisognoso di tutto e di tutti? Li ha scelti, li ha amati, li ha salvati, ne ha fatto il fondamento della sua Chiesa e li ha resi eredi del suo Regno di felici

cià per sempre. E ci siamo chiesti perché Dio Padre abbia prediletto Gesù, suo Figlio, per donarci la salvezza dal peccato e la speranza di vincere anche la morte, quando era sulla croce, con le mani inchiodate e la bocca piena di sangue, non poteva parlare ed abbracciare, eppure offriva tutto se stesso per la salvezza dell'umanità, donando perdono e amore anche ai suoi nemici?

È quando siamo deboli che dobbiamo sentirci forti della potenza di Dio; è quando siamo rifiutati e disprezzati, che dobbiamo sentirci ancora più amati da Lui; è quando ci sentiamo soli, che dobbiamo aprirci all'incontro personale ed intimo con il nostro Amico e Salvatore, che infonde il coraggio di andare avanti senza scoraggiarci mai; è quando siamo sofferenti, che Dio accoglie il nostro sacrificio e lo trasforma, come quello del Figlio suo, in fonte di grazia e di misericordia per tutti. «*Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio*» (Lc 1, 30): sì, non temete, cari amici, perché anche voi avete trovato grazia presso Gesù, che vi ama teneramente e profondamente. Egli vi chiama per dirvi: «*Ho bisogno di voi per portare la mia presenza di amore nella vostra casa e in ogni ambiente di vita, nella comunità parrocchiale e in mezzo ai vostri compagni e amici*».

Ma «*come avverrà questo?*» (Lc 1, 34). Maria si stupisce, si sente debole e troppo piccola rispetto alla grandezza del compito che Dio le affida: essere Madre di Dio. Anche noi ci sentiamo distanti da quello che Dio ci chiede e pensiamo di non farcela a rispondere ai suoi inviti, che risuonano forti nel cuore e ci chiamano a donare amore, a vivere con speranza in Lui, a renderci portatori di gioia attorno a noi. «*Com'è possibile Signore? Io valgo poco, ho bisogno degli altri per vivere, mi sento piccolo, piccolo di fronte a quello che tu mi chiedi*».

L'angelo rispose a Maria: «*Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra*» (Lc 1, 35). È il dono dello Spirito a cambiare profondamente la vita di Maria ed a renderla capace di accogliere il mistero del Verbo di Dio incarnato. È il dono dello Spirito Santo che cambia la vostra vita e vi rende capaci di cambiarla, offrendovi quella forza interiore, che tutto rinnova, tutto rende possibile, anche ciò che umanamente sembra impossibile.

«*Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola"*» (Lc 1, 38). Eccomi. Lo ripetiamo anche noi oggi, pronti a fare quello che il Signore vuole da noi. E Lui ci chiede di servirlo con fede e di testimoniare agli altri con il nostro sorriso e la nostra amicizia.

A voi, carissimi, dico: confidate ogni giorno nella potenza di Dio, che conta su di voi per portare il suo Regno di pace e di vita nel mondo; conta su di voi per vincere le tenebre del peccato e della morte; conta su di voi per illuminare, con la forza della vostra amicizia, del vostro sorriso e della vostra gioia, la vita di tutte le persone che vi sono care e vi avvicinano.

A voi, cari operatori, dico: ogni volta che vi chinate su qualcuno di questi amici, che amate e servite nelle varie strutture e luoghi di accoglienza, riconoscete in ciascuno di loro il volto del Signore sofferente e risorto e lasciatevi condurre dal cuore, che vi spinge a donare voi stessi, prima che i

servizi che vi è richiesto di fare. Maria dona se stessa e si fa serva; per questo viene proclamata beata Madre di Dio e nostra. Amare, prendersi cura, esprimere con solidale servizio il proprio compito, non sono solo doveri da adempiere e professioni da svolgere, secondo il vostro compito, ma sono doni che ricevete e di cui vi arricchite grazie all'incontro con Colui che si è fatto ultimo e sofferente per mostrarci il vero e unico volto di Dio, il suo cuore di Padre provvidente ed amico.

A voi, cari genitori, dico: non scoraggiatevi mai di fronte alle pur inevitabili fatiche e necessità dei vostri figli e congiunti. Maria vi sia vicina con il suo amore di Madre amorosa e fedele e vi mostri come trovare, anche nelle giornate più buie, una luce di amore e di verità, che vi guidi ad avere speranza e forza. Nel "sì" di Maria si rispecchi il vostro "sì" di prossimità e di accoglienza dei vostri figli e congiunti, affetti da qualche difficoltà, e la loro presenza in casa faccia sussultare il vostro cuore di gioia, perché siete stati ritenuti degni di ospitare il Figlio stesso di Dio, che vive in ciascuno di loro e, come Maria, lo avete accolto e lo amate con la stessa tenerezza.

Alla società intera l'incontro di oggi riveli quanto cammino occorra ancora fare per riconoscere a questi fratelli e sorelle diversamente abili quei diritti fondamentali che meritano e di cui sono soggetti responsabili. Penso al diritto alla vita di ogni persona, considerata un dono da rispettare ed accogliere sempre come un evento di grazia e degna di essere amata e servita, costi quello che costi; penso al diritto ad avere tutte le cure necessarie e l'assistenza qualificata sul piano etico, umano e comunitario dentro strutture, che siano ambienti educanti, ricchi di serenità e di sostegni adeguati alle varie necessità di ciascuno; penso al diritto al lavoro, per quelli che possono svolgerlo, nelle varie cooperative sociali che se ne fanno carico; penso al diritto all'integrazione scolastica per i minori, sostenendo le famiglie in difficoltà economiche, sia nelle scuole statali che paritarie. Non possiamo avallare, in ogni modo, nella scuola e nella società, forme di discriminazione o di penalizzazione dei ragazzi diversamente abili e di ogni altra persona in difficoltà. Gli eventuali problemi, che purtroppo nascono oggi, di ordine economico in seguito alla drastica diminuzione - o addirittura azzeramento - dei contributi, vanno risolti a monte tra le Istituzioni, le associazioni e cooperative e le famiglie e con l'apporto, se necessario, del volontariato. Ma a coloro che sono disabili non va fatto mancare niente di ciò di cui abbisognano per vivere una vita dignitosa e serena, in ambienti protetti che li aiutino a trovarsi insieme, seguiti da persone qualificate che li amano. Ognuno va accettato e riconosciuto nei suoi diritti inalienabili e comuni a tutti.

Il bene-essere di ogni persona, infatti, è anche bene-essere di tutti e solo chi non sa amare può ritenerlo un "di più" riservato a chi risponde a determinati criteri di una presunta "normalità" o di regole precostituite, a prescindere dalle differenze di cui ogni persona è portatrice. Ognuno di questi nostri fratelli e sorelle è una risorsa di bene, che aiuta l'intera società a crescere in valori insostituibili, che non hanno prezzo, come la solidarietà, il dono gratuito di se stessi, l'altruismo.

In questo tempo di crisi economica non venga meno l'impegno di tutti, politici, amministratori, medici, operatori sanitari delle ASL, volontari, di mantenere e consolidare quei servizi essenziali ed indispensabili per riconoscere i diritti e la dignità e promuovere efficacemente la vita, in tutti i suoi aspetti, di chi è diversamente abile. Sarà questo il vero segnale di speranza per il nostro domani: una via che potrà innescare una ripresa autentica di quello spirito di responsabilità sociale, che ha dato impulso e forza allo sviluppo, anche economico, del nostro territorio e al suo fine, che è il bene comune di tutti e di ciascuno.

Carissimi, affidiamo a Maria, Madre di Dio e madre nostra, Ausiliatrice, le speranze di vita e i sogni del futuro, che portiamo nel cuore. Ella ci aiuti a essere sempre testimoni coraggiosi di quella speranza affidabile, che mai viene meno in coloro che credono in Cristo, suo Figlio, e ne testimoniano, con l'amore, il dono di sé gli uni agli altri e gli uni per gli altri, per rendere l'intera società meno egoista e ogni persona meno individualista e promuovere fraternità, amicizia e mutuo aiuto, ma anche rispetto e valorizzazione di ciascuno, secondo le proprie capacità e potenzialità umane e spirituali.

Omelia per la consacrazione nell'*Ordo Virginum***Testimoniare nel mondo il primato di Dio
dentro la realtà del proprio lavoro
e della propria vita**

Nel pomeriggio di domenica 26 maggio, la Basilica della Consolata in Torino è stato il luogo in cui due signorine hanno consacrato la loro vita nell'*Ordo Virginum* accolte durante una Concelebrazione Eucaristica da Monsignor Arcivescovo.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

È una domenica speciale questa della Santissima Trinità. Celebriamo la festa che ha al centro il mistero principale della nostra fede, la rivelazione più grande che Gesù ha dato alla sua Chiesa e all'umanità.

Gesù nel Vangelo ci parla continuamente del Padre – pensiamo alla preghiera che ci ha insegnato (il Padre Nostro) – e ci parla dello Spirito Santo, il Consolatore, lo Spirito di Verità che a Pentecoste scende sugli Apostoli e dà inizio alla Chiesa. In questa festa della SS. Trinità la liturgia ci invita ad adorare, contemplare ed accogliere nella fede il mistero di Dio uno e trino: la sua vita intima, le relazioni delle tre Persone Divine ed il loro rapporto con l'umanità.

Dio è unico e non ce n'è un altro al di fuori di Lui, recita il comandamento della rivelazione dell'Antico Testamento. Gesù conferma questa unicità assoluta di Dio, ma rivela la sua vita intima. È uno e nello stesso tempo trino perché in Lui convivono dall'eternità tre Persone uguali e distinte: il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo.

Tutto nella nostra fede e vita cristiana si compie con la viva partecipazione delle tre Divine Persone. Quando tracciamo su di noi il segno della croce, lo facciamo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Nel Battesimo siamo stati lavati e purificati dal peccato e resi figli di Dio nel nome della Trinità. Nella Cresima e in ogni Sacramento è l'azione di Dio uno e trino che ci santifica e ci salva. La Chiesa viene definita il Popolo radunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, Popolo chiamato a rivelare al mondo l'unità e trinità di Dio. La Trinità sarà la nostra eterna gioia quando vedremo Dio a faccia a faccia e gusteremo per sempre la sua vita divina.

Il mistero della Trinità ci è stato rivelato da Gesù perché noi lo viviamo nella Chiesa e nella nostra vocazione personale di credenti. L'amore che unisce il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo rivela in pienezza le più vere e profonde caratteristiche di ogni amore anche umano: la gratuità, l'unità, la fedeltà e la fecondità che dona vita. Così, la Chiesa, popolo adunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito, rivela al mondo con la sua vita di unità e di servizio gratuito e fecondo di grazia il volto del Dio uno e trino.

Ugualmente, la famiglia cristiana e ogni altra vocazione al Presbiterato, al Diaconato, alla Vita consacrata.

Voi, care sorelle, che ricevete oggi la consacrazione della vostra vita verginale a Cristo vostro mistico sposo e alla sua Chiesa, siete chiamate a contemplare il mistero di Dio uno e trino per accoglierne la grazia che vi inserisce sempre più intimamente nella sua vita di comunione ed a testimoniare nella Chiesa e nel mondo tale unità con un amore gratuito, libero, fedele e fecondo di servizio nell'offerta di sé a vantaggio di tutta la comunità sia ecclesiale che civile. Rendete dunque grazie al Signore per il dono che vi ha fatto, a cui segue oggi la vostra decisione. Entrambi arricchiscono la nostra Chiesa.

Nella mia Lettera sulla vita consacrata *Vita consacrata, una profezia di speranza* (Torino, 2012), parlando del tema della *Communio*, ho affermato che il primo passo per accogliere questo dono di unità, che viene da Dio e dal suo Spirito, è quello di recuperare, nella vita cristiana dei singoli e della comunità, il primato assoluto di Dio, dell'ascolto, della preghiera e della santità della vita. È urgente che nelle parrocchie si promuovano cammini di spiritualità, che aiutino ogni fedele a tendere alla santità. Ed è auspicabile che ogni fedele trovi la disponibilità di qualche sacerdote a farsi accompagnatore del suo cammino spirituale sulla via del discernimento della volontà di Dio secondo la vocazione e il carisma che lo Spirito suscita nel suo cuore. Ringrazio per questo don Paolo Ripa per il suo servizio, che svolge con le consacrate dell'*Ordo virginum* di Torino. Così, le nostre comunità possono usufruire di molteplici forme di consacrazione, che testimoniano storie di vita cristiana, e possano dire: «*Io ho visto il Signore e l'ho incontrato e seguito!*».

Care sorelle, voi avete vissuto nella chiamata all'*Ordo virginum* questa esperienza e vi impegnate a viverla, giorno per giorno, nel quotidiano della vostra esistenza. Rendete grazie a Dio di tale dono gratuito e, come ogni talento prezioso, mettetelo a disposizione della nostra Chiesa locale rendendolo fecondo di amore e di servizio per tutti.

La prima via che siete chiamate a percorrere è quella della santità di vita, testimoniata con coerenza di scelte concrete, che scandiscono la vostra giornata: la preghiera della Chiesa, la Celebrazione Eucaristica, la preghiera del Rosario, momenti di silenzio meditativo sulla Scrittura, momenti di sosta, se possibile, davanti al SS. Sacramento.

C'è poi la via della carità, che esercitate nei vostri ambienti di vita: la famiglia anzitutto, il lavoro, il vicinato, i malati e sofferenti, i poveri.

Un'altra via è relativa alla comunione nella comunità parrocchiale di residenza, con la partecipazione alle proposte spirituali che essa fa per ogni battezzato: S. Messa feriale, *lectio divina*, devozioni popolari.

La base della vostra consacrazione e l'obiettivo da perseguire con cura sono questi: crescere nell'amore di Dio e nell'incontro con Lui in modo tale che informi tutta la vostra vita; pregare ed aiutare la Chiesa tutta a dare spazio a questo primato dello Spirito.

L'*Ordo virginum* tende a nutrire la vita di chi lo accoglie, affinché cammini verso la santità personale: questo è il necessario e indispensabile

apporto che ciascuna di voi offre alla comunità e alla sua missione nel mondo. Come le monache di clausura lo fanno condividendo la stessa vocazione contemplativa e di preghiera; le religiose lo compiono attraverso la vita comune; così, voi lo fate da singole battezzate, vivendo nel mondo una vocazione specifica, che offre una testimonianza silenziosa, ma reale e forte, ricca di grazia per voi e per tutta la Chiesa. Niente è più importante nella Chiesa della presenza di persone, che, con la loro vita, testimoniano la scelta radicale per Dio e il suo Regno, vivendo in stretta unione a Lui per servire la comunità con l'apporto della loro preghiera, della loro vita di consacrate.

L'*Ordo virginum* rappresenta pertanto una via particolarmente adatta ai nostri tempi per testimoniare nel mondo il primato di Dio dentro la realtà del proprio lavoro e della propria vita personale o comunitaria, dedita alla santificazione di se stessi e dei fratelli. Ma è anche un grande segno alternativo che esalta l'amore nella sua pienezza di libero e gratuito dono di sé, in una società dove il grande dono della sessualità viene reclamizzato e vissuto da molti in forme disordinate tanto da diventare un idolo a cui condizionare in modo così assoluto la propria vita e quella altrui, fino a considerare la persona – la donna in particolare, sempre più spesso – un oggetto da possedere a proprio piacimento, con conseguenze anche tragiche che lasciano esterrefatti, ma che sembra non suscitino, al di là di una passeggera condanna, alcun cambiamento di mentalità, di cultura e di educazione in famiglia, nelle scuole, nei *mass media* e nel costume sociale dominante.

Testimoniate dunque con gioia e vigore la vostra vocazione e vivetela con semplicità, ma anche con responsabilità, mostrando a tutti quanto l'amore di Dio non allontana dall'amore umano, ma anzi lo esalta e lo rende fecondo di vera libertà, di quella maternità spirituale che esalta il genio femminile e lo rivela nella sua pienezza e dolcezza di fecondo dono di vita e di servizio solidale verso tutti.

Esprimo a tutte voi il grazie della Chiesa per questo e vi auguro possiate maturare con gioia il senso della gratitudine e l'impegno a camminare verso una sempre maggiore unione a Cristo, alla sua comunità e ad ogni persona che incontrerete nella vostra quotidiana professione.

Maria Santissima, modello di consacrazione verginale a Dio, di obbedienza alla sua volontà e di povertà di spirito, di servizio gioioso agli altri, vi guidi sulla via che lei stessa ci indica con le sue scelte di vita e vi dia forza e vigore per essere sempre fedeli al "sì" che oggi confermate nella consacrazione.

Amen.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

– di collaboratore parrocchiale

MARCON don Giuseppe, nato in Rossano Veneto (VI) il 19-8-1950, ordinato il 24-6-1978, assistente religioso nell'Ospedale Mauriziano "Umberto I" in Torino, ha terminato in data 31 maggio 2013 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Anna in Torino.

– di assistente religioso in Casa di riposo

RUGGERO diac. Nicola, nato in Candela (FG) il 17-9-1947, ordinato il 18-11-1990, ha terminato in data 31 maggio 2013 l'ufficio di assistente religioso nell'Istituto per Anziani "Casa Serena" in Torino.

Nomine

– di amministratori parrocchiali

CRIVELLARI can. Federico, nato in Loreo (RO) il 15-6-1943, ordinato il 12-4-1969, è stato nominato in data 7 maggio 2013 amministratore parrocchiale *sede plena* della parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana in Torino, a motivo delle condizioni di salute del parroco can. Giancarlo Garbiglia.

COMBA can. Paolo, nato in Torino il 9-12-1971, ordinato il 9-6-2001, è stato nominato in data 13 maggio 2013 amministratore parrocchiale *sede plena* della parrocchia S. Maria di Testona in Moncalieri, a motivo delle condizioni di salute del parroco can. Giovanni Mantello.

– di collaboratore parrocchiale

PRENCIPE p. Raffaele, O.F.M., nato in Foggia il 26-3-1961, ordinato il 24-3-2010, è stato nominato in data 1 giugno 2013 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Damiano Martire in Cuorgnè.

– di assistenti religiosi in Ospedale o Casa di riposo

ABBÀ diac. Francesco, nato in Polonghera (CN) il 23-7-1949, ordinato il 15-11-1998, è stato nominato in data 1 giugno 2013 assistente religioso nell'Istituto per anziani "Casa Serena" in Torino.

CATTAI sr. Maria Virginia, nata in San Vendemiano (TV) il 27-9-1941, è stata nominata in data 1 giugno 2013 assistente religioso nell'Ospedale "San Lorenzo" in Carmagnola. Sostituisce sr. Silvia Civillini.

– **varie**

CATTANEO don Ettore Maria, nato in Torino l'11-11-1964, ordinato il 10-6-1995, è stato nominato in data 25 maggio 2013 – per il quinquennio 2013-24 maggio 2018 – assistente spirituale diocesano dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio nell'Arcidiocesi. Sostituisce don Pasqualino Mascia.

CATANESE Salvatore p. Alfonso M., O.S.M., nato in Moncalieri il 27-8-1928, ordinato il 10-3-1951, è stato nominato in data 31 maggio 2013 – per il quinquennio 2013-30 maggio 2018 – assistente ecclesiastico del Centro Volontari della Sofferenza di Torino.

Ordine delle Vergini

Monsignor Arcivescovo, in data 26 maggio 2013, nella Basilica della Beata Vergine Consolata in Torino ha proceduto al rito della consacrazione delle vergini per le signorine:

DATTILA Laura

DELL'ATTI Sandra.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

Confraternita Santa Croce - Trofarello

L'Arcivescovo di Torino ha confermato in data 16 maggio 2013 – per il quinquennio 2013-31 marzo 2018 – Presidente della Confraternita Santa Croce in Trofarello la sig.ra Franca Maria MINAZZOLI PIANA.

Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi

CHEN don Xiaobing Giuseppe – del Clero diocesano di Xi'an – nato in Shaanxi (Cina) l'11-3-1969, ordinato il 12-2-1999, è stato autorizzato in data 1 giugno 2013 a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

Contestualmente, in pari data, il medesimo sacerdote è stato nominato collaboratore parrocchiale nell'Unità Pastorale N. 21-Lingotto nel Distretto pastorale Torino Città, e precisamente nelle parrocchie: Assunzione di Maria Vergine-Lingotto, Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista, Patrocinio di S. Giuseppe, S. Giovanni Maria Vianney, S. Marco Evangelista, S. Monica, e cappellano per i fedeli cattolici di lingua cinese appartenente al Rito latino e presenti nel territorio dell'Arcidiocesi.

Dimissione di chiesa ad usi profani

L'Arcivescovo di Torino, in data 22 maggio 2013, ha dimesso ad usi profani la chiesa dello Spirito Santo, nel territorio della parrocchia S. Maria Maggiore in Poirino.

Atti del XII Consiglio Presbiterale

Verbale della riunione del 13 marzo 2013

Il giorno 13 marzo 2013, alle ore 9,30, si è riunito in Pianezza, Villa Lascaris, il Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Torino, con il seguente ordine del giorno:

1. Recita dell'Ora Terza.
2. Approvazione verbale sessione precedente.
3. Riflessione sull'assetto pastorale della Diocesi e il conseguente assetto delle parrocchie (Mons. Arcivescovo e mons. Danna).
4. Varie ed eventuali.

La presidenza è stata assunta da Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo. Ha moderato i lavori, in qualità di Segretario, mons. Mauro Rivella.

Dopo la recita dell'Ora Terza, si procede all'approvazione del verbale della sessione precedente. **Mons. Rivella** precisa che, secondo le indicazioni dell'Arcivescovo:

- i verbali saranno pubblicati su *Rivista Diocesana Torinese*,
- i membri del Consiglio potranno fare conoscere i contenuti del testo ai confratelli nelle Unità Pastorali,
- sarà pubblicato su *La Voce del Popolo* un resoconto della riunione.

Prende la parola l'**Arcivescovo**, per il punto n. 3 all'ordine del giorno. Egli sottolinea che il testo presentato fu preparato per la settimana residenziale dei sacerdoti a Diano Marina (gennaio 2013). Esso costituisce il punto di partenza per discutere liberamente sulla progettazione pastorale della Diocesi. Auspica una riflessione pacata con interventi finalizzati a proposte concrete e realiste, per definire entro il mese di giugno una piattaforma su cui tutti i confratelli possano lavorare nel contesto della prossima Assemblea del Clero di settembre, al fine di giungere a una strategia pastorale condivisa.

Nell'esporre i contenuti del testo, **mons. Danna** sottolinea l'esigenza di non limitarsi a piccoli aggiustamenti pastorali. Dalla centralità di Gesù Cristo dipende lo sforzo prioritario della Chiesa a curare la fede delle persone, specialmente nella preparazione ai Sacramenti. È necessario promuovere una ministerialità diffusa valorizzando diaconi e laici, e sostenere una simpatia per l'umano nella pastorale. Bisogna coniugare l'annuncio evangelico con l'uomo concreto che incontriamo. Tali considerazioni vanno armonizzate in un'analisi strutturale della Diocesi. I numeri relativi alla diminuzione dei sacerdoti richiedono un'attenta considerazione. Ci sono obiettivi su cui interrogarsi: come formare e promuovere nuove *équipes* di presbiteri per Unità Pastorali con gruppi di parrocchie omogenee? I sacerdoti si scelgono tra di loro o sono scelti dal Vescovo? Quali indicazioni dare rispetto all'eventuale

vita comune? Quale formazione per gli operatori pastorali laici in quelle Unità Pastorali? Occorre ripensare l'assetto di alcune Unità Pastorali? Con quali criteri? Queste riflessioni non possono essere sviluppate a tavolino né ci si può affidare a criteri rigidi, inadeguati alle necessità locali. Occorre verificare la convenienza di sopprimere alcune parrocchie. Quali criteri seguire e come attuare sul territorio una tale conversione pastorale? Come utilizzare chiese e le case canoniche vuote? Come gestire le risorse economiche? In base a quali criteri ridurre le Messe festive o ricorrere a Celebrazioni della Parola guidate da diaconi? Come arrivare a decisioni che tengano conto del punto di vista dei soggetti coinvolti (parrocchie e comunità)? Gli animatori di comunità saranno coloro che di fatto reggeranno le parrocchie senza parroco residente: ma quali criteri e funzioni devono caratterizzare tale servizio? Siamo impegnati a lavorare in modo tale che tutti i soggetti collaborino alla progettazione e realizzazione di un modello ecclesiale convincente e con una marcata impronta missionaria.

Sul tema si sviluppa un ampio confronto.

Don Bossù si chiede come i sacerdoti religiosi siano presi in considerazione in Diocesi e nel Consiglio Presbiterale. È importante non ragionare esclusivamente sulle parrocchie: la questione pastorale è più ampia.

Don Peyron propone di coinvolgere le persone che abitano in un determinato territorio nella riflessione pastorale per immaginare con sguardo profetico il futuro di quella porzione di Chiesa.

Don Ceraglioli ritiene che oltre che sugli aspetti territoriali occorra riflettere sulla pastorale d'ambiente (salute, lavoro, Università, ...) e sulla Facoltà Teologica. La diminuzione dei preti determina ricadute anche su tali ambiti. Si interroga su ulteriori sperimentazioni, come affidare Unità Pastorali a *équipes* miste (preti, laici, religiosi). Ciò sarebbe utile per ripensare le forme della ministerialità (compresa quella del prete), l'esercizio del potere e dell'autorità nella nostra Chiesa, che caricando di responsabilità il parroco ne fa spesso un uomo solo.

Il **can. Brunetti** ritiene che i preti anziani non infermi vadano consultati e coinvolti, non debbano essere lasciati soli, considerandoli "parcheggiati" o semplici tappabuchi. Potrebbero essere accolti nelle *équipes* di presbiteri. Le Case del Clero non dovrebbero essere considerate l'unico approdo per loro.

Don Aime ricorda il dibattito sviluppato durante la giornata di studio sulla parrocchia promossa lo scorso anno dalla Facoltà Teologica: una riforma pastorale dovrebbe tenere conto non solo dell'aspetto territoriale ma anche del clima specifico del nostro tempo. Se l'Istituzione non diventerà "leggera", la gente si dimostrerà disinteressata. Capita spesso di non essere sintonizzati sull'esperienza del nostro tempo. Ne è un esempio l'iniziativa "Torino spiritualità": la nostra Chiesa non considera questo evento, il giornale diocesano non ne parla. Non dovremmo imparare a dialogare con quanto avviene attorno a noi?

Mons. Delbosco giudica importante che i sacerdoti siano disposti a lavorare con una certa flessibilità. A proposito delle *équipes* sacerdotali, considera positivo che i preti si scelgano, ma sottolinea le opportunità di comunione che nascono dall'essere scelti dal Vescovo. Ritiene utile sopprimere le parrocchie molto piccole e senza vivacità, provando a integrarne il cammino in quello delle parrocchie in cui confluiranno. Anche per i santuari sarebbe necessario impostare una progettazione condivisa, per evitare che siano una parrocchia nella parrocchia.

Il **can. Repole** ringrazia per la prospettiva di lavoro che il Consiglio Presbiterale sta proponendo. Ritiene che vada definito il genere di modello ecclesiale a cui si guarda: una Chiesa tutta ministeriale o una Chiesa tutta missionaria. Il primo modello determina un approccio più introverso. È meglio optare per il secondo, che assume l'istanza della missione come traino e valorizza soprattutto la testimonianza del laico nel mondo più che il suo impegno ministe-

riale dentro l'Istituzione. Il Diaconato rappresenta piuttosto una risorsa di cui avvantaggiarsi in varie forme di ministerialità, proprio mentre il numero di sacerdoti diminuisce. Va ripensato l'esercizio dell'autorità, per superare il modello monarchico. Si può pensare a modelli di presidenza differenziati ma dentro alcuni criteri comuni di convergenza. Non si può accettare un modello di presbitero che voglia fare da solo: è perciò necessario fare di questo un criterio di discernimento vocazionale. Sopprimere delle parrocchie non vuol dire sopprimere delle comunità. Occorre prudenza sull'ipotesi che in alcune comunità la Liturgia della Parola sostituisca l'Eucaristia: ci dovrebbe sempre essere un centro parrocchiale in cui si celebra la Messa. Sul ruolo dei laici impegnati in qualche ministero vanno condivisi alcuni criteri, per evitare che il cambio del parroco ne comporti l'esautoramento.

Don Ghiazza indica la necessità di riflettere sul contenuto di azione di questi soggetti ecclesiali, altrimenti si discute di soggetti senza parlare di contenuti. Le parrocchie sono strutture di convocazione, non strutture missionarie. Il prete o l'animatore di comunità è definito nel suo compito dalla fisionomia di tale modello. Ritiene che la vera corresponsabilità dei laici vada cercata nelle possibilità di annunciare il Vangelo in quegli ambienti in cui i chierici non possono arrivare. Per questo motivo propone di valorizzare la formazione di base, dando mandato anche ad associazioni e movimenti che, pur svolgendo normalmente tale compito, non sono ufficialmente coinvolti dagli Uffici diocesani. Non basta sopprimere alcune parrocchie se si rimane responsabili di quella porzione di territorio e se non ci sono criteri comuni di governo di quegli ambienti. Nel chiederci "chi farà quelle cose" non possiamo non dirci che cosa debba fare. Ci si dovrebbe interrogare prima di tutto sul "che cosa si deve fare" e poi decidere come farlo.

Mons. Rivella osserva che la storia prestigiosa della Chiesa di Torino non la risparmia dal rischio del naufragio se non si interverrà in modo lucido. Pure noi potremmo affondare se non saremo intervenuti per tempo. Anche rispetto a prospettive vocazionali non è secondario il genere di Diocesi che si andrà a definire. Non si può ragionare soltanto sugli aspetti istituzionali; occorre capire come sintonizzarsi sulle esigenze delle persone, per non perdere il contatto con la realtà. Inoltre invita a riflettere sui problemi economici, quali l'eventuale remunerazione degli operatori pastorali e la gestione delle case canoniche e delle chiese vuote.

Mons. Fiandino propone di fare una verifica sui e con i Consigli Pastoralari parrocchiali per avere il polso della situazione circa la presenza sul territorio e il modello di esercizio del ministero sacerdotale. In generale andrebbe fatta una verifica sistematica sulle iniziative diocesane e sull'effettiva applicazione delle indicazioni date dal Vescovo (Giornata del Seminario, colletta per pagare gli affitti, ospitalità dei senzatetto, ...). Propone che gli insegnanti della Facoltà Teologica intervengano anche sui giornali diocesani per curare la formazione del Clero e del Popolo di Dio.

Il **can. Tomatis** cita l'esperienza della Diocesi di Saint-Étienne (Francia), in cui il nuovo assetto della pastorale e delle parrocchie è proceduto per gradi tenendo conto della disponibilità e delle capacità dei sacerdoti a convergere intorno a un modello condiviso. Al momento solo in 21 delle 28 parrocchie in cui convergono varie comunità vi è un parroco, mentre nelle altre c'è un amministratore. I preti che per vari motivi non se la sono sentita di inserirsi in tale nuovo assetto stanno svolgendo altri ministeri. Questo esempio dice che per una riforma ecclesiale a una fase di serio ascolto deve seguire l'indicazione di alcuni criteri pastorali comuni che facciano da discernimento per la scelta delle persone. Fa presente che la questione liturgica debba essere un criterio fondamentale intorno a cui ridisegnare le comunità parrocchiali. L'Ufficio Liturgico diocesano ha recentemente offerto un sussidio per qualificare il gruppo liturgico in parrocchia. Esso – formato alla scuola della liturgia e su una sensibilità diocesana – può garantire che la liturgia non sia secondo il gusto del singolo prete ma si cerchi uno stile comune. In questo senso l'approccio liturgico permette di discernere l'opportunità o meno di affidare a un presbitero la guida di un gruppo di parrocchie.

Don Bosa indica il bisogno di prendere il tempo necessario per analizzare la situazione. Occorre porre attenzione ai cambiamenti dei tempi per progettare una pastorale appropriata. Ribadisce l'importanza della spiritualità: la gente ne ha sete. Bisogna intendersi e dare contenuti specifici alla categoria di missionarietà. Il tema della convivenza tra sacerdoti va valutato con prudenza e concordato caso per caso. A proposito del Diaconato non ci si deve limitare all'indicazione di alcuni servizi, ma bisogna renderlo partecipe in senso più globale delle scelte pastorali. Infine, occorre tenere conto della stanchezza e della solitudine di molti preti.

Don Aversano indica la necessità di una forte svolta spirituale, di una pastorale che osi cambiare marcia, rallentando per offrire alle persone una proposta che si metta in ascolto della loro ricerca di senso. Anche da un punto di vista vocazionale ritiene che non pochi giovani sarebbero orientati a una scelta sacerdotale, trovando modelli di vita parrocchiale meno congestionati dall'attivismo e ricchi di vita fraterna. Le parrocchie non sono percepite come luoghi di preghiera e offrono servizi religiosi senza tenere conto sovente degli orari delle persone. Tenendo conto dello stile di vita delle persone e della mobilità cui sono costrette, non si potrebbe almeno nell'area metropolitana rinunciare al principio dell'appartenenza territoriale a favore della categoria della "parrocchia elettiva"? Tale modello permetterebbe anche la costituzione di comunità meno anonime.

Don Baravalle fa alcune considerazioni di metodo: se prima della riunione ogni membro riceve il testo della relazione, non crede che sia necessario riascoltarla in aula, sottraendo tempo al confronto. Ritiene utile verificare quanti tra i membri del Consiglio convergano sui singoli punti affrontati nella discussione, perché il Vescovo abbia il polso della situazione e non ci si limiti a una carrellata di opinioni ma si valuti il livello di adesione su alcune posizioni.

Il **can. Mondino** chiede che rispetto alle feste liturgiche celebrate nelle borgate si indichino alcuni criteri per dare ordine alla situazione. Rispetto alla questione delle sepolture chiede di poterne ripensare la prassi, essendo questo un ambito in cui si sconta pesantemente la diminuzione del numero di preti. In merito al conferimento del sacramento della Confermazione chiede un ripensamento sull'autonomia all'interno delle Unità Pastorali rispetto al calendario delle celebrazioni, dando piuttosto ai parroci la facoltà di amministrarla. Ritiene che all'interno dell'Unità Pastorale sia auspicabile rendere più fluida la partecipazione dei fedeli alla vita sacramentale, superando le barriere territoriali tra una parrocchia e l'altra. Chiede di arginare il fenomeno dei battitori liberi (preti religiosi e diocesani), che organizzano iniziative in proprio, prescindendo dalle parrocchie.

Il **can. Piola** rileva che la Diocesi di Torino non è la prima ad affrontare questi problemi. Suggestisce di mettersi in ascolto critico di esperienze avviate in altre Diocesi.

Don Prastaro ringrazia per il clima di libertà e rispetto che caratterizza i lavori del Consiglio. Ritiene che per comprendere il volto di una Chiesa sia necessario osservare il ruolo e la qualità del laicato in essa presente. Un laicato forte non mette in crisi il ruolo del ministero ordinato: nelle Chiese in terra di missione, il laicato si sente legato e coinvolto nella comunità anche quando arriva il prete. Crede necessario valutare lo stato di salute degli Organismi di partecipazione, suggerendo come criterio due verbi: ascoltare ed operare il discernimento. Come preti bisogna imparare un ascolto attento per poter successivamente operare un discernimento adeguato.

Don Furnari osserva i notevoli vantaggi che derivano dalla collaborazione tra preti, religiosi/e e laici nell'Unità Pastorale di San Mauro. Essa non ha complicato ma migliorato sostanzialmente il proprio stile pastorale e il proprio ordine di vita. In tal modo la comunità

cristiana di San Mauro ha potuto superare le precedenti divisioni ed imparare uno stile di condivisione. Non è difficile collaborare con i religiosi e le religiose se li si rende veramente corresponsabili, se si accetta di ripensare il modo di esercizio dell'autorità. Occorre ricordare però che la Diocesi non realizza la propria missione solo attraverso le parrocchie. Bisogna fare in modo che alcuni preti continuino a lavorare su altri fronti (pastorale d'ambiente, insegnamento, ...). Bisognerà avere il coraggio di dismettere alcune strutture. Conviene che i preti anziani si inseriscano in *équipes* diverse da quelle in cui operavano prima del pensionamento.

Don Bagna nota che mentre sino agli anni '80 si favoriva la trasformazione delle chiese succursali in parrocchie, oggi ci si muove nella direzione opposta. A tal proposito ritiene fondamentale coinvolgere le comunità nelle scelte, non farle calare dall'alto, anche se ciò richiederà tempi più lunghi. Si chiede come la pastorale giovanile possa adeguarsi a queste trasformazioni, dal momento che i giovani hanno bisogno di punti riferimenti continuativi.

Padre Rizzello ricorda la profonda mutazione religiosa in atto in Italia. Il calo dell'8 per mille costringerà a ripensare i mezzi della pastorale. La richiesta dei Sacramenti prescinde spesso dal senso religioso. C'è un analfabetismo cristiano crescente. I catechisti sono spesso poco attrezzati. In merito alle parrocchie, andrebbe ripensato il concetto di appartenenza territoriale.

Don Carlin ritiene che si debba coltivare un profondo senso di appartenenza alla propria Chiesa diocesana. Nelle Unità Pastorali è necessario coinvolgere laici e religiosi, non considerandoli supplenti ma attivi collaboratori da valorizzare.

Mons. Trucco rileva la difficoltà a discernere tra priorità ed essenzialità. Negli ultimi anni sono state aggiunte incombenze che hanno determinato senso di impotenza e frustrazione nei presbiteri. Occorre curare la comunicazione relativamente ad alcune iniziative caritative per non disattendere promesse fatte (collette per gli affitti, ospitalità dei senzatetto, ...). Sarebbe opportuno discutere la continuazione o la sospensione di alcuni servizi caritativi, anche per non muoversi in modo sparso.

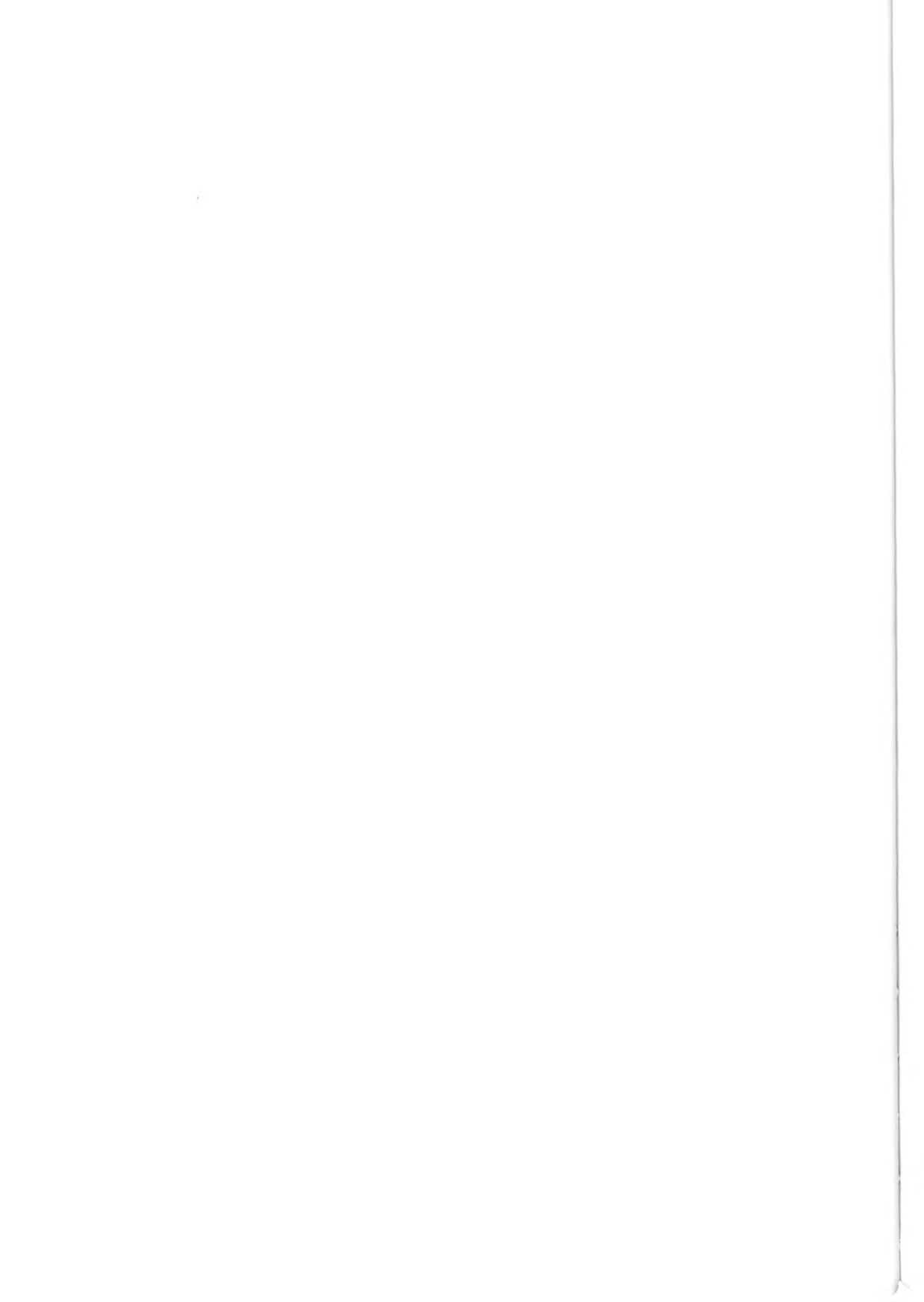
L'**Arcivescovo** rimarca che le determinazioni contenute nel *Libro Sinodale* sono ampiamente disattese. Dare regole non serve se non si coltiva una mentalità. Ritiene irrinunciabile la proposta di alcune sollecitudini caritative, imposte dal Vangelo e spiritualmente fondanti.

Don Pauletto rileva che i problemi delle parrocchie sono gli stessi da molti anni. Sulla figura del prete osserva come sia considerato fondamentale in parrocchia e irrilevante in ospedale, quasi un residuo del passato. In parrocchia molti sforzi sono tesi a difendere ciò che è già franato: sarebbe utile lasciar morire del tutto queste "macerie". Il mondo è diverso dalla realtà della parrocchia. Pensa possa essere saggio dentro questa situazione rimanere in ascolto critico, senza avere l'ansia di trovare subito soluzioni. Altrimenti si rischia di dare risposte di fatto già superate.

Concludendo i lavori, l'**Arcivescovo** esprime soddisfazione per la qualità del dibattito e rileva alcune costanti emerse dagli interventi. Chiede alla Segreteria di redigere un verbale particolareggiato, che possa costituire la base per proseguire il lavoro nelle prossime sedute.

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, la riunione si conclude alle ore 12,30.

mons. Mauro Rivella
Segretario



Atti del XII Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della riunione del 12 aprile 2013

Venerdì 12 aprile 2013, alle ore 18, si è riunito presso la Casa di spiritualità Villa Lascares in Pianezza (TO) il Consiglio Pastorale Diocesano, con il seguente ordine del giorno:

1) Preghiera e approvazione del verbale della seduta precedente.

2) Relazione di don Daniele Bortolussi, direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale Sociale e del Lavoro, su "*Famiglia, speranza e futuro per la società italiana - La Settimana Sociale*".

3) Discussione in gruppi di lavoro.

4) Varie ed eventuali.

L'incontro, presieduto dall'Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia si tiene per la prima volta nella sala degli affreschi, una cornice diversa dal salone utilizzato negli anni passati: nella nuova sede i consiglieri possono sedere in circolo attorno a un tavolo e colloquiare più facilmente.

Dopo un momento di preghiera animato da Anna Morena Baldacci, viene approvato il verbale della riunione dell'8 febbraio 2013.

Il **Segretario** apre l'incontro illustrando il lavoro compiuto dalla Segreteria nel mese di marzo per avviare l'attività quinquennale del Consiglio. Sottolinea l'intenzione di qualificare l'attività del Consiglio sul fronte dello stile comunitario e fraterno, secondo le indicazioni dell'Arcivescovo. Distribuisce uno schema riepilogativo dei temi affrontati dai precedenti Consigli Pastoralisti negli anni 2003-2012 (*Allegato N. 1*); chiede ed ottiene l'autorizzazione a inviare le convocazioni del Consiglio non più per posta ordinaria ma per posta elettronica; chiede ed ottiene l'autorizzazione a diffondere fra i consiglieri l'indirizzo *mail* di tutti i membri del Consiglio, come richiesto da alcuni.

Presenta brevemente la scaletta dei lavori del Consiglio Pastorale per il presente incontro e per il successivo (31 maggio): l'uno e l'altro incontro saranno dedicati alla preparazione della 47ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani in programma a Torino (12-15 settembre 2013) su "*Famiglia, speranza e futuro per la società italiana*". Il presente incontro, dopo una relazione introduttiva di don Daniele Bortolussi, darà spazio all'approfondimento in piccoli gruppi. Il secondo incontro sarà centrato sul dibattito assembleare, in vista della redazione di un testo scritto da inviare alla Segreteria della Settimana Sociale come contributo di riflessione del Consiglio Pastorale di Torino.

L'**Arcivescovo** prende la parola per sottolineare l'importanza del contributo del Consiglio Pastorale, un contributo autorevole che sarà opportuno far conoscere all'intera Diocesi, anche attraverso il settimanale diocesano *La Voce del Popolo*. La crisi sociale si sta facendo particolarmente acuta: riflettere sulla famiglia come "speranza e futuro" per la società è un fatto che va molto al di là della Settimana Sociale, poiché sollecita l'opinione pubblica a riscoprire la famiglia e il suo ruolo insostituibile, oggi spesso trascurato. Il Consiglio Pastorale deve sentirsi particolarmente impegnato nella riflessione. La formazione di piccoli gruppi di lavoro consentirà a ciascun consigliere di esprimersi. Sarà utile anche l'iniziativa di quei consiglieri che volessero inviare ulteriori contributi scritti alla Segreteria del Consiglio. Tutto confluirà nella redazione del documento conclusivo.

La relazione introduttiva di **don Daniele Bortolussi** si avvale della proiezione di diapositive. Il relatore inquadra e sviluppa il tema della Settimana Sociale: *"Famiglia, speranza e futuro per la società italiana"*. Nelle Settimane Sociali i Cattolici italiani non si cimentano tanto su temi interni alla Chiesa, quanto sui grandi nodi di attualità sociale, rispetto ai quali desiderano offrire la propria voce mettendosi in dialogo con il Paese. Citando parole di Mons. Arrigo Miglio, Presidente del Comitato Organizzatore, quella della prossima Settimana Sociale «sarà una sfida laica, perché si tratta di riuscire a dire e a far comprendere che la famiglia è un pilastro per il bene comune del Paese e non una bandiera confessionale». A Torino si giocherà una sfida di tipo laico e laicale: di tipo laico, perché si intende parlare di famiglia in una prospettiva che vada oltre la visione cristiana e sacramentale; di tipo laicale, perché tale impegno deve coinvolgere in primo luogo il laicato cattolico italiano a cominciare proprio dalle famiglie cristiane.

Sei gli ambiti tematici attorno cui sarà articolata la Settimana Sociale:

- 1) la missione educativa della famiglia;
- 2) la pressione fiscale sulle famiglie;
- 3) famiglia e *welfare*;
- 4) il sostegno alle famiglie immigrate;
- 5) l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro;
- 6) abitare il territorio.

Per esaminare separatamente ciascuno di questi sei ambiti, illustrati sinteticamente dal relatore, il Consiglio Pastorale proseguirà i lavori dividendosi in sei gruppi di discussione.

Conclusa la relazione di don Bortolussi, si raccolgono brevi interventi dei consiglieri.

Mons. Guido Fiandino sottolinea il carattere particolare delle Settimane Sociali, che si distinguono da altri Convegni ecclesiali per il proposito di non affrontare temi "interni" alla Chiesa, bensì questioni di interesse sociale generale. La Settimana si rivolge *"ad extra"*, in un certo senso vuole "far politica", cioè porsi in dialogo con la società civile, a servizio del benessere collettivo.

Elda Possamai Fava apprezza la prospettiva ideale della Settimana Sociale rispetto a ciò che la famiglia dovrebbe essere, ma constata che la situazione reale delle famiglie italiane oggi è sempre più problematica e precaria. Per molti giovani la famiglia non è più un modello al quale tendere. Il valore della vita di coppia risulta spesso subordinato alle rivendicazioni individuali. Sarebbe bene che la Settimana Sociale mettesse in evidenza anche la "sofferenza" della famiglia, interrogandosi sui passi da compiere per rilanciarne il modello originale.

Maria Rita Pizzarelli ritiene che il compito di educare ai valori della famiglia spetti ai laici più che ai preti. Non ci si deve nascondere, occorre sfidare con coraggio i modelli dominanti, soprattutto quando essi tendono a sgretolare la vita familiare.

Anna Morena Baldacci domanda a don Bortolussi se e come la Settimana Sociale avrà ricadute nella vita della Diocesi di Torino.

Don Claudio Baima-Rughet domanda quale ricaduta pubblica potrà effettivamente avere la Settimana Sociale. Al di là di qualche prevedibile “rivendicazione” lanciata in occasione del Convegno (ad esempio la richiesta di contributi economici alla scuola cattolica), esso resterà un fatto interno alla Chiesa o saprà offrire spunti nuovi, davvero idee di interesse generale?

Francesco Binetti invita ad includere nella riflessione anche il tema dei genitori separati, che svolgono funzioni educative nella proprie famiglia anche quando sono divisi.

Don Daniele Bortolussi risponde alle domande sulle “ricadute” della Settimana Sociale sottolineando che essa, ovviamente, non intende porsi come evento “risolutivo” rispetto ai problemi della società italiana. Certamente intende offrirsi come occasione di studio e di incoraggiamento a trovare le strade per coniugare fede e vita concreta.

L’**Arcivescovo** esorta ad entrare nel merito delle questioni durante il lavoro dei gruppi che si riuniranno dopo cena. Raccomanda ai gruppi di non sviluppare riflessioni di carattere “filosofico” generale, ma di mettere a fuoco questioni concrete e locali, cioè i problemi e le prospettive che interessano la società e le famiglie dell’area torinese. Fa l’esempio della crisi economica e occupazionale, particolarmente marcata proprio a Torino. Pone un accento sulla difficile situazione delle scuole paritarie cattoliche, soggetti preziosi per l’educazione dei giovani ma in forte difficoltà economica.

Alle 19,45 i lavori vengono sospesi per la cena.

Alle 20,30 si formano sei gruppi di discussione, coordinati dai consiglieri Arato, Battuello, Cusino, Margaria, Peirone, Porrati. Come traccia di riflessione don Bortolussi offre due domande comuni a tutti i gruppi, e una domanda specifica per ogni gruppo, riferita ai sei ambiti tematici della Settimana Sociale (*Allegato N. 2*). Si lavora nei gruppi sino al termine dell’incontro, attorno alle 22. Viene affidato ai coordinatori di ogni gruppo l’incarico di preparare brevi relazioni di sintesi: saranno presentate in assemblea durante il prossimo incontro del Consiglio Pastorale (venerdì 31 maggio).

Alberto Riccadonna
Segretario

TEMI TRATTATI DAL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO NEI PRECEDENTI DUE QUINQUENNI

X Consiglio Pastorale Diocesano

1. Identità e compiti della parrocchia in un mondo che cambia.
2. Chiesa torinese ed immigrazione: scelte pastorali.
3. Comunità cristiana e scuola cattolica: indicazioni pastorali.
4. Costruzione del piano pastorale 2004-2005: l'anno di sosta (nelle missioni diocesane).
5. L'impegno della Chiesa torinese nella comunicazione di massa: presente e futuro degli strumenti diocesani.
6. L'azione pastorale della Chiesa torinese nella cultura: cammini, percorsi e prospettive.
7. Pastorale della sanità nella nostra Diocesi: nodi, sfide, concretizzazioni.
8. Il rinnovamento della celebrazione come risposta alla secolarizzazione: spunti pastorali a seguito di una indagine conoscitiva.
9. Verifica del cammino diocesano delle missioni dopo i primi due anni.
10. Lo strumento pastorale "oratorio" nella pastorale giovanile della nostra Diocesi.
11. Preparazione dei lavori del IV Convegno Ecclesiale Nazionale (Verona), elaborazione del documento diocesano, conseguenze post Convegno.
12. Programmazione anno pastorale 2007-2008 su *redditio fidei* e valutazione.

XI Consiglio Pastorale Diocesano

1. Piano pastorale 2008-2009 su Parola di Dio.
2. L'impegno dei cattolici nella vita politica del nostro Paese.
3. La formazione cristiana all'impegno nel sociale e nel politico.
4. Movimenti e aggregazioni laicali: l'apporto alla vita della Diocesi.
5. Come sostenere la vita e la missione del prete.
6. Piano pastorale 2009-2010: *passio Christi, passio hominis* e valutazione.
7. Presentazione Orientamenti C.E.I. per il decennio.
8. Preparazione piano pastorale pluriennale sull'educazione.
9. La scuola diocesana per operatori pastorali.
10. Buoni cristiani e onesti cittadini: la crescita educativa nel sociale.
11. Preparazione Assemblea diocesana sul Battesimo.
12. L'agire della nostra Chiesa con i giovani.

LAVORI DI GRUPPO

DOMANDE PER I GRUPPI

Domande generali comuni a tutti i gruppi

1. Come proporre, in particolare ai più giovani, il valore della famiglia fondata sul matrimonio fra un uomo e una donna, in un tempo in cui sono presentati diversi modelli di convivenza?

2. Quali decisioni e riforme delle politiche familiari si rendono più urgenti per non disperdere le potenzialità della famiglia? Quali diritti della famiglia andrebbero maggiormente riconosciuti sul piano legislativo?

Domanda specifica (Famiglia e ...)

L'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro

Quale relazione intercorre fra il nostro essere lavoratori e la nostra vocazione di coniugi e genitori? Quale ruolo educativo possono svolgere la famiglia, la scuola, la parrocchia e le aggregazioni laicali nel formare i giovani al valore della laboriosità e nell'orientamento alla scelta di una professione?

Famiglia e sistema di *welfare*

I percorsi educativi che promuove la comunità cristiana e le iniziative concrete di sostegno alle persone possono essere una testimonianza utile alla realizzazione di un nuovo sistema di *welfare*? La famiglia in quale modo può essere protagonista di un nuovo sistema di *welfare* con le sue caratteristiche specifiche?

Abitare il territorio

Nella vita dei nostri territori (città, paesi, ...) quale clima si respira (solidarietà o individualismo, diffidenza verso gli stranieri, accoglienza o marginalizzazione, cura o sfruttamento dell'ambiente, delega alle Istituzioni o corresponsabilità, ...) e come comunità cristiana qual è la conversione da operare per rispondere ai bisogni di appartenenza e condivisione manifestati dalle persone e dalle famiglie?

La pressione fiscale sulle famiglie

L'azione educativa della comunità cristiana rispetto al senso di appartenenza al nostro Paese e, quindi, alla necessità di partecipare equamente alla sua gestione con il pagamento delle imposte lo riteniamo veramente fondamentale? Quali sono i valori che possono essere proposti anche nella catechesi dei ragazzi per testimoniare il collegamento stretto fra l'azione di evangelizzazione e questa dimensione della vita civile?

Il sostegno delle famiglie immigrate

Raccogliere delle riflessioni a partire dalla lettura della parte sottostante; ponendosi poi questa domanda: come cristiani quale atteggiamento abbiamo rispetto a queste dinamiche?

- Il progetto di una famiglia lontana che accompagna l'esodo e ne condivide speranze e sogni;

- vivere da soli o in un nucleo monoparentale dopo l'esperienza della grande famiglia allargata è spesso causa di solitudine, frustrazione, incapacità di prendere decisioni;
- l'arrivo del coniuge e dei figli per ricongiungimento familiare costituisce un fattore importante di cambiamento nei ruoli familiari;
- chi arriva nel nostro Paese è portatore di valori e di cultura che vanno riconosciuti e valorizzati, soprattutto per prevenire i problemi psicologici di negazione dell'identità d'appartenenza che spesso colpisce i figli degli immigrati;
- nei ruoli uomo-donna all'interno della famiglia immigrata non sempre è scontata ed accettata la parità, anzi vi sono culture che la negano e persone che la rifiutano.

La missione educativa della famiglia

La famiglia è un'esperienza entro la quale è possibile educare a una libertà autentica: quali sono gli ostacoli che maggiormente sentiamo presenti e che rendono difficile considerare la famiglia come luogo privilegiato di educazione alla libertà?

Sentiamo la responsabilità di promuovere, all'interno di un impianto condiviso, diverse proposte di percorso scolastico inteso non solo come un luogo dove si forniscono delle informazioni, ma uno strumento capace di offrire un'esperienza di crescita dei giovani in molte delle dimensioni di cui si compone il processo di crescita?

RELAZIONI DEI GRUPPI DI LAVORO

Gruppo 1: Il sostegno alle famiglie immigrate

(coordinato da Mariella Peirone)

Risposte alle domande generali

1) In risposta alla prima domanda si è evidenziato nel gruppo che la proposta del valore della famiglia può passare soltanto attraverso un grande investimento nell'educazione dei giovani (si è citata l'educazione all'affettività) e una forte proposta di modelli positivi e sereni di vita, contrapposti a esperienze familiari negative molto presenti nel contesto sociale.

Sarebbe importante offrire alle Unità Pastorali percorsi formativi sull'affettività e viene auspicata, in un intervento, la previsione di un polo formativo per animatori.

La proposta del valore della famiglia, si è detto, sta all'interno di quella che viene chiamata "educazione remota alla famiglia", che prevederà anche, nell'ambito delle iniziative dell'Ufficio Famiglia, percorsi lunghi per innamorati, dove troveranno spazio le tematiche dell'affettività e della sessualità.

Si è ritenuto anche di sottolineare l'importanza di andare alle famiglie, di dialogare con i genitori, di offrire sostegno alla genitorialità.

In un contesto come quello odierno, in cui si dice "no" ad ogni tipo di scelta definitiva, a volte si ha la sensazione di lottare contro i mulini a vento, con la proposta del matrimonio. Ma parlare di temi legati all'amore attira i giovani e risponde a un loro bisogno.

Ci si augura che nella Settimana Sociale emerga non solo una Chiesa che "dice" ma anche una Chiesa che impari a cogliere i segni del mondo, che aiuti a scorgere che c'è fede anche restando su un piano umano.

È stato sottolineato infine il tema della missionarietà della coppia, vissuta come testimonianza all'interno delle coordinate "dialogo, affettività, preghiera".

2) In risposta alla seconda domanda molti interventi si sono focalizzati sulle tematiche di organizzazione del lavoro, ad esempio indicando come necessaria una maggiore

attenzione agli orari di lavoro, che consentano alla famiglia di incontrarsi e vivere tempi comuni.

Anche il *part time*, soprattutto per le donne, l'attenzione alla maternità, il favorire pari opportunità, sarebbero elementi favorevoli alla stabilità della famiglia.

Tra i diritti che andrebbero maggiormente riconosciuti sono stati citati quello allo studio e alla cultura in generale e quello di un sostegno economico per i figli (sconti, diminuzione di tasse, assegni di reddito, trattamenti di favore per vacanze, ...).

Si è convenuto nel dire che i figli vanno considerati come una ricchezza e che ciò che sembra maggiormente da perseguire e tutelare è la qualità della vita.

Risposte alla domanda specifica

Le riflessioni sollecitate dalla domanda specifica sul sostegno delle famiglie immigrate hanno toccato ambiti molto diversi.

Dapprima abbiamo recepito, dall'intervento di una persona immigrata, la richiesta di mettersi nei loro panni, di chiedersi perché vengono qui, di considerare le difficoltà di inserimento, di trovare le persone con cui sia possibile comunicare ed "aprirsi". Trovare persone con cui fare amicizia viene indicato come un elemento che favorisce l'integrazione, vista anche come dialogo e comprensione.

Un accento particolare è stato posto ai problemi incontrati dalle persone sole, che hanno lasciato al loro Paese di origine marito o moglie, a volte figli.

Si è sottolineato che i tagli alla scuola hanno penalizzato molto le attività finalizzate al miglior inserimento dei ragazzi immigrati, sottraendo risorse preziose, già scarse.

Una sollecitazione è stata condivisa: quella di impegnarci a riconoscere nello straniero valori e cultura, passo fondamentale di aiuto all'integrazione.

Si è ricordata ancora l'importanza dell'impegno per l'unità dei cristiani. Anche la strada dell'ecumenismo sembra infatti uno dei tratti significativi del percorso di integrazione delle persone immigrate.

Si è dibattuto infine del tema della partecipazione alla vita della parrocchia del proprio territorio e della necessità, soprattutto per le persone più adulte, di pregare nella propria lingua.

Si è concluso con un appello alle persone immigrate: «Aiutateci con la vostra presenza nelle parrocchie a creare comunità, spazi e alfabeti comuni, a "svecchiare" le nostre assemblee, a pregare insieme».

Gruppo 2: Abitare il territorio

(coordinato da Stefano Margaria)

Risposte alle domande generali

1. I giovani cercano e hanno bisogno di testimonianze di vita. La testimonianza in famiglia di genitori che vivono il matrimonio con gioia e serenità nonostante tutte le difficoltà, perché si affidano a Dio o anche solo si sostengono reciprocamente, fedelmente e con amore, nel loro compito educativo e di cura, è il modo migliore per far percepire l'unicità e la bellezza della famiglia fondata sul matrimonio. I bambini, i ragazzi ed i giovani percepiscono e sono sensibili all'unità ed alla concordia dei genitori e da queste, dal punto di vista psicologico, anche inconsciamente, traggono sicurezza, che sapranno a loro volta trasmettere.

Occorre fare leva sulla caratteristica fortemente sfidante della fedeltà come scelta definitiva che va al di là della pura comprensione razionale e che, pur fatta una volta per sempre, deve essere continuamente alimentata.

Occorre che il cammino di iniziazione cristiana faccia riflettere sull'autenticità e coerenza dei comportamenti rispetto alla propria fede per non essere divisi in se stessi, ma andare al profondo del proprio essere e trovare la gioia del vivere con il Signore.

Occorre fare educazione e lavorare quindi sul significato, sui valori fondanti che stanno alla base della relazione d'amore, che di solito, nella nostra società, vengono taciuti, per parlare direttamente degli aspetti tecnici. Soffermarsi adeguatamente sul rapporto tra anima e corpo così come è stato studiato nelle varie epoche e culture, da Platone ai nostri giorni, con espliciti riferimenti al Magistero della Chiesa. Scavare sul significato della sessualità nell'amore umano e sul significato della relazione sessuale. Amarsi "per la vita" è un'enorme sfida, sul futuro, sulla fiducia nell'altro, in se stessi, e anche sulla propria capacità di accettarsi diversi. Tutte le coppie che si sposano hanno la consapevolezza di fare un'azione forte che impegna per la vita. Il matrimonio cristiano non è una garanzia di successo, si sa, perché tutto dipende comunque dalla fede personale, ma dà la certezza, anche della comunità, che, nel cammino degli sposi, Dio è là, ben presente per sempre con loro come coppia e poi come famiglia. Gli anelli sono simbolo dell'amore che unisce Dio all'umanità e quindi dell'amore e della fedeltà degli sposi tra loro e per Dio. Si sceglie di amare per sempre. Il desiderio di amare, di creare una famiglia, di donare la propria vita affettiva è il motore da tenere continuamente in funzione per essere veramente fecondi ... anche nel lavoro, nella vita sociale, nell'aiuto agli altri più poveri o bisognosi.

2. Avere una crescita demografica è primario dal punto di vista della sostenibilità economica prima ancora che dal punto di vista etico. Quello degli incentivi e del sostegno alle famiglie con figli deve essere considerato come un investimento strategico e non come un costo. La fiscalità dovrebbe tener conto del reddito e della composizione del nucleo familiare oltre che degli impegni che lo stesso si prende perché a diritto deve corrispondere responsabilità e, da questo punto di vista, la famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna non può essere equiparata a un nucleo formatosi da una semplice unione di fatto.

Per il bene dei figli sarebbe utile che almeno uno dei genitori si dedicasse maggiormente alla cura familiare, ma questo spesso non è economicamente sostenibile; sarebbe utile studiare e verificare l'eventuale applicabilità nella realtà italiana dei sistemi di incentivi diffusi nei Paesi del Nord Europa.

Occorre limitare maggiormente il ricorso al lavoro domenicale per favorire la stabilità della famiglia e perché il lavoro non diventi un idolo. In generale servono politiche per il lavoro a misura di famiglia.

Andrebbe riconosciuto il diritto delle famiglie di scegliere il tipo di educazione per i figli e quindi andrebbe garantita la parità scolastica che consentirebbe anche un risparmio di costi nel sistema dell'istruzione.

Risposte alla domanda specifica

Si diffondono sempre più i casi di persone e famiglie che vengono a trovarsi in difficoltà per la prima volta e che non sono quindi abituate a convivere con la povertà. Diventa difficile anche per gli operatori della carità intercettare e conoscere queste nuove situazioni che per dignità tendono a rimanere nascoste fino a quando potrebbe essere troppo tardi. Potrebbe essere utile fare più attenzione a captare i segnali che possono venire dai bambini, ragazzi e giovani che fanno il cammino di iniziazione cristiana e che frequentano gli oratori, attraverso la preparazione di catechisti e animatori che sappiano anche essere sentinelle del territorio e delle situazioni di vita delle famiglie.

Va riaffermata con decisione la funzione della parrocchia:

– come punto di riferimento per ritrovarsi *un cuore solo e un'anima sola senza che ciascuno consideri sua proprietà quello che gli appartiene, ma fra noi tutto sia comune*, perché si possa far fronte al bisogno di tutti, realizzando quanto insegnato da Gesù in occasione della moltiplicazione dei pani: «*Voi stessi date loro da mangiare*»;

– come luogo da cui ripartire sempre per la missione verso gli ambienti di vita secondo l'invito che ci viene rinnovato ogni volta nell'Eucaristia ad andare: «*La Messa è finita: andate in pace*»;

– come luogo di elaborazione, riscoperta e promozione di esperienze di domiciliarità e di buon vicinato; c'è ancora troppo l'idea che la carità, da intendersi in termini finanziari ma anche relazionali, debba essere delegata a qualcuno e non invece considerata come elemento caratterizzante ogni singolo cristiano;

– come luogo di elaborazione, riscoperta e promozione di modalità per stare, con meno, meglio insieme, preferendo anche la ricreazione di gruppo a quella solitaria con l'ausilio della tecnologia, il che richiede la riappropriazione e l'adeguamento di spazi come ad esempio cortili e locali comuni nei condomini;

– come luogo di rieducazione a comportamenti facilitatori di relazioni e di educazione alla vita, una volta ritenuti normali, ma che nella società odierna, fortemente individualista, sono diventati molto difficili da attuare e anche da capire dai potenziali ricettori. Oggi serve autorevolezza per riuscire ad entrare in comunicazione con i protagonisti, sempre più provenienti da altri Paesi e altre culture, di povertà quali quelle della droga, del sesso, della violenza e per costruire relazioni significative che consentano di insegnare le elementari regole di vita per stare bene insieme. Esistono buone prassi ed esempi a cui guardare, come ad esempio la realtà torinese del Ser.Mi.G.

Occorre inventarsi nuove forme di gestione e di utilizzo del patrimonio edilizio esistente, utilizzato e non, che facciano incontrare le attese dei proprietari, degli inquilini soli e in difficoltà e delle famiglie che cercano casa.

Occorre rivedere le politiche di investimento edilizio prediligendo la manutenzione e la ristrutturazione dell'esistente a partire dalle strutture scolastiche ed ospedaliere.

Gruppo 3: La missione educativa della famiglia

(coordinato da Monica Cusino)

Risposte alle domande generali

1. Ai giovani e, in particolare a quelli che vivono all'interno di famiglie disgregate e/o fantasiosamente ricomposte, si potrebbe offrire una visione alternativa ai modelli negativi, che anche la società propone, proponendo l'incontro con coppie che stanno vivendo una sana relazione d'amore basata sul matrimonio inteso come luogo in cui l'amore si sviluppa e cresce grazie ai valori condivisi, alla responsabilità, alla fiducia ed alla fede che risulta essere un valore aggiunto. Offrire esempi di come, in coppia, si possano affrontare le difficoltà, ridere, soffrire, gioire, perdonare, pregare, ... Contemporaneamente ci si dovrebbe occupare delle famiglie in crisi rivolgendo l'attenzione e la cura in particolar modo alla coppia.

2. Si chiede di considerare (anche in senso economico), come già fanno alcuni Stati, la madre lavoratrice una cittadina da premiare in quanto rappresenta un innegabile valore per il futuro della società. Di contro, si richiamano le donne cristiane al rispetto delle normative statali in merito, ad esempio, ai congedi per maternità, ... La famiglia ha bisogno di potersi prendere cura dei figli o degli anziani in modo adeguato, pertanto si auspicano contributi economici e orari di lavoro compatibili con le esigenze familiari.

Risposte alla domanda specifica

La famiglia di oggi poggia le sue basi su un terreno molto fragile su cui prosperano immaturità umana e di fede, superficialità, confusione, solitudine, superstizione e vaga religiosità. Queste rappresentano gli ostacoli più evidenti che la famiglia incontra nel concepirsi luogo privilegiato di educazione alla libertà (che rimane sicuramente un bene da tutelare e da difendere). Il gruppo ha poi cercato di individuare, fra le tante accezioni di libertà, le due

che sembravano maggiormente verificabili: *la capacità dei genitori di rendere autonomi e indipendenti i propri figli e la capacità di evitare i condizionamenti negativi della società.*

La seconda parte della domanda non ci è risultata molto chiara e ci è mancato il tempo per discutere perciò l'unico contributo che sembra implicitamente condiviso è quello che segue:

Anche il genitore più "povero" culturalmente e spiritualmente incapace tende a dare il meglio al proprio figlio ed è quindi auspicabile che lo Stato gli offra Agenzie educative (*in primis* la scuola) solide, serie e capaci di veicolare i valori umani parimenti a quelli cristiani. Il genitore potrà così scegliere quali ritenere più idonee a fornire al figlio un sostegno educativo o ad integrare e arricchire con esperienze educative alternative quelle della famiglia.

Gruppo 4: La pressione fiscale sulle famiglie

(coordinato da Mauro Battuello)

Risposte alle domande generali

1. La famiglia, in cui mamma e papà ci offrivano una testimonianza di fede forte, radice dei valori del matrimonio, su cui si basava l'educazione dei figli, si avverte come lontana.

Gli sposi si perdono nelle difficoltà della vita e si separano, le giovani coppie vivono periodi di "prova", per trovare la sicurezza necessaria per sposarsi.

La crisi economica ha accentuato i problemi finanziari delle giovani famiglie, ed i novelli sposi spesso si trovano soli davanti alle difficoltà della vita.

Il matrimonio viene visto come un rischio, un'esperienza da vivere solo in età adulta successivamente a un percorso di realizzazione professionale precedente.

Nel nostro gruppo il dialogo ha portato ad alcune proposte:

- maggiore spazio deve essere dato nelle nostre comunità alla testimonianza di famiglie;
- nei gruppi giovanili bisogna inserire incontri con famiglie, già in giovane età. I ragazzi hanno bisogno di modelli di riferimento concreti, che parlino delle gioie e difficoltà della vita di coppia;
- per quanto riguarda i corsi prematrimoniali, riteniamo che essi debbano essere tenuti sì da un sacerdote, ma sempre accompagnati dalla testimonianza di famiglie, con cui confrontarsi su aspettative, desideri e paure sulla vita di coppia, e con cui riflettere sulle concrete dinamiche della vita familiare quotidiana; utile affidare anche i nuovi sposi a coppie cristiane che li "adottino" nel percorso;
- le giovani coppie devono sentirsi accolte nelle loro comunità, devono avvertire aperto il dialogo ed essere certe di poter avere un appoggio nella propria comunità;
- la parrocchia deve creare momenti di aggregazione, occasioni di dialogo e sostegno, sia fra sacerdote e famiglie che tra famiglie e famiglie!
- i bambini sono facilitati a legare fra loro, e le attività che li coinvolgono possono essere una bella occasione di incontro tra le famiglie stesse; spazio dunque allo sport e alle attività ricreative guidati da valori cattolici, che coinvolgono anche i genitori.

2. L'aspetto economico condiziona fortemente la famiglia moderna: esso ne detta i tempi, dividendo il nucleo familiare fra casa e lavoro. Le difficoltà economiche sono il primo scoglio da superare quotidianamente.

A livello legislativo pensiamo si debba spingere primariamente su tre punti:

- non devono mancare provvedimenti atti a favorire l'acquisto di una casa, simbolo di sicurezza, accoglienza e punto base da cui parte l'educazione dei figli. Questo diritto è mediato dalle possibilità economiche delle famiglie e dalle condizioni dei mutui su cui andrebbero rivisti i tassi di interesse e le agevolazioni per le giovani coppie;

• per quanto riguarda l'istruzione dei propri figli occorre che non manchino strutture per ogni fascia d'età che aiutino le famiglie nell'educazione e assistenza dei figli. Per quanto riguarda le scuole dell'infanzia è sovente difficile trovare un posto statale per i propri figli e ci si perde nelle lunghe liste d'attesa. Le famiglie inoltre devono essere libere di scegliere il tipo di istruzione da impartire ai propri figli. La scuola cattolica offre un'educazione guidata da valori cattolici, e non può essere messa in secondo piano. Riteniamo dunque che si debbano attuare pienamente le politiche legate alla parità scolastica;

• per quanto riguarda l'aspetto sanità e famiglia, serve una politica che sostenga chi accoglie un familiare malato in casa. L'assistenza verso gli anziani della propria famiglia o le persone malate deve essere sostenuta da provvedimenti legislativi (vedi legge 104, ...) che intervengano anche in campo economico favorendo le famiglie che si spendono in questo tipo di situazioni.

Per concludere questo discorso ci sembra doveroso porre l'attenzione sulla pressione fiscale che viviamo oggi. Giunta ad un livello definito da tutti "insostenibile" essa sfavorisce le famiglie, spaventando i giovani che desiderano sposarsi, sbilanciando l'equilibrio che deve esserci fra tempo per il lavoro e tempo per la "casa". Le riforme legislative devono abbassare la pressione fiscale e ridare potere d'acquisto alle famiglie.

Risposte alla domanda specifica

Oggi in genere non è molto sentita la responsabilità di fronte alla "cosa pubblica" anche nelle nostre comunità.

Il fare per gli altri che ha la sua radice nell'educazione alla gratuità si scontra oggi con esempi di sprechi, di cattiva amministrazione.

Politici e classe dirigenziale cattolica devono sentirsi responsabili davanti a questo tipo di situazione ed essere sostenuti ed impegnati a essere testimoni di una forte attenzione su questo tema.

Nell'ambito delle nostre comunità bisogna privilegiare l'attività delle organizzazioni di volontariato e di promozione sociale, incoraggiare i giovani al servizio gratuito, a spendersi per i grandi ideali e a servire il prossimo.

Non ci si può immaginare in una società proiettata sull'onda del "do ut des", escludendo l'aiuto a tutte quelle realtà che non possiedono il denaro necessario per pagare servizi invece necessari per sostenere persone in difficoltà.

Le nostre comunità, attraverso il coinvolgimento di giovani e adulti in attività di carità possono educare a donare e donarsi agli altri, di cui la responsabilità rispetto al dovere di "pagare le tasse" è una conseguenza.

Una maggiore trasparenza della politica e di tutte le amministrazioni aiuterebbe il senso civico di tutti.

Vorremmo sottolineare come sia utile la tracciabilità del 5 per 1000, ovvero la possibilità concreta di conoscere in quale modo vengono utilizzati questi soldi. Questo metodo aiuta ad avvicinare chi paga le tasse con chi ne usufruisce in termini di servizi. Infine occorre che nelle nostre comunità cresca la sensibilità nella cura: di sé, del prossimo, del creato e di come questo si realizza anche attraverso un buon uso delle risorse.

Gruppo 5: Famiglia e sistema di welfare

(coordinato da Alberto Arato)

Risposte alle domande generali

1. Una prima osservazione è che nelle classi, a scuola, le famiglie nella norma sono poche e per lo più isolate. Molte coppie già convivono prima di sposarsi e il Battesimo è richiesto nel 40% da famiglie in situazioni irregolari. Per questo non è facile trovare i lin-

guaggi per comunicare la gioia della vita tra uomo e donna anche solo dal punto di vista laico: figuriamoci dal punto di vista cristiano.

A questo va aggiunto che c'è anche chi subisce la separazione. La questione della difficoltà della "vita insieme" coinvolge anche le coppie cristiane che non si differenziano troppo in questo aspetto dalle coppie laiche.

Anche dal punto di vista educativo non è semplice affrontare nella scuola tematiche legate alla vita di coppia. Questa situazione si osserva anche nei corsi prematrimoniali. Chi li fa, ha visto calare in questi ultimi anni la partecipazione a limiti storici.

Come contraltare viene tuttavia osservato che proprio tra i ragazzi che vivono spesso situazioni difficili in famiglia c'è un fortissimo desiderio di durata e di relazione, addirittura di eternità.

Un altro aspetto che si impone a livello culturale e che è un prodotto recente è la confusione dei generi, un modello di natura consumistica che pone la sessualità come valore assoluto indipendentemente dalla sua funzionalità e dall'etica del dono reciproco, accentuando piuttosto il piacere del godimento e della soddisfazione personale.

In tale clima culturale che cosa proporre per rivitalizzare il valore della famiglia fondata sul matrimonio?

Un primo punto di partenza che i giovani riescono a comprendere potrebbe essere la *sofferenza dell'amore non corrisposto*. Pensare al proprio impegno morale ed etico che nasce da una vulnerabilità, in questo caso quella dell'amato. Questo consentirebbe di capire che nei propri atti c'è la felicità dell'altro.

Un altro punto di partenza è quello delle "catene logiche", ossia far riflettere partendo da conclusioni che sembrano "logiche" e ripercorrendone gli anelli fino al principio generatore per osservare come i principi determinano scelte: partendo da principi egoistici si generano comportamenti che possono sembrare positivi ma che invece sono impregnati di egoismo e così via.

Un altro punto di attacco potrebbe essere la partenza dalla voglia di felicità che contraddistingue tutti. È importante in questo ambito ricominciare a valorizzare la "cronaca bianca", non privilegiare il lamento, seppur vero. Recuperare il senso della speranza attraverso esempi positivi. Vivere il Vangelo anche in famiglia è difficile ma possibile.

Un quarto punto di partenza potrebbe essere quello della generazione della vita. Occorre affrontare con il dovuto anticipo le potenzialità del corpo sessuato per comprendere come la generatività richiede la complementarietà.

Infine un altro punto da toccare riguarda la capacità di progettualità che sembra essere sempre più carente. In questo senso si deve recuperare il valore della virtù come collante per la visione di sé a lungo termine.

Due corollari vengono poi indicati: il primo riguarda l'apertura ad una situazione nuova del modello sociale che riguarda la condizione femminile. Nei secoli passati la sopportazione e l'accettazione di situazioni insopportabili era appannaggio esclusivo della donna. Ora non è più così. Questo aspetto non pare ancora del tutto metabolizzato nella nostra società. In più, in seno alla famiglia, la gioventù un tempo era considerata una risorsa, mentre ora sempre più spesso è un problema.

Il secondo corollario riguarda il raggio d'azione che a livello pastorale si ha: un'azione per lo più rivolta all'interno dei gruppi e delle parrocchie e che trascura completamente tutti quelli (e sono la maggioranza) che invece sono estranei e lontani dagli ambienti cristiani.

Tutte queste ipotesi indicano che occorre partire dall'umano, vedere da che cosa nasce il valore morale, riuscire a vedere il progetto di Dio nella vita di coppia e del matrimonio, valorizzare la positività delle belle esperienze.

2. Un primo punto nelle carenze delle politiche familiari riguarda la penalizzazione che di fatto avviene nei confronti delle famiglie stabili, "nella norma". In questo senso occorrerebbe ripensare completamente le politiche per la famiglia: chi vive una situazione irrego-

lare, spesso viene favorito e ha la precedenza per l'accesso ai servizi di chi invece vive una situazione di normalità. Si guardi ad esempio il diritto al lavoro, la possibilità di usufruire dei servizi educativi, ecc.

In questo senso è importante l'azione a livello politico, ma noi dobbiamo favorire anche le vie alternative che sono indispensabili soprattutto in momenti di crisi, in cui mancano le risorse.

È proprio in momenti come questi che occorre, ad esempio attraverso pratiche di mutuo soccorso, di associazionismo "vitale" sostanziate da valori, trasformare le difficoltà in opportunità. In tal modo potranno svilupparsi comunità più forti.

Va anche osservato che molte famiglie sono poco educate, ad esempio, a gestire in economia la casa, anche se sono poi quelle che chiedono aiuto. Educare a una vita austera e organizzata diventa una priorità di tipo valoriale urgente.

Un altro elemento importante per le politiche familiari è l'utilizzo della legge 194 nelle parti positive. Tali parti infatti sono le meno applicate. Un richiamo in tal senso, anche politico, sarebbe molto importante.

L'idea di base per nuove politiche familiari potrebbe dunque essere una spinta alla ricostruzione di legami di tipo comunitario nuovi e creativi per un nuovo *welfare* sostanziato anche su principi cristiani.

Gruppo 6: L'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro

(coordinato dal diac. Roberto Porrati)

Risposte alle domande generali

1. Per rispondere a questa domanda è necessario avere chiaro che la cultura antropologica contemporanea valorizza l'egoismo e il relativismo in modo tale da proiettare l'individuo al centro dell'universo, il suo, che diventa così anche l'unico universo di riferimento. In questo contesto si cerca di ottenere il massimo vantaggio, cercando di rischiare il meno possibile in termini di relazione. Se l'orizzonte di riferimento è il massimo bene *per me* è evidente che si preferisca convivere, senza compromettersi troppo in relazioni stabili. Per proporre il matrimonio stabile occorre contestare in modo propositivo la visione individualistica della persona. Sullo sfondo resta il grande problema di che cosa sia l'amore. Se l'amore è solo passione e attrazione non offre grandi prospettive temporali, perché l'emozione è per sua natura passeggera e non impegna più di tanto i protagonisti. Se l'amore è donazione che non richiede un contraccambio, un identificarsi nell'altro, allora l'avventura non ha più un orizzonte temporale limitato, perché cercare l'altro ed offrire se stessi è un'esperienza che in pratica non finisce mai. Quando sono disposto a condividere tutto e l'altro è il mio riferimento allora posso cominciare a pensare a un progetto di matrimonio. Se sappiamo comunicare ai giovani che nel mondo non agiscono da soli, nel bene e nel male, e che il senso della loro vita sta nella relazione con gli altri e vale la pena spendersi, possiamo allora cominciare a dire che cosa sia il matrimonio fondato in modo permanente sulla relazione tra un uomo e una donna. Se non sfondiamo il muro di questa relatività antropologica è possibile che i nostri interlocutori non pensino proprio mai al matrimonio. Superato il muro dell'individualismo si tratterà poi di dimostrare loro che non camminano da soli, ma c'è una comunità che li accompagna.

Questa è un po' la premessa, che apre però tutto il campo a una evangelizzazione che veicoli la proposta cristiana. E non può partire da una contrapposizione frontale, anche perché giovani cristiani con esempi positivi alle spalle stanno pensando a una esperienza di convivenza, che non sempre è alternativa al matrimonio cristiano. I modelli alternativi al matrimonio cristiano non sono solo ipotesi, ma modelli concreti che si possono contrastare partendo però dal rispetto dell'interlocutore. Pastoralmente questo ci porta a dire che dobbiamo ragionare insieme ai nostri interlocutori. Non vengono da noi per farsi giudicare e noi

dobbiamo aiutarli a capire ciò che fanno e come lo fanno. Non possiamo essere la Chiesa dei no. Le scelte non si giudicano, si rispettano, ma ciò non deve impedirci di richiamare gli interlocutori alla coerenza.

La relazione tra persone vuol dire mettersi in gioco; rinunciare a qualcosa per ottenere qualcosa. Quando si prende la decisione di sposarsi non si decide solo di sposare un uomo o una donna, ma che si lasciano anche tutti gli altri o le altre, quindi la famiglia è un luogo nel quale ci possono essere difficoltà e nel quale si possono affrontare e risolvere. Il discorso dei figli, il riuscire ad arrivare a fine mese, la casa sono problemi che possono minare l'unione di due persone che non abbiano le idee ben chiare. Il matrimonio spesso è fragile perché non c'è una vera preparazione al matrimonio e la relazione nasce senza un progetto.

Il matrimonio cristiano dà un qualcosa di più del matrimonio umano. Non si può proporre questo qualcosa di più, inteso come Sacramento, al di fuori di un cammino di fede. È proprio un'altra cosa: è un di più per chi vive la fede ed è proponibile solo per chi ha valori di fede.

2. Possiamo mettere in fila i problemi: un lavoro certo, casa a costi sostenibili, asili, favorire il *part time* per le madri, politiche a sostegno della procreazione, assegni familiari veri, detassazione del costo dei figli, leggi a tutela dell'infanzia, che la pubblica amministrazione ai vari livelli supporti la famiglia nell'assistenza all'infanzia e agli anziani, una scuola che prepari davvero al lavoro, ma come possiamo affrontarli in ambito ecclesiale se non semplicemente denunciandone la problematicità? Il nostro gruppo ammette di non avere le professionalità per affrontare la discussione sul piano legislativo ed economico. Pensiamo però che la Chiesa nelle sue varie articolazioni territoriali, con i suoi mezzi di informazione e facendone anche oggetto di riflessione teologica e non solo, se catalizza l'attenzione su queste tematiche e suscita una forte coesione sociale su queste richieste abbia ancora la forza di porre le questioni ai vari livelli della politica, dal territorio fino al livello nazionale, senza fare sconti a nessuno se le richieste venissero per l'ennesima volta disattese. Una forte campagna in questo senso sarebbe certamente capace di raccogliere un consenso ben oltre la cerchia tradizionale dei fedeli. Ovviamente è auspicabile che una forte pressione di opinione pubblica sia accompagnata anche da proposte fattibili e precise, perché difendere il matrimonio non è solo un fatto ideologico, ma spesso anche molto pratico.

Risposte alla domanda specifica

Intanto inserire i giovani nel mondo del lavoro presuppone avere ancora un lavoro nel quale inserire i giovani, ma i dati della disoccupazione giovanile sembrano dire che non ci sia. Presuppone però anche che la formazione, da quella professionale a quella universitaria, sia orientata a lavori che possano essere richiesti dalla nostra economia reale. Parrebbe privo di senso formare decine di migliaia di letterati, filosofi, avvocati o medici che sappiamo non potranno mai lavorare nei campi per i quali sono stati formati con un enorme spreco di risorse pubbliche. L'orientamento prima che al giovane deve essere offerto alla famiglia nella quale il giovane cresce. Spesso la laurea è vista come una emancipazione da raggiungere un po' fine a se stessa. Certo è che se l'economia è ferma non si aprono prospettive neanche per le abilità amministrative o artigianali.

CONTRIBUTO SCRITTO

Sono Maria-Rita rappresentante degli Istituti Secolari.

Ripensando alla domanda comune a tutti i gruppi:

«Come proporre, in particolare ai più giovani, il valore della famiglia fondata sul matrimonio fra un uomo e una donna in un tempo in cui sono presenti diversi modelli di convivenza?»

penso che a trasmettere, a proporre il valore della famiglia fondata sul matrimonio fra un uomo e una donna e sul matrimonio cristiano sia un fatto educativo che inizia dal fidanzamento, quando si tracciano le linee portanti del progetto di vita che i giovani si accingono a vivere e dal primo giorno del matrimonio stesso.

Si tratta di proiettare il sogno dei due al futuro, verso le nuove generazioni, cercando di affondare le radici in quel "principio" di cui parla Gesù e di alimentarlo a quella linfa di grazia perenne che è l'Incarnazione in cui il *Verbo sposa l'Umanità* e Divinità e Umanità diventano una sola *Persona*, Cristo Gesù. Questa unione ha la sua consumazione sulla Croce, il suo trionfo nella Risurrezione e il suo pieno compimento nella Gerusalemme Celeste (Ap 21, 2) quando la Chiesa sarà presentata allo Sposo «*tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata*» (Ef 5, 27).

Nel tempo, in questo nostro tempo in cui tutto congiura contro la famiglia naturale e, con più veemenza, contro la famiglia cristiana, al di là delle contingenze gravi della situazione di crisi che stiamo vivendo, credo che si possa proporre di additare:

- la *forza* che viene dalle famiglie in cui, malgrado i problemi e le difficoltà, si resta uniti, solidali, vicino a ciascun membro che si sente sostenuto, incoraggiato, accompagnato e circondato da stima, affetto e comprensione;
- la *bellezza* dell'unità degli sposi che sono l'uno per l'altra e viceversa, accoglienti anche quando i capelli sono bianchi, i volti rugosi e la salute un po' malandata;
- la *capacità educativa* propria della famiglia ove si misura il passo a partire dai piccoli e dai più deboli, così che, quasi senza accorgersi, si impara ad essere altruisti e a darsi una mano gli uni con gli altri.

Da parte delle *comunità cristiane* parrocchiali questi elementi possono essere *valorizzati* in occasioni di celebrazioni di anniversari significativi dando alle coppie *evidenza* all'interno della celebrazione domenicale con un maggiore coinvolgimento dei protagonisti e di tutta l'assemblea presente.

Si potrebbe pensare ad una *Giornata* "del matrimonio cristiano" o degli "Sposi cristiani" in cui ricordare questo grande Sacramento, fondamentale per la vita della Chiesa, per la sua missione, invitando a *rinnovare le promesse matrimoniali*, così come il Giovedì Santo rinnovano le loro promesse i sacerdoti e il 2 febbraio tutti i consacrati. Certo non si risolverà il problema delle coppie che si dissolvono, né quello delle famiglie che si disgregano, ma si proverebbe a diffondere i fondamenti teologici, cristologici che rendono bello e unico il matrimonio cristiano e di rendere più comprensibile il suo valore e più evidente la differenza tra il Sacramento che si celebra e tutti gli altri tipi di unione di convivenza. Questo potrebbe generare maggiore consapevolezza fra gli stessi cristiani.

A questo riguardo posso dire che anche tra gli Istituti Secolari vi sono alcuni che hanno a cuore questo problema e si adoperano per le famiglie. L'Istituto Secolare delle Oblate di Cristo Re, che vive come carisma la nuzialità di Cristo, ha da sempre coltivato il campo nuziale e oggi comprende nella sua famiglia l'Associazione "Sposi in Cristo" i cui membri si impegnano a vivere il matrimonio cristiano alla luce del mistero di Cristo Sposo: con incontri mensili continuano la loro personale formazione e sono a disposizione, nelle loro comunità di appartenenza, per mettersi accanto alle altre coppie e sono aperti anche ai fidanzati. Ogni anno organizzano Convegni di spiritualità nuziale presso l'Opera Madonnina del Grappa di Sestri Levante (il prossimo dal 3 al 7 luglio). Ci sono anche altri Movimenti che lavorano in questo campo, forse è il caso di diffondere le iniziative con la speranza che tra i giovani ci siano alcuni, pochi o tanti, che possano essere interessati. Il Regno di Dio è solo un piccolo seme esposto a tanti venti ed intemperie ... ma chi fa crescere non è l'uomo ...

Maria Rita Pizzarelli



CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane

Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

Dametto

Restauri e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) - Via Loreggia, n. 3
damettorestaurilegno@libero.it

Tel. 0423/55474 - 360/413241 - 340/0513062

www.restauriarredamentichiese.com

ECHI

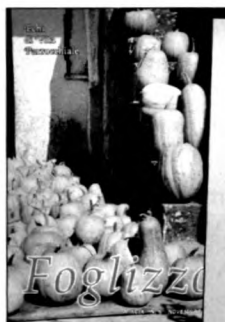
di Vita

Parrocchiale



EDIZIONE GENERALE completa
tutta a colori (formato 17x24)
Possibilità di stampa testo proprio

Pagine 16 o più
tutto a colori
 o con solo
 copertina a colori
 formato 17x24
Pagine proprie
a disposizione dei Parroci,
nella quantità desiderata



Edizioni Speciali:
LIBRI
RIVISTE
Stampati vari

GIORNALE
 nei formati 22x32 - 25x35 - 32x44
con tutto testo proprio

OPERA DIOCESANA PRESERVAZIONE FEDE

"Buona Stampa"

Corso Matteotti, 11 (3° piano) - 10121 TORINO

Tel. 011.545.497 - Fax 011.531.326

e-mail: buonastampa@alice.it

ARTICOLI RELIGIOSI

- Oggetti
per piccoli regali
di Battesimo,
Prima Comunione,
Cresima, Nozze,
Anniversari,
Festa della Famiglia,
e occasioni varie
della Comunità
Parrocchiale,
Istituti o Scuole.
- Crocifissi,
medaglie,
ciondoli vari,
per ragazzi e giovani.
- Corone
del Rosario,
tavole, tavolette.
- Statue
e statuette:
legno Val Gardena,
gesso, resina, ceramica.
- Icone dipinte
(Russia, Grecia,
Romania).

Quadri
e quadretti argento.

Presepio
Val Gardena,
gesso, cartapesta;
articoli Natale.

Crocifissi:
legno Val Gardena,
peltro, ceramica,
S. Damiano
anche misure grandi.

SETTORE LITURGICO

Paramenti, casule,
stole, set altare,
servizi valigetta
e astucci
per Santa Messa,
calici, pissidi,
ampolline, ostensorio,
leggio, custodie
in pelle per Bibbia,
Lezionario, Breviario.

Flambeaux,
incenso, carboncini,
cera liquida, candele.

Camicini e candele
per Battesimo.

Vino per S. Messa,
ostie.

STAMPATI VARI

Opuscoli,
immagini, cartoncini
e stampati vari.

Diplomi, poster,
biglietti con busta
per Natale, Pasqua.

Cartoncini
per Benedizione
della Famiglia,
buste ulivo,
pergamene per ricordo
Battesimo,
Prima Comunione,
Cresima, Nozze
e Anniversari.

La Voce del Popolo

La voce
della ***tua*** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo
il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

Abboniamoci
per scoprire la speranza
nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici
Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino
Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale degli Universitari
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239
E-mail: universitari@diocesi.torino.it
www.universitari.to.it

Ufficio per la Pastorale dello Sport
tel. 011/51.56.345
E-mail: pastoralesport@diocesi.torino.it
ore 10-12 martedì

Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

2. SEZIONE LITURGICA

Ufficio Liturgico
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
www.diocesi.torino.it/liturgia
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Pastorale
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

Settore Arte e Beni Culturali
E-mail: arte@diocesi.torino.it

Settore Musica
E-mail: musica@diocesi.torino.it

3. SEZIONE MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario

Settore Pontificie Opere Missionarie
Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo

4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA

Ufficio Scuola

Settore Insegnamento della Religione Cattolica
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Settore Pastorale Scolastica
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Scuola Cattolica

Ufficio per la Pastorale della Cultura
E-mail: pastoralecultura@diocesi.torino.it
www.facebook.com/pastoralecultura.to

Ufficio per le Comunicazioni Sociali
tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

Settore Informatico
tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

Redazione del Sito Diocesano Internet
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

5. SEZIONE SOCIALE

Caritas Diocesana
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro
tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti
Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 8-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO PER SERVIZI PARTICOLARI

Cause dei Santi

Diaconato permanente
tel. 333/611.03.39
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

Assistenza al Clero anziano e/o malato
tel. 011/51.56.361

ORGANISMI FACENTI CAPO AL VICARIO GENERALE

Formazione permanente dei presbiteri

Centro Studi e Documentazione
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319
E-mail: segreteriaacds@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

**Servizio Diocesano per la Formazione
degli Operatori Pastorali**
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno XC - N. 5 - Maggio 2013

Abbonamento annuale per il 2013 € 95,00 - Una copia € 10,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggioreino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)